

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 13. Febbraio 2023

Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 978-88-9295-652-0

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 13. Febbraio 2023
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Romain des Ursines, Testiera equestre del Delfino di Francia, futuro Enrico II
Circa 1490-1500. Decorata 1539. Metropolitan Museum's collection (acc. no. 04.3.253)
Public Domain

Indice del Fascicolo 13, Anno 4
(Febbraio 2023)
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI E PETER SPOSATO

Articles

- 1 *L'affermazione del potere imperiale nei Tactica di Leone VI,*
di GIOACCHINO STRANO p. 5
- 2 *Manuele I Comneno e la crociata: uno strumento
di egemonia imperiale,*
di CARLO VENTURI p. 29
- 3 *Le frecce di Puglia. Tattiche di combattimento
degli arcieri saraceni di Lucera,*
di STEFANO SAVONE p. 55
- 4 *Gli ordini religioso cavallereschi in Italia: da milites Christi
a truppe mercenarie durante la guerra del Vespro,*
di CRISTIAN GRISCIOLI p. 79
- 5 *La strategia militare e i presupposti per il recupero
della Terrasanta nella trattativa di Pierre Dubois,*
di MATTEO MARIOZZI p. 97
- 6 *Toward an Understanding of Florentine Infantry
in the Age of Companies of Adventure,*
di WILLIAM CAFERRO p. 119
- 7 *Le ali di fanteria nelle osti tardo comunali italiane,*
di FILIPPO NARDONE p. 139
- 8 *«Iusticia et sanguinis hominum vendebatur».*
*L'epistolario di Salutati durante la Guerra
degli Otto Santi e la lettera del 21 Febbraio 1377,*
di MATTIA VANNETTI p. 217
- 9 *Le Fähnlein: Antiche bandiere di guerra dei cantoni svizzeri,*
di ROBERTO BICCI p. 241

- 10 *Il cardinale-militare nel Quattrocento e il problema della “doppia-obbedienza”*,
di MARCO CASCIOTTA p. 257
- 11 *Lancia, scudo... e dadi. Tre grandi battaglie medievali reinterpretate tramite il gioco di simulazione*,
di RICCARDO MASINI p. 287

Reviews

- 1 ANTONIO MUSARRA, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*
[di ANDREA RAFFAELE AQUINO] p. 339
- 2 FULVIO DELLE DONNE, *Federico II e la crociata della pace*,
Roma, Carocci, 2022
[di FILIPPO VACCARO] p. 343
- 3 MARCO MERLO (cur.), *Heavy metal. Acciaio, oro e polvere da sparo al Museo Marzoli*, Milano, Skirà, 2022
[di ANDREA CACCAVERI] p. 349

L'affermazione del potere imperiale nei *Tactica* di Leone VI

di GIOACCHINO STRANO

ABSTRACT. The *Taktika* of Leo VI reflect the ideology of power in 9th-10th century Byzantium. The work takes up the great models of the past (from Onasander to Maurice) but it reflects the actuality of the time in which it was composed, in reference to the emergence of the great families of the Byzantine aristocracy and to the need to face the various peoples, from the Slavs to the Arabs. Leo VI provides a model of government based on compliance with the *taxis*, in which imperial power is the guarantor of the solidity of the State and in which generals must conform to the sovereign even in the possession of military and moral virtues.

KEYWORDS: BYZANTIUM; STRATEGY; IMPERIAL POWER; ARISTOCRACY; MILITARY VIRTUES

Il regno di Leone VI (886-912) ha avuto negli ultimi decenni l'attenzione che merita, sia in relazione alle vicende interne all'impero bizantino, sia per gli aspetti culturali che hanno visto protagonista il sovrano, passato alla storia con l'appellativo di 'saggio'¹. La critica ha tradizionalmente considerato Leone come un imperatore alieno dalle vicende militari², più attento a coltivare i propri interessi letterari o ad assicurarsi la successione al trono che a badare alla difesa del regno. In effetti durante il suo governo l'impero bizantino ha conosciuto una serie di sconfitte, dalla presa di Taormina, caduta in mano araba nel 902

1 Shaun TOUGHER, *The Reign of Leo VI (886-912). Politics and People*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997; Meredith L.D. RIEDEL, *Leo VI and the Transformation of Byzantine Christian Identity. Writings of an Unexpected Emperor*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018. Sull'attività omiletica e sulla formazione letteraria di Leone VI vd. Theodora ANTONOPOULOU, *Homilies of the Emperor Leo VI*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997.

2 Steven RUNCIMAN, *A History of the First Bulgarian Empire*, London, G. Bell & Sons, 1930, p. 126; Georg OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968 (*Geschichte des byzantinischen Staates*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1963), p. 227. Cfr. TOUGHER cit., p. 164.

(1 agosto)³, alla incursione saracena di Leone di Tripoli nel 904 a Tessalonica⁴. Tuttavia il ritratto di Leone quale sovrano ‘da scrivania’, pronto solo a teorizzare sui temi dello scibile umano nei suoi scritti è stata messa in discussione dalla storiografia più attenta, da Jenkins⁵ e Karlin-Hayter⁶ fino a Shaun Tougher⁷. Giustamente quest’ultimo ha ribadito che Leone VI, non diversamente da altri imperatori del passato, non era un soldato, ma nondimeno era interessato alle vicende militari⁸. Inoltre – aggiungiamo – il fatto di non allontanarsi dalla Capitale/Costantinopoli aveva probabilmente anche lo scopo di preservare il centro del potere da possibili rivolte o insurrezioni. Questo non ha impedito però a Leone di seguire le vicende militari del suo impero, scegliendo dei generali che combattevano sul fronte orientale e occidentale per la difesa e la gloria dello Stato⁹. In realtà il suo regno ha conosciuto lo sviluppo del potere aristocratico, rappresentato dai grandi γένη dell’Asia Minore (in particolare i Foca)¹⁰. Come è stato ampiamente rilevato, Leone VI ha favorito i membri dell’alta aristocrazia, già nelle sue *Novelle*, in cui - a proposito della proprietà fondiaria - aveva limitato a sei mesi il diritto di prelazione dei vicini sui poderi alienati¹¹.

3 Filippo BURGARELLA, «Bisanzio in Sicilia e nell’Italia Meridionale: i riflessi politici», in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, UTET, 1983 (Storia d’Italia diretta da Giuseppe GALASSO, vol. III), p. 219.

4 TOUGHER cit., pp. 186-190.

5 Romilly James Heald JENKINS, *Byzantium: The Imperial Centuries AD 610–1071*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1976, p. 201.

6 Patricia KARLIN-HAYTER, «When Military Affairs were in Leo’s Hands: A Note on Byzantine Foreign Policy 886–912», *Traditio*, 23 (1967), pp. 15–40 (rist. in EAD., *Studies in Byzantine Political History*, London, Variorum Reprints, 1981, XIII).

7 TOUGHER cit.

8 Ivi, pp. 167-168: «Leo cast himself as a centralised authoritative figure, established at the hub of the imperial city and dispensing his wisdom from there».

9 Ivi, pp. 166–168 e 203–218; Shaun TOUGHER, «The Imperial Thought-World of Leo VI: the non-Campaigning Emperor of the Ninth Century», in Leslie BRUBAKER (Ed.), *Byzantium in the Ninth Century: Dead or Alive?*, Aldershot, Ashgate, 1998, pp. 51-60. Cfr. Kosuke NAKADA, «The Taktika of Leo VI and the Byzantine Eastern Frontier During the Ninth and Tenth Centuries», *Spicilegium*. Online Journal of Japan Society for Medieval European Studies, 1 (2017), pp. 17-27: 18.

10 Gioacchino STRANO, «Potere imperiale e γένη aristocratici a Bisanzio durante il regno di Leone VI», *Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, s. 2, 4 (2002), pp. 79-99. Cfr. TOUGHER, *The Reign* cit., p. 206.

11 *Novella CXIV: Ioannes et Panagiotis ZEPOS, Jus Graecoromanum*, I, Athens 1931 (rist. Aalen 1962), pp. 186-187; Nicolas SVORONOS, *Les Nouvelles des Empereurs Macédoniens*



L'imperatore Leone VI (r. 886–912) in atto di *proskynesis* dinanzi a Cristo. Mosaico nella basilica di Hagia Sophia, Istanbul. Wikimedia Commons CC SA 4.0.

Aveva infatti disposto che

È lecito al possessore di un immobile di vendere alla persona che vuole senza impedimento e senza citazione d'appello. La mia maestà concede che chi si accolla gli oneri pubblici acquisti qualsiasi immobile, soggetto

concernant la terre et les stratiotes, Athènes, Fondation culturelle de la Banque nationale, 1994, p. 46: "Ἐξεστι τῷ κατέχοντι ἀκίνητον διαπιπράσκειν πρὸς ὃ ἄρα βούλεται πρόσωπον ἀνεπικωλύτως τε καὶ ἀνεπιφωνήτως. Πᾶν γὰρ ἀκίνητον ὑποδημόσιον ὄν ἐκχωρεῖ ἡ βασιλεία μου τῷ τὴν καταβολὴν ποιουμένῳ τῶν δημοσιακῶν βαρῶν ἐξωνεῖσθαι τῶν γειτνιαζόντων μὴ κωλυόντων τὴν ἐκποίησιν. Εἰ γὰρ ὁ πένης καὶ πτωχὸς καὶ πράγματος μὴ εὐπορῶν βουλόμενος τὸ οἰκεῖον ἐκποιήσασθαι ἀκίνητον, οἱ πλησιάζοντες δὲ ὑπόυλος τὰ σήμερον καὶ αὔριον ἐκδεχόμενοι τῷ πτωχῷ καὶ πένητι τὸ οἰκεῖον καταλίπειν ἀκίνητον, εἰ οὐδὲν ὁ πλησιάζων ἀναλάβηται πᾶν τῇ βασιλείᾳ μου λογίζεται ἄδικον. Διὸ καὶ διορίζεται πᾶσι τοῖς ἀπόροις καὶ πτωχοῖς τὰ μὴ δυνάμενα κατέχειν ἀκίνητα ἐκποιεῖσθαι ἀποτιμώμενα καὶ τὸν ἐξωνούμενον καλῶς κατέχειν τὸ ἐξωνηθέν· μέχρις γὰρ τοῦ ἑξαμήνου τοῦ πρώτου χρόνου ἔκκλητον ποιεῖν τοὺς γειτνιῶντας καὶ οὕτως ἀντιστρεφομένης τῆς τιμῆς τῷ ἐξωνησαμένῳ λαβεῖν τὸ τοιοῦτον ἀκίνητον· τούτου δὲ παραδραμόντος καὶ οὕτως οἱ γειτνιῶντες ἀποκλείονται προσκυρουμένης τῷ ἐξωνησαμένῳ τῆς νομῆς τοῦ ἀκινήτου.

in quanto tale al fisco, senza che i confinanti possano impedirne l'alienazione. Se infatti il povero e misero e disagiato (è) intenzionato ad alienare il proprio immobile, ma i vicini con segreto inganno oggi e domani procrastinando lascino (invenduto) al povero e misero il suo immobile, se il vicino insomma non (lo) acquista affatto, (ciò) sembra alla mia maestà del tutto ingiusto. Perciò dunque si ordina a tutti gli indigenti e miseri di vendere al giusto prezzo gli immobili che non possono tenere e che il compratore ben possieda l'acquisto: i vicini (possono) interporre appello fino al sesto mese del primo anno e in tal caso, dopo aver reso il prezzo all'acquirente, entrino in possesso dell'immobile. Trascorso questo lasso di tempo i vicini perdono ogni diritto, mentre viene confermato il diritto di possesso dell'immobile all'acquirente¹².

Questa disposizione avrebbe dato la stura all'affermazione del potere aristocratico contro cui si levarono i sovrani successivi, da Romano I Lecapeno a Basilio II¹³.

Va tuttavia detto che Leone VI non voleva certamente 'delegare' ad altri la propria autorità, se non nella misura in cui egli stesso restava garante della saldezza del potere imperiale. Questa attenzione è riscontrabile sia nell'attività legislativa del sovrano della dinastia basilide, sia nella trattatistica, specificamente nei *Tactica*, la grande opera di strategia militare, di cui è uscita nel 2010 l'edizione critica a cura di George Dennis¹⁴. Ebbene, com'è stato sottolineato e come ribadiremo *infra*, Leone ha per l'appunto concepito i *Tactica* quasi come un'opera legislativa¹⁵, il che si riflette anche nella lingua usata¹⁶.

12 Trad. it. di Antonio CARILE, *Materiali di storia bizantina*, Bologna, Lo Scarabeo, 1994, p. 135.

13 Sulla politica agraria dei successori di Leone VI a favore dei *penetes*, vd. SVORONOS cit., pp. 47ss. Cfr. ERIC MCGEER, *The Land Legislation of the Macedonian Emperors*. Translation and commentary (= *Mediaeval Sources in Translation* 38), Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2000.

14 *The Taktika of Leo VI*. Text, Translation, and Commentary by George T. DENNIS (CFHB 49), Washington, D.C., Dumbarton Oaks, 2010 (Revised Edition 2014). Fondamentale il commento di John HALDON, *A Critical Commentary on the Taktika of Leo VI*, Dumbarton Oaks Studies, 44, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2014. Leone VI aveva già composto i *Problemata*, costituiti da estratti dello *Strategikon* di Maurizio in forma di *erotapocriseis*: ed. Alphonse DAIN, Paris 1935.

15 HALDON cit., p. 72: «As can be seen in particular from the proemium, Leo understood his work as an official document which, while not having the force of imperial law, was nevertheless to be taken as having the backing of the emperor and to represent official "policy," insofar as an emperor could "legislate" on matters which clearly required a great deal of initiative and independent judgment from those who were using the treatise».

16 TOUGHER, *The Reign* cit., p. 169; HALDON cit., pp. 74ss.

Il *Proemio*, com'è naturale, esprime da subito le intenzioni del sovrano che si premura di fornire un manuale al generale cui è affidato il governo delle truppe¹⁷.

Secondo la prassi bizantina, un testo di strategia non poteva che riprendere la grande tradizione del passato¹⁸, da Arriano, Eliano, Onasandro, Polieno¹⁹, oltre che naturalmente il grande modello costituito dallo *Strategicon*



Solido d'oro di Leone VI,
Public domain.

17 *The Taktika of Leo VI* cit., pp. 2-11.

18 Sulla complessa questione dell'articolazione in generi della trattatistica militare antica, resta fondamentale Luigi LORETO, «Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno», in G. CAMBIANO *et alii* (cur.), *Lo spazio letterario della Grecia antica, II. La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno editrice, Roma 1997, pp. 563-589. Nel recentissimo volume a cura di Shaun TOUGHER e Richard EVANS (*Generalship in Ancient Greece, Rome and Byzantium*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 2022) sono particolarmente interessanti per il nostro tema gli articoli di Philip RANCE, «The Ideal of the Roman General in Byzantium: The Reception of Onasander's Strategikos in Byzantine Military Literature», pp. 242-263, sul riorientamento strategico bizantino tra la fine del IX e il X secolo che coincide con una fioritura della trattatistica militare; Shaun TOUGHER «Generalship and Gender in Byzantium: Non-Campaigning Emperors and Eunuch Generals in the Age of the Macedonian Dynasty», pp. 264-283 sul modo in cui le fonti, compresi i *Tactica*, analizzano gli imperatori 'non combattenti' e i generali eunuchi; e Dimitris KRALLIS, «The Politics of War: Virtue, Tyche, Persuasion and the Byzantine General», pp. 284-305, su come le diverse fonti bizantine, compresi i *Tactica*, trattano le competenze necessarie per un buon generale.

19 William Abbott OLDFATHER, Arthur Stanley PEASE, John Bradford TITCHENER, *Aeneas Tacticus, Asclepiodotus, Onasander*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1923 (rist. 1962), pp. 368-526. Per Onasandro, testo e trad. italiana: ONASANDRO, *Il generale. Manuale per l'esercizio del comando*, a cura di Corrado PETROCELLI, Bari, Edizioni Dedalo, 2008. Cfr. Gastone BRECCIA, «“Con assennato coraggio...” L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente», *Medioevo greco*, 1 (2001), pp. 53-78; Immacolata ERAMO, «Is war an art? The past, present, and future of Greek, Roman, and Byzantine military literature», in James T. CHLUP and Conor WHATELY (Eds.), *Greek and Roman Military Manuals. Genre and History*, London - New York, Routledge, 2021, pp. 265-289: 277. Hans Michael SCHELLENBERG, «The limited source value of works of military literature», in CHLUP and WHATELY (Eds.) cit., pp. 39-54: 47.



Solido d'oro di Leone VI e
Costantino VII Porfirogenito,
Public domain.

di Maurizio²⁰, fonte di ispirazione continua per Leone VI. Egli scrive:

Dopo aver devotamente prestato la nostra attenzione ai metodi antichi, come anche ai più recenti metodi di strategia e di tattica, e dopo aver letto su ulteriori dettagli in altri racconti, se incontravamo in quelle fonti qualcosa che sembrasse utile per i bisogni della guerra, noi lo abbiamo messo insieme e raccolto²¹.

Quanto il sovrano ha appreso nella sua (limitata) esperienza di servizio attivo²², lo mette a disposizione dei suoi generali, come un altro *procheiros nomos*:

Quelle cose che abbiamo appreso dalla nostra limitata esperienza di servizio attivo e che sono applicabili e utili nei giorni nostri e nella presente situazione, noi ve le

20 MAURICII IMPERATORIS *Strategicon: Das Strategikon des Maurikios*. Einführung, Edition und Indices von George T. DENNIS. Übersetzung von Ernst GAMILLSCHEG (CFHB 17), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1981. Circa la cronologia e la paternità dell'opera vd. Haralambie MIHĂESCU, *Mauricius, Arta Militară*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1970, pp. 8-10; John Earl WIITA, *The Ethnika in Byzantine Military Treatises*, University of Minnesota, Ph.D. 1977, Ann Arbor, Michigan 1978, pp. 25-49. Wiita ha ipotizzato che l'autore del trattato fosse Filippico, cognato di Maurizio. Cfr. DENNIS, in MAURICII IMPERATORIS *Strategicon* cit., pp. 15-18, il quale (p. 18) pensa che l'opera possa essere stata scritta o dall'imperatore stesso o da qualche generale su sua commissione. Vd. anche Salvatore COSENTINO, «Per una nuova edizione dei *Naumachica* ambrosiani. Il *De fluminibus traiciendis* (Strat. XII B, 21)», *Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, serie 2, 3 (2001), pp. 63-107: 66. Cfr. Edward N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero bizantino* (trad. it.), Milano, Rizzoli, 2009, pp. 303ss.

21 *The Taktika of Leo VI* cit., *Prol.*, 6, pp. 6-7: Ταῖς γὰρ ἀρχαίαις καὶ δὴ καὶ ταῖς νεωτέραις στρατηγικαῖς τε καὶ τακτικαῖς ἐμφιλοχωρήσαντες μεθόδοις καὶ ταῖς ἄλλαις καταλογάδην ἐντυχόντες ἱστορίας, καὶ εἴ τι κατὰ χεῖρας ἔδοξε χρήσιμον τῶν ἐν πολέμοις ἀναγκαίων, ἐκεῖθεν ἀναλεξάμενοι καὶ οἷον ἐρανισάμενοι.

22 Leone, come si è detto, non era un imperatore soldato e lui stesso ammette, parlando degli Arabi, che molte notizie gli venivano dai dispacci dei suoi generali, dai resoconti degli imperatori precedenti e, soprattutto, dai racconti di suo padre Basilio: *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 117, pp. 480-481.



Il patriarca Eutimio incorona Costantino VII come co-imperatore. Cronaca di Giovanni Skylitzes (cod. Vitr. 26-2, *Skylitzes Matritensis*, fol. 114v), Biblioteca Nacional de España, XIII secolo. Wikimedia Commons.

trasmettiamo secondo le nostre possibilità. Le offriamo come modesta assistenza in queste materie, in modo succinto, come un altro *procheiros nomos*, presentando in pratica piuttosto che in parole ciò che è utile e degno di rispetto²³.

E ancora:

proprio come non è possibile far navigare una nave in mare senza conoscenza di navigazione, neppure è possibile sbaragliare i nemici senza disciplina e strategia, grazie alla quale - e con l'aiuto di Dio - non solo è possibile prevalere su una forza nemica di uguale potenza ma anche sopra una di gran lunga sovrastante. Offrendo il presente trattato sulla strategia, come abbiamo detto, come un altro *procheiros nomos*, vi esortiamo ad ascoltarci attentamente e seriamente²⁴.

23 *The Taktika of Leo VI* cit., *Prol.*, 6, pp. 6-7: ὅσα καὶ διὰ μετρίας πείρας ἐπὶ τῶν ἔργων αὐτῶν ἀνεμάθομεν τῷ καθ' ἡμᾶς καιρῷ καὶ τῇ νῦν καταστάσει πρόσφορα τε καὶ ἀρμόδια, ταῦτα ὑμῖν κατὰ τὸ δυνατὸν σύντομόν τε καὶ ἀπλήν τὴν ὠφέλειαν ἐπὶ τῶν πραγμάτων ἔχοντα ὡς ἄλλον πρόχειρον νόμον παραδιδόαμεν, ἐν πράξει μᾶλλον ἢ λέξει τὸ σεμνὸν καὶ χρεῖῳδες παρεχόμενοι.

24 *The Taktika of Leo VI* cit., *Prol.*, 9, pp. 8-9: Ὡσπερ γὰρ οὐκ ἔστιν ὀλκάδα πελάγη διαπορθμεύεσθαι κυβερνητικῆς ἐπιστήμης χωρὶς, οὕτως οὐδὲ πολεμίους καταγωνίζεσθαι τάξεως καὶ στρατηγίας ἐκτός, δι' ἧς οὐ μόνον τοῦ ἰσορροποῦντος πλήθους τῶν πολεμίων περιγενέσθαι σὺν Θεῷ δυνατὸν ἐστίν, ἀλλὰ καὶ τοῦ πολλῶ πλέον τῷ ἀριθμῷ <ὑπερ>βάλλοντος. ὥσπερ οὖν ἄλλον τινὰ πρόχειρον νόμον ὑμῖν, ὡς εἴρηται, στρατηγι-

Una volta esposto il piano dell'opera, l'augusto autore conclude così il *Proemio*:

Speriamo che lo stratego, saggio e acuto nell'intelletto, muovendo da questi argomenti, diventi (ancora) più saggio²⁵.

Si noti, in primo luogo, che egli usa il termine σοφός: ἀφ' ὧν ὀρμώμενον σοφὸν ὄντα καὶ ὄξυν τῇ διανοίᾳ τὸν στρατηγὸν σοφώτερον γενέσθαι ἐλπίζομεν²⁶. Questo elemento ci conduce subito a ribadire il concetto che già altrove avevamo esposto²⁷: il generale bizantino è riflesso del suo sovrano da cui - almeno teoricamente - gli proviene il potere. Ebbene, Leone VI era già in vita conosciuto come il 'saggio', assimilato a Salomone²⁸ e tale fama si era consolidata in virtù della sua ricca formazione letteraria. Dire che il generale deve divenire «ancora più saggio», benché si tratti di una sapienza legata alle competenze militari, significa ribadire che i generali devono conformarsi al proprio sovrano, modello di saggezza e di tutte le virtù²⁹. In tal senso, la fonte di Leone VI era certo il testo di Onasandro sulle virtù del perfetto generale dell'impero³⁰, ma il discorso del tatticista antico, valido per l'impero romano, assume ora nuovo significato nel clima politico e culturale dell'impero bizantino di inizi X secolo.

Ricordiamo, peraltro, che lo stratego di cui parla Leone è anche governatore della regione a lui assegnata, secondo il sistema tematico. Si legga il seguente passo:

È proprio del generale essere superiore a tutti quelli sotto il suo comando

κὸν τὴν παροῦσαν πραγματείαν ὑπαγορεύοντες προσεχῶς τε καὶ ἐπιπόνως ἀκούειν ἡμῶν παρακελευόμεθα.

25 *The Taktika of Leo VI* cit., *Prol.*, 10, pp. 10-11.

26 *The Taktika of Leo VI* cit., *Prol.*, 10, p. 10.

27 Gioacchino STRANO, «Valore militare e cultura religiosa nella formazione del perfetto generale bizantino», in *Storia, religione e società tra Oriente e Occidente (secoli IX-XIX)*, Lecce, Argo, 2013-2014, pp. 175-188.

28 RIEDEL cit., pp. 95-121. «It has been argued that the Macedonian dynasty, in attributing wisdom to Leo, was presenting him as a new Solomon to the image of his father Basil I's David» (p. 120). Cfr. Athanasios MARKOPOULOS, «Constantine the Great in Macedonian Historiography», in Paul MAGDALINO (ed.), *New Constantines: The Rhythm of Imperial Renewal in Byzantium, 4th-13th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1994, pp. 159-170; Shaun TOUGHER, «The Wisdom of Leo VI», in *New Constantines* cit., pp. 171-179.

29 Vd. Herbert HUNGER, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in der Arengen der Urkunden*, Wien, Böhlau's Nachf., 1964.

30 ONASANDRO, *Il generale. Manuale per l'esercizio del comando* cit.

in saggezza, coraggio, giustizia e prudenza, e che sia riservata a lui l'amministrazione della provincia assegnatagli, inclusi gli affari militari, privati e pubblici³¹.

Egli usa il termine *ἐπαρχία* (τῆς κατ'αὐτὸν ἐπαρχίας), ma in questo caso è chiaro che si tratta dell'ordinamento tematico, in cui potere civile-amministrativo e potere militare sono nelle mani della stessa persona (ossia, appunto, lo stratego). Inoltre, Leone mescola gli antichi consigli 'pratici' di tradizione antica e tardoantica, ma non manca di inserire elementi di saggezza religiosa³². Ad esempio, egli conclude la *Const. V* dicendo che i generali debbono avere «timore di Dio, una mente acuta e un pensiero attento in ogni tempo, luogo e affare, come anche essere pronti per ogni eventualità»³³. L'insistenza sul favore divino e sulla fede ha condotto pertanto molti commentatori a ritenere che lo scopo prioritario di Leone, nei *Tactica*, fosse quello di fornire ai suoi generali, oltre che un manuale 'pratico', anche una guida morale, di cui lo stesso sovrano, ovviamente, si fa mediatore e garante³⁴.

Interessante è altresì il riferimento all'aspetto legislativo: l'imperatore dà

31 *The Taktika of Leo VI* cit., I, 11, pp. 14-15: Ἴδιον δὲ στρατηγοῦ τὸ κρεῖττονα εἶναι πάντων τῶν ὑπὸ χεῖρα φρονήσει καὶ ἀνδρίᾳ καὶ δικαιοσύνῃ καὶ σωφροσύνῃ, τὸ εἰς αὐτὸν ἀναφέρεσθαι τῆς κατ'αὐτὸν ἐπαρχίας τὰς διοικήσεις, ὅσα τε στρατιωτικαὶ καὶ ὅσα ἰδιωτικαὶ καὶ δημόσιοι.

32 STRANO, «Valore militare e cultura religiosa» cit.

33 *The Taktika of Leo VI* cit., V, 12, pp. 78-79: φόβον Θεοῦ καὶ διάνοιαν ὀξείαν καὶ σπουδαίαν γνώμην ἐν παντὶ ἔχειν καιρῶ καὶ τόπῳ καὶ πράγματι, καὶ πρὸς ἅπαντα ἔτοιμον εἶναι παρακελεύομεθα.

34 HALDON cit., pp. 9–38. Haldon scrive: «Yet in Leo the appeal to divine protection and support, the role of piety, and the emphasis on reliance upon God is given very particular expression throughout the rest of the treatise, and he quite deliberately moves the amen from the beginning of the prologue to the very end of the epilogue» (p. 26); e ancora: «He is the writer who wishes to persuade his readership both that the treatise offers the best and safest way of dealing with the matter in hand, and that he speaks with the approbation of God in his role as divinely sanctioned and blessed emperor. This powerful motif recurs in other contexts in Leo's reign - Leo's wisdom was presented as an attribute fostered by divine support - and is reinforced both in texts and in material visual culture and symbolism. Indeed Leo presents himself elsewhere as a mediator between God and the Roman people as well as the shepherd guiding the flock or, as in the proemium to the *Taktika*, as the helmsman guiding the ship of state» (p. 27). Meredith L.D. RIEDEL, «The Sacrality of a Sovereign: Leo VI and Politics in Middle Byzantium», in Michael GRÜNBART, Lutz RICKELT, Martin Marko VUČETIĆ (Hg.), *Zwei Sonnen am Goldenen Horn?*, Berlin, LIT Verlag, 2011, Band 3/1, pp. 127-135.

disposizioni e ‘consigli’, quasi essi fossero un *nomos procheiros*³⁵. Non è un termine neutro: già Basilio aveva fatto compilare due raccolte di leggi: un «Manuale» (*Procheiron*) e l'*Eisagoge* («Introduzione al diritto»)³⁶. Anche la scrittura di un'opera di strategia diviene dunque l'occasione per affermare il ruolo imperiale, giacché le disposizioni del sovrano non sono semplici consigli, ma hanno un forte significato parenetico, assumendo quasi valore di legge³⁷. Leone opera peraltro anche nei *Tactica*, almeno formalmente, una ἀνακάθαρσις³⁸, simile a quella iniziata nel diritto da Basilio I e continuata da Leone con le sue novelle³⁹ e con i *Basilica* in 60 libri.

Come in più punti ribadito, l'attività legislativa doveva ‘razionalizzare’ le

35 HALDON cit., p. 125.

36 RIEDEL, *Leo VI and the Transformation of Byzantine Christian Identity* cit., p. 96: «The *Eisagoge*, promulgated early in the reign of Leo's predecessor Basil I (r. 867–86) and attributed to the patriarch Photios (fl. 858–86), was written soon after the Triumph of Orthodoxy explicitly to replace the *Ecloga*, tainted as it was by its iconoclast Isaurian origins». [...] «A further summary of the law, the *Procheiron*, was promulgated in the names of the Macedonian emperors (Basil, Leo, Alexander, and Stephen) before 879. According to the prefaces of the *Eisagoge* and the *Procheiron*, Basil I undertook two ‘cleansings’ of the Justinianic law in two compilations. As a result, at least one scholar has accused him of creating ‘chaos for posterity’. This chaotic profusion of legislation therefore required, in Leo's view, further purification and especially clarification».

37 Paul MAGDALINO, «The Non-Juridical Legislation of the Emperor Leo VI», in Spyros N. TROIANOS (Ed.), *Analekta Athenensia ad ius byzantinum spectantia*, I, Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte, Athener Reihe, Athens 1998, pp. 169-182; José GROS-DI-DIER DE MATONS, «Trois études sur Léon VI», *Travaux et Mémoires*, 5 (1973), p. 229. Cfr. Meredith L. D. RIEDEL, «‘God has sent the thunder’. Ideological distinctives of middle Byzantine military manuals», in CHLUP and WHATELY (Eds.) cit., pp. 245-264: 247.

38 RIEDEL, *Leo VI and the Transformation of Byzantine Christian Identity* cit., p. 5: «The most encyclopaedic endeavour of his reign, the six-volume *Basilika* was a revision of the Justinianic code, begun by Basil I. Leo also wrote 113 new laws, the content of which reveal his earnest desire to ‘cleanse’ government and society of the corrupt and obsolete». E ancora: «Leo VI's legislation was not merely a summary of the existing material but as a ‘cleansing’ (ἀνακάθαρσις), which meant that he declared some laws obsolete, summarized others, and also wrote new laws in an effort intended to make the legal standards of the empire suitable for an explicitly Christian people, chosen by God, and therefore called to a particular, perhaps biblical, standard of living» (pp. 97-98).

39 Pierre NOAILLES - Alphonse DAIN, *Les nouvelles de Léon VI le Sage*, Paris, Les Belles Lettres, 1944, p. 5: Λέοντος ἐν Χριστῷ ἀθανάτῳ πάντων βασιλεῖ εὐσεβοῦς βασιλέως Ῥωμαίων αἱ τῶν νόμων ἐπανορθωτικαὶ ἀνακαθάρσεις. Vd. Peter E. PIELER, «Ἀνακάθαρσις τῶν παλαιῶν νόμων und Makedonische Renaissance», *Subseciva Groningana*, 3 (1989), pp. 61-78. Cfr. Spyros N. TROIANOS, *Οἱ Νεαρές Λέοντος Σ' του Σοφοῦ*. Προλεγόμενα, κείμενο, απόδοση στη νεοελληνική, ευρετήρια και ἐπίμετρο, Athens, Εκδόσεις Ἡρόδοτος, 2007.



L'imperatore Basilio I (a sinistra) col figlio Leone. Cod. Vitr. 26-2 *Skylitzes Matritensis*, Wikimedia Commons.

leggi, togliendo tutte quelle norme desuete e ormai superate dalla prassi consuetudinaria⁴⁰. Anche la lingua andava adeguata. Lo stesso vale per l'opera di strategia; e infatti l'augusto scrive:

Non abbiamo prestato attenzione all'accuratezza dell'espressione o alla magniloquenza delle parole. Il nostro impegno è stato rivolto più ai fatti, alla chiarezza d'espressione, alla semplicità di stile. Perciò abbiamo frequentemente chiarito questi antichi termini greci di tattica e abbiamo tradotto quelli romani e abbiamo utilizzato degli altri termini di uso corrente nella strategia⁴¹.

Se pensiamo che a lungo la strategia bizantina aveva impiegato i termini della tradizione latina, capiamo allora meglio la portata della innovazione di Leone.

Questa indagine, lungi dall'affrontare tutte le possibili tematiche inerenti

40 NOAILLES - DAIN cit., p. 9, 1-4.

41 *The Taktika of Leo VI* cit., *Prol.*, 6, pp. 6-7: φράσεως μὲν ἀκριβοῦς ἢ κόμπου ῥημάτων οὐδεμίαν ποιησάμενοι φροντίδα, πραγμάτων δὲ μᾶλλον καὶ σαφηνείας λόγου καὶ λέξεως ἀπλῆς πεφροντικότες. ὅθεν ταύτας παλαιὰς τῆς τακτικῆς πολλακίς Ἑλληνικὰς μὲν ἐσαφηνίσαμεν λέξεις, Ῥωμαϊκὰς δὲ διερμηνεύσαμεν, καὶ τισιν ἑτέραις στρατιωτικῇ συνηθείᾳ λελεγμέναις ἐχρησάμεθα λέξεσιν.

all'opera dell'imperatore della dinastia macedone, ha solo lo scopo di rilevare gli elementi di novità legati all'affermazione della sua autorità. E in effetti, Leone non si è limitato a riprendere i modelli del passato, ma ha operato delle innovazioni, anche alla luce delle esigenze del suo tempo.

Tale aspetto è rilevabile soprattutto nella *Const.* 18, dedicata alle formazioni di battaglia dei vari popoli con cui i 'Romani' hanno avuto a che fare, e che costituisce una vera e propria sezione etnografica⁴².

A proposito dei Longobardi e dei Franchi, Leone dice che essi pongono la libertà al di sopra di tutto⁴³ e

sono corrotti facilmente dal denaro giacché sono avidi: lo sappiamo per esperienza, avendolo appreso da quanti spesso sono venuti qui dall'Italia per missioni di servizio, perché è come se anch'essi, vivendo assieme a quelli, credo, si fossero imbarbariti e abituati a queste pratiche⁴⁴.

Questa ultima notazione si riferisce probabilmente ai Longobardi dell'Italia meridionale, molti dei quali erano sudditi dell'impero. E ciò spiega anche la persistente polemica dei Bizantini verso i 'barbari' dell'Italia meridionale, Longobardi e poi Franchi, nome che nell'XI secolo passò a indicare i Normanni⁴⁵. Tale riferimento all'attualità è riscontrabile anche a proposito degli Slavi, i quali hanno mantenuto la loro indipendenza, «anche dopo aver ricevuto il sacramento

42 Gilbert DAGRON, ««Ceux d'en face». Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins», *Travaux et Mémoires*, 10 (1987), pp. 207-232; Maria Dora SPADARO, «I barbari: luoghi comuni di etnografia bizantina presso gli storici», in *Categorie linguistiche e concettuali della storiografia bizantina*. Atti della quinta Giornata di studi bizantini. Napoli, 23-24 aprile 1998, a cura di Ugo CRISCUOLO e Roberto MAISANO, Napoli, M. D'Auria Editore, 2000, pp. 233-247. Cfr. Giocchino STRANO, «Le rappresentazioni del nemico. Realien e ideologia nella trattatistica militare bizantina», *Miscellanea di Studi Storici*, 16 (2009-2010), pp. 181-203.

43 *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 76, pp. 464-465.

44 *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 84, pp. 466-467: ὑποφθείρονται δὲ διὰ χρημάτων εὐκόλως, φιλοκερδεῖς ὄντες, ἐξ ὧν πείρα μαθόντες, ἴσμεν ἀπὸ τῶν ἐξ Ἰταλίας ἐνταῦθα πολλάκις παραγενομένων ἐπὶ τισὶ διοικήσεσιν, ὡς τῇ ἐκείνων ἐπιμιξία, οἶμαι, καὶ τούτων βαρβαρωθέντων τε καὶ συνεθισθέντων.

45 Cfr. Diether Roderich REINSCH, «Ausländer und Byzantiner im Werk der Anna Komnene», *Rechtshistorisches Journal*, 8 (1996), pp. 258-274; Alexander KAZHDAN, «Latins and Franks in Byzantium: Perception and Reality from the Eleventh to the Twelfth Century», in Angeliki E. LAIOU and Roy Parviz MOTTAHEDEH (Eds.), *The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2001, pp. 83-100.



Costantino Doukas sfugge all'inseguimento degli arabi, lanciando dietro di sé monete d'oro per indurli a raccogliercle. Cod. Vitr. 26-2, *Skylitzes Matritensis*, fol. 113v b. Wikiwand.

del salvifico battesimo»⁴⁶. A tal proposito Leone scrive:

Basilio, autocrate dei Romani, nostro padre nel verbo di Dio, persuase questi popoli ad abbandonare i loro antichi costumi e, avendoli resi greci, li assoggettò ai governanti secondo il modello romano, e avendoli onorati con il battesimo, li liberò dalla schiavitù verso i loro stessi governanti e li educò a combattere contro le stirpi che fanno guerra ai Romani. In questo modo, occupandosi in maniera così attenta di queste faccende, egli rese i Romani privi di preoccupazioni rispetto alle insurrezioni degli Slavi che spesso erano avvenute, dopo che i Romani avevano subito molti fastidi da loro e guerre nei tempi antichi⁴⁷.

Le relazioni bizantino-slave erano leggermente diverse da come vengono presentate da Leone: in realtà, la conversione degli Slavi meridionali e occidentali non è avvenuta durante il regno di Basilio, ma prima, durante il regno di

⁴⁶ *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 93, pp. 470-471.

⁴⁷ *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 95, pp. 470-471: Ταῦτα δὲ ὁ ἡμέτερος ἐν θείᾳ τῇ λήξει γενόμενος πατὴρ καὶ Ῥωμαίων αὐτοκράτωρ Βασίλειος τῶν ἀρχαίων ἐθνῶν ἐπεισε μεταστῆναι καί, γραικώσας, καὶ ἄρχουσι κατὰ τὸν Ῥωμαϊκὸν τύπον ὑποτάξας, καὶ βαπτίσματι τιμήσας, τῆς τε δουλείας ἠλευθέρωσε τῶν ἑαυτῶν ἀρχόντων, καὶ στρατεύεσθαι κατὰ τῶν Ῥωμαίων πολεμούντων ἐθνῶν ἐξεπαίδευσεν, οὕτω πως ἐπιμελῶς περὶ τὰ τοιαῦτα διακείμενος, διὸ καὶ ἀμερίμνους Ῥωμαίους ἐκ τῆς πολλάκις ἀπὸ Σκλάβων γενομένης ἀνταρσίας ἐποίησεν, πολλὰς ὑπ' ἐκείνων ὀχλήσεις καὶ πολέμους τοῖς πάλαι χρόνοις ὑπομείναντας.

Michele III, ultimo sovrano della dinastia amoriana⁴⁸. Non credo possibile che Leone VI non conoscesse i reali meriti di Michele III, ma egli preferì comunque attribuire a Basilio I la conversione degli Slavi: era, in fondo, un modo sottile per obliterare i meriti dell'ultimo sovrano amoriano e per esaltare la figura del padre Basilio I, fondatore della dinastia cosiddetta macedone a cui - al di là di tutti i *rumores* sulla sua presunta nascita illegittima⁴⁹ - Leone apparteneva. L'altro aspetto riguarda la pretesa pace con gli Slavi: in tal senso gli Slavi situati nell'impero erano stati assorbiti e assimilati, ma quelli esterni mantenevano la loro autonomia. La conversione della Moravia al Cristianesimo era stata un grande successo, ma la Moravia passò presto sotto la giurisdizione della Chiesa latina di Roma, mentre l'eredità dei due fratelli 'apostoli degli Slavi', ossia Cirillo e Metodio⁵⁰, passò al regno di Bulgaria, di Boris-Michele e poi di Simeone. La conversione al cristianesimo diviene quindi un discrimine per distinguere i popoli nemici da quelli amici; è quel che Leone sostiene per la Bulgaria:

Da quando i Bulgari, comunque, hanno abbracciato la pace in Cristo e condividono con i Romani la fede in Lui, dopo aver provato lo spergiuro, noi non riteniamo di armare le nostre mani contro di loro, dal momento che ormai rimettiamo a Dio le azioni militari contro di loro. Perciò, dunque, in quanto siamo fratelli attraverso l'unica fede e poiché essi promettono di cedere al nostro consiglio, non abbiamo intenzione di descrivere la loro formazione di battaglia contro di noi o la nostra contro di loro⁵¹.

Queste parole possono sembrare ingenue, se si pensa che uno dei nemici più

48 Martin HURBANIĆ, «The Byzantine Missionary Concept and its Revitalisation in the 9th Century», *BSI*, 63 (2005), pp. 103-116.

49 Vd. il capitolo «Macedonian or Amorian?» in TOUGHER, *The Reign* cit., pp. 42-67. Cfr. Gioacchino STRANO, «Alcune notazioni su retorica e politica nel mito della dinastia macedone», *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 33 (1996), pp. 31-44. ID., «L'omelia di Leone VI il Sapiente per il profeta Elia (BHG 577). Introduzione, testo critico, traduzione e commento», *Orpheus*, n.s. 22 (2001), pp. 192-258.

50 Pierre DUTHILLEUL, *L'évangélisation des Slaves. Cyrille et Méthode*, Tournai, Desclée et Cie, 1963; Michele LACKO, *Cirillo e Metodio Apostoli degli Slavi*, Milano, La Casa di Matrona, 1982.

51 *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 42, pp. 452-455: Ἀλλὰ Βουλγάρων τὴν ἐν Χριστῷ εἰρήνην ἀσπαζομένων καὶ κοινωνούντων τῆς εἰς αὐτὸν πίστεως Ῥωμαίους, μετὰ τὴν ἐκ τῆς παρορκίας πείραν οὐχ ἠγοούμεθα κατ' αὐτῶν χεῖρας ὀπλίζειν, ἐπι τὸ θεῖον ἤδη τὰ κατ' ἐκείνων ἀναρτῶντες στρατηγήματα, δι' ὅπερ οὔτε τὴν αὐτῶν καθ' ἡμῶν παράταξιν, οὔτε τὴν ἡμετέραν κατ' ἐκείνων, ἄτε διὰ τῆς μιᾶς πίστεως ἀδελφῶν ὑπαρχόντων καὶ ταῖς ἡμετέρας εἴκειν ἐπαγγελλομένων εἰσηγήσεσι, διαγράφειν τέως προθυμούμεθα.



Una flotta araba saccheggia Tessalonica. Cod. Vitr. 26-2, *Skylitzes Matritensis*, fol. 111v, dettaglio. Wikimedia commons.

pericolosi dell'impero bizantino fu proprio il regno bulgaro dello zar Simeone⁵². Nell'896 Simeone aveva infatti sconfitto i Bizantini nella battaglia di Bulgarophygon⁵³, dopo la quale l'impero era stato costretto a pagare tributi. E sarebbe stata l'interruzione dei pagamenti a spingere Simeone, morto Leone VI, a riprendere le armi⁵⁴. È vero che al momento della stesura dell'opera (inizi X secolo) le relazioni bulgaro-bizantine erano in una fase di relativa tranquillità, ma è improbabile che Leone VI non si rendesse conto della pericolosità dei vicini bulgari, anche se convertiti al cristianesimo bizantino⁵⁵. Ma l'operazione di Leone VI ha un carattere eminentemente politico e ideologico: dire che non parlerà delle tattiche contro i Bulgari «poiché essi promettono di cedere al nostro consiglio» significa comunicare ai lettori un senso di forza e di sicurezza, almeno fintanto che gli ex nemici si mantengono nel 'Commonwealth bizantino' e non

52 Cfr. Gioacchino STRANO, «Simeone di Bulgaria negli epistolari di Leone Choïrosphaktes, Nicola Mistico e Teodoro Dafnopata», *Nea Rhome*, 10 (2013), pp. 67-88.

53 TOUGHER, *The Reign* cit., pp. 179-180.

54 Ivi, p. 180.

55 Per Dagron Leone impiegherebbe un «nouveau critère qui lui sert à réorganiser le monde balkanique et occidental: celui de christianisation ou non christianisation»: DAGRON, ««ceux face»» cit., p. 218. Lo studioso ritiene inoltre che il sovrano abbia sottovalutato il 'problema' bulgaro e che egli «compte sur la christianisation pour conduire ce peuple au même processus d'assimilation que les Slaves»: G. DAGRON - H. MIHĂESCU, *Le traité sur la guerrilla (De velitatione) de l'empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1986, p. 152.

rompono i patti⁵⁶.

Questa attenzione all'attualità si vede anche a proposito degli arabi, a cui Leone dedica pagine interessanti sotto il profilo storico e ideologico⁵⁷. Leone scrive che essi sono di temperamento caldo, in quanto vivono in luoghi caldi e «fioriscono nel bel tempo e nelle stagioni calde»⁵⁸. Essi non si arruolano in base a una lista di proscrizione, ma si radunano di propria volontà, i ricchi considerando una ricompensa il fatto di morire per il proprio popolo e i poveri spinti dal desiderio di fare bottino. Chi non va in guerra, uomini e specialmente le donne, considerano un onore contribuire alle spese necessarie all'equipaggiamento dei soldati⁵⁹.

Come Dagron ha bene messo in evidenza⁶⁰, Leone prende gli Arabi e la loro *ḡihād* quasi a modello per i Bizantini; questi, sia i combattenti sia i civili, dovrebbero tutti mobilitarsi contro i nemici, in nome della fede cristiana:

Bisognerebbe che i Romani non solamente mettessero in pratica questi

56 Mi permetto di rinviare al mio «Le rappresentazioni del nemico» cit., p. 190. L'espressione 'Commonwealth bizantino', che uso qui per comodità, riprende il titolo di un fortunato libro di Dimitri OBOLENSKY, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453* (trad. it.) Roma-Bari, Editori Laterza, 1974, ma l'idea che i Bizantini avessero la consapevolezza di un Commonwealth panortodosso è stata messa in discussione, fra gli altri, da Anthony KALDELLIS, *Ethnography after antiquity: foreign lands and peoples in Byzantine literature* (First ed.), Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013, p. 46.

57 Cfr. Gilbert DAGRON, «Byzance et le modèle islamique au Xe siècle. A propos des constitutions tactiques de l'empereur Léon VI», in *Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Paris 1983, pp. 219-243; Taxiarchis G. KOLIAS, «The Taktika of Leo VI the Wise and the Arabs», *Graeco-Arabica*, 3 (1984), pp. 129-135; RIEDEL, *Leo VI and the Transformation of Byzantine Christian Identity* cit., pp. 32-55.

58 *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 119, pp. 480-481.

59 *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 122, pp. 482-483: συνάγονται δὲ οὐχὶ ἀπὸ καταγραφῆς στρατευόμενοι, ἀλλ' ἕκαστος γνώμη ἔκουσία συντρέχοντες πανοικεῖ, πλούσιοι μὲν ὥστε ὑπὲρ ἰδίου ἔθνους μισθῷ ἀποθανεῖν, πένητες δὲ ἵνα τι τῆς πραΐδας κερδήσωσιν. Ἄλλα καὶ ὄπλα αὐτοῖς συμφυλέται χορηγοῦσι, καὶ γυναῖκες μάλιστα καὶ ἄνδρες, ὥσπερ διὰ τούτου κοινωοῦντες αὐτοῖς τῆς ἐκστρατείας, καὶ μισθὸν ἠγοῦμενοι τὸ καθοπλίσαι στρατιώτας, οἱ ὀπλισθῆναι δι' ἀσθένειαν σώματος μὴ δυνάμενοι. «(I Saraceni) si riuniscono senza essere iscritti nei ruoli militari, ma accorrono per libera decisione e in massa: i ricchi considerano una ricompensa il morire per la loro nazione, i poveri (accorrono) per guadagnare una parte di bottino. Inoltre, quelli della loro stirpe si tassano per fornir loro le armi, gli uomini e soprattutto le donne, ritenendo di partecipare in tal modo anche loro alla spedizione e che sia un guadagno, per quanti non possono portare le armi a causa della debolezza fisica, armare i soldati».

60 DAGRON - MIHĂESCU, *Le traité sur la guerrilla* cit., p. 147.



I bulgari sconfiggono in Tracia i bizantini comandati da Procopio Krenites e Kourtikios l'Armeno. Cod. Vitr. 26-2, *Skylitzes Matritensis*, fol. 108r, dettaglio. Wikimedia commons.

principi e che, con coraggio e di propria iniziativa, sia i combattenti sia quanti non sono ancora entrati in servizio si unissero per fare campagna contro i bestemmiatori di Cristo nostro Dio, Signore di tutte le cose: i non combattenti, per quanto possono, dovrebbero fornire a chi combatte contro i nemici armi, doni e preghiere di accompagnamento, ma occorrerebbe che facessero qualcosa di più: pensare alle famiglie di quanti combattono nell'armata con zelo e coraggio, e, se mancasse qualcosa alle truppe – cavalli, paga, armi – provvedere a tali bisogni per comune solidarietà e collaborazione⁶¹.

Dagron ritiene che «Léon VI réfléchit sur les succès des Arabes, et esquisse pour Byzance un plan de réforme qui me paraît s'inspirer du modèle islamique tel qu'on pouvait le concevoir à Constantinople vers l'an 900»⁶² È un'osservazio-

61 *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 123, pp. 482-483: Ῥωμαίους δὲ χρῆ, οὐ μόνον ταῦτα ἐπιτηδεύειν καὶ εὐψύχους τῇ προαιρέσει καὶ στρατιώτας καὶ τοὺς οὐπω στρατευσαμένους συνεκστρατεύειν κατὰ τῶν βλασφημούντων τὸν πάντων βασιλέα Χριστὸν τὸν Θεὸν ἡμῶν καὶ δι'ἀπάντων ἐνδυναμοῦν τοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ στρατευομένους κατὰ τῶν ἐθνῶν, καὶ ὄπλοις καὶ δώροις καὶ ταῖς προπεμπτηρίοις εὐχαῖς, ἀλλὰ καὶ πλέον τι τούτων πράττειν, τὸ καὶ τοὺς οἴκους τῶν σὺν προθυμίᾳ καὶ ἀνδρίᾳ στρατευομένων φιλοφρονεῖσθαι, καὶ εἴ τι ἐνδέον τοῖς στρατεύμασιν, ἢ ἵπποι, ἢ ἀναλώματα, ἢ πανοπλῖαι, καὶ ταῦτα χορηγεῖν διὰ κοινωνίας καὶ συγκροτήσεως.

62 DAGRON - MIHĂESCU, *Le traité sur la guerrilla* cit., p. 147. E ancora: «En réformant les esprits et les institutions d'après ce modèle, on pourrait imaginer une mobilisation idéo-

ne che pare presupporre una forma di lode da parte di Leone nei confronti degli Arabi, ma certamente alla lode si associa il ribadimento dell'alterità dei Saraceni, definiti ἔθνος βάρβαρον τε καὶ ἄπιστον⁶³.

L'opera di Leone è, in realtà, un manifesto dell'autorità imperiale che si mostra fidente in se stessa e nella *taxis* che essa rappresenta. È dunque in quest'ottica che si mescolano assieme gli insegnamenti del passato e gli stimoli che vengono dal presente. I *Tactica*, al di là del loro aspetto convenzionale, dettato dall'omaggio al genere, riflettono a pieno il regno di Leone VI, in cui i modelli antichi vengono riproposti con un'attenzione verso l'attualità del tempo. Ma non è mai una 'narrazione', per così dire, neutra, perché richiama la costruzione intellettuale e ideologica del potere imperiale bizantino.

Ecco menzionati i popoli con cui Bisanzio si trovava ad avere a che fare: gli Slavi, attratti da tempo nel sistema di valori della romanità orientale cristiana; i Bulgari, ormai divenuti parte del 'Commonwealth bizantino', sicché era inopportuno discutere delle tecniche di guerra più adatte per combatterli; gli Arabi, i nemici per eccellenza dei Romei, con cui gli scontri erano costanti, fatti di battaglie, ma - soprattutto - di incursioni e di scaramucce, di *raids* e guerriglia⁶⁴, a cui

logique plus forte du Χριστιανῶν ἔθνος face à *dār al Islām*, le recrutement dans chaque thème d'un corps d'élite dont l'équipement et l'entretien seraient à la charge de la communauté grâce à un bel élan de solidarité ou, s'il le faut, par une procédure fiscale. [...] Y eut-il alors une véritable réforme ? Probablement pas. Mais deux ou trois générations plus tard, on invoque Léon VI comme une autorité en matière de guerre contre les Arabes et comme le promoteur d'une politique en faveur des soldats» (p. 149).

63 *The Taktika of Leo VI* cit., XVIII, 122, p. 482.

64 Gastone BRECCIA, «Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II», *Medioevo Greco*, 8 (2008), pp. 49-131. Al tema è specificamente dedicato il *De velitatione* (περὶ παραδρομῆς), disponibile nell'edizione di DAGRON - MIHĂESCU, *Le traité sur la guerrilla* cit., e in quella di George T. DENNIS, *Three Byzantine Military Treatises. II. Skirmishing*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks, 1985, pp. 144-239). L'opera era attribuita a Niceforo II Foca, ma dovette essere composto poco dopo la sua morte: DAGRON - MIHĂESCU, *Le traité sur la guerrilla* cit., pp. 161-165; DENNIS, *Three Byzantine Military Treatises. II. Skirmishing* cit., p. 139: «It is clear that the author was an officier of high rank, perhaps strategos, for he gives instructions to the general as though to a colleague. He was very close to, if not a member of, the Phokas family». E ancora: «It is, then, not impossible that this treatise may have been composed, or at least inspired, by Leo Phokas» (140). A Niceforo erano attribuiti anche i *Praecepta militaria*, disponibili nell'edizione di Eric MCGEER, *The "Praecepta militaria" of the Emperor Nikephoros II Phokas (963-969)*, in *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks, 1995, pp. 3-78. Cfr. BRECCIA, «Con assennato coraggio...» cit., pp. 65ss.; ID., «Grandi imperi e piccole guerre» cit., p. 121, n. 138; RIEDEL, «'God has sent the



Fuga dei bizantini nella battaglia di Bulgarophygon (896 d. C.). Cod. Vitr. 26-2, *Syltitzes Matritensis*, fol. 109r, dettaglio. Wikimedia commons.

seguivano periodici scambi di prigionieri nelle zone di confine (in Cilicia, ad Adana e Tarso⁶⁵). Ebbene, Leone può talora fornire particolari che sembrano rivelare uno specifico apprezzamento verso i popoli nemici, ma non è certamente un atteggiamento di ‘moderna’ comprensione dell’altro, del ‘diverso’: in realtà i singoli aspetti positivi sono annullati dalla convinzione che gli altri (qui gli Arabi) sono barbari e ‘infedeli’⁶⁶, quindi estranei al sistema di valori del mondo bizantino, erede del mondo romano.

Anche ai *Tactica*, come ad altri testi di altri generi, è costantemente sottesa una chiara *Weltanschauung* basata sulla *taxis*⁶⁷: al vertice sta il *basileus*, rappresentante di Dio sulla terra, che governa attraverso i suoi strateghi, generali e governatori. In questa visione, i generali – come abbiamo visto – debbono possedere le stesse virtù del loro sovrano, a cui spetta di legiferare e di fornire, tramite anche gli scritti di strategia, specifici paradigmi e modelli di governo⁶⁸.

thunder’» cit., p. 251.

65 ‘Abd al-‘Azīz M.A. RAMADĀN, «The treatment of Arab prisoners of war in Byzantium: 9th-10th centuries», *Annales islamologiques*, 43 (2009), pp. 155-194.

66 RIEDEL, «‘God has sent the thunder’» cit., p. 248.

67 Hélène AHRWEILER, *L'idéologie politique de l'Empire byzantin*, Paris, Presses Universitaires de France, 1975; Paul MAGDALINO, «Forty Years On: The Political Ideology of the Byzantine Empire», *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 40.1 (2016), pp. 17-26.

68 Cfr. NAKADA cit., p. 25: «The paramount aim of *Taktika* was to compile an up-to-date volume of wisdom, which included the military science of the Roman past as well as Chris-

TRATTATO
BRIEVE
DELLO SCHIERARE
IN ORDINANZA
GLI ESERCITI,
ET DELL'APPARECCHIAMENTO
DELLA GUERRA,

Di Leone, per la Gratia di Dio Imperatore.

*Nuouamente dalla Greca nella nostra lingua ridotto
da M. Filippo Pigafetta.*

Con le Annotationi del medesimo ne' luoghi,
che n'hanno mestieri.

CON PRIVILEGIO:



IN VENETIA,

Appresso Francesco de' Franceschi Senese.

M D LXX XVI.

Trattato brieue dello schierare in ordinanza gli eserciti, et dell'apparecchiamento della guerra, di Leone, per la gratia di Dio imperatore. In Venetia : appresso Francesco de' Franceschi senese, 1586. - [40], 344 [i.e. 346], [2] p. ; 4°

BIBLIOGRAFIA

- AHRWEILER Hélène, *L'idéologie politique de l'Empire byzantin*, Paris, Presses Universitaires de France, 1975.
- ANTONOPOULOU Theodora, *Homilies of the Emperor Leo VI*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997.
- BRECCIA Gastone, «“Con assennato coraggio...”. L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente», *Medioevo greco*, 1 (2001), pp. 53-78.
- BRECCIA Gastone, «Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II», *Medioevo Greco*, 8 (2008), pp. 49-131.
- BURGARELLA Filippo, «Bisanzio in Sicilia e nell'Italia Meridionale: i riflessi politici», in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, UTET, 1983 (Storia d'Italia diretta da Giuseppe GALASSO, vol. III), pp. 129-248.
- CARILE Antonio, *Materiali di storia bizantina*, Bologna, Lo Scarabeo, 1994.
- COSENTINO Salvatore, «Per una nuova edizione dei *Naumachica* ambrosiani. Il *De fluminibus traiciendis* (Strat. XII B, 21)», *Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, serie 2, 3 (2001), pp. 63-107.
- DAGRON Gilbert, «Byzance et le modèle islamique au Xe siècle. A propos des constitutions tactiques de l'empereur Léon VI», in *Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Paris 1983, pp. 219-243.
- DAGRON Gilbert, ««Ceux d'en face». Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins», *Travaux et Mémoires*, 10 (1987), pp. 207-232.
- DAGRON Gilbert - MIHĂESCU Haralambie, *Le traité sur la guerrilla (De velitatione) de l'empereur Nicéphore Phocas (963-969)*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1986.
- DENNIS George T., *Three Byzantine Military Treatises. II. Skirmishing*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks, 1985.
- DUTHILLEUL Pierre, *L'évangélisation des Slaves. Cyrille et Méthode*, Tournai, Desclée et Cie, 1963.
- ERAMO Immacolata, «Is war an art? The past, present, and future of Greek, Roman, and Byzantine military literature», in James T. CHLUP and Conor WHATLEY (Eds.), *Greek and Roman Military Manuals. Genre and History*, London - New York, Routledge, 2021, pp. 265-289.
- GROSDIDIER DE MATONS José, «Trois études sur Léon VI», *Travaux et Mémoires*, 5 (1973), pp. 181-242.
- HALDON John, *A Critical Commentary on the Taktika of Leo VI*, Dumbarton Oaks Studies, 44, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2014.
- HUNGER Herbert, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in der Arengen der Urkunden*, Wien, Böhlau's Nachf., 1964.

tian moral guidance for warfare, all of which was motivated by Leo VI's consciousness of himself as a ruler chosen by God».

- HURBANIČ Martin, «The Byzantine Missionary Concept and its Revitalisation in the 9th Century», *BSI*, 63 (2005), pp. 103-116.
- JENKINS Romilly James Heald, *Byzantium: The Imperial Centuries AD 610–1071*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1976.
- KALDELLIS Anthony, *Ethnography after antiquity: foreign lands and peoples in Byzantine literature* (First ed.), Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013.
- KARLIN-HAYTER Patricia, «When Military Affairs were in Leo's Hands: A Note on Byzantine Foreign Policy 886–912», *Traditio*, 23 (1967), pp. 15–40 (rist. in EAD., *Studies in Byzantine Political History*, London, Variorum Reprints, 1981, XIII).
- KAZHDAN Alexander, «Latins and Franks in Byzantium: Perception and Reality from the Eleventh to the Twelfth Century», in Angeliki E. LAIOU and Roy Parviz MOTTAHEDEH (Eds.), *The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2001, pp. 83-100.
- KOLIAS Taxiarchis G., «The Taktika of Leo VI the Wise and the Arabs», *Graeco-Arabica*, 3 (1984), pp. 129-135.
- KRALLIS, Dimitris, «The Politics of War: Virtue, Tyche, Persuasion and the Byzantine General», in R. EVANS, S. TOUGHER (Eds.), *Generalship in Ancient Greece, Rome and Byzantium*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2022, pp. 242-263., pp. 284-305.
- LACKO Michele, *Cirillo e Metodio Apostoli degli Slavi*, Milano, La Casa di Matriona, 1982.
- LORETO, Luigi, «Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno», in G. CAMBIANO *et alii* (cur.), *Lo spazio letterario della Grecia antica, II. La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno editrice, Roma 1997, pp. 563-589.
- LUTTWAK Edward N., *La grande strategia dell'impero bizantino* (trad. it.), Milano, Rizzoli, 2009.
- MAGDALINO Paul, «The Non-Juridical Legislation of the Emperor Leo VI», in Spyros N. TROIANOS (Ed.), *Analecta Athenensia ad ius byzantinum spectantia*, I, Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte, Athener Reihe, Athens 1998, pp. 169-182.
- MAGDALINO, Paul, «Forty Years On: The Political Ideology of the Byzantine Empire», *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 40.1 (2016), pp. 17-26.
- MARKOPOULOS Athanasios, «Constantine the Great in Macedonian Historiography», in Paul MAGDALINO (ed.), *New Constantines: The Rhythm of Imperial Renewal in Byzantium, 4th–13th Centuries*, Aldershot, Ashgate, 1994, pp. 159-170.
- MAURICII IMPERATORIS *Strategicon: Das Strategikon des Maurikios*. Einführung, Edition und Indices von George T. DENNIS. Übersetzung von Ernst GAMILLSCHEG (CFHB 17), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1981.
- McGEER Eric, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks, 1995.
- McGEER Eric, *The Land Legislation of the Macedonian Emperors*. Translation and commentary (= Mediaeval Sources in Translation 38), Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2000.

- MIHĂESCU Haralambie, *Mauricius, Arta Militară*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1970.
- NAKADA Kosuke, «The Taktika of Leo VI and the Byzantine Eastern Frontier During the Ninth and Tenth Centuries», *Spicilegium*. Online Journal of Japan Society for Medieval European Studies, 1 (2017), pp. 17-27.
- NOAILLES Pierre - DAIN Alphonse, *Les nouvelles de Léon VI le Sage*, Paris, Les Belles Lettres, 1944.
- OBOLENSKY Dimitri, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453* (trad. it.) Roma-Bari, Editori Laterza, 1974.
- OLDFATHER William Abbott, PEASE Arthur Stanley, TITCHENER John Bradford, *Aeneas Tacticus, Asclepiodotus, Onasander*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1923 (rist. 1962).
- ONASANDRO, *Il generale. Manuale per l'esercizio del comando*, a cura di Corrado PETROCELLI, Bari, Edizioni Dedalo, 2008.
- OSTROGORSKY Georg, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968 (*Geschichte des byzantinischen Staates*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1963).
- PIELER Peter E., «Ἀνακάθαρσις τῶν παλαιῶν νόμων und Makedonische Renaissance», *Subseciva Groningana*, 3 (1989), pp. 61-78.
- RAMADĀN, 'Abd al-'Azīz M.A., «The treatment of Arab prisoners of war in Byzantium: 9th-10th centuries», *Annales islamologiques*, 43 (2009), pp. 155-194.
- RANCE, Philip, «The Ideal of the Roman General in Byzantium: The Reception of Onasander's Strategikos in Byzantine Military Literature», in R. EVANS, S. TOUGHER (Eds.), *Generalship* cit., pp. 242-263.
- REINSCH Diether Roderich, «Ausländer und Byzantiner im Werk der Anna Komnene», *Rechtshistorisches Journal*, 8 (1996), pp. 258-274.
- RIEDEL Meredith L.D., «The Sacrality of a Sovereign: Leo VI and Politics in Middle Byzantium», in Michael GRÜNBART, Lutz RICKELT, Martin Marko VUČETIĆ (Hg.), *Zwei Sonnen am Goldenen Horn?*, Berlin, LIT Verlag, 2011, Band 3/1, pp. 127-135.
- RIEDEL Meredith L.D., *Leo VI and the Transformation of Byzantine Christian Identity. Writings of an Unexpected Emperor*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
- RIEDEL Meredith L. D., «'God has sent the thunder'. Ideological distinctives of middle Byzantine military manuals», in CHLUP and WHATLEY (Eds.) cit., pp. 245-264.
- RUNCIMAN Steven, *A History of the First Bulgarian Empire*, London, G. Bell & Sons, 1930.
- SCELLENBERG Hans Michael, «The limited source value of works of military literature», in CHLUP and WHATLEY (Eds.) cit., pp. 39-54.
- SPADARO Maria Dora, «I barbari: luoghi comuni di etnografia bizantina presso gli storici», in *Categorie linguistiche e concettuali della storiografia bizantina*. Atti della quinta Giornata di studi bizantini. Napoli, 23-24 aprile 1998, a cura di Ugo CRISCUOLO e Roberto MAISANO, Napoli, M. D'Auria Editore, 2000, pp. 233-247.
- STRANO Gioacchino, «Alcune notazioni su retorica e politica nel mito della dinastia macedone», *Rivista di Studi Bizantini e Neellenici*, n.s. 33 (1996), pp. 31-44.

- STRANO Gioacchino, «L'omelia di Leone VI il Sapiente per il profeta Elia (BHG 577). Introduzione, testo critico, traduzione e commento», *Orpheus*, n.s. 22 (2001), pp. 192-258.
- STRANO Gioacchino, «Potere imperiale e γέννη aristocratici a Bisanzio durante il regno di Leone VI», *Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, s. 2, 4 (2002), pp. 79-99.
- STRANO Gioacchino, «Le rappresentazioni del nemico. Realien e ideologia nella trattatistica militare bizantina», *Miscellanea di Studi Storici*, 16 (2009-2010), pp. 181-203.
- STRANO Gioacchino, «Simeone di Bulgaria negli epistolari di Leone Choïrosphaktes, Nicola Mistico e Teodoro Dafnopata», *Nea Rhome*, 10 (2013), pp. 67-88.
- STRANO Gioacchino, «Valore militare e cultura religiosa nella formazione del perfetto generale bizantino», in *Storia, religione e società tra Oriente e Occidente (secoli IX-XIX)*, Lecce, Argo, 2013-2014, pp. 175-188.
- SVORONOS Nicolas, *Les Nouvelles des Empereurs Macédoniens concernant la terre et les stratiotes*, Athènes, Fondation culturelle de la Banque nationale, 1994.
- The Taktika of Leo VI*. Text, Translation, and Commentary by George T. DENNIS (CFHB 49), Washington, D.C., Dumbarton Oaks, 2010 (Revised Edition 2014).
- TOUGHER, Shaun, «The Wisdom of Leo VI», in *New Constantines* cit., pp. 171-179.
- TOUGHER, Shaun, *The Reign of Leo VI (886-912). Politics and People*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997.
- TOUGHER. Shaun, «The Imperial Thought-World of Leo VI: the non-Campaigning Emperor of the Ninth Century», in Leslie BRUBAKER (Ed.), *Byzantium in the Ninth Century: Dead or Alive?*, Aldershot, Ashgate, 1998, pp. 51-60.
- TOUGHER Shaun, «Generalship and Gender in Byzantium: Non-Campaigning Emperors and Eunuch Generals in the Age of the Macedonian Dynasty», in R. EVANS, S. TOUGHER (Eds.), *Generalship* cit., pp. 264-283.
- TROIANOS Spyros N., *Οι Νεαρές Λέοντος Σ' του Σοφού*. Προλεγόμενα, κείμενο, απόδοση στη νεοελληνική, ευρετήρια και επίμετρο, Athens, Εκδόσεις Ηροδοτος, 2007.
- WITA John Earl, *The Ethnika in Byzantine Military Treatises*, University of Minnesota, Ph.D. 1977, Ann Arbor, Michigan 1978.
- ZEPHOS Ioannes et Panagiotis, *Jus Graecoromanum*, I, Athens 1931 (rist. Aalen 1962).

Manuele I Comneno e la “crociata”: uno strumento di egemonia imperiale?

di CARLO VENTURI

ABSTRACT. Historiography has often read in battle of Miriocephalus (1176), in which the Seljuks of Rûm severely defeated the Byzantine army, a sort of “Byzantine crusade”. The analysis of the surviving documentation would seem to reveal how it was Manuel I Comnenus who presented the battle in this way. In particular, a valuable source in this regard is the letter of Alexander III of 1176, addressed to France, which contains an account of the actions taken against the Turks by the emperor, followed by the incitement to carry the cross and march to the East in support of the advance of the *basileus*. The author’s purpose is to understand the reasons why Manuel I presented his expedition to the West in that way, highlighting the red threads of his politics and his attempt to restore Byzantine imperial power over the ecumene.

KEYWORDS. MANUEL I COMNENUS, MIRIOCEPHALUS, BYZANTINE CRUSADE, ECUMENE, BIZANTINE IMPERIALISM

1 Una “crociata bizantina”?

Nell’estate del 1176, Manuele I Comneno si mise alla guida della più grande spedizione che avesse mai allestito¹. L’obiettivo della campagna era Iconio, capitale dei turchi selgiuchidi di Rûm. La spedizione

* Il presente articolo è frutto della rielaborazione della mia tesi di laurea, dal titolo “*Manuele I Comneno e la crociata: uno strumento di egemonia imperiale*” discussa il 21/01/2021 presso Sapienza Università di Roma

1 Secondo Paul Magdalino, la campagna di Miriocefalo fu la più ambiziosa mai allestita da un singolo sovrano cristiano in tutto il XII secolo, V. Paul MAGDALINO, *The Empire of Manuel I Komnenos 1143-1180*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 98. John W. Birkenmeier stima che l’esercito bizantino in quest’occasione contasse tra le trentamila e le quarantamila unità, basando questo calcolo sul numero di carriaggi che accompagnarono l’esercito, che Giovanni Cinnamo ci racconta essere più di tremila. V. John W. BIRKENMEIER, *The Development of the Komnenian Army: 1081-1180*, Leiden-Boston-Köln, Brill Academic Publishers, 2002, p.180 e Ioannes KINNAMOS, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, trad. Charles M. Brand, New York, Columbia University Press, 1976, p. 224.

si concluse prematuramente con la battaglia di Miriocefalo, che – come noto – si risolse in una disfatta per i bizantini. La battaglia prende il nome dalla fortezza abbandonata di *Myriokephalon*, a circa quaranta chilometri di distanza da Iconio, nelle cui vicinanze si trovano le gole di Tzivritze, luogo in cui si svolse lo scontro². L'intera campagna aveva lo scopo di riaprire la riconquista bizantina dell'Asia Minore, regione in cui gli interventi di Manuele I, a differenza dei suoi predecessori, erano stati piuttosto limitati, da un punto di vista bellico. Ma, dopo gli insuccessi che la sua politica riscontrò sia nell'Occidente latino, sia nei confronti del sultano di Rûm Kılıç Arslan II, il *basileus* decise di concentrare tutti i suoi sforzi verso l'interno dell'Anatolia, in modo da ristabilire il dominio bizantino in una zona che, in passato, era stata il fulcro dell'intero sistema imperiale. La battaglia di Miriocefalo è stata spesso considerata come uno dei più grandi disastri della storia bizantina. Molti studiosi la pongono al principio della decadenza dell'impero bizantino, che sfocerà nella presa di Costantinopoli nel 1204 da parte dei crociati: l'organizzazione della spedizione gravò pesantemente sulle casse imperiali, e le ingentissime perdite non permisero all'apparato militare bizantino di riprendersi³. In realtà, la sconfitta, per quanto grave e umiliante, non stabilì la fine della potenza bizantina, che si era venuta a creare sotto i tre Comneni. Certamente, spense ogni speranza di riconquista dell'Asia Minore in tempi brevi, e rappresentò per il *basileus* un grande colpo al suo prestigio. La storiografia spesso ha visto in questi eventi un tentativo bizantino di intraprendere una “crociata”.

Sono numerosi gli storici che hanno parlato della spedizione di Miriocefalo come d'una “crociata bizantina”. È il caso di Paul Magdalino, che, nella sua monografia dedicata al *basileus*, intitola significativamente il capitolo relativo alla

2 Per la narrazione degli eventi della battaglia V. Niceta CONIATA, *Grandezza e Catastrofe di Bisanzio*, vol. 1, a cura di Anna PONTANI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2017, pp. 373-393.

3 V. Ferdinand CHALANDON, *Jean II Comnène, 1118-1143, et Manuel I Comnène, 1143-1180*, Paris, Alphonse Picard et Fils, 1912, p. 513; Steven RUNCIMAN, *A History of the Crusades. Volume II. The Kingdom of Jerusalem and the Frankish East: 1100-1187*, Cambridge, Cambridge University Press, 1952, pp. 413-414; Georgij A. OSTROGORSKIJ, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968, p. 354. Per Paolo Lamma il disastro fu grave, ma non ebbe conseguenze così catastrofiche, V. Paolo LAMMA, *Comneni e Stauffer: Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e Occidente nel secolo XII*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1953-55, p. 279.



Miniatura rappresentante Manuele I Comneno, 1166, Roma, Biblioteca apostolica vaticana.

spedizione che culminò nel disastro di Miriocefalo «*The Byzantine Crusade of 1175-76*», ponendo l'accento su come la spedizione si possa considerare a tutti gli effetti una "crociata"⁴. I primi accenni in questo senso si hanno già nell'opera di Ferdinand Chalandon, lavoro seminale per quanto riguarda la dinastia dei Comneni, ripreso anche da Steven Runciman⁵. Entrambi partono, nella loro analisi, da una lettera inviata nel 1176 da papa Alessandro III in Francia, nella quale vengono riportate le azioni belliche del *basileus* contro i turchi, azioni che sembrano essere motivate dalla volontà di Manuele I di intraprendere una "crociata"⁶. Successivamente gli storici hanno tentato di collegare quella che tradizionalmente hanno ritenuto essere una "crociata bizantina" ai vari aspetti della politica internazionale intrapresa dal *basileus*. È il caso di Ralph Johannes Lilie, che cerca di legare la spedizione di Miriocefalo con gli interessi politici di Manuele I nell'Europa latina, andando a delineare quelli che potevano essere gli ambiziosi progetti dell'imperatore⁷. Sulla sua scia si pone anche il succitato Magdalino, il quale concentra maggiormente la sua attenzione sulla relazione tra la spedizione "crociata" di Manuele I e i suoi rapporti con gli stati crociati di Terrasanta⁸. La principale novità della tesi di Magdalino è quella di affiancare alla lettera di Alessandro III, in cui emergerebbero chiaramente gli intenti crociati di Manuele, con le fonti panegiristiche bizantine in onore del *basileus*⁹. Fonti che per lo storico confermerebbero il carattere crociato della spedizione di Miriocefalo. Un importante contributo viene anche dalla fondamentale opera di Paolo Lamma, riguardante i rapporti che intercorsero tra Comneni e Hohenstaufen nel XII secolo¹⁰. Lo storico italiano mostra una lettura maggiormente sfaccettata degli avvenimenti: lega la spedizione di Miriocefalo alla volontà di Manuele di donare a

4 MAGDALINO, cit., pp. 95-98.

5 V. CHALANDON, cit., p. 506; RUNCIMAN, cit., p. 412.

6 La lettera di Alessandro III del 1176 è edita in *Recueil des historiens des Gaules et de la France (R.H.G.)*, XV, Paris, Editeur des Bollandistes, 1878, pp. 952-953.

7 Ralph J. LILIE, *Byzantium and the Crusaders States 1096-1204*, Oxford, Clarendon Press, 1993 pp. 211-214.

8 V. *supra*, nota 4.

9 Per le orazioni di Eustazio di Tessalonica V. Peter WIRTH, «Eustathii Thessalonicensis opera minora magnam partem inedita», *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, 32(2000), pp. 17-45; per quelle di Eutimio Malakes V. Kevin BONES, «Ευθυμίου του Μαλακή, μητροπολίτου Νέων Πατρών (Υπατης), δύο εγκωμιαστικοί λόγοι, συν το πρώτον εκδιδόμενοι, εις τον αυτοκράτορα Μανουήλ Α' Κομνηνόν (1143-1180)», *Θεολογία*, 3 (1948), pp. 513-558.

10 LAMMA, cit., pp. 270-273.

quest'ultima una aura internazionale, e soprattutto di presentare in Occidente la spedizione come una “crociata”, in modo da anticipare eventuali iniziative latine, difficilmente controllabili e dagli esiti imprevedibili, ponendosi lui stesso alla guida d'una “crociata”.

Studi più recenti hanno rifiutato la visione precedente della storiografia, rinunciando all'idea di un'improbabile “crociata” di stampo bizantino. Uno storico contrario a quest'interpretazione è Evangelos Chrysos, che, non diversamente dagli altri studiosi, analizza la situazione geopolitica in cui si svolsero i fatti di Miriocefalo¹¹. A suo dire, le circostanze politiche in cui si svolsero i fatti non sarebbero sufficienti a caratterizzare la spedizione di Miriocefalo come una “crociata bizantina”. Oltretutto, lo studio delle fonti sembra smentire questa visione tradizionale che si è venuta a creare all'interno della storiografia. Nelle opere di Cinnamo, Coniata, Guglielmo di Tiro e Michele il Siro non si fa alcun accenno a possibili similitudini con le crociate, né tantomeno si afferma che la spedizione guidata da Manuele fosse una guerra santa. Questo perché, secondo Chrysos, tutti i possibili aspetti crociati della vicenda sarebbero stati visti dai vari autori come aspetti delle tradizionali guerre di riconquista imperiale, tipiche della mentalità bizantina¹². Per lo studioso, le fonti panegiristiche che lodarono Manuele, ossia le orazioni di Eustazio di Tessalonica e di Eutimio Malakes, sono state vittime di una cattiva interpretazione¹³. Dal testo delle orazioni si evince che non furono lodate le velleità crociate di Manuele, bensì la sua volontà di riconquistare terre legittimamente romano-cristiane in mano ai turchi. Sulla stessa linea di pensiero

11 Evangelos CHRYSOS, «1176 A Byzantine Crusade?» in Johannes KODER e Ioannis STOURAITIS (cur.), *Byzantine War Ideology. Between Roman Imperial Concept and Christian Religion*, Wien, 2012, pp. 81-86.

12 Numerosi studi sono stati fatti sul tema della guerra santa nel mondo bizantino e sulla ricezione di altri modelli provenienti dal di fuori del mondo greco. Tra i principali si possono citare George T. DENNIS, «Defenders of the Christian People: Holy War in Byzantium», in Angeliki E. LAIOU e Roy P. MOTTAHEDEH (cur.), *The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World*, Washington D.C. 2001, pp. 31-39; Ioannis STOURAITIS, «Jihād and Crusade: Byzantine Positions towards the notions of 'holy war'», *BYZANTINA ΣΥΜΜΕΙΚΤΑ*, 21(2011), pp. 11-63; Tia M. KOLBABA, «Fighting for Christianity. Holy War in the Byzantine Empire», *Byzantion*, 68(1998), pp. 194-221; Nicola BERGAMO, «Expeditio Persica of Heraclius: Holy War or Crusade?», *Porphyra*, 12 (2008), pp. 94-107; Athina KOLIA-DERMITZAKI, «Byzantium and the Crusaders in the Comnenian Era. Perception and Reality», in Nikolaos G. CHRISISSIS, Athina KOLIA-DERMITZAKI e Angeliki PAPAGEORGIOU (cur.), *Byzantium and the West: Perception and Reality (11th-15th c.)*, New York 2019, pp. 59-83.

13 V. *supra*, nota 9.

si muove anche Ioannis Stouraitis, per il quale la principale causa per cui molti storici moderni hanno visto in Miriocefalo un tentativo di “crociata bizantina” è da ricercarsi in alcuni passaggi delle orazioni di Eustazio ed Eutimio¹⁴. Se in passato tali orazioni furono viste come un tentativo di elogiare lo spirito crociato di Manuele, Stouraitis ritiene che dal testo si possa desumere che l’idea che motiva e giustifica la guerra voluta da Manuele fu la giusta causa dovuta alla restaurazione del dominio romano su territori formalmente romani. Manuele combatté i turchi non perché infedeli, ma perché erano barbari che avevano occupato i territori romani. Stouraitis analizza anche il racconto di Coniata, l’unico resoconto contemporaneo dettagliato della disfatta di Miriocefalo, nel quale non compare alcun accenno né di spirito crociato, né di guerra santa.

Dunque, nelle seguenti pagine mi propongo di analizzare se Manuele I fosse intenzionato a presentare la sua spedizione come una “crociata” nell’Occidente latino, nell’ottica d’utilizzarla come strumento per estendere la propria egemonia imperiale sull’ecumene.

2. La campagna

Prima di fornire una possibile interpretazione alla questione è bene riassumere brevemente i fatti che portarono alla spedizione di Miriocefalo. In seguito al trattato del 1161 stipulato tra Manuele I e Kılıç Arslan II, per oltre un decennio le relazioni tra selgiuchidi di Rûm e bizantini furono amichevoli¹⁵. In questi anni le attenzioni del *basileus* erano rivolte principalmente verso la penisola balcanica e l’Italia, e questo trattato permise di mantenere al sicuro la frontiera anatolica dell’impero. Inoltre, il sultano promise di fornire soldati a Bisanzio e di impegnarsi di persona nella conquista di alcune città, in mano agli emiri danishmendi-

14 STOURAITIS, cit., pp. 11-63.

15 Nel 1161 Kılıç Arslan II era in guerra con gli altri potentati turchi dell’Anatolia, appoggiati da Nûr al-Dîn, e lo stesso Manuele I era pronto a sfruttare a suo vantaggio la situazione. Perciò il sultano decise di venire a patti con i suoi nemici, e si recò personalmente a Costantinopoli, dove fu accolto con grande fasto. Promise a Manuele di restituire i prigionieri di guerra, di rispettare le frontiere dell’impero, di combattere i nemici di Bisanzio e di fornire truppe. In particolare, promise di conquistare per Manuele le città di Cesarea e Sebastea. Nel breve e medio periodo i patti furono un importante successo diplomatico per Manuele, ma sul lungo periodo si dimostrarono un fallimento. V. KINNAMOS, cit., pp. 151-153; CONIATA, cit., pp. 247-253; Claude CAHEN, *The Formation of Turkey. The Seljukid Sultanate of Rûm: Eleventh to Forteenth Century*, Harlow, Pearson Longman, 2001, pp. 26-27.

di, per poi restituirle a Manuele I. Il trattato era importante in quanto preservava i delicati equilibri di potere in Asia Minore e in Siria, favorendo così la politica bizantina nei confronti degli stati crociati¹⁶. La morte di Nūr al-Dīn, nel 1174, sancì indirettamente la fine della politica conciliatoria di Manuele nei confronti di Kılıç Arslan. La dipartita del potente *atabeg* di Damasco lasciò campo libero al sultano di Iconio, che fu così in grado di sottomettere gli altri emiri turchi dell'Anatolia, i quali trovarono rifugio presso Manuele. La politica adottata nei suoi confronti si stava rivelando un fallimento: al posto di mantenere i turchi divisi in diverse fazioni ostili tra loro, si era venuta a creare un'unica forte monarchia, involontariamente promossa da Manuele stesso¹⁷. La risposta del *basileus*, al mutare degli equilibri di forza, fu quella di allestire un'imponente spedizione contro Iconio, con lo scopo di infliggere un duro colpo al sultano, riaffermare il suo prestigio, e riaprire la conquista dell'Asia Minore in mano ai turchi. Un altro elemento che certamente infastidì Manuele e lo spinse a cercare una vittoria di forza fu l'intrusione di Federico Barbarossa negli affari orientali: l'imperatore tedesco, infatti, in questo periodo intratteneva contatti diplomatici sia con Saladino sia con Kılıç Arslan, e ciò non poteva che irritare ulteriormente Manuele, che si era impegnato a tenere lontane le mire di Federico I dall'Oriente¹⁸. Inoltre, Manuele doveva fare i conti anche con i sostanziali fallimenti della sua politica in Italia, dove finì per trovarsi isolato da quelli che erano i suoi vecchi alleati, e senza più avere il peso politico che aveva potuto vantare negli anni precedenti.

16 I danishmendidi erano supportati da Nūr al-Dīn, perciò a Manuele serviva un sultanato di Iconio forte e ostile all'*atabeg* di Damasco, che gli impedisse di schiacciare sotto la sua presa gli stati crociati, protetti da Manuele. Il trattato ebbe sicuramente i suoi risvolti positivi per Bisanzio, portando la pace nei territori bizantini dell'Asia Minore, che poterono prosperare, e inoltre andava a sostenere, indirettamente, la politica bizantina in Siria e Palestina. V. MAGDALINO, cit., p. 78.

17 *Ibidem*, p. 95.

18 *Ibid.* Inoltre Raimondo III di Tripoli, durante la reggenza in nome di Baldovino IV, aveva ricercato la protezione e l'alleanza con Barbarossa per il regno di Gerusalemme, convinto di una sua imminente vittoria in Italia. Uno dei principali motivi di queste scelte politiche è da ricercarsi nell'astio personale che Raimondo aveva nei confronti di Manuele I, reo di aver rifiutato all'ultimo di sposare la sorella del conte Melisenda in favore di Maria d'Antiochia, offendendo quindi Raimondo. V. Bernard HAMILTON, *The Leper King and his Heirs. Baldwin IV and the Crusader Kingdom of Jerusalem*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 101-102, 109-110.

Manuele organizzò con attenzione la campagna. Nel 1175 avviò le prime operazioni militari, concentrando i suoi sforzi sul confine orientale. Il primo passo della sua avanzata verso Oriente fu la rifortificazione di alcuni punti nevralgici ai limiti dell'altopiano anatolico, in particolare Dorileo e Soublaion. La prima si trovava all'ingresso dell'altopiano anatolico, e costituiva un importante snodo della rete viaria dell'Asia Minore: la sua ricostruzione è ampiamente sottolineata nelle fonti ed è considerata a tutti gli effetti come un preparativo per la spedizione dell'anno successivo¹⁹. Fu ricostruita anche la fortezza di Soublaion, che difendeva l'accesso dall'Anatolia verso la valle del Meandro²⁰. Agli inizi del 1176, Manuele rientrò a Costantinopoli, e qui fu impegnato nell'allestimento della spedizione per tutto l'inverno. Seguendo la testimonianza di Cinnamo, apprendiamo che il sultano inviò vari ambasciatori per tentare di ottenere la pace dal *basileus*²¹. È probabile, secondo Lamma, che Kiliç Arslan temesse i grandi preparativi di Manuele, conscio del fatto che la situazione internazionale lo costringeva a intraprendere una guerra, e sperava di indebolirlo provando a strappargli una pace vantaggiosa²². La campagna partì solamente alla fine dell'estate del 1176. Coniata ci racconta l'itinerario intrapreso dalla spedizione: l'esercito passò attraverso la Frigia, quindi per Laodicea e Chonai e proseguì fino alla fortezza abbandonata di Miriocefalo²³. Dal percorso intrapreso, risulta evidente la volontà di Manuele di voler giungere a Iconio di sorpresa, attraverso terreni impervi. Non seguì la via più ovvia, quella che attraverso Dorileo conduceva direttamente alla capitale turca.

Le mosse di Manuele, tuttavia, non passarono inosservate, e Kiliç Arslan II raccolse le sue truppe e preparò un'imboscata all'esercito bizantino. Coniata

19 Uno studio importante riguardo la ricostruzione delle fortezze di Dorileo e Soublaion è Andrew STONE, «Dorylaion revisited. Manuel I Komnenos and the refortification of Dorylaion and Soublaion in 1175», *Revue des Études Byzantines*, vol. 61(2003), pp. 183-199. Le fonti che parlano della ricostruzione sono numerose, si segnalano KINNAMOS cit., pp. 220-221; CONIATA, cit., pp. 365-367; la lettera di Alessandro III del 1176, edita in *Recueil des historiens des Gaules et de la France (R.H.G.)*, cit., pp. 952-953; per le orazioni V. *supra* nota 9. In Stone sono presenti le traduzioni in inglese di alcuni passi delle orazioni riguardanti le vicende di Dorileo e Soublaion.

20 È da notare come entrambe le zone fossero flagellate dalle incursioni delle bande turcomanne, che in parte avevano portato all'abbandono da parte della popolazione greca di questi centri posti lungo la frontiera anatolica. V. KINNAMOS, cit., p. 220.

21 *Ibidem*, pp. 223-224.

22 LAMMA, cit., p. 275.

23 CONIATA, cit., p. 369. Chonai era la città natale di Coniata.

racconta però che fino all'ultimo il sultano cercò di evitare lo scontro, inviando proposte di pace al *basileus*, accampato presso Miriocefalo. Le proposte di pace furono rifiutate, dato che Manuele si sentiva sicuro della sua forza, nonostante gli avvertimenti dei suoi generali più esperti di evitare di passare per terreni tanto impervi²⁴. Il 17 settembre 1176 l'esercito bizantino, disposto in una lunga fila, entrò nella gola di Tzivritze, a circa quaranta chilometri da Iconio. Una volta entrato nella gola, la schiera fu attaccata dai turchi, che si erano appostati sui ripidi declivi. L'avanguardia e la retroguardia dell'esercito subirono poche perdite, mentre la parte centrale della colonna, che comprendeva i carriaggi e le macchine d'assedio, oltre che la guardia personale dell'imperatore stesso, fu annientata nell'imboscata. Lo stesso Manuele si salvò per miracolo. Fuori dalle gole i bizantini riuscirono a resistere agli attacchi turchi e infine il sultano decise di offrire una pace favorevole a Manuele. La condizione principale, ci svela Coniata, era quella di radere al suolo Dorileo e Soublaion, la quale fu distrutta, mentre Dorileo fu mantenuta intatta²⁵. La sconfitta fu umiliante, soprattutto visti gli ingenti preparativi e la facilità con cui i turchi riuscirono a infliggere perdite pesanti. Perdite che non furono catastrofiche, come più volte la storiografia ha sottolineato, ma che impedirono ogni proseguimento della campagna, dato che l'esercito bizantino si trovò privo di rifornimenti e delle macchine d'assedio, andate perdute durante l'imboscata. Indubbiamente la sconfitta sancì la fine di ogni speranza per Manuele I, almeno nel breve periodo, di poter sperare di riconquistare l'Asia Minore turca.

24 *Ibidem*, p. 371. Coniata mostra le discussioni all'interno del campo imperiale: da una parte i generali anziani, esperti nella guerra ai turchi, consapevoli degli enormi rischi a cui si andava incontro, e convinti che una buona pace con il sultano fosse preferibile ad uno scontro dall'esito incerto; dall'altra i generali più giovani, per lo più imparentati con il *basileus*, poco avvezzi alla guerra e desiderosi di ottenere gloria per sé stessi. Secondo Coniata Manuele finì per farsi influenzare da quest'ultimi.

25 Per la descrizione della battaglia V. *ibidem* pp. 102-106. La mancata distruzione di Dorileo causò poi le rappresaglie del sultano, il quale inviò le sue forze a depredare i territori bizantini. Ma gli eserciti turchi furono duramente sconfitti dalle truppe bizantine, a dimostrazione del fatto che la battaglia di Miriocefalo non segnò la fine della potenza militare bizantina. V. LAMMA, cit., pp. 279-282; LILIE, cit., pp. 214-215; MAGDALINO, cit., pp. 98- 99.

3. *Le principali direttrici politiche del regno di Manuele I*

Si può affermare con assoluta certezza che la spedizione di Miriocefalo non costituì una “crociata” di stampo bizantino, come parte della storiografia sostiene²⁶. Lo dimostrano gli studi sopracitati di Chrysos e di Stouraitis, lo mostrano le evidenze nelle fonti, in cui non compare nessuno degli aspetti tipici del fenomeno crociato del XII secolo. Bisogna anche considerare che la storiografia a lungo non ha tenuto in conto dell’evoluzione del concetto di “crociata”. È difficile, infatti, parlare di “crociata” nel XII secolo. Seguendo gli studi di Tyerman, si può ritenere che per i contemporanei la prima crociata fu un evento assolutamente unico e irripetibile, soprattutto se raffrontata con le imprese successive. Fu un simbolo e una fonte di ispirazione, ma non portò, nel XII secolo, alla nascita di una prassi. Le successive spedizioni del XII secolo si richiamavano alla memoria della prima crociata, così come le bolle papali. Ma non si venne a creare un’istituzione, non si formò un’ideologia ben definita e rigorosa. Solamente dopo la caduta di Gerusalemme nel 1187, la “crociata” iniziò ad assumere connotati più precisi. Fu Innocenzo III a renderla un’istituzione ecclesiastica pienamente strutturata, sia per quanto concerne la sua organizzazione materiale, sia sul piano spirituale, istituendo l’indulgenza plenaria per tutti i partecipanti²⁷.

Tuttavia, non si può escludere la volontà di Manuele I Comneno di presentare la sua impresa in Oriente come una “crociata”, intesa come sforzo bellico contro i nemici dei cristiani e in soccorso della Terra Santa. Quali potrebbero essere i motivi che spinsero il *basileus* verso questa possibile “propaganda” nei confronti dei latini? I motivi possono essere molteplici, benché, a mio avviso, tutti riconducibili a un’unica fonte: l’eterogenea, organica e a volte contraddittoria politica

26 La storiografia, dai tempi di Chalandon fino a Magdalino e ai giorni nostri, è stata tratta in inganno da diversi fattori: in primo luogo l’errata interpretazione delle fonti panegiristiche, che ha portato alcuni storici a ritenere che le stesse fonti greche elogiassero la volontà crociata di Manuele; in secondo luogo a causa del fascino dell’idea in sé e della figura di Manuele, che certamente si prodigò affinché la sua impresa acquisisse assoluta rilevanza internazionale, caricandola di aspetti simbolici e universali che andavano ben oltre la semplice attività bellica.

27 Riguardo alla nascita e allo sviluppo del concetto di crociata V. Christopher TYERMAN, *The invention of the Crusades*, London, Palgrave Macmillan 1998, pp. 8-29. V. anche Jean FLORI, *La guerra santa. La formazione dell’idea di crociata nell’Occidente cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2009; Miriam R. TESSERA, *Orientalis Ecclesia. Papato, Chiesa e Regno Latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Milano, Vita e Pensiero, 2010; Antonio MUSARRA, *Le crociate. L’idea, la storia, il mito*, Bologna, Il Mulino, 2022.

che il *basileus* portò avanti durante i suoi 37 anni di regno, volta a restaurare l'autorità imperiale di Bisanzio sull'ecumene. La politica del *basileus* può essere considerata come la naturale evoluzione di quella dei suoi predecessori: durante il regno di Alessio I, il fulcro dell'azione imperiale si concentrò nei Balcani, territorio essenziale per la sopravvivenza dell'impero, e solo a seguito della prima crociata i bizantini avviarono la riconquista dell'Asia Minore, assoggettata ai turchi. Giovanni II operò nei Balcani e in Asia Minore, in continuità con le direttive politiche paterne, e riuscì a riconquistare tutta la parte occidentale della penisola anatolica, assoggettando le coste al dominio bizantino; e dopo le numerose sconfitte inflitte ai turchi, volse la sua attenzione su Antiochia, senza ottenere grandi risultati. Manuele avviò il suo regno portando a termine le azioni lasciate in sospeso dal padre, ma fin da subito diede alla politica dei Comneni un taglio maggiormente internazionale e mediterraneo. Interruppe le operazioni in Asia Minore alla vigilia della seconda crociata, e una volta passata la spedizione concentrò i suoi sforzi nei Balcani e contro i normanni del sud Italia. L'Asia Minore fu a lungo tralasciata da Manuele, il quale era più interessato ad affermare la sua autorità sui Balcani e sugli stati crociati, oltre che a contrastare Barbarossa in Italia. Si interessò ai turchi solamente nel 1161, e invece di sferrare un attacco deciso, si accontentò di un trattato all'apparenza favorevole, come spesso fece in numerose occasioni.

Buona parte della storiografia, nonostante abbia considerato Miriocefalo alla stregua di un "crociato", ha colto nel segno quando vedeva nella spedizione non un semplice attacco per riconquistare l'Anatolia turca, ma bensì come parte di un progetto più vasto, che coinvolgeva le mire di Manuele tanto in Occidente quanto in Oriente. Rispetto ai suoi predecessori, la politica di Manuele I ebbe un taglio maggiormente internazionale. Si possono individuare alcuni fili rossi comuni che caratterizzarono le innumerevoli iniziative del *basileus*. Il principale è costituito dalla volontà di restaurare l'autorità imperiale bizantina sull'ecumene. Numerosi furono, in questo senso, i tentativi di ottenere il riconoscimento in Occidente della corona imperiale universale, in aperta antitesi con Federico I Barbarossa, e per il quale necessitava di una nuova *traslatio imperii* e dell'appoggio del papa: il momento non poteva sembrare più propizio, viste le ostilità apparentemente insanabili tra Alessandro III e Barbarossa, e i buoni rapporti che c'erano tra Roma e Costantinopoli. Numerose furono le trattative, testimoniate dal *Liber Pontificalis*, tra il *basileus* e il papa, il cui appoggio era fondamentale per vedersi riconosciuta la corona imperiale e per far sì che il passaggio fosse riconosciuto nell'Occidente

latino²⁸. Alla *traslatio imperii* e al rapporto tra Roma e Costantinopoli era legato anche un altro aspetto della politica di Manuele I. Uno degli altri obiettivi individuabili nella politica del *basileus*, infatti, fu quello di riportare la cristianità sotto l'egida e la protezione dell'imperatore romano-cristiano di Costantinopoli. Anche in questo caso le trattative con il papa, che si intrecciavano con la richiesta della corona imperiale universale, erano di fondamentale importanza, dato che era necessario il superamento dello scisma del 1054. La volontà di riunificare il mondo cristiano intorno a Bisanzio è riscontrabile, a mio avviso, nei tentativi di imporre patriarchi ortodossi ad Antiochia e a Gerusalemme, nella tentata invasione franco-bizantina dell'Egitto nel 1169, che in caso di successo avrebbe riportato Alessandria in orbita bizantina, negli accordi raggiunti con la Chiesa armena nel 1179, che prevedevano la riunificazione con la Chiesa ortodossa greca²⁹.

Un altro aspetto che caratterizzò tutti i 37 anni di regno del *basileus* fu il suo spiccato filolatinismo. Questo è un punto che comprende tutta la politica occidentale di Manuele: includere il mondo latino nella sua visione imperiale dell'ecumene, con il fine di rinnovare la struttura e la società del suo impero. L'imperatore costantinopolitano può essere considerato il punto di incontro perfetto tra le due culture, un fiero bizantino profondamente affascinato dal mondo latino e dalle sue dinamiche. La sua volontà sembrava essere quella di includere i latini nel suo impero, e allo stesso tempo di presentarsi al meglio nei loro confronti, in modo da abbattere la forte diffidenza che i latini provavano per Bisanzio, nell'ottica di

28 Il *Liber Pontificalis* testimonia queste trattative, che prevedevano la corona imperiale per Manuele in cambio di oro e soldati: «[...] ut quia occasio opportuna et tempus acceptabile se obtuleret, Romani corona imperii a sede apostolica sibi redderetur, quoniam non ad Frederici Alamanni, sed ad suum ius asseruit pertinere. Ad quod opus perficiendum tantas auri argentique opes et fortium virorum potentiam se largituro firmiter spondebat quod non solum Romam, sed totam Italiam ad Ecclesiae servitium et restituendam sibi coronam habere absque dubio poterit». V. Louis DUCHESNE, *Le Liber pontificalis; texte, introduction et commentaire (LP)*, Parigi, Ernest Thorin Éditeur, 1892, p. 415.

29 Per i tentativi di restaurare i patriarchati ortodossi di Antiochia di Gerusalemme V. MAGDALINO, cit., pp. 67 e 72-73; LILIE, cit., 177-178 e 191; HAMILTON, «Manuel I Comnenus and Baldwin IV», in *Crusaders, Cathars and the Holy Places*, Aldershot, Ashgate, 1999, pp. 363-366; Per la spedizione franco-bizantina contro l'Egitto V. MAGDALINO, cit., pp. 73-75; LILIE, cit., pp. 198-202; per gli accordi tra la Chiesa greca e quella armena V. HAMILTON, «Aimery of Limoges, Latin Patriarch of Antioch (c. 1142–c. 1196) and the Unity of the Churches», in N. CIGGAAR KRIJNIE e Herman G.B. TEULE (cur.), *East and West in the Crusader States: Context, Contacts, Confrontations II: Acta of the Congress Held at Hernen Castle in May 1997*, Louvain 1999, p. 5.

creare quella che Paolo Lamma definisce “una civiltà composta, mediterranea, sorta in seguito alle crociate”³⁰. Era consapevole del dinamismo del mondo latino e dei suoi fermenti, al contrario del mondo bizantino che era statico e tradizionalista: perciò tentò di ammodernare il suo impero e la sua società, non in contrapposizione con l’espansionismo latino, bensì cercando di assimilarlo e sfruttarlo a proprio vantaggio. Ma a Bisanzio mostrarono di non comprendere appieno le motivazioni di Manuele, e nel caso queste fossero comprese difficilmente venivano anche accolte. Coniata mostra proprio questo: lo storico non approva la politica di Manuele, ma si sforza di giustificarla. Secondo lui, Manuele aveva capito che le forze di Bisanzio non erano al passo con quelle dei latini, e soprattutto temeva che l’intero Occidente latino potesse coalizzarsi contro l’impero bizantino, causandone così la rovina. Per questo motivo Manuele spese le forze e le ricchezze di Costantinopoli per contrastarli, per rendere i latini amici dell’impero, per metterli l’uno contro l’altro³¹. La valutazione di Coniata, per quanto giustifichi i tentativi di Manuele di salvaguardare l’impero, tenendo distanti e in lotta tra loro i barbari, è certamente negativa. Questa valutazione nasce dal fatto che Coniata ebbe modo di vivere in prima persona il fallimento della politica di Manuele, che mostrò tutte le sue mancanze dopo la morte del *basileus* nel 1180. È importante notare come lo storico veda tutta la sua politica come una politica volta al conservatorismo, mentre non vede, e non comprende, l’apertura che Manuele invece era intenzionato a portare avanti. Non solo il timore di un mondo latino forte e unito muoveva la politica del *basileus*, ma anche e soprattutto il tentativo di aprire il suo impero e il mondo bizantino agli influssi culturali, sociali e politici che appartenevano ai “barbari” latini. Volontà, questa, che non trovò alcuna comprensione tra i suoi sudditi, e che dopo la sua morte portò a risultati drammatici³². Questi tre aspetti della politica di Manuele I permettono, quindi, di poter intravedere i motivi per cui la “crociata” fu probabilmente usata dal *basileus* come strumento di propaganda, per presentare la sua grande spedizione contro i turchi ai latini.

30 LAMMA, cit., p. 327.

31 CONIATA, cit., pp. 415-417

32 Riguardo il filolatinismo di Manuele I Comneno V. anche Michael ANGOLD, *The Byzantine Empire, 1025-1204. A political history*, London, Longman, 1997, pp. 226-240.

4. *La lettera di Alessandro III e la possibile propaganda crociata di Manuele I*

L'unica fonte che testimonierebbe la presunta volontà di Manuele I Comneno di presentare in Occidente la spedizione di Miriocefalo come una "crociata" è una lettera di papa Alessandro III del 1176. Nonostante la lettera rappresenti l'unica fonte al riguardo costituisce una testimonianza che non può essere ignorata e che merita di essere analizzata. Redatta nel gennaio del 1176, la lettera riporta il contenuto di una missiva inviata l'anno precedente da Manuele I ad Alessandro III, in cui il *basileus* riferiva delle sue attività belliche in Asia Minore contro i turchi e delle sue intenzioni. La lettera è stata vista da buona parte della storiografia come una prova del fatto che Manuele I aveva intrapreso una "crociata" a tutti gli effetti. Chalandon ritiene la lettera una prova decisiva in questo senso³³. Anche secondo Runciman Manuele scrisse al papa per annunciargli, dopo i successi ottenuti nel 1175 (la ricostruzione di Dorileo e Soublaion), che i tempi erano propizi per l'avvio di una nuova "crociata"³⁴. Infine, anche Magdalino vede i chiari propositi crociati di Manuele nella lettera di Alessandro III³⁵. Una voce fuori dal coro è rappresentata da Lamma, che invece sottolinea come Manuele, nella sua lettera al papa, avrebbe fatto della sua spedizione un evento di portata internazionale³⁶. In ogni caso, della probabile lettera di Manuele al papa, di cui la missiva presa in considerazione illustrerebbe i contenuti, non ci è rimasta alcuna traccia, ma si può ipotizzare che fosse scritta con un linguaggio volto a stimolare la sensibilità "crociata" dei latini. Ma al riguardo non si possono fare altro che ipotesi. La lettera è indirizzata al cardinale Pietro di San Crisogono, legato apostolico in Francia, e si può dividere in due parti. Nella prima sezione il papa fa un resoconto delle iniziative di Manuele contro i turchi in Anatolia:

"Innotuit nobis ex litteris carissimi in Christo filii nostri Manuelis, illustris Constantinopolitani imperatoris, quod ipse in manu forti Turcorum terram ingressus, civitates et castra ferro et igne consumpsit et in medio terre Soldani Iconi civitatem quandam magnam et populosam construxit,

33 "A ce moment, pour les Latins comme pour les Grecs, c'é elait une véritable croisade qu'entreprenait le basileus". Si veda CHALANDON, cit., p. 506.

34 "Some slight successes the previous summer had encouraged him to write to the Pope to announce that the time was propitious for a new Crusade". V. RUNCIMAN, cit., p. 412.

35 V. *supra* nota 4.

36 V. *supra* nota 10.

ubi Latinos et Grecos qui eam custodiant posuit, et per civitatem ipsam magne regioni Turcorum per Dei gratam dominatur: usque adeo quod viam sepulcri Domini visitandi omnibus christianis tam Latinis quam Graecis reddidit, Domino faciente, securam³⁷.”

Manuele aveva scritto al papa del suo ingresso con ingenti forze nelle terre dei turchi, e della messa a ferro e fuoco di città e fortezze controllate dal sultano. La lettera prosegue narrando della costruzione di una grande e popolosa città nel mezzo dei territori del sultano di Iconio, che fu popolata di genti greche e latine: un nuovo simbolo di fratellanza e unità tra i due popoli, in linea con quella che era la politica di Manuele di integrare i latini nella popolazione del suo impero. Il riferimento qui è alla rifortificazione di Dorileo, che si trovava in una posizione strategica. Era situata nell’epicentro della rete stradale che attraversava tutta l’Anatolia, era uno dei principali punti di ingresso all’altopiano anatolico ed era la via più diretta e usata dai pellegrini per andare in Terrasanta³⁸. Il papa sottolinea come tramite quest’opera ora l’imperatore bizantino controllasse la via per il Santo Sepolcro, che avrebbe permesso a greci e latini di poter fare il pellegrinaggio verso la Terra Santa in modo sicuro;

“[...] nos volentes juxta petitionem suam eius pium propositum promovere, Regibus et principibus orbis, et aliis fidelibus, exhortationis apostolicae scripta direximus, ut ad confundendam gentem illam, et exaltandum nomen fidei christianae obtentu piae devotionis fideliter et diligenter intendant. Monemus itaque discretionem tuam attentius et mandamus quatinus tuam Regem quam Principes, Comites et barones, et alios Dei fideles regni Francorum, ad hoc idem sollicitis monitis et hortationibus labores inducere, ita quod persuasio tua in operis affectu clarescat, et nos prudentiam

37 Il testo della lettera si trova in *R.H.G.*, XV, cit., pp. 952-953.

38 La via che da Nicea, passando per Dorileo, Iconio e la Cilicia giungeva in Siria fu molto usata durante le crociate. Nel 1097, durante la prima crociata, nei pressi di Dorileo le forze crociate sconfissero quelle dei Selgiuchidi di Rûm. Si veda RUNCIMAN, *A History of the Crusades. Volume I. The First Crusade and the Foundation of the Kingdom of Jerusalem*, Cambridge, Cambridge University Press, 1951, pp. 183-186. Per Dorileo passarono anche alcuni contingenti della disastrosa crociata del 1101, V. RUNCIMAN, *A History of the Crusades. Volume II*, cit., pp. 21 e 28. Durante la seconda crociata Corrado III, nonostante i consigli di Manuele I di seguire la via costiera in mano ai bizantini, decise di seguire le orme della prima crociata, passando per l’interno dell’Anatolia attraverso Dorileo, ma durante la marcia le gravi perdite inflitte dagli attacchi turchi all’esercito tedesco costrinsero il re a ripiegare su Nicea. V. RUNCIMAN, cit., p. 268 e Jonathan PHILLIPS, *The Second Crusade: Extending the Frontiers of Christendom*, New Haven, Yale University Press, 2007, pp. 177-181.

tuam et sollicitudinem digne possimus in Domino commendare³⁹.”

Nella seconda parte della lettera il papa si fa promotore dell'appello dell'imperatore costantinopolitano, esortando re, principi e fedeli di tutta la terra a prendere le armi in nome della fede, in particolare il re di Francia e i suoi nobili affinché affiancassero Manuele. Le azioni del *basileus* vengono presentate come un'impresa cara a tutta la Cristianità, e pertanto era dovere di ogni cristiano raccogliere il suo appello e quello del papa per portare soccorso ai cristiani d'Oriente.

Questa lettera rappresenta una fonte preziosa. Dal testo, e dalle parole del papa, sembrerebbe a tutti gli effetti che Manuele I fosse intenzionato a presentare all'Occidente latino la sua impresa come finalizzata alla difesa dell'Oriente cristiano e della Terrasanta. Ma è bene specificare quale fu il reale carattere della spedizione di Miriocefalo, per meglio comprendere quali potrebbero essere i motivi che spinsero il *basileus* a voler presentare la sua iniziativa più ambiziosa in tale maniera. Bisogna considerare il fatto che la spedizione di Miriocefalo fu un tentativo di risposta ai fallimenti che la politica di Manuele stava riscontrando sia in Occidente che in Asia Minore⁴⁰. L'obiettivo principale della spedizione era quello d'infliggere una durissima sconfitta al sultano di Iconio, riaprendo la riconquista bizantina dell'Anatolia. Qui la situazione si faceva difficile per i bizantini, Kılıç Arslan II era passato in poco tempo da essere un alleato sottomesso a una pericolosa minaccia posta sui confini orientali dell'impero. Ciò aveva sancito il fallimento di tutta la politica di Manuele nella regione, il quale vedeva incrinarsi la sua posizione anche in Occidente, dove le nuove ostilità con veneziani e normanni l'avevano isolato nello scontro con Barbarossa⁴¹. Ma l'Anatolia era

39 *R.H.G.*, XV, cit., p. 953.

40 Nelle fonti greche, e in particolare in Cinnamo, sembra invece che Manuele I si volse verso Oriente solo dopo aver concluso con successo la sua politica occidentale. Secondo Lamma, i bizantini avevano motivo di credere che la politica del *basileus* in Occidente fosse vittoriosa: l'Ungheria era sottomessa a Bisanzio, in Italia c'era ancora chi sosteneva Manuele I, come nel caso di Ancona. Più in generale, la dispendiosa politica di Manuele in Occidente aveva tenuto lontane le mire latine da Bisanzio. Certamente questa era una visione conservativa della politica di Manuele, tipica anche di Niceta Coniata. V. KINNAMOS, cit., p. 219, CONIATA, cit., pp. 415-417; LAMMA, cit., pp. 269-270.

41 Nel 1171, a seguito di alcuni incidenti gravi provocati dai veneziani a Costantinopoli, Manuele I diede l'ordine di arrestare tutti i veneziani presenti nell'impero. La rappresaglia di Venezia si risolse in un disastro, e i rapporti rimasero tesi; solo nel 1179 i rapporti tornarono alla normalità. V. Donald M. NICOL, *Byzantium and Venice. A study in diplomatic and cultural relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 96-102. I rapporti

il fulcro dei nuovi piani del *basileus*. Ciò, però, non significa che Manuele non escogitò piani ad ampissimo respiro da accompagnare alla più diretta azione militare. La presentazione, probabilmente in toni entusiastici e vicini alla sensibilità latina, dei preparativi della spedizione al papa aveva lo scopo di cercare di ottenere nuovamente credibilità in Occidente. La spedizione contro Iconio, infatti, poteva essere un ottimo modo per rilanciare la politica tenuta fino a quel momento da Manuele I, una politica di prestigio e di grande respiro, che coinvolgeva tanto l'Oriente che l'Occidente. La lettera che Manuele inviò al papa alla vigilia della spedizione aveva scopi prettamente politici, serviva, attraverso la propaganda, ad attirare l'attenzione del mondo latino sul grande successo che il *basileus* era convinto di ottenere. E attraverso il successo militare in Anatolia, voleva ottenere in maniera indiretta nuova influenza sull'ecumene, non sforzando quindi ulteriori risorse in questa direzione.

In primo luogo, è necessario considerare il fatto che l'idea di utilizzare la “crociata” come un possibile strumento per affermare la propria autorità imperiale non sia un'idea originale di Manuele I. Si può ritenere infatti che un precedente importante, agli occhi di Manuele, fu l'esperienza di Corrado III durante la seconda crociata. Il re tedesco, infatti, in occasione della crociata, aveva unito il suo spirito crociato, influenzato dalla predicazione di Bernardo di Clairveaux, con la volontà di tutelare il suo onore imperiale; e la “crociata” doveva e poteva essere un modo per ribadire la sua legittima aspirazione al titolo imperiale. La sua partecipazione alla seconda crociata, nel ruolo di più importante signore secolare della cristianità latina, metteva in risalto tutta la sua aspirazione alla dignità imperiale⁴². Sembra credibile che quest'esperienza diretta fosse rimasta

con i normanni si guastarono invece a causa della politica matrimoniale del *basileus*: Manuele utilizzò la figlia Maria Comnena come importante pedina della sua politica. Dapprima fu fidanzata a Bela III d'Ungheria. Poi furono avviate trattative con Guglielmo II di Sicilia, che in un primo momento sembrarono dare esito positivo. Poi però le trattative si interruppero, causando l'astio del re siciliano, il quale nel 1175 stipulò importanti trattati con Venezia, cosa che sancì l'isolamento di Bisanzio in Italia. Secondo Magdalino le trattative matrimoniali saltarono perché Manuele I e Barbarossa erano segretamente in contatto per un'alleanza matrimoniale che potenzialmente avrebbe giovato a entrambi. V. MAGDALINO, cit., pp. 89-90. Le trattative tra Manuele e Guglielmo sono riportate da Romualdo di Salerno, V. Romualdo di Salerno, *Chronicon sive Annales*, a cura di Giuseppe DEL RE, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845, p. 31

42 Non a caso durante la sua permanenza in Terra Santa iniziò a usare il titolo di *Rex Romanorum Augustus*. V. MAGDALINO, cit., pp. 48-49.

impresa nella mente di Manuele, che oltretutto era cognato del sovrano tedesco, e che forse tentò di riproporre l'unione del fervore crociato con l'affermazione della sua egemonia imperiale. Poteva essere uno dei numerosi modi per ottenere il riconoscimento, in Occidente, del suo ruolo imperiale, unico e legittimo, romano e cristiano. Soprattutto vista quella che era la situazione nell'Europa del XII secolo, scossa da numerosi conflitti e scontri. Aldilà delle possibili fonti di ispirazione per Manuele I, la sua volontà di presentare in Occidente la spedizione di Miriocefalo come una "crociata" va analizzata tenendo ben presente quella che era la complessa situazione internazionale nel 1176.

Riprendendo l'analisi di Lamma, già negli anni Sessanta del XII secolo in Europa si pensava che solamente tramite una nuova "crociata" si sarebbe riusciti a superare i numerosi conflitti che animavano il continente. Gli appelli, ritenuti poco convinti dalla storiografia, di Alessandro III di promuovere una nuova spedizione in Oriente andrebbero letti come un tentativo di non lasciare in questo campo iniziativa al Barbarossa⁴³. Nel decennio successivo l'Europa era giunta a una situazione di stallo, la "crociata" sembrava ancora una volta l'unica via per pacificare i conflitti tra Francia e Inghilterra e tra Barbarossa da un lato e i comuni italiani e il papa dall'altro. In una situazione così complessa, la volontà del *basileus* sembrerebbe essere quella di evitare nuove iniziative latine in Oriente, in modo da impedire che la politica bizantina in *Outremer* fosse compromessa. Certamente Manuele ricordava gli eventi della seconda crociata e i contraccolpi che subì la sua politica in quell'occasione. Una "crociata" latina era un'eventualità ancora più pericolosa se alla sua guida si fosse posto uno dei principali rivali di Manuele, ossia Federico I Barbarossa, anch'esso interessato a imporre la propria egemonia imperiale universale e a riunire la cristianità sotto la sua guida⁴⁴.

43 Per Paolo Lamma l'appello di Alessandro III, nonostante riprendesse i temi dei suoi predecessori, si mostra stanco e privo di fiducia. Inoltre, non poteva permettersi di lasciare l'iniziativa crociata nelle mani del suo avversario più pericoloso. Infatti, l'imperatore tedesco ed Enrico II d'Inghilterra facevano congetture su una possibile crociata, a cui non era del tutto estraneo anche il re di Francia Luigi VII. Il papa poteva sperare di risolvere lo scisma e i principali conflitti europei tramite la crociata. Ma nonostante le encicliche che il papa scrisse, le idee che circolavano per le corti europee e i continui appelli d'aiuto che giungevano da Oriente, in questa fase l'interesse per la Terrasanta in Europa era molto basso. V. LAMMA, cit., p. 127. Anche Phillips parla di iniziative poco ispirate e non sostenute da nessun programma di predicazione attiva. V. PHILLIPS, *Defenders of the Holy Land: Relations between the Latin East and the West, 1119-1187*, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 149-150.

44 Alle aspirazioni universalistiche di Barbarossa si accompagnava il timore che la sua per-

Indubbiamente il *basileus* era interessato a impedire che ciò si verificasse, ma allo stesso tempo anche lui non era immune al fascino della “crociata” e alle possibilità politiche che si potevano venire a creare sfruttando questo tipo di narrazione. Presentarsi lui stesso alla guida di una “crociata”, in qualità di imperatore con pretese universali, in grado di unire e guidare la Cristianità sotto il suo stendardo, avrebbe rappresentato un durissimo colpo inferto al prestigio di Federico I, ed era un modo per riaffermare la sua persona e la sua politica in Occidente, dopo i sostanziali fallimenti delle sue iniziative in Italia. Probabilmente Manuele vedeva nella “crociata” un modo per rafforzare la sua posizione di unico imperatore romano e cristiano, a discapito del suo più diretto rivale.

La lettera ben si intreccia con le vicende europee del periodo. Una conseguenza diretta, secondo Lilie, della lettera del 1176 di Alessandro III in Francia furono le trattative di pace intavolate da Luigi VII ed Enrico II, i quali nel 1177 stipularono la pace e giurarono di prendere la croce. Per lo storico tedesco questi furono i risultati dell'appello papale di compiere una nuova “crociata”, in supporto dell'avanzata di Manuele I in Oriente⁴⁵. Ma questi furono eventi già successivi alla disfatta di Miriocefalo, quindi a mio avviso difficilmente legati alla volontà di un'azione comune tra i due sovrani e il *basileus*. Inoltre, nessuna “crociata” si concretizzò per volontà dei due re. Non solo i sovrani promisero di prendere la croce, ma anche i loro nobili: Filippo di Fiandra ed Enrico di Champagne, infatti, si organizzarono anche loro per intraprendere il pellegrinaggio armato. Nel 1177 solamente il conte di Fiandra giunse in Terrasanta: la sua presenza potrebbe essere una risposta all'appello del papa, ma sicuramente il conte non si mostrò intenzionato a intraprendere alcuna campagna insieme alla flotta bizantina che si trovava ad Acri. Magdalino considera gli avvenimenti relativi al 1177 come parte di un unico piano escogitato da Manuele per intraprendere una duplice offensiva contro il mondo islamico. Quello che il *basileus* aveva in mente era una duplice offensiva contro Kılıç Arslan e Saladino, che indubbiamente avrebbe garantito a Manuele un prestigio e un peso politico sconfinato in caso di successo. Quest'evenienza è suggerita da Giovanni Cinnamo, il quale conclude la

sona suscitava a Bisanzio: una spedizione guidata da lui in persona fino a Costantinopoli incuteva non poca paura nei bizantini. Cinnamo mostra i timori che i bizantini provavano nei confronti di Barbarossa e di un suo attacco contro l'impero bizantino, V. KINNAMOS, cit., p. 154.

45 LILIE, cit., p. 212.

sua opera, alla vigilia della battaglia di Miriocefalo, affermando che, in concomitanza con la partenza dell'esercito verso Iconio, da Costantinopoli salpò anche una flotta di centocinquanta navi diretta verso l'Egitto⁴⁶. L'ipotesi di Magdalino può risultare credibile, ma in ogni caso la spedizione navale fu posticipata di un anno rispetto all'avanzata via terra verso Iconio, e a questo punto risulta difficile credere che fosse ancora legata alla possibile idea di un duplice attacco contro il mondo islamico, data la cocente sconfitta di Miriocefalo⁴⁷.

Indubbiamente la “propaganda crociata” di Manuele I certamente aveva risvolti importanti anche per quanto riguarda i rapporti tra Bisanzio e gli stati crociati *d'Outremer*. Presentare la sua impresa come una “crociata” avrebbe rafforzato la posizione di sovranità del *basileus* verso Antiochia e Gerusalemme. Si può notare come Manuele avesse adottato un deciso cambio di politica nei confronti degli stati crociati rispetto ai suoi predecessori: non ci furono più, sotto il suo regno, tentativi militari di sottomettere Antiochia al dominio bizantino e di estendere la propria sovranità su Gerusalemme. Manuele I dispense la politica aggressiva nei loro confronti, presentandosi come loro amico e alleato, riuscendo ad ottenere il riconoscimento della sua autorità sulla Siria crociata e a stringere rapporti molto stretti con i sovrani di Gerusalemme⁴⁸. La politica di Manuele nei loro confronti aveva un duplice obiettivo: portare avanti gli interessi concreti di Bisanzio verso la Siria e la Palestina, non più attraverso la guerra ma bensì tramite la collaborazione e il riconoscimento formale della sua autorità; sfruttare i buoni rapporti con gli stati crociati e i loro collegamenti con l'Europa latina per ottenere in Occidente maggiore credibilità ed essere visto come un alleato e un amico più appetibile, e non una minaccia. Per questo motivo Manuele I era interessato a incrementare il suo status di campione della cristianità e protettore della Terrasanta (quale era di fatto), anche in contrasto con Barbarossa. Una vittoria nella spedizione di Miriocefalo, presentata come possibile “crociata”, avrebbe

46 KINNAMOS, cit., p. 224; MAGDALINO, cit., p. 97.

47 Piuttosto, come suggerisce Hamilton, ripreso a sua volta da Magdalino, la spedizione del 1177 è da collegarsi alla nascita a Gerusalemme di una fazione filobizantina, e alla presenza a Costantinopoli di Rinaldo di Châtillon. V. HAMILTON, *Manuel I Comnenus and Baldwin IV*, cit., p. 357; MAGDALINO, cit., p. 97.

48 Come mostrano i matrimoni tra Baldovino III e Amalrico I con una nipote e una pronipote di Manuele, le trattative per un attacco combinato contro l'Egitto, e la visita di Amalrico I a Costantinopoli nel 1171, occasione nella quale probabilmente si sottomise al *basileus*. V. MAGDALINO, cit., pp. 69-70, 74-75; LILIE, cit., pp. 175-176, 196-202, 204-209.

portato a una maggiore influenza di Bisanzio su Antiochia e su Gerusalemme, con i due stati ulteriormente assoggettati alla volontà di Manuele. Il quale, dalla vittoria avrebbe potuto ottenere sia un'eventuale immagine di crociato, sia il ruolo di unico vero difensore degli stati crociati e della Terrasanta, fatto questo che certamente rientrava nella politica egemonica che prevedeva di riacquisire per Bisanzio il suo ruolo centrale e il suo prestigio imperiale universale che le spettava di diritto. Non è da escludere, inoltre, che la rinnovata supremazia di Manuele avrebbe potuto garantire la sopravvivenza del regno di Gerusalemme dinnanzi alla sempre più grave minaccia rappresentata da Saladino⁴⁹.

La questione della possibile “propaganda crociata” di Manuele va letta anche attraverso quelli che furono i rapporti tra Roma e Costantinopoli durante il regno del *basileus*. Questo periodo vide un deciso riavvicinamento, sul piano politico, tra il papa e l'imperatore bizantino, entrambi interessati a limitare l'egemonia di Barbarossa in Italia e contrastare le sue pretese universali. Furono anni di continui scambi di ambascerie e trattative intense, anche se per lo più sterili, relative a una nuova *traslatio imperii* a favore di Bisanzio e al superamento dello scisma del 1054, senza il quale era impensabile riottenere la corona imperiale universale per Manuele. Bisogna considerare il fatto che la lettera del 1176 di Alessandro III fu precedente sia alla battaglia di Legnano che a quella di Miriocefalo, perciò fu scritta in un momento in cui un'intesa tra Roma e Bisanzio, per quanto improbabile, era ancora possibile. Risulta evidente il motivo del coinvolgimento del papa, in quanto era la più importante autorità religiosa latina, nonché un interlocutore fondamentale nelle relazioni tra Bisanzio e l'Occidente. Manuele era in contatto con tutti i principali sovrani europei, e non risultano altre lettere precedenti a Miriocefalo in cui presenta la sua spedizione in un'ottica “crociata”. Questo a mio avviso è molto significativo, poiché sta a significare che Manuele era ben consapevole del ruolo centrale del papa nell'organizzazione delle precedenti spedizioni⁵⁰. E aver coinvolto in prima persona solamente Alessandro III,

49 È ipotizzabile che nel 1177 Saladino abbia deciso di invadere il regno di Gerusalemme solo dopo che la flotta bizantina inviata da Manuele si ritirò, senza aver trovato l'accordo per una nuova spedizione congiunta contro l'Egitto, e approfittando anche della partenza verso la Siria di Filippo di Fiandra, Raimondo III di Tripoli e Boemondo III d'Antiochia, la cui lontananza lasciò ulteriormente sguarnito il regno. V. LILIE, cit., pp. 218-219; HAMILTON, *The Leper King*, cit., pp. 127-131.

50 Quanto descritto nella lettera di Alessandro III, ossia l'attacco contro i turchi, la ricostruzione di Dorileo e la volontà di liberare le vie di pellegrinaggio, potrebbe sembrare in ef-

e attraverso di lui i francesi, mostrerebbe che il *basileus* era intenzionato a far passare la sua impresa come una possibile “crociata”, determinato a sfruttare il tradizionale ruolo del papa come promotore del pellegrinaggio armato verso l’Oriente. Inoltre, non ci risultano altre lettere di Alessandro III al di fuori di quella verso la Francia, ma si può ipotizzare che altre lettere dello stesso tenore furono scritte, come ad esempio verso l’Inghilterra, il cui re Enrico II vantava numerosi legami e parentele con molte delle famiglie d’Outremer, proprio come Luigi VII.

Si può presumere che Manuele in realtà non cercasse l’aiuto dell’Occidente latino per la conquista di Iconio, che riteneva essere benissimo in grado di affrontare con le sue ingenti forze (e non a torto). Dalle fonti non sembra infatti che Manuele si aspettasse alcun tipo di rinforzo dall’Occidente, come lascerebbe invece pensare la lettera del papa. Le uniche truppe “latine” che giunsero a Costantinopoli, seguendo il racconto di Niceta Coniata e di Giovanni Cinnamo, sono quelle ungheresi, ma queste non vennero a seguito di alcun appello papale, ma perché l’Ungheria era sottomessa a Bisanzio e doveva prestare il servizio militare nelle campagne del *basileus*, e vari mercenari di origine latina⁵¹. Si può ipotizzare che i possibili progetti crociati di Manuele fossero destinati a prendere il via solo dopo la conquista di Iconio e l’effettiva riapertura delle vie di pellegrinaggio che passavano all’interno dell’Anatolia. C’è da considerare la possibilità che a Manuele non servissero affatto rinforzi dall’Occidente: in questo periodo Bisanzio disponeva di una macchina bellica notevole, che, unita alle truppe provenienti dall’Ungheria, dalla Serbia, da Antiochia, dai cumani stanziati oltre il Danubio, dai turchi ostili a Kılıç Arslan o al servizio di Bisanzio, e da mercenari latini la cui origine non è meglio specificata, era perfettamente in grado di muovere guerra a Iconio da una situazione di superiorità iniziale (a Miriocefalo infatti l’esercito turco era meno numeroso di quello bizantino). Oltretutto Manuele era anche eccessivamente sicuro dei suoi mezzi. Un’ipotesi da considerare è quella per cui la richiesta del *basileus* si riferisse all’invio di mercenari piuttosto che alla partecipazione attiva di membri della nobiltà francese o dello stesso Luigi VII,

fetti l’inizio di una nuova crociata in cui bizantini e latini finalmente potessero collaborare, come avrebbe dovuto essere durante la prima e la seconda crociata. Con la differenza che stavolta l’iniziativa era partita da Costantinopoli. Così come nelle occasioni precedenti Alessio I e lo stesso Manuele avevano anteposto il bene dell’impero a quello dell’intera cristianità, questa volta i due aspetti potevano coincidere.

51 KINNAMOS, cit., p. 224; CONIATA, cit., p. 369.

dato che le esperienze precedenti in questo senso non erano state molto proficue, e la collaborazione tra imperatori Comneni e nobili latini in campo militare era sempre stata alquanto deficitaria. Ma considerando il contenuto della lettera e il coinvolgimento personale del papa, nonché le ingenti forze su cui poteva contare Manuele, quest’ipotesi mi sembra poco credibile.

5. Conclusioni

Miriocefalo, dunque, non si può considerare una “crociata”. Ma è lecito supporre che Manuele fosse interessato a presentare la sua spedizione come tale, intenzionato a sfruttare i temi legati alle precedenti spedizioni latine in Terrasanta come utili strumenti per restaurare il suo ruolo e quello del suo impero sull’ecumene. La retorica religiosa, che ha portato molti storici moderni a considerare la spedizione di Miriocefalo come un tentativo di “crociata bizantina”, va interpretata a mio avviso, in accordo con gli studi di Stouraitis e Chrysos, nell’ottica bizantina della guerra giusta di riconquista di territori romani e cristiani, facenti di diritto parte dell’impero. Ottica questa che poteva presentare alcuni aspetti in comune con le “crociate” dei latini. Certamente la personalità di Manuele ha contribuito a vedere nelle sue azioni velleità “crociate”, ma anche i suoi atteggiamenti che lo portarono ad imitare lo spirito “crociato” dei latini vanno visti nell’ottica della sua politica, volta ad impressionare il mondo latino e avvicinarlo a sé e al suo impero. Tuttavia, non si può escludere definitivamente che organizzare una “crociata” vera e propria non rientrasse tra i suoi obiettivi; quello che è certo è che questo tentativo appare subordinato inevitabilmente al successo della spedizione di Miriocefalo e alle esigenze concrete della sua politica in Asia Minore. La sconfitta probabilmente sancì l’abbandono di ogni suo progetto in questo senso, dato che dalle fonti non risulta alcun nuovo tentativo di presentare i suoi piani in ottica “crociata” (si pensi al tentativo di una nuova spedizione franco-bizantina contro l’Egitto nel 1177). Proprio la scarsità di fonti al riguardo non ci permette di andare oltre il campo delle ipotesi, ma risulta credibile la volontà di Manuele di porsi in qualche modo alla guida del movimento “crociato” latino. La lettera di Alessandro III del 1176 indica questa volontà del *basileus*, ed è una fonte preziosa che non può essere ignorata. È ipotizzabile che la “crociata” potesse rivelarsi uno strumento utile e prezioso per Manuele: abbiamo visto come nella sua politica erano presenti diversi temi, che si intrecciavano in uno schema complesso.

Una politica mediterranea, eterogenea, decisamente ambiziosa, rivolta tanto a Oriente quanto ad Occidente del suo impero. E le possibili implicazioni che si nascondono dietro la presentazione, al papa, della spedizione di Miriocefalo alla stregua di una “crociata”, vanno riallacciandosi alla sua quasi quarantennale attività politica del *basileus*. La lettera mostra il riconoscimento, da parte di Manuele I, del ruolo che i papi avevano rivestito nella predicazione e nell’organizzazione dei precedenti pellegrinaggi armati in Terrasanta, il cui modello era rappresentato dalla prima crociata. E mostra anche la volontà di Manuele di interfacciarsi con Alessandro III, e tramite lui coi i potenti d’Europa, nel tentativo di controllare e convogliare le possibili spinte “crociate” dei latini, che tanto pericolose erano state per Bisanzio in passato. Si può anche parlare di prevenzione quindi, da parte di Manuele I, soprattutto per quanto riguarda il suo rivale più pericoloso, ossia Federico I Barbarossa. I progetti dei due imperatori non erano poi così dissimili tra loro: entrambi, seppur in modo diverso, erano intenzionati a riportare il loro impero al vertice del mondo cristiano, affermando la loro supremazia sul restante ordine costituito. La loro rivalità li portò più volte a scontrarsi, anche se in modo indiretto: ovviamente nella penisola italiana, dove Manuele appoggiava i nemici del Barbarossa, a partire dal papa e dai comuni, con la speranza di guadagnare un ruolo privilegiato per il suo impero; nei Balcani, che possono essere visti come una “zona cuscinetto” tra i due imperi, in cui entrambi esercitavano vasta influenza; in *Outremer*, dove entrambi erano intenzionati ad assumere il ruolo di protettori sugli stati crociati, incrementando così il loro status di campioni della cristianità. Ruolo questo che Manuele I effettivamente riuscì a esercitare, soprattutto nei confronti del principato di Antiochia. Questi aspetti si uniscono nella possibile volontà di presentare quella che doveva essere la sua impresa contro i turchi come un’iniziativa cara a tutta la cristianità, come una “crociata”, con lo scopo di affermare la sua figura e il suo impero agli occhi dei latini d’Occidente e d’*Outremer*, per raggiungere gli obiettivi ultimi di tutta la sua politica: riottenere per Bisanzio (e per sé stesso) la corona universale, attuando una nuova *traslatio imperii*, riunire la cristianità sotto un unico stendardo e ristabilire un unico impero universale, romano e cristiano.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

- BONES, Kevin, «Ευθυμίου του Μαλακή, μητροπολίτου Νέων Πατρών (Υπατης), δύο εγκωμιαστικοί λόγοι, νυν το πρώτον εκδιδόμενοι, εις τον αυτοκράτορα Μανουήλ Α΄ Κομνηνόν (1143-1180)», *Θεολογία*, 3 (1948).
- CONIATA, Niceta, *Grandezza e Catastrofe di Bisanzio*, vol. 1, a cura di Pontani, Anna, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2017.
- DUCHESNE, Louis, *Le Liber pontificalis; texte, introduction et commentaire (LP)*, vol. 2, Parigi, Ernest Thorin Éditeur, 1892.
- KINNAMOS, Ioannes, *Deeds of John and Manuel Comnenus*, trad. Charles. M. Brand, New York, Columbia University Press, 1976.
- Recueil des historiens des Gaules et de la France (R.H.G.)*, XV, Paris, Editeur des Bollandistes, 1878.
- ROMUALDO DI SALERNO, *Chronicon sive Annales*, a cura di Giuseppe DEL RE, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845.
- WIRTH, Peter, «Eustathii Thessalonicensis opera minora magnam partem inedita», *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, 32 (2000).

STUDI

- ANGOLD, Michael, *The Bizantine Empire, 1025-1204. A political history*, London, Longman, 1997.
- BERGAMO, Nicola, «Expediitio Persica of Heraclius: Holy War or Crusade? », *Porphyra*, 12(2008).
- BIRKENMEIER, John W., *The Development of the Komnenian Army: 1081–1180*, Leiden-Boston- Köln, Brill Academic Publishers, 2002.
- CAHEN, Claude, *The Formation of Turkey. The Seljukid Sultanate of Rūm: Eleventh to Forteenth Century*, Harlow, Pearson Longman, 2001.
- CHALANDON, Ferdinand, *Jean II Comnène, 1118-1143, et Manuel I Comnène, 1143-1180*, Paris, Alphonse Picard et Fils, 1912.
- CHRYSOS, Evangelos, «1176- A Byzantine Crusade?» in KODER, Johannes e STOURAITIS, Ioannis (cur.), *Byzantine War Ideology. Between Roman Imperial Concept and Christian Religion*, Wien, 2012.
- DENNIS, George T., «Defenders of the Christian People: Holy War in Byzantium», in LAIOU, Angeliki E. e MOTTAAHEDEH, Roy P. (cur.), *The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World*, Washington D.C. 2001.
- FLORI, Jean, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- HAMILTON, Bernard, «Aimery of Limoges, Latin Patriarch of Antioch (c. 1142 – c. 1196) and the Unity of the Churches», in CIGGAAR, Krijnie N. e TEULE, Herman G.B. (cur.), *East and West in the Crusader States: Context, Contacts, Confrontations II: Acta of the Congress Held at Hernen Castle in May 1997*, Louvain 1999.

- HAMILTON, Bernard, «Manuel I Comnenus and Baldwin IV», in *Crusaders, Cathars and the Holy Places*, Aldershot, Ashgate, 1999.
- HAMILTON, Bernard, *The Leper King and his Heirs. Baldwin IV and the Crusader Kingdom of Jerusalem*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- KOLBABA, Tia M., «Fighting for Christianity. Holy War in the Byzantine Empire», *Byzantion*, 68(1998).
- KOLIA-DERMITZAKI, Athina, «Byzantium and the Crusaders in the Comnenian Era. Perception and Reality», in CHRISIS, Nikolaos. G., KOLIA-DERMITZAKI, Athina e PAPAGEORGIOU, Angeliki (cur.), *Byzantium and the West: Perception and Reality (11th-15th c.)*, New York 2019.
- LAMMA, Paolo, *Comneni e Stauffer: Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e Occidente nel secolo XII*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1953-55.
- LILIE, Ralph J., *Byzantium and the Crusaders States 1096-1204*, Oxford, Clarendon Press, 1993
- MAGDALINO, Paul, *The Empire of Manuel I Komnenos 1143-1180*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- MUSARRA, Antonio, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- NICOL, Donald M., *Byzantium and Venice. A study in diplomatic and cultural relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- OSTROGORSKIJ, Georgij A., *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968.
- PHILLIPS, Jonathan, *Defenders of the Holy Land: Relations between the Latin East and the West, 1119-1187*, Oxford, Clarendon Press, 1996.
- PHILLIPS, Jonathan, *The Second Crusade: Extending the Frontiers of Christendom*, New Haven, Yale University Press, 2007.
- RUNCIMAN, Steven, *A History of the Crusades. Volume I. The First Crusade and the Foundation of the Kingdom of Jerusalem*, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.
- RUNCIMAN, Steven, *A History of the Crusades. Volume II. The Kingdom of Jerusalem and the Frankish East: 1100-1187*, Cambridge, Cambridge University Press, 1952.
- STONE, Andrew, «Dorylaion revisited. Manuel I Komnenos and the refortification of Dorylaion and Soublaion in 1175», *Revue des Études Byzantines*, vol. 61(2003).
- STOURAITIS, Ioannis, «Jihād and Crusade: Byzantine Positions towards the notions of holy war», *BYZANTINA SYMMEIKTA*, 21(2011).
- TESSERA, Miriam R., *Orientalis Ecclesia. Papato, Chiesa e Regno Latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.
- TYERMAN, Christopher, *The invention of the Crusades*, London, Palgrave Macmillan 1998.

Le frecce di Puglia.

Tattiche di combattimento degli arcieri saraceni di Lucera

di STEFANO SAVONE

ABSTRACT. The aim of this pages is to shed light on a medieval military unit, very peculiar and fascinating: the Saracen archers of Lucera. Indeed, starting from famous scenarios such as the battles of Cortenuova and Benevento, the sieges of Brescia, Viterbo and Parma, the author will try to reconstruct - as far as the sources and studies allow us - the formations, tactics and maneuvers of this particular group. However, it's hard to find a lot of informations about those soldiers in the contemporary sources even because of the lack of fortune that infantry – and above all military throwers – has within the chronicles of the time, just by mentioning their participation, often exaggerating their numbers and focusing only on the *milites* and commanders. Sources and historiography agree that these archers were indeed present in the Swabian armies, yet many doubts and hypotheses still remain: how did they fight? Were they in specific formations? If so, how big? Who were they coordinated by? When did they enter battle? What kind of bow and arrow did they use? Did they fight only on foot or did they also use horses? And if they used horses, can we talk about real archers on horseback? The author will try to answer most of these questions by always referring only to sources and historiography.

KEYWORDS. SARACEN ARCHERS, CORTENUOVA, BENEVENTO, TACTICS, SIEGES, BOW.

L'obiettivo di queste pagine è quello di far luce su uno dei reparti militari più affascinanti e particolari di tutto il medioevo: gli arcieri saraceni di Lucera. Partendo da celebri scenari come le battaglie di Cortenuova e Benevento, gli assedi di Brescia, Viterbo e Parma, si tenterà di ricostruire – per quel che è consentito dalle fonti – le formazioni, le tattiche e le manovre di questo particolare gruppo. La prima difficoltà si riscontra nella consultazione della cronachistica coeva in quanto questa non teneva molto in considerazione le truppe di fanteria – e ancor meno i lanciatori – enfatizzando spesso soltanto l'agire dei *milites* e dei comandanti, consegnandoci di fatto semplici numerazioni, spesso esagerate, o semplici menzioni della presenza di questi particolari arcieri,

lasciando a noi storici successivi l'arduo compito di passare in rassegna un mosaico mancante di informazioni dettagliate a causa di omissioni e documentazioni frammentate. Le fonti e la storiografia concordano nell'affermare che questi soldati fossero eccome presenti negli eserciti svevi, eppure molti dubbi e ipotesi rimangono ancora aperte: come combattevano? Erano in specifiche formazioni? Se sì, quanto grandi? Da chi venivano coordinate? Quando entravano in battaglia? Che tipo di arco e frecce utilizzavano? Combattevano solo a piedi o utilizzavano anche i cavalli? E se utilizzavano i cavalli, si può parlare di veri e propri arcieri a cavallo? Alla maggior parte di queste domande proverò a rispondere facendo sempre e solo riferimento alle diverse fonti e alla storiografia.

Gli anni che intercorrono dalla soluzione di Lucera (1223-1224)¹ e la morte di Manfredi a Benevento (1266)² rappresentano il periodo nel quale gli eserciti svevi hanno fatto maggiormente uso degli arcieri saraceni. Tuttavia, già dall'epoca normanna³, da Ruggero I fino a Guglielmo II, abbiamo riscontri sia di reparti di *pedites saraceni* che di contingenti a cavallo⁴. Furono impiegati in entrambi i modi anche da Federico II: scelti come guardia personale, nelle campagne contro i comuni al nord o contro i Clavisegnati⁵ successivamente, furono largamente reclutati da Manfredi⁶, nonché dagli angioini, in particolare nelle campagne balcaniche e durante la guerra del Vespro, sebbene godettero di maggior fiducia

1 David ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Gianluigi MAINARDI (cur.), Torino, Giulio Einaudi editore, 2015, pp.120-123.

2 Guido IORIO, «La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) nei cronisti coevi», *Schola Salernitana – Annali - XXI*, Edizione Elettronica, Università degli Studi di Salerno, 2016, scholasalernitana.unisa, online.

3 Per approfondire lo stato degli eserciti italiani tra 1000 e 1300: David NICOLLE, «Italian Medieval Armies 1000-1300», *Men-at-Arms*, 376, (2008). Si consiglia, in merito alla composizione degli eserciti normanni, la lettura di Giovanni COPPOLA, «L'equipaggiamento militare normanno tra fonti scritte, archeologiche e iconografiche», *Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia*, 7, 3, settembre-dicembre (2021), pp. 4–18.

4 Giovanni AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», *Rassegna Storica Salernitana*, Nuova serie, 12, 2, Pietro Laveglia Editore s.a.s., Società Salernitana di Storia Patria, 1995, p.70.

5 Truppe papali, distinte dal disegno delle chiavi pontificie, inviate da Gregorio IX contro il regno di Federico II mentre egli era in crociata (CLAVISEGNATI, Vocabolario online in Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana).

6 Giovanni AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt: L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017, p.16.

durante il regno di Carlo I rispetto alla reggenza di Carlo II⁷; questi venivano utilizzati anche come fanti di marina per il combattimento navale o per effettuare veloci sbarchi⁸; infine come costruttori e armatori di macchine d'assedio⁹. Non è ben chiaro se l'utilizzo del cavallo servisse ad una determinata tattica in battaglia o se fosse esclusivamente solo un mezzo di trasporto rapido e veloce, probabilmente utile per conquistare una posizione più vantaggiosa da dove poter colpire meglio i bersagli o per evitare lo scontro corpo a corpo con nemici meglio equipaggiati. Tuttavia, il loro utilizzo è attestato, per esempio, nei documenti angioini dalla paga che gli arcieri ricevevano e dalla differenza percepita per la presenza dell'animale: rispettivamente 9 tari e 15 grana d'oro per ogni fante, e 19 tari e 10 grana d'oro per ogni cavaliere¹⁰. Si trattava, dunque, di cavalleria di supporto, di ricognizione o di inseguimento e certamente nemmeno lontanamente paragonabile alla cavalleria tedesca o francese, né nell'equipaggiamento né per ruolo in battaglia.

Dunque, questi arcieri utilizzavano i cavalli come rapido mezzo di trasporto, per riuscire a spostarsi più velocemente del nemico così da avere tempo e modo di preparare meglio i tiri che scoccavano da appiedati, senza mettere in pratica tattiche riconducibili agli arcieri montati turchi¹¹. D'altro canto, tutt'altro che semplice doveva essere non solo il tiro, ma anche il posizionamento dell'arciere affinché il nemico fosse colpito e ucciso, o ferito. Tuttavia, non sempre un buon tiro sortiva l'effetto sperato, come fa ben notare W.F. Paterson nel suo lavoro *The Archer of Islam* (1966) quando ricorda che durante la battaglia di Arsūf gli arcieri saraceni scalfirono a malapena le armature dei Franchi poiché la distanza alla quale erano forzati dalle frecce crociate impediva loro di avvicinarsi e ciò, in aggiunta al fatto che le frecce erano troppo leggere, comportò una notevole diminuzione dei danni¹². Tuttavia, aggiunge che, secondo il mamelucco Taybughā,

7 AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., pp.72-73

8 *Ibidem.*, p.74.

9 Giovanni AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302). Gli eserciti, le flotte, le armi della Guerra del Vespro*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017, pp.125-126.

10 AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., p.74.

11 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.16.

12 William F. PATERSON, «The Archers of Islam», *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 9, 1/2, 1966, p.83.

comunque un arciere a piedi dovesse riuscire a prendere il bersaglio ad una distanza di 75 iarde - circa 70 metri – mentre uno allenato dovrebbe essere in grado di centrare, sempre, un uomo a circa 60 iarde¹³ – circa 55 metri. Successivamente, viene preso in considerazione, invece, un tiro effettuato da cavallo: mentre si galoppa ad una certa velocità, le possibilità di effettuare un tiro preciso e potente diminuiscono, poiché per poter stabilizzare il tiro, l'arciere ha bisogno di un terreno fermo sotto i piedi che sorregga un complesso meccanismo di muscoli in tensione e in rilassamento. Stabilità che non può trovarsi in sella o al galoppo, costringendo l'arciere a cavallo a utilizzare una tipologia di arco più leggera rispetto a quello usato in piedi¹⁴.

Equipaggiamento

Non possediamo alcuna rassegna completa del loro equipaggiamento: in linea di massima, per tutto il Medioevo l'equipaggiamento rientrava nei doveri del singolo. L'autorità non intervenne massicciamente nella fornitura delle armature e degli armamenti almeno fino alla metà del XV secolo. Tuttavia, il potere centrale si riservava comunque compiti di vigilanza sull'efficienza dell'equipaggiamento e di controllo sulla qualità e sulla quantità di armi e armature che venivano messe sui mercati¹⁵. Inoltre, non vi è neppure una nomenclatura soddisfacente, poiché gli appellativi usati spesso si piegano alla discrezionalità del singolo autore, la quale premia la semplice descrizione del loro aspetto oppure intende sottolineare l'assegnazione di un ruolo specifico, non consegnandoci alcuna classificazione certa: oltre al ricorrente e generale termine "saraceni", si trovano termini come *pedites*, *servientes*, *arcarii*, *balistarrii*, *vigiles*, *armigeri*¹⁶, oppure il particolare *compatres*, usato dai cavalieri teutonici e dai saraceni per salutarsi e identificarsi tra loro¹⁷; inoltre, gli arcieri saraceni vengono definiti anche come

13 *Ibidem*, p.84

14 *Ibid.*, pp.84-85. Circa i meccanismi di tensione e rilassamento del corpo di un arciere si consiglia la lettura di: AMATUCCIO, Giovanni, *Al-Qanun Al-Akbar Ar-Ramy "La grande regola del tiro con l'arco". I 34 punti di tensione e rilassamento del corpo secondo i manuali arabi*, 2013, academia.edu, online.

15 Philippe CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986, pp.262-264.

16 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.32.

17 Alessandro DE TROIA, Walter V. M. DI PIERRO, Alessandro STRINATI, *Presenze cristiane e musulmane nella Lucera del XIII secolo*, Saggio vincitore concorso "Augustale d'oro",

*inermes*¹⁸, termine particolare, che Giovanni Amatuuccio traduce come “privi di armatura”¹⁹ dato che questi soldati erano decisamente armati con pugnali, arco, frecce e faretra; tuttavia, la loro armatura doveva essere di tipo leggero, con scarse protezioni o, in alcuni casi, addirittura assente²⁰. Quindi, si può affermare che questi arcieri fossero principalmente un corpo di fanteria leggera, dotato di un equipaggiamento adatto per una maggiore mobilità e velocità di movimento rispetto alla pesante fanteria tedesca o comunale. Un'altra più dettagliata descrizione dell'equipaggiamento saraceno, fatta da Amatuuccio, annovera, oltre agli elementi sopraccitati, la presenza di un turcasso²¹ e come abbigliamento una protezione per la testa (bacinetto o cervelliera), una gorgiera e lo *juppettum*²². Altro elemento presente in molti casi è un particolare scudo, piccolo, rotondo, detto “rotella”, che questi arcieri utilizzavano contemporaneamente all'arco²³ e che, come quest'ultimo, era fabbricato a Lucera, grazie alle conoscenze tramandate dagli artigiani arabi²⁴.

Se i *milites* francesi, tedeschi, regnicoli e comunali erano conosciuti per le loro pesanti armature e le loro numerose calvalture, gli arcieri saraceni erano temuti per i loro archi. La storia dell'arco impiegato da questi formidabili soldati ha radici antichissime, che necessiterebbero una trattazione a parte, debitamente approfondita e che, purtroppo, qui sarò costretto a riassumere in breve. La tipologia di arco usata dai saraceni è quella dell'arco composito²⁵, di importazione orientale, giunta massicciamente in Occidente grazie alle Crociate, ma ben conosciuta in Italia già da prima, grazie all'influenza bizantina²⁶ e soprattutto alla presenza

2012, p.15.

18 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.18.

19 *Ibidem*, p.18.

20 *Ibid.*, pp.18-19.

21 Il turcasso è un particolare tipo di faretra cilindrica (TURCASSO, Vocabolario online in Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana).

22 AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302)*, cit., p.129.

23 *Ibidem*, p.125.

24 *Ibid.*, p.130.

25 Non potendo soffermarmi eccessivamente sul processo di creazione degli archi compositi, rimando alla lettura di PATERSON, «The Archers of Islam», cit., pp.69–87.

26 Giovanni AMATUCCIO, «La produzione di armi in Castel Capuano durante il primo periodo angioino», *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni dai suoi colleghi, allievi, amici*, Jean Marie MARTIN, Rosanna ALAGGIO (cur.), 2, 1, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli, 2016, p.31.

araba. Tuttavia, al tempo della conquista saracena della Sicilia, nel IX secolo, gli arcieri non possedevano ancora l'arco composito e non padroneggiavano la difficile arte dell'arcieria a cavallo: infatti, si sarebbe dovuta attendere la venuta dei Selgiuchidi nell'XI secolo grazie alla quale le tecniche militari e manifatturiere si espansero per tutto il Mediterraneo e nei secoli a venire, facendo sì che nella Lucera di XIII secolo si producessero regolarmente archi – compositi e non - di corno e di osso per arcieri appiedati e montati²⁷.

Formazione, tattiche e disciplina degli arcieri saraceni

La principale funzione di questi arcieri in battaglia era quella di supportare la cavalleria pesante imperiale: essi si disponevano per file, le une separate dalle altre, svuotando le loro faretre e i loro turcassi contro il nemico, usando talvolta i cavalli soltanto per velocizzare gli spostamenti sul campo di battaglia e tirando prevalentemente da appiedati, spesso aprendo per primi lo scontro. Le formazioni di arcieri saraceni andavano dai 10-12 uomini a gruppo per la difesa dei castelli²⁸, mentre raggiungevano i 20-25 uomini nelle battaglie aperte: questi erano schierati alle ali dell'esercito in modo da poter tempestare di frecce il nemico – o coprire la ritirata della cavalleria dopo aver caricato – senza incappare in ostacoli o rischiare di colpire gli alleati; tuttavia, soffrivano in particolar modo gli attacchi della cavalleria nemica o di una fanteria pesantemente corazzata²⁹.

Simili formazioni erano utilizzate da altri saraceni, descritti nel *Taktika* dell'imperatore bizantino Leone VI, dove è notato come i loro arcieri siano posti davanti alla cavalleria mentre questa si prepara per caricare, e come gli stessi cavalieri a volte facciano salire in sella gli arcieri per dislocarli diversamente sul campo, qualora la distanza da coprire fosse breve; tuttavia è notato come in battaglia questi saraceni fossero inclini al disordine e, una volta in fuga, fosse difficile riorganizzarli, in quanto credevano fermamente che l'esito della battaglia fosse

27 Nils VISSER, «The Sicilian crucible and Lucaera Saracenorum: A case of socio-cultural and military integration», *Medieval Warfare*, 1, 4, 2011, pp.16-20.

28 In particolar modo, essi servirono come fidata truppa di guarnigione, posta a difesa delle fortificazioni e dei castelli, sotto la guida del potente alleato di Federico II, Ezzelino da Romano che li divise in gruppi di 10-12 uomini, facilmente coordinabili (Gabriele ESPOSITO, «Armies of the Medieval Italian Wars 1125-1325», *Men-at-Arms*, 523, 2019, pp.21-22).

29 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.12-21.



Addestramento al tiro con l'arco ad Abdurrahman b. Kitab al-makhzun jami` al-funun di Ahmad al-Tabari, Istanbul, Biblioteca del Palazzo Topkapi, MS Revan 1933

unicamente e solamente nelle mani di Dio³⁰. Un'altra analogia si riscontra nel *Sirāj al-Mulūk*, scritto alla fine dell'XI secolo circa, da un anonimo scolaro andaluso di origine musulmana, dove viene detto che la prima linea è composta da una fanteria armata di pesanti lance e giavellotti, mentre la seconda è composta da arcieri d'élite (*al-rumāt al-mukhtārūn*) con frecce in grado di perforare pesanti armature, e la terza fila è anche qui occupata dalla cavalleria: quindi, quando il nemico carica, la prima linea rimane ad attutire l'impatto e a ferire il nemico tramite le lance, mentre nuvole di frecce e giavellotti viaggiano verso i nemici una volta giunti a distanza di tiro; successivamente, le formazioni di fanteria e di arcieri si aprono secondo un taglio obliquo, avanzando sia verso destra che sinistra, garantendo sufficiente spazio alla carica della cavalleria finora rimasta in posizione in terza fila³¹. Particolare invece risulta la disposizione che viene descritta nel *Tabṣīrah* di Murdā Ibn Ālī Murdā al-Ṭarūsī: la prima linea rimane sempre di fanteria ma questa volta è difesa da una schiera di scudi pesanti - come i pavesi, per difendersi dagli attacchi di spade, lance o frecce nemiche; dietro ogni paio di fanti andava a posizionarsi un arciere armato di balestra o di arco capace di lanciare frecce pesanti per respingere gli attaccanti e perforare le armature più spesse; successivamente bisognava dividere la cavalleria in due reparti: uno difensivo, che rimaneva di guardia dietro la linea degli arcieri, e uno offensivo, sempre pronto a caricare; anche qui la fanteria e gli arcieri sono istruiti per aprirsi, così da consentire la carica della cavalleria, e richiudersi quando questa si ritira dallo scontro affinché si possa riorganizzare³². Infine, l'ultimo resoconto, riportato all'interno dell'*Ābab al-Harb wa al-Shujā'ah*, scritto nel 1230 circa, da uno scolaro persiano del Punjab, così ordina di schierare le truppe: la prima linea deve essere composta da fanteria armata di scudi larghi, lance e archi, mentre la seconda deve indossare un'armatura più pesante, avere spade, scudi, e lance, mentre la terza spade, mazze, e le faretre a cui attingeranno quelli della prima linea, infine la quarta linea conterrà gli ufficiali minori armati di spada, scudo e mazza; necessariamente tra le file deve esserci abbastanza spazio che consenta a quelli dietro di vedere cosa stia succedendo davanti e intervenire, e alla cavalleria di passare agilmente; la formazione è così schierata: sull'ala di destra i combattenti

30 David NICOLLE, «Medieval Warfare: The Unfriendly Interface», *The Journal of Military History*, 63, 3, 1999, pp.588-589.

31 *Ibidem*, pp.590-591.

32 *Ibid.*, pp.592-593.

più feroci, definiti campioni (*mubārizān*), mentre nella retroguardia i guerrieri più disciplinati; sull'ala sinistra invece sono posizionati gli arcieri, che tireranno inginocchiati, mentre il quarto gruppo è composto dai non-combattenti, come i suonatori di tamburi, i portatori di bandiere e stendardi; infine, viene menzionata un'ultima unità, addetta alla cura del morale delle truppe, che deve ispirare le unità e spronarle a dare la vita in battaglia per ottenere la vittoria³³. È interessante notare come si hanno diverse notizie sulla difficile gestione di questi soldati e circa alcuni loro comportamenti negativi durante la dominazione sveva: è il caso del capitano saraceno Phocax, che abusò della moglie di un nobile che lo aveva ospitato³⁴, oppure di litigi e di numerose risse, soprattutto tra i saraceni e i pugliesi, come nell'episodio della presa di Ceprano, difesa dalle truppe di Manfredi: secondo il Villani, la caduta della città fu dovuta ad una pesante lite scoppiata tra i difensori cristiani e quelli saraceni, dove questi ultimi ebbero la peggio e abbandonarono numerosi la città, facilitandone la caduta³⁵. Inoltre, il costante clima di tensione e pregiudizio, nonché di astio e timore verso questi soldati musulmani, era alimentato dalle accuse di crudeltà che le cronache – soprattutto la propaganda antimperiale – diffondevano. Infatti, durante la presa del castello di Prusa, questi avrebbero crocifisso molti degli abitanti³⁶, mentre il cardinale Raniero di Viterbo li avrebbe accusati di aver ucciso il vescovo di Arezzo, di aver commesso atrocità contro la cittadina di Narni e di aver affisso immagini sacre sugli scudi per far concentrare il fuoco cristiano contro le loro protezioni eretiche³⁷.

Assedi: Brescia, Viterbo e Parma

Nel medioevo italiano di XIII secolo combattere significava assediare³⁸. Città e castelli, fortificazioni e piazzeforti erano gli obiettivi principali delle fazioni che

33 *Ibid.*, pp.594-595.

34 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.20.

35 IORIO, «La battaglia di Benevento», cit., p.21.

36 «Qui castrum quoddam quod Brusa dicitur sibi rebelles destruxit, eisque incolas penis addixit caris et tormentis; et Sarracenorum traditos potestati, quos secum de Apulia duxerat, in ipsis cruciatibus exalare coegit.» (RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, cit., pp.147-148).

37 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.15.

38 Si consiglia la lettura di Aldo. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Editrice CLUEB, Bologna 1993, e di Philippe CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986.

si battagliavano, le quali tendevano a evitare il più possibile lo scontro campale, che rappresentava la resa dei conti, l'epilogo di mesi – spesso anni – di assalti, assedi, imboscate, incursioni e saccheggi. In questo contesto di guerriglia, dove regnava una sorta di generale «timore della battaglia campale»³⁹, era necessario possedere un certo arsenale composto da macchine d'assedio efficienti e aggiornate, che colpissero certamente le difese avversarie, ma che minassero anche il morale dei nemici. Tutto questo è vero anche al contrario: difendere una città o un castello passava anche e soprattutto dalla capacità di contrattaccare e mettere fuori uso le macchine degli assediati, ricorrendo spesso a fuoco, a fossati, a lanciatori esperti e a speculari marchingegni in grado di abbattere i mezzi nemici. Infine, l'introduzione ed il sempre più largo utilizzo delle macchine a leva e a contrappeso – evoluzioni di quelle a torsione – avevano segnato un punto di svolta all'interno della storia dell'artiglieria, sottolineando come, a partire dalla prima metà del XIII secolo, queste fossero fondamentali e necessarie all'interno di ogni grande spedizione militare⁴⁰. Ovviamente, l'insieme di questi mezzi necessitava altrettanto, oltre che di un efficiente supporto logistico - per il trasporto e per il munizionamento - anche di personale specializzato sia nella realizzazione, sia nel montaggio che nello smantellamento, ma soprattutto nell'utilizzo⁴¹. I saraceni reclutati da Federico II si rivelarono ottimi armatori di un particolare tipo di macchina, la *maristella*, impiegata nell'assedio di Viterbo nel 1243. Oltre ai danni strutturali, le macchine intaccavano molto spesso il morale avversario: infatti, il costante bombardamento, giornaliero o notturno che fosse – spesso entrambi - aveva il compito di minare la compattezza avversaria, fosse stata questa delle mura o dell'animo; a volte la sola minaccia del loro utilizzo era sufficiente per ottenere la resa del nemico, come nel caso della riconquista del castello di Calone da parte del marchese d'Este nel 1239⁴².

Con la sconfitta di Cortenuova, la Lega - e in particolare Milano - aveva mostrato decisamente il fianco in uno scontro che adesso appariva totalmente piegato a favore dell'imperatore, che adesso spingeva le sue truppe e i suoi generali a conquistare le restanti piazzeforti nemiche: dopo essersi riorganizzato a Cremona

39 CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, cit., p.300.

40 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.134-135.

41 SETTIA, *Comuni in guerra.*, cit., pp.311-312.

42 *Ibidem*, p.313.

con le truppe provenienti dal sud, tra le quali comparivano molti saraceni di Lucera, comandate dal conte Geboardo, e dal nord, guidate da suo figlio Corrado, l'imperatore marcia verso Brescia, una delle poche città rimaste saldamente a fianco di Milano. Federico fa predisporre gli ingegneri: costruisce contro-palizzate dalle quali saettare contro i difensori e coprire i fanti che assalteranno le mura e le porte; fa erigere castelli di legno sui quali sono legati prigionieri nemici con l'intento di far desistere il nemico dal bersagliare i suoi stessi soldati. Di tutta risposta, la cittadina lombarda organizza le sue difese: alza palizzate, scava fossati, utilizza l'escamotage degli ostaggi a propria volta; inoltre, un assalto dei Piacentini in territorio cremonese riesce ad infliggere gravi perdite al marchese Lancia e a truppe inglesi, che da Cremona stavano per raggiungere Brescia e rinforzare le fila imperiali. Dopo una serie di attacchi alle porte e alle mura della città, i Bergamaschi tentano un ultimo attacco il 7 ottobre, con un macchinario chiamato *porca* con il quale tentano di riempire il fossato, ma i Bresciani riescono a dargli fuoco e a vanificare l'azione offensiva: due giorni dopo Federico si ritirerà, congedando la maggior parte delle truppe, sancendo così il fallimento di un lungo e dispendioso assedio, sprecando il vantaggio ottenuto dopo Cortenuova⁴³.

Dopo qualche anno dagli eventi di Brescia, Federico si ritrova, sorprendentemente, ad assediare un'altra importante e popolosa città: Viterbo, da poco insorta e ritornata tra le fila papali. I Viterbesi avevano intrappolato il contingente di Simone di Chieti all'interno della guarnigione adiacente alla città: quando Federico giunse con il grosso dell'esercito, si trovò dinanzi uno sbarramento semicircolare, composto da un terrapieno, una palizzata e un fossato, e decise di portare un primo assalto nel tentativo di spezzare la linea difensiva nemica. Fallito questo attacco, l'imperatore cinse d'assedio la città: torri mobili, carri corazzati, ingenti quantità di fuoco greco e di liquidi infiammabili, ovviamente macchine d'assedio tra cui la peculiare *maristella* saracena. Simile ad una torre d'assedio, montata su ruote, questa aveva una forma oblunga e in grado di contenere una trentina di uomini, con protezioni in ferro sulla parte anteriore; inoltre, la sua sommità era armata di un potente sperone, in grado di estendersi dal fossato fino al parapetto della fortificazione nemica e attaccarvisi saldamente. Tuttavia, le difese viterbesi riescono a reggere l'urto degli attacchi di Federico, rafforzando le palizzate, costruendo torri e macchine in grado di rispondere al fuoco, utilizzando

43 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.104-105.

ingenti quantità di aceto, in grado di spegnere il fuoco greco: infine, alcuni difensori riescono ad incendiare una delle torri lignee e, grazie al fortunoso aiuto del vento, le fiamme si propagano per tutto l'accampamento imperiale, infliggendo un duro colpo agli attaccanti, costringendo Federico alla ritirata⁴⁴.

Ancora una città si ribella all'imperatore. Questa volta è il turno di Parma che viene investita dal ritorno di alcuni fuoriusciti guelfi che, ottenendo l'appoggio del popolo, riescono ad insediarsi nella cittadina emiliana. Re Enzo e l'imperatore Federico si dirigono prontamente verso il nuovo fronte, l'uno occupandosi di fermare eventuali contingenti in soccorso dei rivoltosi, l'altro occupandosi della gestione dell'assedio. Le diverse migliaia di soldati riuniti dallo svevo si erano accuartierati in una zona che egli stesso aveva eletto a nuovo sito di fondazione per una città che avrebbe dovuto prendere il posto di Parma e delle sue macerie, chiamata Vittoria, sulla quale investì molte energie soprattutto per consentire al suo esercito di continuare a tenere sotto scacco il nemico anche d'inverno. Erano passati sette mesi dall'inizio dell'operazione, in cui pochi attacchi – per inciso tutti falliti - furono portati direttamente alle mura e agli accessi principali - come l'assalto alla porta dell'Olmo - quando nel febbraio del 1248 Federico si allontanò per una battuta di caccia mentre il marchese Lancia si getta precipitosamente all'inseguimento di alcuni cavalieri parmensi usciti dalle mura: accorgendosi della situazione favorevole, i parmensi passano al contrattacco, assaltando Vittoria assieme agli alleati mantovani. Subitamente, cavalieri tedeschi che ivi erano rimasti e gli arcieri saraceni, senza i loro principali comandanti, cercano di allestire una difesa: escono incontro al nemico che riesce però a sopraffare le fila imperiali, schierate male e prese alla sprovvista. Il tentativo di rientrare a Vittoria per provare a riorganizzarsi per respingere il nemico si rivela fallimentare: la cittadina è data alle fiamme mentre a migliaia, tra morti e feriti, giacciono sulle strade. La sconfitta di Parma ispirerà il fronte guelfo che riconquisterà tutte le città della Romagna⁴⁵.

Battaglie campali: Cortenuova e Benevento

Si è visto come gli arcieri saraceni venissero largamente impiegati come ti-

⁴⁴ *Ibidem*, p.131.

⁴⁵ *Ibid.*, pp.111-114.

ratori e come armatori delle macchine durante gli assalti e gli assedi a castelli e città nemiche. Tuttavia, è negli scontri campali che si possono meglio studiare le tattiche, le formazioni e l'incisività di questi lanciatori. Va detto però che nel XIII secolo i protagonisti assoluti del campo di battaglia erano i cavalieri. Infatti, la cavalleria pesante combatteva prevalentemente con la lancia in resta⁴⁶, spesso organizzando le schiere di cavalieri in formazione a *conrois*⁴⁷ e caricando direttamente il nemico il quale subiva un doppio colpo: l'impatto fisico dell'animale e del cavaliere, lanciati all'attacco, e quello psicologico, entrambi con il fine di fiaccare e spezzare la resistenza nemica; successivamente, i cavalieri ingaggiavano il combattimento a spade sguainate nella mischia, salvo poi riorganizzarsi e caricare di nuovo⁴⁸. Quindi, la centralità del combattimento orbitava attorno alle formazioni di *milites* che si fronteggiavano, mentre ai reparti di fanteria spettava il compito di supportare e disturbare le schiere nemiche. Studiando nello specifico gli eventi delle grandi battaglie di Cortenuova (1237) e Benevento (1266), grazie ai resoconti e alle diverse cronache che riportano, più o meno dettagliatamente, lo svolgersi degli eventi, i numeri dei due schieramenti, i posizionamenti e i reparti schierati, si vedrà come sia Federico II che Manfredi utilizzassero gli arcieri saraceni per inferire il maggior numero di perdite e ferite agli schieramenti nemici ancora compatti e immobili: questi, spesso chiamati ad attaccare per primi, avrebbero incoccato e poi scoccato le loro frecce senza che la cavalleria e la fanteria alleata li ostacolassero o potessero essere colpiti.

Dal punto di vista degli arcieri saraceni, la spedizione, culminante con lo scontro di Cortenuova, iniziò nel mese di agosto del 1237, quando, secondo ordine imperiale, furono fatti arrivare a Ravenna circa 10.000 saraceni, comandati da Simone conte di Teano⁴⁹; successivamente, nel mese di novembre, dopo che

46 La parte anteriore della lancia, impugnata da un cavaliere destrimano, è rivolta sul lato sinistro della testa del cavallo, come nelle giostre (David NICOLLE, *Tattiche dell'Europa medievale. Cavalleria, fanteria e nuove armi (450-1500)*, LEG, Gorizia, 2013, p.32).

47 Le conrois erano formazioni di cavalleria a ranghi serrati, disposti a cuneo (NICOLLE, *Tattiche dell'Europa medievale.*, cit., p.50).

48 *Ibidem*, pp.73-76.

49 «Eodem mense Augusti de mandato imperatoris de Lucerio apud Ravennam vadunt decem miliam Sarracenorum in subsidium eius, cum civitatem ipsam in odium imperatoris, cuius partem fovebat, Faventini, qui erant ex parte Mediolanensium, graviter infestarent; ad cuius etiam defensam accesserat Simon comes Theatinus de mandato imperiali cum quingentis militibus.» (RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, cit., pp.262-263).

alcuni ambasciatori romani furono ricevuti dall'imperatore in Lombardia, fu conquistato e dato alle fiamme il castello di Montichiari, piazzaforte della città guelfa di Brescia⁵⁰. Quindi, nell'ottobre del 1237, i comuni della Lega si organizzarono per venire in soccorso dei bresciani, formando un esercito di circa 10.000 uomini⁵¹ che si accampò tra le paludi del Lusignolo in modo da prevenire un attacco della cavalleria pesante tedesca che ivi sarebbe affondata. La situazione rimase in una fase di stallo fino a quando l'imperatore decise di trarre in inganno i suoi nemici: finse di congedare parte del suo esercito, inducendo i Lombardi a ritenere che si stesse ritirando e questi, convinti di aver vinto, si diressero verso nord, abbandonando i territori a loro favorevoli e giungendo nella più ampia contea di Cortenuova, dove si accamparono e dove assicurarono il Carroccio all'interno della fortificazione dell'omonimo villaggio, difeso da un fossato ulteriormente rinforzato. Mentre un contingente di bergamaschi chiuse la via di fuga a nord, l'esercito svevo si mosse velocemente per risalire il fiume nel senso opposto ai nemici, nascondendosi nel bosco di Covello, in modo da trovarsi poco distante dal campo del nemico, circondato, totalmente ignaro e convinto di aver ottenuto la vittoria senza aver avuto bisogno di dar battaglia. Il pomeriggio del 27 novembre, mentre i bergamaschi attaccavano la retroguardia da nord, l'esercito imperiale, diviso in sette schiere, assalì l'esercito della Lega: la fanteria al centro, ai lati gli arcieri saraceni appiedati, mentre alle ali furono posizionati circa 7.000 cavalieri divisi in sette schiere, al cui interno erano presenti anche arcieri saraceni a cavallo, armati anch'essi di archi compositi⁵². Lo scontro fu aperto dalle due ali della cavalleria imperiale che investirono il nemico da est e da ovest, mentre la fanteria e gli arcieri giunsero da sud: la milizia della Lega, che era rimasta nel campo al di fuori dalle fortificazioni di Cortenuova, fu trucidata senza che ebbe neanche il tempo di indossare gli armamenti, mentre coloro che riuscirono a riorganizzarsi raggiunsero i *milites*, stanziati nei pressi delle difese allestite in-

50 «Mense Novembris embassatores Romani ad imperatorem in Lombardiam vadunt. Imperator cum fortunato exercitu suo cepit Montem clarum in episcopatu Brexie, quod bonis omnibus spoliatum combuti iubet;» (RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, cit., pp.264-265).

51 Più della metà degli effettivi apparteneva a Milano: la restante parte comprendeva truppe dei comuni di Novara, Piacenza, Alessandria, Lodi e Crema (Alberto PERUFFO, Luca Stefano CRISTINI, *La battaglia di Cortenuova del 1237 e le ultime battaglie della Lega Lombarda*, Soldiershop, 2015, Battlefield, 009, pp.22-23).

52 PERUFFO, CRISTINI, *La battaglia di Cortenuova del 1237*, cit., pp.17-21.

torno al Carroccio. Terminato l'effetto sorpresa, essendosi spostato il conflitto in un terreno poco ottimale per il combattimento a cavallo, complici il fossato e il terreno accidentato, fu il turno della fanteria: tra tutti, un nutrito gruppo di soldati saraceni si lanciò per primo all'attacco, ma venne prontamente respinto dai milanesi, coraggiosamente guidati dalla compagnia dei Forti di Enrico di Monza, ai quali però si contrapposero gli uomini guidati dall'imperatore in persona e da suo figlio Enzo, mentre il comandante Ezzelino da Romano guidava le truppe trevigiane e venete; successivamente, vedendo che le truppe della Lega si erano asseragliate compattamente, Federico diede ordine agli arcieri di saettare senza sosta contro il nemico ammassato, provocando ingenti danni, fino a quando la nebbia sopraggiunse sul campo di battaglia, impedendo agli arcieri di continuare. Con la successiva venuta della notte, l'esercito imperiale, ormai vittorioso, si ritirò nel campo appena sottratto ai nemici nei pressi del villaggio, mentre ciò che rimaneva dell'esercito della Lega smontò in fretta e furia il Carroccio con il favore delle tenebre, raccolse ciò che poteva, abbandonò i feriti e i morti e confusamente si dette alla fuga: tuttavia, a causa della piena dei fiumi, dovute alle piogge stagionali, molti morirono affogati e altrettanti furono fatti prigionieri la mattina del 28 novembre, quando le avanguardie imperiali setacciarono il circondario, trovando i fuggiaschi superstiti e i pezzi del Carroccio, che fu montato e inviato a Cremona come trofeo; tra prigionieri e caduti, le perdite della Lega si aggirarono attorno ai 10.000 uomini, tra cui illustri vittime, come il podestà di Milano Pietro Tiepolo e il comandante Enrico di Monza⁵³.

Circa trent'anni dopo lo scontro tra l'imperatore e i comuni a Cortenuova, un altro svevo fu protagonista di un altro grande confronto campale. Tuttavia, questa volta il fronte svevo non poté contare su alcun fattore sorpresa e, anzi, dovette fare i conti con l'inaspettata forza e audacia del nemico. Prima di trattare nello specifico lo scontro tra Manfredi e Carlo d'Angiò, è necessario introdurre brevemente lo scenario antecedente a Benevento. Le truppe di Carlo giunsero nel Regno senza incontrare eccessiva resistenza né a nord – Oberto Pallavicino non era stato in grado di opporre una potente forza di opposizione seppur contasse sull'appoggio di numerose città ghibelline⁵⁴ – né a sud: infatti, la capacità bellica

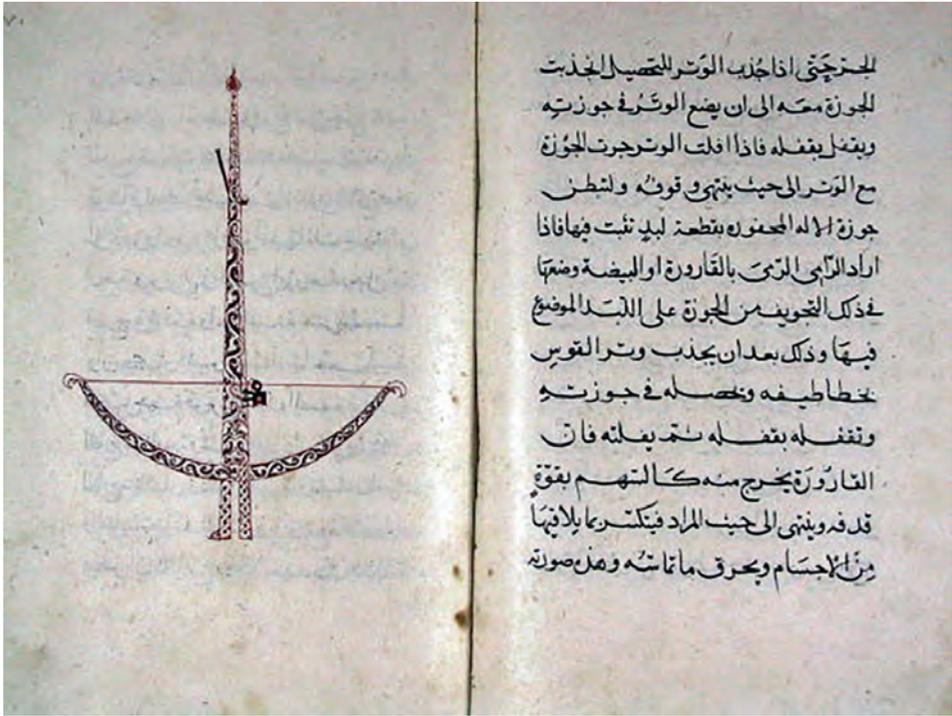
53 *Ibidem*, pp.51-58.

54 «Item, millesimo supraposito, dominus Ubertus Pellavicinus potestas Cremone cum Cremonensibus te cum toto suo posse voluit prohibere passum comiti Flandrie, capitaneo militie exercitus domini regis Karoli. Et predictus comes per vim transivit Lolium flumen

di conquistare roccaforti e luoghi strategici in poco tempo - sicuramente meno di quanto lo stesso Manfredi si sarebbe aspettato - come nei casi della caduta del ponte di Ceprano, soprattutto del monastero di Montecassino e il ponte e il castello di San Germano, dove lo svevo aveva stanziato una cospicua guarnigione nel tentativo di far arenare l'avanzata nemica⁵⁵, aveva messo in una posizione di vantaggio il francese. Nello specifico, nello scontro di San Germano, dove combatterono migliaia di cavalieri tedeschi e circa 2.000 arcieri saraceni⁵⁶, gli angioini non persero tempo in un lungo e logorante assedio, ma attaccarono direttamente la fortezza, conquistandola e portando un duro colpo alle difese di Manfredi e al morale delle sue truppe. Fallita la campagna nelle Marche, fallito l'attacco del Lazio, perse diverse roccaforti e città alleate nella Terra di Lavoro, al re svevo, che aveva fatto dell'attendismo e del logoramento le sue tecniche vincenti, non restava che lo scontro in campo aperto contro il temibile Carlo d'Angiò⁵⁷: nel giorno del 26 febbraio del 1266 le truppe francesi, guidate da Carlo e da suoi *milites*, tra cui Ugo di Mirepoix e Filippo di Montfort, coadiuvate da un contingente toscano guidato da Guido Guerra, si batterono contro l'esercito imperiale di Manfredi, composto da migliaia di cavalieri tedeschi comandati da Giordano d'Anglano e, secondo alcune fonti, 10.000 tra arcieri saraceni e truppe regnicole; altre migliaia di mercenari italiani e diverse centinaia di cavalieri leggeri saraceni, comandati da Galvano Lancia e Bartolomeo Lancia, mentre Manfredi

iuxta Palaçolum / et destruxit castrum Cavrioli. Et interfecti fuerunt omnes de castro, tam viri quam mulieres et pueri omnes, eo quod suspenderant unum de militibus dicti comitis. Et dictus comes transivit iuxta civitatem Brixie cum predicto exercitu suo et cepit et destruxit Montem Clarum, unum castrum Brixie, et postea venit ad civitatem Mantue.» (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II, a. 1250-1287, Giuseppe SCALIA (cur.), Turnhout 1999, *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, CXXV, pp.711-713).

- 55 Infatti, secondo Grillo, ivi erano stanziate diverse migliaia di arcieri saraceni e circa 1.000 cavalieri tedeschi: tuttavia, nonostante le fortificazioni di San Germano, gli angioini riuscirono a fare breccia e trucidarono centinaia di saraceni e *milites* tedeschi, costringendo i superstiti ad una disperata fuga (Paolo GRILLO, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Salerno editrice, Roma 2017, Aculei, pp.75-77).
- 56 «Deinde rex illustris cum suo exercitu ad Sanctum Germanum proficiscentes, missos a Manfrido quondam principe ad obversandum fortissimum illum transitum, qui est ibi, circiter III milia equites et sex milia Sarracenos pedites invenerunt [...]» (ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae Beneventi*, Fulvio DELLE DONNE (cur.), Roma, Isime, 2014, p.35).
- 57 Paolo GRILLO, «L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi in Eclisse di un regno. L'ultima eredità sveva (1251-1268)», *Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 12-15 ottobre 2010)*, Mario Adda Editore, Università degli studi di Bari "Aldo Moro", 2010, pp.240-249.



comandava alcune migliaia di *militēs* del regno. Secondo alcune fonti, sommando entrambi gli schieramenti, il numero delle truppe impiegate oscillava tra le 20.000 e le 23.000 unità – numerazione probabilmente esagerata⁵⁸.

I due comandanti avevano scelto la loro posizione: Carlo, con le sue truppe stanche ma galvanizzate, si era attestato su di una collina nei pressi di Benevento per avere migliore visibilità e il favore dell'altezza, mentre Manfredi aveva scelto la piana delimitata dal fiume Calore, dove era coperto dai lati e con il sole alle spalle, dritto in faccia ai francesi, ma limitato nei movimenti di ritirata. L'esercito dello svevo era diviso secondo un ordinamento a schiere: il conte d'Anglano, con i cavalieri tedeschi, le migliori truppe, stava davanti; nella seconda linea c'era Galvano Lancia e nella terza Manfredi stesso; i saraceni erano stati disposti davanti alla cavalleria del conte d'Anglano in quanto il loro compito era quello

⁵⁸ IORIO, *La battaglia di Benevento*, cit., pp.10-11.

di saettare in continuazione contro la cavalleria nemica. D'altro canto, l'esercito di Carlo non aveva una formazione tanto diversa: anche lui scelse grandi schiere e non formazioni più piccole; in prima linea c'erano i *ribaldi* (la fanteria leggera angioina), i *servientes* e la cavalleria leggera; dietro c'erano due contingenti di cavalleria pesante francese alla quale fu comandato, dallo stesso Carlo, di usare la spada per infilzare i cavalli, in modo da far cadere i cavalieri che poi sarebbero stati massacrati dai fanti, oppure direttamente i cavalieri tedeschi, ma nelle loro parti deboli, ossia in quelle zone dove l'armatura era minore per poter consentire il movimento delle articolazioni⁵⁹.

Lo scontro fu aperto dalle migliaia di frecce scoccate dai saraceni contro i *ribaldi* francesi senza che Manfredi avesse dato loro il segnale: come di consueto, i saraceni svuotarono le loro farette prima di ingaggiare fisicamente il nemico, ferendo innumerevoli soldati ad una velocità tale che i proiettili furono paragonati a fulmini mentre il suono emesso dallo scoccar delle frecce al sibilo dei serpenti⁶⁰. Le frecce saracene stavano sbaragliando la fanteria francese, senza però intaccare la cavalleria: allora Carlo inviò i *servientes* ad aiutare i *ribaldi*, mentre dal fronte svevo, senza che gli fosse accordato, il conte Giordano giunse con il meglio delle truppe per difendere i saraceni. Subito Carlo colse l'occasione e inviò il primo contingente delle truppe pesanti scelte francesi, che ebbe la meglio sulla stanca cavalleria tedesca; sopraggiunsero le truppe comandate dal conte Lancia, ma gli angioini riuscirono a mantenere il vantaggio e così, anche a causa della defezione di alcuni feudatari del regno, Manfredi, assieme alla sua schiera, precipitosamente si aggiunse alla battaglia, durante la quale egli morì⁶¹. Sebbene gli imperiali contassero qualche centinaio di uomini in più, nonostante Manfredi avesse truppe più riposata rispetto a Carlo, tuttavia la poca disciplina mostrata dal contingente

59 Walter KOLLER, «Manfredi e l'arte della guerra», *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, 6, Basilicata University Press, Potenza, 2021, (Mondi Mediterranei), pp.357-360.

60 AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., p.72.

61 KOLLER, «Manfredi e l'arte della guerra», cit., pp.361-362; sulla morte e la sepoltura di Manfredi: «In quo anno disconfixit predictum dominum Manfredum cum exercitu suo apud Beneventum; et mortuus fuit ibi cum tribus milibus militum et cum comite Galvano et domino Anibalo, nepote cardinalis Ricardi, et marchione Henrico de Sipione, nepote domini Uberti Pellavicinis, et cum multis aliis baronibus; et sepultus fuit apud pontem Beneventi predictus Manfredus die Veneris tertio exeunte Februario.» (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II, cit., pp.711-713).

saraceno e la mancata coesione dei nobili e dei comandanti di Manfredi, assieme all'errore di inviare in soccorso degli arcieri subito il miglior reparto di cavalleria - sebbene vittorioso sui contingenti di *ribaldi* e *servientes* francesi - costò la sconfitta - e la vita - al re svevo e mandò in frantumi il fragile dominio che era riuscito a costruire, con fatica, negli anni del suo breve e intenso regno.

Conclusioni

Quindi, alla luce di quanto detto, si può affermare che gli arcieri saraceni, impiegati prima da Federico e poi da Manfredi, combattevano usando principalmente l'arco composito e, una volta esaurita la potenza delle loro frecce - specialmente in campo aperto, ingaggiavano il nemico nello scontro ravvicinato, utilizzando armature leggere e armi come pugnali, mazze e spade: in particolar modo soffrivano le cariche della cavalleria pesante e dei fanti corazzati, mentre erano micidiali contro la fanteria leggera o contro nemici particolarmente compatti, in quanto ogni colpo poteva potenzialmente andare a segno; inoltre, la forma composita dell'arco premiava la velocità nello scoccare che poteva anche spaventare e disorientare un nemico che vedeva arrivarsi addosso nuvole di frecce⁶². Inoltre, questi non erano soliti impiegare tattiche esclusive che comprendessero il tiro da cavallo, mentre usavano maggiormente la sua velocità per fuggire dall'arrivo del nemico o per spostarsi agevolmente sul campo. Si è visto come le formazioni di questi arcieri, spesso posizionate all'estremità dell'esercito, tra la cavalleria e la fanteria oppure direttamente in prima linea, fossero costituite da diversi gruppi minori che andavano non oltre la trentina di uomini, per i combattimenti campali, e la quindicina per gli assedi: questi erano coordinati dall'autorità massima (imperatore, principe, re, conti) che a sua volta affidava ai *marescalli* e ai *capitanei* il comando tattico in battaglia delle diverse unità⁶³. Inoltre, questi arcieri erano impiegati anche per l'utilizzo delle macchine d'assedio, sia nel loro armamento che nella loro produzione⁶⁴ e montaggio - esempio della *maristella*

62 In merito alla duttilità dell'arco composito, rimando all'interessante lettura di MERLO, Marco, «Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca», *Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare*, 3, 9, gennaio (2022), pp. 257-258.

63 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.75-81.

64 L'officina in cui gli artigiani saraceni lavoravano come costruttori d'arci e di frecce era chiamata *chazena* (o *gazena*): ce n'era una a Lucera, una a Canosa e una anche a Messina

a Viterbo nel '43 – e rimangono protagonisti negli assedi, sia nel ruolo di difensori – San Germano e Montecassino – che di attaccanti, spesso saettando dalle contro-fortificazioni erette dagli assediati. Per portare un altro esempio, la loro abilità fu messa a dura prova nella difesa della città di Lucera, assediata da Carlo d'Angiò dopo gli eventi di Benevento e la vittoria di Tagliacozzo, e piegata dopo più di un anno⁶⁵. Tuttavia, questi soldati mancavano di disciplina e spesso la mal gestione delle situazioni di guerra li portava ad essere sopraffatti, a esporsi più del necessario: inoltre, spesso non andavano d'accordo nemmeno con le altre componenti dell'esercito – spesso a causa di divergenze di natura religiosa, come nel caso del litigio di Ceprano. È altresì vero che gli arcieri saraceni di Lucera erano orgogliosi difensori della causa sveva e fortemente radicati all'interno del panorama sociale e territoriale del regno⁶⁶: non di rado godettero di largo rispetto e di stima da parte soprattutto dei loro *compatres* tedeschi, come nel caso dell'episodio del salvataggio del ricognitore imperiale, il conte Enrico di Sparvaria. Infatti, dopo che gli eserciti di Manfredi e dei crociati⁶⁷ ebbero allestito i loro accampamenti presso Guardia Lombardi, il conte Enrico, distaccatosi dalla sua truppa, decise di andare ad esplorare il territorio circostante, ma cadde in una trappola nemica: furbescamente, avendoli convinti che li avrebbe riportati al loro campo, Enrico li condusse invece verso il suo di accampamento e, una volta avvistato un folto gruppo di saraceni, fece loro un segnale e, riconosciuto l'alleato in difficoltà, questi accorsero e battagliarono contro i nemici, sconfiggendoli e liberando il ricognitore. Per concludere, riflettendo sul ruolo e sull'efficacia di queste truppe, dati alla mano, gli arcieri saraceni furono certamente un'unità versatile, utile, economica – e questo è un dato di fondamentale importanza, decisamente fedeli

(AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., pp. 80-82).

65 Guido IORIO, «Note sulla conduzione militare dell'assedio angioino di Lucera del 1268-69», *Atti del Convegno per il 750° anniversario del primo assedio angioino di Lucera del 1268-69 e fondazione della fortezza* (Lucera 3, 4 e 5 maggio 2019), 2019, p.4.

66 Per avere ulteriori informazioni circa l'aristocrazia saracena e la gestione dei terreni e delle rendite per la cittadina di Lucera, si rimanda alla lettura di Jean Marie MARTIN, «I Saraceni a Lucera. Nuove indagini», *Miscellanea di Storia Lucerina*, 2, *Atti del III Convegno di Studi Storici* (Lucera, Centro Regionale Servizi Culturali Educativi, 1989), Lucera, Società di Storia Patria per la Puglia, 1989, pp. 9-34.

67 Nel 1255 il nuovo papa, Innocenzo IV, scomunicò Manfredi e bandì una crociata contro lo svevo (Walter KOLLER, «Manfredi e l'arte della guerra», *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva*, cit., p.351).

alla dinastia sveva, rappresentanti anche di una categoria – quella dei lanciatori in generale – spesso sottostimata dalle fonti coeve: tuttavia, non possono essere considerati i protagonisti in senso assoluto degli scontri e delle battaglie di questo periodo preso in esame, in quanto gli esiti della maggior parte dei confronti saranno decisi, ancora per qualche tempo, dalla cavalleria pesante.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae Beneventi*, DELLE DONNE, Fulvio (cur.), Roma, Isime, 2014

NICOLÒ JAMSILLA, *Le gesta di Federico II imperatore e dei suoi figli Corrado e Manfredi*, DE ROSA, Francesco (cur.), Cassino, Francesco Ciolfi editore, 2007.

PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, DE ROSA, Francesco (cur.), Cassino, Francesco Ciolfi editore, 2001.

RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, DI STEFANO, Lino, CAPERNA, Umberto (cur.), Cassino, Francesco Ciolfi editore, 2013.

SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, I, a. 1168-1249, SCALIA, Giuseppe (cur.), Turnholti-Brepols, 1998 (Corpus Christianorum *Continuatio Mediaevalis*, CXXV).

SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II, a. 1250-1287, SCALIA, Giuseppe (cur.), Turnholti-Brepols, 1999 (Corpus Christianorum *Continuatio Mediaevalis*, CXXV).

STUDI

ABULAFIA, David, *Federico II. Un imperatore medievale*, MAINARDI, Gianluigi (cur.), Torino, Giulio Einaudi editore, 2015.

AMATUCCIO, Giovanni, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», *Rassegna Storica Salernitana*, Nuova serie, 12, 2, Società Salernitana di Storia Patria, Pietro Laveglia Editore s.a.s., 1995, pp.56-96.

AMATUCCIO, Giovanni, «La produzione di armi in Castel Capuano durante il primo periodo angioino», *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni dai suoi colleghi, allievi, amici*, MARTIN, Jean Marie, ALAGGIO, Rosanna (cur.), 2, 1, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli, 2016, pp. 23-36.

AMATUCCIO, Giovanni, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302). Gli eserciti, le flotte, le armi della Guerra del Vespro*, Editoriale scientifica, 2017.

AMATUCCIO, Giovanni, *Mirabiliter pugnauerunt: L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017.

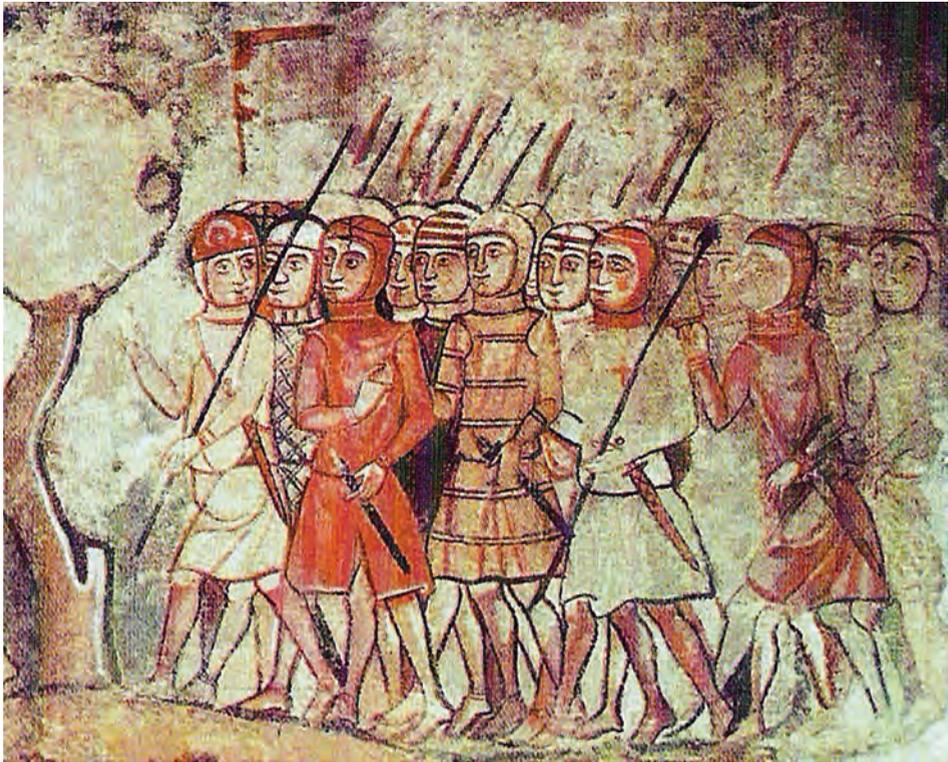
CARDINI, Franco, «Federico II e l'Islam», *La porta d'oriente*, 12, 13, (1997), pp. 13-36.

- CONTAMINE, Philippe, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986.
- COPPOLA, Giovanni, «L'equipaggiamento militare normanno tra fonti scritte, archeologiche e iconografiche», *Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia*, 7, 3, settembre-dicembre (2021), pp. 4–18.
- DELLE DONNE, Fulvio, «La percezione della differenza etnica e religiosa in alcune cronache del XII e XIII secolo, soprattutto relative all'Italia meridionale», *À travers le regard de l'Autre. Réflexions sur la société médiévale européenne (12.-15. siècles)*, Istituto Politécnico de Tomar, Tomar, 2018.
- EGIDI, Pietro, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, 1915.
- EGIDI, Pietro, *Codice diplomatico dei saraceni di Lucera*, Napoli, 1917.
- EGIDI, Pietro, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1923.
- ESPOSITO, Gabriele, «Armies of the Medieval Italian Wars 1125-1325», *Men-at-Arms*, 523, Oxford, Osprey publishing, 2019.
- GRILLO, Paolo, «L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi in Eclisse di un regno. L'ultima eredità sveva (1251-1268)», *Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, (Bari, 12-15 ottobre 2010)*, Università degli studi di Bari "Aldo Moro", Mario Adda Editore, 2010.
- GRILLO, Paolo, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Salerno editrice, Roma, 2017 (Aculei).
- HUILLARD-BRÉHOLLES, Jean Louis Alphonse, *Historia diplomatica Friderici secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus ; accedunt epistolae paparum et documenta varia / collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit*, Plon, Parigi, 1860.
- KOLLER, Walter, «Manfredi e l'arte della guerra», *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, Vol. 6., Basilicata University Press, Potenza, 2021, (Mondi Mediterranei), pp.339-364.
- MARTIN, Jean Marie, «I Saraceni a Lucera. Nuove indagini», *Miscellanea di Storia Lucerina*, 2, *Atti del III Convegno di Studi Storici* (Lucera, Centro Regionale Servizi Culturali Educativi, 1989), Lucera, Società di Storia Patria per la Puglia, 1989, pp. 9-34.
- MERLO, Marco, «Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca», *Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare*, 3, 9, gennaio (2022), pp. 185-265.
- NICOLLE, David, «Medieval Warfare: The Unfriendly Interface», *The Journal of Military History*, 63, 3, 1999, pp. 579–599.
- NICOLLE, David, «Italian Medieval Armies 1000-1300», *Men-at-Arms*, 376, Oxford, Osprey publishing, 2008.
- NICOLLE, David, *Tattiche dell'Europa medievale. Cavalleria, fanteria e nuove armi (450-*

- 1500), LANZA, Lorenza, VICENTINI, Patrizia (cur.), LEG, Gorizia 2013.
- PALUMBO, Pier Fausto, «Manfredi Maletta Camerario del Regno di Sicilia», *Rivista storica del Mezzogiorno*, XIII, (1978), pp. 5-170.
- PATERSON, William F., «The Archers of Islam», *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 9 (1/2), 1966, pp.69–87.
- PERUFFO, Alberto, CRISTINI, Luca S., *La battaglia di Cortenuova del 1237 e le ultime battaglie della Lega Lombarda*, Soldiershop, 2015, (Battlefield, 009).
- PIERI, Piero, «I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale», *Archivio Storico Pugliese*, 6, 1953, pp. 94-101.
- PISPISA, Enrico, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina, 1991.
- SETTIA, Aldo A., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Editrice CLUEB, Bologna 1993.
- SETTIA, Aldo A., «Federico II, il popolo di Cremona e le tecniche di combattimento nel secolo XIII», *Studi Storici*, 37, 2, 1996, pp.425–443.
- TAYLOR, Julie, *Muslims in Medieval Italy. The colony at Lucera*, Lexington Books, Lanham, 2003.
- VISSER, Nils, «The Sicilian crucible and Lucaera Saracenorum: A case of socio-cultural and military integration», *Medieval Warfare*, 1, 4, 2011, pp.16–20.

SITOGRAFIA

- AMATUCCIO, Giovanni, *Al-Qanun Al-Akbar Ar-Ramy “La grande regola del tiro con l’arco”*. I 34 punti di tensione e rilassamento del corpo secondo i manuali arabi, 2013, academia.edu, online.
- DE TROIA, Alessandro, DI PIERRO, Walter V. M., STRINATI, Alessandro, *Presenze cristiane e musulmane nella Lucera del XIII secolo. Nuove ipotesi e spunti di ricerca*, Saggio vincitore concorso “Augustale d’oro”, 2012, academia.edu, online.
- IORIO, Guido, «La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) nei cronisti coevi», *Schola Salernitana – Annali - XXI*, Edizione Elettronica, Università degli Studi di Salerno, 2016, scholasalernitana.unisa, online.
- IORIO, Guido, «Note sulla conduzione militare dell’assedio angioino di Lucera del 1268-69», *Atti del Convegno per il 750° anniversario del primo assedio angioino di Lucera del 1268-69 e fondazione della fortezza* (Lucera 3, 4 e 5 maggio 2019), 2019, academia.edu, online.



Almogaveri del secolo XIII. Affreschi del Saló del Tinell, Palazzo Reale di Barcellona. Wikipedia Commons. La Compagnia Catalana (*Magna Societas Catalanorum*) comandata dall'ex-sergente templare Roger de Flor (*Frater Rogerius de Branduzio*) e assoldata da Federico III d'Aragona, partecipò alla difesa di Messina (1301) assediata da Carlo d'Angiò. Dopo la pace di Caltabellotta (1302), gli Almogaveri passarono al servizio bizantino contro turchi e alani.

Gli Ordini religioso-cavallereschi in Italia: da *Milites Christi* a truppe mercenarie durante la Guerra del Vespro

di CRISTIAN GRISCIOLI

ABSTRACT. This essay concerns the evolution of the role of the monk knights of Holy Land in the new Italian background during the War of Vespers in 1282. While in the Outremer these warrior monks used to risk their lives to safeguard pilgrims, in the West they used to manage riches, to perform their duties as vassals, bankers, politicians as part of royal courts. Due to their obedience to the Pope, they had a difficult relationship with the Suebian dynasty and Frederick II seized their properties. After Charles I of Anjou's coronation the situation deeply changed: with Angevins they shared a common Gallic origin, a vassalage relation of Provençal birth and a duty to return the benefits they received. During the conflicts as a first step the Pope ordered monk knights to support the Angevin side in their fights against Swabians, then against the Aragonese Crown in the War of Vespers. Some of the Orders' exponents as Pierre de Musac, Guillaume de Villaret, Rinaldo de Pontibus had a great relevance in the conflicts.

KEYWORD. MILES CHRISTI, WAR OF VESPERS, ANGEVINS, RELIGIOUS-KNIGHT ORDERS.

Il sultano Salah Ad-Din¹, dopo la vittoriosa battaglia di Hattin del 1187², fece radunare i prigionieri templari e ospedalieri e ordinò di decapitarli. Li considerava “*i più bellicosi fra tutti i Franchi*”³ e sapeva che non avrebbero fruttato alcun riscatto. “*Purificherò la terra da queste due razze impure*”⁴

1 Sulla biografia del personaggio consultare: Anne-Marie EDDÉ, *Saladin*, Paris, Flammarion, 2008.

2 Franco CARDINI, «Hattin», *Rivista di Studi Militari*, 7, 2018, pp. 191-204. Cfr. Benjamin Ze'ev KEDAR (ED.), *The Horns of Hattin*, Londres 1992.

3 Ibn al-Athir, in «*Storici arabi delle Crociate*», Francesco Gabrieli (cur.), Torino, 2002, p. 124; cfr. Ibn al-Athir, *Annales du Maghreb et de l'Espagne*, éd. et trad. Edmond Fagnan, Alger: Éditions Grand Alger Livres, 2007.

4 Imàd ad-Din, in «*Storici arabi delle Crociate*», Francesco Gabrieli (cur.), Torino, 2002,

queste le parole riportate dai cronisti Ibn al Athir e di Imad ad-Din. L'immagine tramandata di Ospedalieri, Templari e Teutonici è quella di *milites christi* in Terrasanta, durante le sanguinose battaglie in difesa della cristianità. A distanza di oltre un secolo, nel 1291 ad Acri gli ordini religiosi si schierarono contro l'esercito del sultano mamelucco al-Malik al-Ashraf⁵, numericamente superiore e meglio equipaggiato. La città subì un duro assedio, iniziato il 5 aprile 1291, che portò alla completa capitolazione nel maggio dello stesso anno⁶. Spesso avevano affrontato imprese disperate, opponendosi a nemici più numerosi senza alcun timore, secondo Jacques de Vitry⁷. L'eroismo e il dovere dei fratelli in Terrasanta erano saldi. Le fonti tramandano le immagini eroiche del Maestro del Tempio Guglielmo di Beaujeu ferito a morte ancora sul campo di battaglia⁸ e dei membri degli ordini che resistettero fino alla morte all'assalto mamelucco all'interno della torre del tempio⁹. Nel frattempo in Italia gli eventi si articolavano in maniera diversa: sappiamo che gli ordini crociati sostennero con le armi e il denaro i monarchi angioini, nel 1266 contro gli svevi e nel 1282 contro gli aragonesi. In occidente gli Ordini tralasciarono in parte i voti e la difesa della cristianità per offrire i propri servizi a una dinastia regnante di origine franca. Questa scelta politica sconcerata, ma le ragioni appaiono evidenti osservando con attenzione le vicende dei *fratres* in occidente, metterle in evidenza ricercando le ragioni è lo scopo di questo elaborato.

Dopo la caduta di Acri del 1291 le case degli ordini si trasferirono definitiva-

p.137.

- 5 Ulrich HAARMANN, voce «Khalil al-Malik al- Ashraf Salah al-Din», *Encyclopaedia of Islam*, IV, Leiden, 1990, pp. 964-965.
- 6 Cronaca del Tempio di Tiro (1243-1314). *La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare*, a cura di L. MINERVINI, Napoli, 2000, pp. 205-225.
- 7 Cfr. Jacques DE VITRY, *Historia Orientalis*, d. J. Donnadieu, Turnhout, 2008.
- 8 Luca MANTELLI, *De recuperatione Terrae Sanctae: dalla perdita di Acri a Celestino V, Rivista della storia della Chiesa in Italia*, vol.67, n. 2, 2013, p. 399.
- 9 Steven RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, Torino, 1997, II, pp. 953-962, 968-969, 980-981, pp. 1018-1045. Su Baibars v. Gaston WIET, voce «Baybars», *Encyclopaedia of Islam*, I, Leiden 1986, pp. 1124-1126; Peter M. HOLT, *Mamluk-Frankish Diplomatic Relations in the Reign of Baybars*, pp. 658-676 e 1260-1277, *Nottingham Medieval Studies*, 32, 1988, pp. 180-195; cfr. Peter THORAU, *Sultan Baybars I von Ägypten: ein Beitrag zur Geschichte des Vorderen Orients im 13. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1987 (*The Lion of Egypt: Sultan Baybars I and the Near East in the Thirteenth Century*, London-New York, 1992).



Juan Mario Miano - Assedio di Messina

mente in occidente. In Italia già da inizio secolo beneficiavano della generosità delle dinastie regnanti, soprattutto i primi sovrani angioini concessero numerose esenzioni e benefici a tutti gli ordini principali, compresi i teutonici considerati vicini agli svevi, per non alimentare dissidi. La volontà di sopravvivere, di inviare gli aiuti necessari ai fratelli in Terrasanta, successivamente quella di prosperare probabilmente posero in secondo piano i voti e i nobili scopi, infine su ordine della Santa Sede misero le armi a disposizione delle dinastie regnanti. Il fronte orientale e quello occidentale non erano poi così scollegati, poiché delle politiche occidentali beneficiavano i fratelli orientali, dall'Italia arrivavano regolarmente scorte, denaro e flussi di pellegrini. I rapporti tra la dinastia angioina e gli ordini religioso-cavallereschi erano profondi e articolati, un connubio figlio di rapporti di vassallaggio, politici, benefici ricevuti e dipendenza economica. Lo stesso gran maestro templare Guglielmo di Beaujeau, figura eroica citata in precedenza, raggiunse il magistero grazie a questi rapporti come vedremo in seguito. Nel XIII

secolo gli insediamenti principali degli ordini religioso cavallereschi si trovavano nei pressi dei principali porti di collegamento verso la Terrasanta: Messina, Trapani e Palermo in Sicilia¹⁰ e Barletta e Brindisi nella penisola¹¹. Queste avevano la funzione di centri di raccolta di provviste da inviare per il sostentamento dei Cavalieri e di coloro che usufruivano delle loro strutture ricettive¹².

La perdita dei luoghi santi non esaurì la vocazione combattiva di Templari, Ospedalieri e Teutonici; i primi due ordini avevano sicuramente un sodalizio più stretto con gli angioini, rinvigorito dalle numerose concessioni, mentre gli ultimi dovevano difendere e approvvigionare il fronte prussiano dati i frequenti scontri in Livonia nel corso del XIII secolo.

-
- 10 Cfr. Andrea MINUTOLO, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina, 1699. Sul periodo medievale cfr. Kristjan TOOMASPOEG, *La geografia del patrimonio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella Sicilia medioevale* (1145 - 1492); ID., *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, Roma 2001, pp. 89-97; Henry J. A. SIRE, *The Knights of Malta*, New Haven and London 1996, pp. 80-84; Lionel BUTLER, «The Order of St. John in Malta: an historical sketch», in *The Order of St. John*, Malta, 1970, pp. 23-47; cfr. *Archives of the Order of Malta*, Repertorio dell'Archivio dell'Ordine di S. Giovanni; Kristjan TOOMASPOEG, «L'insediamento dei grandi ordini militari cavallereschi in Sicilia, 1145-1220», in *La presenza dei Cavalieri di S. Giovanni in Sicilia*, I, Roma, 2001, p. 43.
- 11 Sui principali insediamenti degli ordini cfr. Antonella PELLETTIERI, *Militia Christi in Basilicata. Storia e diffusione degli Ordini religioso-cavallereschi (secc. XII-XIX)*, Anzi, 2005, pp. 95-98; Hubert HOUBEN, «*Iuxta stratam peregrinorum*': la canonica di S. Leonardo di Siponto (1127-1260)», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 56, 2002, pp. 323-348.
- 12 Queste strutture, dette *preceptorie*, erano le unità di base di un sistema d'organizzazione territoriale articolato. Una precettoria doveva avere due caratteristiche principali: doveva avere la capacità del possesso di produrre un surplus di beni da inviare in Terrasanta e doveva creare un centro di reclutamento, ma anche influenzare politicamente ed economicamente la zona di competenza. Queste domus non avevano compiti militari ma funzionavano come aziende agricole, si sviluppavano intorno alla casa del dignitario, a volte fortificata e una chiesa che identificava l'intero possesso. Il responsabile giovanita era un *preceptor*, che amministrava i beni e provvedeva al versamento di una *responsiones* al Convento dell'Ordine. Tra la fine del XIII e il primo ventennio del XIV secolo l'Ordine entrò in possesso di un ingente patrimonio fondiario grazie all'acquisizione di importanti monasteri benedettini e beni templari. Nicola MONTESANO, *Insediamenti giovaniti nel Mezzogiorno d'Italia, il priorato di Barletta*, Matera, 2008, p. 64; Massimo CENTINI, *I Luoghi dei Templari*, Milano, Xenia edizioni e servizi, 2011; Kristjan TOOMASPOEG, *L'ordine Teutonico in Puglia e Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio Torre Alemanna (Cerignola)-Mesagne-Lecce 16-18 ottobre 2003 (Acta Theutonica, 1), Galatina, 2004, p. 144.

1 *Gli ordini e gli angioini*

Abbiamo evidenza dei forti legami tra la dinastia angioina e gli ordini religioso-cavallereschi già agli inizi del XIII secolo. Ad esempio, il frate ospedaliero Bernardo de Bruer era nunzio di Alfonso conte di Poitiers e di Tolosa, fratello di Luigi IX e Carlo I. Gli ospedalieri di Provenza e Folcaquier erano vassalli del conte d'Angiò, avevano obbligo di prestare servizio armato per 40 giorni nelle sue campagne¹³. Questo supporto armato doveva essere di dieci cavalieri e cento fanti, in caso di mancato adempimento dovevano pagare una penale variabile. L'obbligo di soccorso inoltre doveva essere garantito a tutti gli eredi della casa angioina sotto assedio. Nel Codice diplomatico barlettano del 1324, con riferimento al regno di Roberto III, si evince che questo obbligo venne trasportato anche in Italia meridionale¹⁴.

Nel 1265 il priore ospedaliero di Francia Philippe d'Eglis finanziò e fornì truppe per la spedizione di Carlo nella penisola. Quando Carlo I si impadronì del trono, per stabilizzare la sua posizione, inaugurò un processo di gallicizzazione della classe dirigente. Questo processo riguardò la corte ma anche gli ordini religioso-cavallereschi. Dopo aver sconfitto nel 1266 a Benevento¹⁵ Manfredi di Svevia, si liberò di tutti i possibili oppositori; anche Alberto (precettore siciliano del Tempio) e Oddone Greco (precettore siciliano dell'Ospedale), esponenti della famiglia filo sveva dei Canelli, vennero sostituiti da esponenti francesi¹⁶. Alberto Canelli fu sostituito da Amauri de la Roche, precettore di Francia, vicino al re¹⁷. Una volta conquistata l'Italia meridionale l'approccio con le principali commende ospedaliere fu probabilmente familiare, infatti i priori erano proven-

13 *Cartulaire Generale de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jerusalem (1110-1130)*», Jean DELAVILLE LE ROULX (cur.), voll. 4, Parigi, 1894, III, n. 3035, p. 38.

14 *Codice diplomatico barlettano*, a cura di S. SANTERAMO, Barletta, 1924-1962, vol. II, n. 94.

15 Alfredo ZAZO, *La battaglia del 26 febbraio 1266*, in *La battaglia di Benevento*, Benevento, 1967, pp. 59-74; cfr. Paolo GRILLO, *L'aquila e il giglio 1266: la battaglia di Benevento*, Roma, 2015.

16 Alessandro BARBERO, *I signori Di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in *Bianca Lancia D'Angliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del convegno Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990, a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 228-229.

17 Marie Louise BULST-THIELE, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templarordens 1118/19-1314*, Göttingen, 1974, nota 52, p. 246.

zali: Jacques de Taxi a Messina, Pietro d'Avignone a Barletta, Giovanni d'Orleans a Capua. Inoltre, Philippe d'Eglis venne distaccato da papa Clemente IV¹⁸, che fu amico e consigliere di Luigi IX, per coordinare i possedimenti meridionali ospedalieri, mise a disposizione del sovrano angioino le finanze dell'ordine senza l'autorizzazione del gran maestro Ugo Revel¹⁹. Lo finanziò e supportò soprattutto nella repressione dei seguaci di Corradino di Svevia, con conseguenze disastrose per la cassa ospedaliera²⁰. Corradino infatti era il legittimo erede del regno di Sicilia ma anche legittimo pretendente al trono di Gerusalemme, come successore della regina Maria; se avesse conquistato il potere gli ordini religiosi sarebbero rientrati sotto la sua autorità e si sarebbe vendicato duramente per il supporto agli angioini²¹.

Ugo Revel si lamentò della situazione economica, l'ordine non riusciva più ad inviare merci ai fratelli in Terrasanta²². Nel 1265 il pontefice, che orchestrava le alleanze, diede sollievo alle casse degli ordini ottenendo l'esenzione dalle decime in territorio francese²³. Nel 1266 Carlo I ordinò la restituzione dei beni sequestrati dagli svevi in precedenza, per compensare gli aiuti economici ricevuti²⁴. Dal 1268, dopo la vittoria di Carlo d'Angiò su Corradino, templari e ospedalieri entrarono nella corte angioina. Il gran maestro Ugo di Revel propose Jacques de Taxi. Fino al 1266 costui era stato un semplice frate dimorante ad Acri²⁵. Ugo Revel lo scelse personalmente per inviarlo al servizio del monarca, per il quale svolse delicati incarichi diplomatici. Il religioso entrò ben presto nelle grazie di

18 Norbert KAMP, s. v. «Clemente IV, papa», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, 1982.

19 Alan John FOREY, *The Military Orders and the Holy War against Christians in the Thirteenth century*, in *English Historical Review*, CCCCX, 1989, p. 11, 20 e 23. In realtà Ugo Revel aveva scritto al priore di Saint Gilles per informarlo della disastrosa situazione finanziaria dell'ordine.

20 *Cartulaire Generale de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jerusalem (1110-1130)*, Jean DELAVILLE LE ROULX (cur.), 4 voll., Paris, 1894-1905, p. 221 e 369.

21 Steven RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, trad. it., Torino, 1993, II, p. 963; *Cartulaire general de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jerusalem (1301-1310)*, DELAVILLE LE ROULX, Jean (cur.), Paris, 1904, p. 221.

22 RILEY-SMITH John, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, London, 1967, p. 345;

23 DELAVILLE LE ROULX Joseph, *Documents concernant les Templiers extraits des Archives de Malte*, Paris, 1882, p. 37, n. XXV.

24 Kristjan TOOMASPOEG, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, Centro Studi Melitensi, Bari, 2003, p. 169, n. 120.

25 John RILEY-SMITH, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, cit., p. 366

Carlo e Ugo Revel lo considerava uomo fidato presso la corte, ciò gli fruttò una rapida carriera²⁶. Egli fu infatti priore di Messina con buona probabilità dal 1265 al 1275²⁷, di Barletta dal 1277 al 1281, Gran Precettore di Aciri nel 1284. Per il sovrano fu protagonista di missioni diplomatiche come quella presso l'emiro di Tunisi²⁸, gli venne affidato l'incarico di scortare parte del tesoro reale presso il castello di Trani²⁹.

Gli ordini potevano usufruire liberamente dei porti del regno, ai templari vennero concesse autorizzazioni ed esportazioni gratuite anche per l'Ungheria, la Slavonia e l'Acaia³⁰. I porti angioini ospitavano navi degli ordini mercantili e militari, persino intere flottiglie di proprietà di Ospitalieri e Templari. Abbiamo evidenza di navi ospedaliere in alcuni documenti: un naviglio nel 1269³¹, in un altro documento del 1269 o 1270, si parla di una nave ospedaliera detta "Santa Lucia"³²; nel 1277 o 1278 un'altra nave chiamata "Bonaventura" nel porto di Brindisi, evidentemente in questa città era presente un arsenale. Altri riferimenti a grandi navi Templari nel regno di Sicilia ci pervengono in un documento del 1270 o 1271³³. Per quanto riguarda i cavalieri teutonici, durante il regno di Carlo I riuscirono a ricostruire ed incrementare il loro patrimonio. Nonostante non facessero parte delle amicizie privilegiate gli angioini avevano interesse a mitizzare probabili avversari politici. Vennero anche confermate molte donazioni effettuate dai normanni per dare idea di continuità³⁴. Dobbiamo infatti pensare che era diffusa l'impressione che gli angioini avessero usurpato i diritti svevi alla corona.

Tra i dignitari di corte possiamo ricordare Simone di Breban, cappellano del

26 Cristian GUZZO, *The Hospitallers and Charles I of Anjou: Political and Economic Relations between the Kingdom of Sicily and the Holy Land*, in: *The Military Orders. Politics and Power*, ed. P. W. Edbury, vol. 5, Aldershot, 2012, p. 107

27 TOOMASPOEG cit., pp. 70-71

28 «*I Registri della Cancelleria Angioina*», R. FILANGIERI (ricostruiti da), I-XLV, Napoli, 1950 (da qui R.C.A.), vol. IX, p. 73, n. 27.

29 *Ivi*, vol. X, p. 30, nn. 108-109-110.

30 Francesco CARABELLI, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911, p. 166, nota 1.

31 R. C. A., Vol. II (1269-81), doc. n. 628 p. 161.

32 *Ivi*, vol. III (1269-70), doc. n. 492 p. 193.

33 *Ivi*, vol. VII (1269-72), doc. n. 198 p. 45.

34 *Ivi*, vol. II (1265-81), doc. n. 1 delle Additiones ad Reg. I.

re. Il templare Gaufredo si occupava dell'approvvigionamento dei castelli³⁵, il *vicemagister* Abramo era luogotenente delle case templari del regno di Sicilia³⁶, il frate ospedaliero Pietro raccoglieva il denaro per la riparazione delle navi della flotta reale³⁷, l'ospedaliero Raimondo aveva licenza di individuare ed estrarre dalle miniere in cambio del pagamento della decima al reame³⁸. A questi si affiancarono frate Simone de Lettre, elemosiniere, membro della *familia* del sovrano e commendatore della casa di Aversa³⁹, e frate Pietro di Avignone, che nel 1271 ricoprì l'incarico di elemosiniere, tra il 1269 ed il 1270, fu priore di Barletta⁴⁰. Quest'ultimo era originario della Provenza, regione della quale re Carlo era divenuto conte, a seguito del matrimonio con Beatrice nel 1246⁴¹. Forse anche questa designazione venne fatta per compiacere il sovrano. Anche i maestri provinciali templari per il *Regnum Sicilie*, Stefano de Sissy e il già citato eroe di Acri Guglielmo di Beaujeu erano di origine francese⁴². Quest'ultimo faceva parte del ramo cadetto del Beaujeu-Montpensier, fratello del conestabile di Luigi IX e parenti della dinastia angioina⁴³. Molti frati degli ordini divennero tesoriere. Una delle cariche curiali più prestigiose che vennero chiamati a rivestire responsabilmente alcuni Templari, fu quella di *famiglio regio* addetto al tesoro. Un Arnulfo, frate templare e tesoriere del re, compariva, per la prima volta, in un documento del 1268⁴⁴, mentre più avanti, venne nuovamente citato con gli attributi di tesoriere e *famiglio*.

35 Ivi, vol. I (1265-69), doc. n. 117, p. 54.

36 Ivi, vol. IV (1266-70), doc. n. 596 p. 91.

37 Ivi, vol. III (1269-70), doc. n. 364 p. 171.

38 Ivi, vol. XI (1273-77), doc. n. 36 p. 96.

39 Maria Rosaria SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Melitensia, 8, Centro Studi Melitensi, Taranto, 2001, pp. 265-66

40 Ivi, p. 157.

41 Jean DUMBABIN, *Charles of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York, 1998, pp. 41-54

42 Cristian GUZZO, *The Hospitallers and Charles I of Anjou: Political and Economic Relations between the Kingdom of Sicily and the Holy Land*, in: *The Military Orders. Politics and Power*, vol. 5, Aldershot, ed. P. W. Edbury, 2012, pp. 207-208.

43 Marie Louise BULST-THIELE, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Göttingen, 1974, pp. 259-260.

44 R. C. A., vol. I (1265-69), doc. n. 18 p. 119.

Alla ratifica del trattato tra Carlo e Baldovino di Courtenay del 1267 era presente anche il già citato frate ospedaliero di San Giovanni, Filippo di Eglis⁴⁵. Sotto Carlo I e suo figlio sono riscontrabili numerosi arbitrati favorevoli agli ospedalieri, per conservarne l'amicizia⁴⁶. Nel 1268 o 1269 il re autorizzò templari, ospedalieri e teutonici a coltivare frumento, legumi e orzo dalla Puglia, da inviare in Terrasanta⁴⁷. Diversi privilegi sono riscontrabili anche nei confronti dei templari⁴⁸: questi svolgevano attività bancarie e dalle fonti appare evidente un'esposizione debitoria della corona verso gli ordini religioso-cavallereschi⁴⁹. È riscontrabile il fatto che gli ordini religioso-cavallereschi nel regno venivano considerati enti autonomi con rappresentanza internazionale e autonomia giudiziaria e amministrativa. Dai registri della cancelleria angioina sappiamo che anche i Templari ottennero incarichi rilevanti nell'ambito della corte. Dal 1268 venne nominato tesoriere un frate di nome Arnolfo. Dopo il suo decesso viene menzionato Guidone, altro templare⁵⁰. Per il 1271 i registri della Cancelleria napoletana parlano di frate Martino, elemosinario della corte angioina⁵¹.

I Templari potevano usufruire liberamente dei porti del regno, in seguito vennero concesse autorizzazioni ed esportazioni gratuite anche per l'Ungheria, la Slavonia e l'Acacia⁵². Nel 1277 Carlo I acquisì i diritti sul trono di Gerusalemme da Maria d'Antiochia. Questo accordo venne concluso grazie all'intermediazione del Templare Pietro Manso, ambasciatore della sovrana⁵³. Ma il terreno era

45 Ivi, Vol. I (1265-69), doc. n. 5, p. 97; il medesimo religioso è nominato ancora in una carta dello stesso periodo: R. C.A., vol. I (1265-69), doc. n. 46 p. 124.

46 Maria Rosaria SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Melitensia, 8, Taranto, Centro Studi Melitesi, 2001, p. 201.

47 R. C. A., vol. I (1265-69), doc. n. 410 p. 295.

48 Ivi, vol. VI (1270-71), doc. n. 1185 p. 221; R. C. A., vol. VI (1270-71), doc. n. 1186 p. 221.

49 Ivi, vol. XXI (1278-79), docc. nn. 54, 55 e 56 p. 213.

50 Cristian GUZZO, «Relazioni fra Carlo I d'Angiò e i Templari», *Sacra Militia, Rivista degli Ordini Militari*, Anno II, 2001, p. 211.

51 «I Registri della Cancelleria Angioina», R. Filangieri (ricostruiti da), I-XLV, Napoli, 1950, vol. XLIV, p. 347, n. 121.

52 Francesco CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911, p. 166, nota 1.

53 Girolamo MARCIANO, *Descrizioni, origini e successi della Provincia d'Otranto*, Napoli, 1855, p. 107.

stato preparato da tempo: nel 1276 quando Guglielmo di Beaujeau divenne gran maestro del tempio, mostrò ostilità verso il re di Gerusalemme, Ugo di Cipro per sostenere i diritti di Maria⁵⁴. Con la sua nomina iniziò un sodalizio con Carlo I che portò i templari a sospendere ogni attività militare in Terrasanta per dieci anni⁵⁵. Inoltre è indicativo che nello stesso anno a scortare le spoglie della regina Beatrice nel loro trasferimento via mare, da Napoli a Marsiglia, ci fossero il frate templare Giovanni e l'Ospitaliero Pietro “*de Mota*”⁵⁶.

2 *I conflitti.*

L'interesse del sovrano angioino non era rivolto alla Terrasanta, la sua utopia era la conquista di Costantinopoli. Nel 1267 a Viterbo Carlo I stipulò un accordo con l'imperatore Baldovino, con il quale si impegnava ad organizzare una spedizione per la riconquista della città. In cambio chiedeva concessioni territoriali sia nel Peloponneso che in altre regioni. Inoltre raggiunse un accordo matrimoniale per la figlia Beatrice con l'erede di Baldovino, Filippo di Courtenay. Nel documento viene dettagliata la portata dell'aiuto militare da inviare a Costantinopoli, circa seicento uomini composti da trecento cavalieri, duecento armigeri, cento balestrieri⁵⁷. In questo incontro viene menzionata la figura del templare Martino (probabilmente erano presenti anche altri dignitari degli ordini), in tal maniera venivano resi partecipi della politica bellica del sovrano⁵⁸. Possiamo qui intravedere un preavviso di chiamata alle armi per gli ordini religioso-cavallereschi. Le ambizioni angioine verso la città bizantina vennero però affossate da quelle delle città marinare nell'area, sostenute dagli aragonesi. In realtà le ambizioni imperialiste di Carlo I vennero frenate anche da scelte militari errate. Non potenziare in maniera adeguata la flotta poneva gli angioini in una posizione deficitaria rispetto

54 John RILEY-SMITH, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, London, 1967, p. 188.

55 Marie Louise BULST-THIELE, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Göttingen, 1974, p. 271.

56 Camillo MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo I d'Angiò*, Napoli, *Prima Generazione*, 1857, p. 15

57 R. C. A., vol. VII (1269-72), doc. n. 27 p. 274.

58 Georg OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, Einaudi, 2005, pp. 410-423; Emile G. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, Milano, Dall'Oglio, 1967, p. 124.



Pietro III d'Aragona sbarca a Trapani - *Cronica Villani*, Ms Chigiano L VIII 296, f.127r (1.VIII,69). Biblioteca Apostolica Vaticana.

alla potenza navale degli aragonesi e delle città marinare⁵⁹.

Prima del 1278 Carlo I convocò i priori di Barletta, Capua e Sant'Eufemia per pianificare la guerra del Vespro⁶⁰. Innanzitutto per finanziare la campagna raddoppiò i balzelli alle case templari e ospedaliere⁶¹. Nel 1284 il vescovo di Sabina ordinò a frate Falcone, vice precettore templare per la Puglia, di inviare “*quatuor milites et sexdecim scutiferos armigeros equis et armis decentes munitis*”, o in alternativa cinquanta once d'oro. Gli stessi ordini vennero impartiti

59 Franco CARDINI, «Lorenzo il Magnifico e la Firenze del suo tempo», *Acta Historica et Archaeologica Medievalia*, 17 giugno 1992, Atti de la XX setmana internacional d'estudis medievals, Barcellona, 1992, pp. 285-297.

60 R.C.A., vol. XXVI, p. 151; XXVII, p. 443.

61 Michele AMARI, *La guerra del vespro Siciliano*, Parigi, Baudry, 1843, p. 37.

agli Ospedalieri di Barletta e di Capua⁶². Alain Demurger sosteneva che il sovrano angioino spesso richiedeva la partecipazione degli ordini alle campagne con il preciso scopo di estorcergli denaro⁶³. Nel 1283, Martino IV, vicino agli angioini con un passato come guardasigilli di Luigi IX⁶⁴, scomunicò Pietro III d'Aragona, gli Angiò si sentirono probabilmente legittimati dal punto di vista morale a rivolgersi agli ospedalieri; il futuro Carlo II richiese aiuto economico e militare ai priorati giovanniti di Barletta e Capua⁶⁵, probabilmente la prestazione militare rientrava tra gli obblighi feudali descritti in precedenza. Lo stesso pontefice convocò templari e ospedalieri, ordinando loro di fornire appoggio militare agli angioini: “che rechino in aiuto di Carlo tutte lor armi stanziate di qua dal mare”⁶⁶. Dal 1278 al 1292 Guillaume de Villaret, priore di Saint Gilles, ricoprì la carica di consigliere di re Carlo I e successivamente Carlo II⁶⁷. Pierre de Musac, precettore di Sant'Eufemia, venne nominato capitano di Nicastro, Maida, Castiglione e Tiriolo con l'incarico di proteggere le coste lametinae dalle incursioni aragonesi⁶⁸. Gli ospedalieri furono protagonisti nel conflitto, in particolare noto è il caso di Rinaldo de Pontibus, priore di Sant'Eufemia, che convinse molti mercenari Almogaveri a cambiare bandiera⁶⁹. Rinaldo inoltre ne divenne il capitano e come tale giurò fedeltà agli angioini⁷⁰. Con i Vespri Siciliani, la provincia templare di *Apulia* si separò definitivamente dalla Sicilia e si ebbero due province distinte: quella di Sicilia sotto il dominio aragonese avente come casa madre Messina e, quella di *Apulia*, con sede a Barletta, che coordinava tutti i territori continentali dell'Italia meridionale sotto gli Angiò di Napoli.

62 Ivi, pp. 257-258; Cristian GUZZO, «Contributo alle relazioni tra Carlo I d'Angiò e i Templari», *Sacra Militia*, Anno II (2001), pp. 217-218.

63 Alain DEMURGER, *I Templari. Un Ordine cavalleresco cristiano nel Medioevo*, trad. it., Milano 2005, p. 377.

64 Simonetta CERRINI, s.v. “Martino IV, papa”, *Dizionario Biografico Italiano*, 71, 2008.

65 R.C.A., vol. XXVII, p. 443, n. 340.

66 Michele AMARI, *La guerra del vespro Siciliano*, Parigi, Baudry, 1843, p. 233.

67 Litterio VILLARI, *Giovanni de Villers, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, combattente angioino al tempo del Vespro siciliano*, in *Archivio storico messinese*, 17-19, 1968, p. 179-183.

68 Paul DURRIEU, *Les archives angevines de Naples*, Paris, 1887, I, p. 348; R.C.A. vol. XXVII, n.147, p. 229.

69 Gli Almogaveri erano originari della Catalogna, agli inizi del XIV secolo combatterono al soldo dell'impero bizantino. Cfr. RCA, vol. XXXVI, p. 44, n. 88.

70 Ivi, p. 111, n. 346.

Dato il favore ricevuto i Templari peninsulari sostennero Carlo nella guerra per la riconquista della Sicilia contro gli aragonesi⁷¹. Per la guerra del vespro gli angioini fecero ampio uso di milizie mercenarie⁷², non solo in Sicilia ma anche nella penisola; le campagne di Nocera, Sarno e del Cilento divennero terra di conquista degli almogaveri⁷³. Per scacciarli il principe Carlo d'Angiò pose sotto assedio la torre di Castelcivita, utilizzando arcieri di Lucera e balestrieri mercenari⁷⁴. Infine mi sembra opportuno trattare di un personaggio quasi leggendario, che vestì la tunica rossocrociata durante l'assedio di Acri e partecipò alla guerra del vespro⁷⁵. Ruggero de Flor era figlio del falconiere tedesco di Federico II, deceduto nella battaglia di Tagliacozzo, e di una nobildonna brindisina. A dieci anni un templare marsigliese lo accolse nella sua nave⁷⁶. Entrato nell'ordine, per le sue grandi doti di navigazione, divenne capitano di una delle navi più importanti della flotta templare⁷⁷. Durante l'assedio di Acri portò in salvo numerosi nobili, probabilmente in cambio di cospicui balzelli e molti oggetti preziosi. Con queste pesanti accuse venne espulso dall'ordine del tempio. Secondo le fonti si recò a Genova e comprò una galea, a quel punto fece rotta verso Catania e offrì i suoi servigi agli angioini di re Roberto; questi rifiutarono data la recente espulsione dall'ordine⁷⁸. A quel punto entrò al servizio dell'aragoneso Federico III, oltretutto scomunicato. Nel 1301, con sole 5 navi, condusse una spedizione in Puglia e si impadronì di diverse navi cariche di grano. Con queste riserve prestò soccorso a diverse città siciliane, ponendo un freno alle carestie. Nello stesso anno Roberto d'Angiò attaccò Messina via mare e via terra riducendola alla fame, Ruggero a Sciacca caricò dodici galee di grano e riuscì a forzare il blocco angioino. Alla fine

71 Damien CARRAZ, *L'Ordre du Temple dans la Basse Vallée du Rhône (1124-1312), Ordres militaires, croisades et sociétés méridionales*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2005. p. 497.

72 Guido IORIO, *Il giglio e la spada*, ed. Il Cerchio iniziative editoriali, 2007, p. 205-206; *R. C. A.*, vol. II (1265-81), doc. n. 417 p. 111.

73 Ferran SOLDEVILA, «Gli Almogaveri», *Nuova Rivista Storica*, I-II, 1967, pp. 41-78.

74 Pasquale NATELLA, *Giovanni da Procida Barone di Postiglione*, Postiglione, 2004, pp. 43-47.

75 Michele AMARI, *La guerra del vespro Siciliano*, Parigi, Baudry, 1843, pp. 245-246.

76 Ibidem.

77 Andreas KIESEWETTER., s. v. «Flor, Ruggero di», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, 1997; Michele AMARI, *La guerra del vespro Siciliano*, Parigi, Baudry, 1843, p. 246.

78 AMARI, Ibidem.

del 1301 Federico III, per le imprese conseguite, lo nominò viceammiraglio della flotta siciliana con signoria su Tripi e Licata. Il 29 agosto 1302 venne firmata la pace di Caltabellotta, Ruggero e i suoi almogaveri offrirono i loro servizi all'imperatore bizantino⁷⁹.

Conclusioni

Come premesso, nel 1291 i “monaci in armi”⁸⁰ morirono in maniera eroica ad Acri, onorando la fama che ne accompagnava la storia. In Occidente gli angioini ingaggiarono ospedalieri e templari, nel 1262 contro gli svevi e nel 1282 contro gli aragonesi, non gli conferirono alcuna paga anzi vennero finanziati per queste campagne. Come abbiamo visto questi atteggiamenti contrastanti erano figli della complessa situazione vissuta dagli ordini in Occidente. Dallo studio delle fonti sono emersi diversi elementi che forniscono le ragioni che cerchiamo. Innanzitutto abbiamo evidenziato le comuni origini francesi, soprattutto provenzali, tra gli esponenti dell'ordine e la dinastia angioina. Successivamente è emersa la presenza di rapporti vassallatici consolidati tra le corti angioine e molti esponenti ospedalieri. Inoltre alcuni esponenti degli ordini erano presenti nelle corti angioine prima della spedizione di Carlo I in Italia. Negli anni della spedizione le posizioni di vertice degli ordini dell'Italia meridionale erano occupate da personaggi di origine francese, dopo aver occupato i territori gli stessi angioini sostituirono esponenti legati agli svevi con personaggi legati alla corte angioina. Inoltre ad ordinare la partecipazione alle campagne contro gli svevi e gli aragonesi furono due pontefici vicini agli angioini, Clemente IV e Martino IV. Per finire i numerosi benefici, le mediazioni favorevoli, le esenzioni ricevute nel regno di Sicilia e in Francia (impossibile elencarne anche solo una parte in un questo elaborato) li impegnavano in un appoggio economico e militare.

Possiamo quindi concludere che la dinastia angioina seppe fidelizzare gli ordini religioso-cavallereschi in Europa, utilizzando il potere che aveva a disposizione, per sfruttarne alla bisogna la forza militare e la vocazione ospedaliera. L'opera di assoggettamento era già in corso prima del 1265, anno della spedizione angioina in Italia. Appare chiaro che già nel corso del XII secolo gli Angioini si adope-

79 Ibidem.

80 Franco CARDINI, *Monaci in armi*, Roma, Retablo, 2004.

rarono per introdurre all'interno delle corti francesi alti ufficiali degli ordini e per insediare uomini di fiducia ai vertici degli stessi. Abbiamo menzionato persino la presenza di obblighi feudali degli Ospedalieri nei confronti della casa angioina. Questo processo venne favorito sicuramente dall'autorità esercitata da pontefici legati alla dinastia francese ma anche dalla vacanza del trono gerosolomitano, al quale gli ordini dovevano far riferimento. Dei rapporti privilegiati degli ordini con la corte angioina senza dubbio beneficiarono anche i frati in Terrasanta, sotto forma di vettovaglie, denaro e rifornimenti; alcuni alti ufficiali erano rampolli di famiglie legate agli angioini. Ciò nonostante, sembra che i fratelli d'Outremer restassero legati alla vocazione originaria di difesa dei luoghi santi, mentre quelli d'Occidente avevano assunto ormai la funzione di amministratori di beni, banchieri, politici e mercanti. D'altra parte, il comportamento ad Acri di Guglielmo di Beaujeau stesso, pedina della politica filoangioina, parla di dovere ed eroismo; appare evidente che nonostante gli intrecci politici il voto sacro di un fratello in Terrasanta aveva sempre valenza e priorità. Inoltre, continuavano le opere di assistenza, ospitalità, organizzazione trasporti e guida spirituale a favore dei pellegrini nei luoghi santi. Proprio per questo si riscontrano diverse testimonianze di frequenti lasciti in occidente dei pellegrini agli ordini. Purtroppo, non siamo in possesso di cronache che narrano le gesta dei frati dell'ordine durante le campagne militari italiane. Proprio per questo interessante è la cronaca del contributo di Ruggero de Flor al conflitto del Vespro, un templare rinnegato che incrociò la spada contro i suoi stessi confratelli: una vendetta contro ingiuste accuse o più semplicemente un monaco mercenario assoldato dagli aragonesi, mentre gli antichi fratelli in maniera simile combattevano per gli angioini.

FONTI

Cartulaire Général de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jerusalem (1110-1130)», par Jean DELAVILLE LE ROULX, voll. 4, Paris, Ernest Leroux Editeur, 1894.

Codice diplomatico barlettano, edito a cura della associazione Amici dell'arte e della storia *barlettana* per il can. Salvatore SANTERAMO, Barletta, 1924-1962.

Cronaca del Templare di Tiro (1243 1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare, a cura di Laura MINERVINI, Napoli, Liguori, 2000.

DELAVILLE LE ROULX, Joseph, *Documents concernant les Templiers extraits des Archives de Malte*, Paris, Plon, 1882.

DE VITRY, Jacques, *Histoire Orientale / Historia Orientalis*, d. Jean DONNADIEU, Turnhout,

Brepols, 2008.

DURRIEU, Paul, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les Registres du Roi Charles I (1265-1285)*, Paris, Ernest Thorin, 1886-1887 (2 vols.).

I Registri della Cancelleria Angioina, (ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani), I-XLV, Napoli presso l'Accademia, 1950.

Storici arabi delle Crociate, a cura di Francesco GABRIELI, Francesco, Torino, 2002.

BIBLIOGRAFIA

AMARI, Michele, *La guerra del vespro Siciliano*, Parigi, Baudry, 1843.

BARBERO, Alessandro, *I signori Di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in *Bianca Lancia D'Angliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del convegno Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990, a cura di R. Bordone, Alessandria, 1992.

BULST-THIELE, Marie Louise, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Göttingen, 1974.

BUTLER, Lionel, *The Order of St. John in Malta: an historical sketch*, in *The Order of St. John*, Malta, 1970.

CARABELLESE, Francesco, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911.

CARDINI, Franco, «Lorenzo il Magnifico e la Firenze del suo tempo», *Acta Historica et Archaeologica Medievalia*, 17 giugno 1992, Atti de la XX setmana internacional d'estudis medievals, Barcellona, 1992.

CARDINI, Franco, *Monaci in armi*, Roma, Retablo, 2004.

CARDINI, Franco, «Hattin», *Rivista di Studi Militari*, 7, 2018, pp. 191-204.

CARRAZ, Damien, *L'Ordre du Temple dans la Basse Vallée du Rhône (1124-1312), Ordres militaires, croisades et sociétés méridionales*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2005.

CENTINI, Massimo, *I Luoghi dei Templari*, Milano, Xenia edizioni e servizi, 2011.

DEMURGER, Alain, *I Templari. Un Ordine cavalleresco cristiano nel Medioevo*, trad. it. E. Lang, Milano, Garzanti, 2005.

DUNBABIN, Jean, *Charles of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, London-New York, Longman, 1998.

EDDÉ, Anne-Marie, *Saladin*, Paris, Flammarion, 2008.

FOREY, Alan John, «The Military Orders and the Holy War against Christians in the Thirteenth century», *English Historical Review*, CCCCX, 1989, poi in FOREY, *Military Orders and the Crusades*, Aldershot, 2001, pp. 1-24.

GRILLO, Paolo, *L'aquila e il giglio 1266: la battaglia di Benevento*, Roma, 2015.

GUZZO, Cristian, «Relazioni fra Carlo I d'Angiò e i Templari», *Sacra Militia*. Rivista degli Ordini Militari, Anno II, 2001, pp. 205-218.

- GUZZO, Cristian, «The Hospitallers and Charles I of Anjou: Political and Economic Relations between the Kingdom of Sicily and the Holy Land», in: *The Military Orders. Politics and Power*, vol. 5, Aldershot, ed. P. W. Edbury, 2012.
- HAARMANN, Ulrich, s. v. «Khalil al-Malik al-Ashraf Salah al-Din», *Encyclopaedia of Islam*, IV, Leiden, BRILL, 1990.
- HOLT, Peter M., *Mamluk-Frankish Diplomatic Relations in the Reign of Baybars (658-76 / 1260-77)*, «Nottingham Medieval Studies» 32, 1988.
- HOUBEN, Hubert, «“*Iuxta stratam peregrinorum*”: la canonica di S. Leonardo di Siponto (1127-1260)», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 56, 2002, pp. 323-348.
- IORIO, Guido, *Il giglio e la spada*, Rimini, Il Cerchio, 2007.
- KAMP, Norbert, s. v. “Clemente IV, papa”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, 1982.
- KEDAR, Benjamin Ze’ev (Ed.), *The Horns of Hattin*, Proceedings of the Second Conference of the Society for the Study of the Crusades, Jerusalem and Haifa, 2–6 July 1987. Yad Izhak Ben-Zvi and Variorum: Jerusalem and Aldershot, 1992.
- KIESEWETTER, Andreas, s. v. “Flor, Ruggero di”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, 1997.
- LÉONARD, Émile G., *Gli angioini di Napoli*, trad. it. Renato Liguori, Dall’Oglio, Milano, 1967.
- MANTELLI, Luca, «*De recuperatione terrae sanctae*: dalla perdita di Acri a Celestino V», *Rivista della storia della Chiesa in Italia*, vol. 67 (2013), pp. 397-440.
- MARCIANO, Girolamo, *Descrizioni, origini e successi della Provincia d’Otranto*, Napoli, Stamperia dell’Iride, 1855.
- MINIERI RICCIO, Camillo, *Genealogia di Carlo I d’Angiò, Prima Generazione*, Napoli, V. Priggiobba, 1857.
- MINUTOLO, Andrea, *Memorie del Gran Priorato di Messina* raccolte da fra don Andrea Minutolo dei baroni del casale di Callari, e feudi di Boccarrato, caualiero Gerosolimitano 1699. Dedicate all’illustrissimo ... fra d. Giouanni di Giouanni de’ principi di Tre Castagni, gran priore di Messina, Messina, nella stamperia camerale di Vincenzo d’Amico, 1699.
- MONTESANO, Nicola, *Insedimenti giovaniti nel mezzogiorno d’Italia, il priorato di Barletta*, Matera, Altrimedia Edizioni, 2011; 2016.
- NATELLA, Pasquale, *Giovanni da Procida Barone di Postiglione*, Postiglione, 2004.
- OSTROGORSKY, Georg, *Storia dell’Impero bizantino*, Einaudi, 2005.
- PELLETTIERI, Antonella, *Militia Christi in Basilicata. Storia e diffusione degli Ordini religioso-cavallereschi (secc. XII-XIX)*, Anzi, ErreCi, 2005.
- RILEY-SMITH, John, *The Knights of St John in Jerusalem and Cyprus 1050-1310*, London, 1967.
- RUNCIMAN, Steven, *Storia delle crociate*, Torino, 1997.
- SALERNO, Maria Rosaria, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel*

- Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Melitensia, 8, Taranto, Centro Studi Melitensi, 2001.
- SIRE, Henry J. A., *The Knights of Malta*, New Haven and London, 1996.
- SOLDEVILA, Ferran, «Gli Almogaveri», *Nuova Rivista Storica*, I-II, 1967, pp. 41-78.
- THORAU, Peter, *Sultan Baybars I von Ägypten: ein Beitrag zur Geschichte des Vorderen Orients im 13. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1987 (trad. ingl., *The Lion of Egypt: Sultan Baybars I and the Near East in the Thirteenth Century*, London-New York, 1992).
- TOOMASPOEG, Kristjan, «L'insediamento dei grandi ordini militari cavallereschi in Sicilia, 1145-1220», in *La presenza dei Cavalieri di S. Giovanni in Sicilia*, Roma. Vol. I, 2001.
- TOOMASPOEG, Kristjan, «L'ordine Teutonico in Puglia e Sicilia», Atti del Convegno internazionale di studio Torre Alemanna (Cerignola)-Mesagne-Lecce 16-18 ottobre 2003 (Acta Theutonica, 1), Galatina, 2004.
- TOOMASPOEG, Kristjan, *La geografia del patrimonio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella Sicilia medioevale (1145-1492)*.
- TOOMASPOEG, Kristjan, *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, Roma, 2001.
- TOOMASPOEG, Kristjan, *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medioevale*, Bari, Centro Studi Melitensi, 2003.
- VILLARI, Litterio, «Giovanni de Villers, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, combattente angioino al tempo del Vespro siciliano», *Archivio storico messinese*, 17-19, 1968.
- ZAZO, Alfredo, «La battaglia del 26 febbraio 1266», in *La battaglia di Benevento*, Benevento, 1967.

La strategia militare e i presupposti per il recupero della Terrasanta nella trattatistica di Pierre Dubois

di MATTEO MARIOZZI

ABSTRACT. After the fall of the last western fortress in the Holy Land in 1291 some characters of the Christian world tried to react to the tragic event by writing treaties aimed at proposing military strategies to recover the territories conquered by the Saracens. Pierre Dubois, a lawyer who lived in France between the XIII century and the beginning of the XIV century, is one of them. A fervent supporter of all the actions promoted by the court of Philip IV, his works, although with a pinch of imagination, attempt to propose a general plan aimed at the reconquest of the Holy Land, a plan that presupposes both a specific military and spiritual preparation and a series important political and ecclesiastical reform. In this article we will try to expose the most relevant features of Dubois's military and political plan and to understand how they are linked to the author's strong tendency to make any of his proposals a concrete advantage for the French crown.

KEYWORDS. PIERRE DUBOIS; HOLY LAND; CRUSADES; SARACENS; FRANCE; PHILIP IV; CHURCH REFORM.

La trattatistica per il recupero della Terrasanta è un genere letterario che compare dalla seconda metà del XIII secolo come risultato di una involontaria politica crociata di Niccolò IV volta a chiedere consigli, inizialmente soltanto a ecclesiastici, su come recuperare i territori da poco perduti (l'ultima fortezza in Terrasanta cadde nel 1291). Tuttavia, già attorno al 1295 i progetti di crociata cambiarono destinatario e vennero principalmente indirizzati a principi e sovrani, soprattutto al re di Francia¹. Tali scritti ebbero uno scopo molto più esortativo e propagandistico che militare, soprattutto quelli prodotti da

¹ Sylvia SCHEIN, *Fideles Crucis: Il papato, l'Occidente e la riconquista della Terra Santa 1274-1314*, Jouvence, 1999, p. 181.

autori con poca o nessuna conoscenza della Terrasanta (come ad esempio Pierre Dubois, Guglielmo di Nogaret o Galvano di Levanto). Ciononostante, in questi trattati si può comunque trovare la personalità e la visione militare specifica dei loro autori, anche se essa raramente è stata letta dalla storiografia in tali termini. In questo articolo si cercherà, dunque, di analizzare la parte esclusivamente militare presente nelle opere più importanti di uno di questi autori; Pierre Dubois.

Pierre Dubois, *advocatus regalis* a Coutances vissuto tra la metà del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo in Francia², produsse molti scritti inerenti sia all'analisi delle condizioni della monarchia francese che al recupero della Terrasanta, inserendosi dunque in quel gruppo di autori che diede vita ad una vera e propria letteratura sul tema. Nelle sue opere vengono proposte diverse strategie militari e politiche volte a riconquistare i territori perduti, riuscendo anche a coniugare tale obiettivo con quello di creare un piano per aumentare il prestigio e il potere del re di Francia nel Mediterraneo.

L'opera più importante dell'autore è il *De recuperatione Terre Sancte*. Scritta molto probabilmente nel periodo tra il 5 giugno 1305 e il 7 luglio 1307³, essa è divisa in due parti. La prima è una «une circulaire générale»⁴ indirizzata a Filippo IV il Bello, Edoardo I d'Inghilterra e a papa Clemente V. La seconda, invece, è diretta solamente al re francese. Il tema principale è il recupero della Terrasanta, ma in essa Dubois inserisce anche molte delle sue proposte che hanno avuto una grande risonanza tra alcuni storici, soprattutto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Tra gli altri otto scritti dell'avvocato sono due quelli che ci interessano per un'analisi dettagliata della strategia militare da lui proposta per

2 Sappiamo poco della sua vita, ma è molto probabile che abbia seguito le lezioni effettuate da Tommaso d'Aquino e Sigieri da Brabante (nel 1269-1272 quelle di Tommaso e 1266-1276 quelle di Sigieri) e che dopo di esse iniziò subito a praticare l'avvocatura a Coutances, Pierre DUBOIS, *The Recovery of the Holy Land*, cura e trad. di Walther Immanuel BRANDT, New York, 1956, pp. 3-4.

3 Mario DELLE PIANE, *Vecchio e nuovo nelle politiche di Pietro Dubois*, Firenze, 1959, p. 45. Brandt nella sua introduzione al *De recuperatione* la data all'anno 1306, «His chief work, *The Recovery of the Holy Land*, was written at some time between the consecration of Clement V and the death of Edward I. Clement was crowned pope at Lyons on June 5, 1305; Edward died on July 7, 1307. We will therefore not be far wrong in assigning the composition of the *Recovery* to the year 1306». Vedi BRANDT, *Introduction*, cit., p. 6.

4 Pierre Dubois, *De recuperatione Terre Sancte, Traité De Politique Générale .. Pub. D'Après Le Manuscrit Du Vatican Par Ch.-V.*, a cura di Charles-Victor LANGLOIS, Paris, 1891, p. XXIV.

il recupero della Terrasanta, essi sono il *Pro facto Terre Sancte* (scritto tra il 23 maggio e il 29 novembre 1308) e l'*Oppinio cujusdam suadentis regi Francie ut regnum Jerosolimitanium et Cipri acquireret pro altero filiorum suorum, ac de invasione regni Egipti, la quale è presente nell'appendice del De recuperatione* (datata al 1308)⁵.

Grazie al lavoro di Edgard Boutaric nella seconda metà del XIX⁶ secolo possiamo attribuire questi e la maggior parte degli altri scritti al legista francese, lavoro poco dopo completato e sistemato da Ernest Renan⁷. Le opere dell'avvocato, però, cominceranno ad essere maggiormente studiate soltanto dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Una tappa fondamentale sono sicuramente i lavori effettuati da Charles Victor Langlois, il quale scrisse nel 1891 un'importante introduzione alla sua personale edizione del *De recuperatione Terre Sancte*. Successivamente la storiografia si interessa molto ad alcune proposte specifiche dall'autore considerate da alcuni moderne e originali. Alcuni di questi studi esagerarono tale interpretazione di modernità delle proposte presenti nelle opere di Dubois, come il saggio pubblicato nel 1923 da Eileen Power, nel quale viene detto addirittura che esse prefigurassero la futura alleanza tra Francesco I e Solimano il Magnifico del Cinquecento⁸. Nel 1929 uscì un articolo di Walther Brandt volto a portare la tesi che quasi tutte le proposte presenti nelle opere di Dubois non fossero né originali, né moderne⁹. Nel 1956, nell'introduzione della sua traduzione al *De Recuperatione*, Brandt cercò di rendere più moderata la sua accusa di non originalità alle proposte del giurista. Un importante scritto italiano¹⁰ sul perso-

5 Un'altra opera importante per il tema è sicuramente il *De facto templariorum*, un libello composto nel 1308 nel quale Dubois esorta il sovrano a procedere alla soppressione dell'ordine dei Templari, Pierre Dubois, «De facto Templariorum», in *Die publizistik zur zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' VIII. Ein Beitrag zur geschichte der politischen anschauungen des mittelalters*, 1903, pp. 508-516.

6 Paul BOUTARIC, «Notices et extraits de documents inédits relatifs à l'histoire de France sous Philippe le Bel», in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque imperial et autres bibliothèques*, XX, 2 1862, pp. 83-237.

7 Ernest RENAN, «Pierre Dubois, légiste», in *Historie littéraire de la France*, XXVI, Parigi, 1873, pp. 471-536.

8 Eileen POWER, «Pierre Du Bois and the domination of France», in *Great Medieval Thinkers*, London, 1923, pp. 164.

9 Immanuel Walther BRANDT, «Pierre Dubois: Modern or Medieval? », in *The American History Review*, XXXV, 1929- 1930, pp. 507-521.

10 Un altro autore italiano che tratta di Dubois è MAGNOCAVALLO che compara il progetto di

naggio è sicuramente il saggio di Mario Delle Piane del 1959, nel quale si cerca di analizzare soprattutto le idee politiche (nello specifico il rapporto tra *regnum* e *sacerdotium*) e di trovare una soluzione al problema storiografico riguardante l'originalità o meno della visione politica del giurista.

La maggior parte degli elementi militari del progetto di Dubois per il recupero dei territori perduti sono estremamente collegati con dei temi specifici (quelli che ebbero maggiore risonanza soprattutto tra gli storici della fine dell'Ottocento e della prima metà del Novecento) che ritiene necessari a renderlo fattibile. Essi riguardano principalmente la necessità di una riforma della Chiesa e la creazione di una lega tra tutti i principi e sovrani cristiani allo scopo di mantenere una pace perpetua. La proposta di riforma della Chiesa è, nel progetto politico-militare di Dubois, radicale: la consegna di tutto ciò che è considerato bene temporale da parte della Chiesa al sovrano francese, incluso il patrimonio di San Pietro. A tale proposta viene data, oltre ad altre, anche una giustificazione militare. Difatti, il legista afferma che i pontefici vengono solitamente eletti anziani e spesso anche di stirpe non nobile senza un minimo di esperienza militare, la quale è necessaria per mantenere fedeli i propri vassalli¹¹. In questo modo viene giustificato il passaggio dei beni temporali a favore del re francese, per il quale sarà molto più semplice mantenere saldi i propri legami vassallatici con la nobiltà. Per rendere più fattibile un progetto simile aggiunge inoltre che sarà necessario attribuire al papa una pensione annua per compensare le necessità economiche dell'ex patrimonio di San Pietro. La creazione di una lega tra tutti i principi e sovrani cristiani volta ad ottenere e mantenere una pace generale, attraverso una promessa giurata in un concilio proclamato dal papa, è invece resa necessaria per i continui conflitti presenti nei territori cristiani, i quali distolgono l'attenzione dai veri nemici: i saraceni¹².

crociata di quest'ultimo con quello di Marino Sanudo il Vecchio in *Marino Sanudo il Vecchio e il suo progetto di crociata*, Bergamo, 1901.

11 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 33.

12 Il legista afferma che sia necessario convocare un concilio che adotti un sistema giudiziario che si accordi con le leggi particolari dei paesi partecipanti. Successivamente, tutti, principi e prelati, dovranno giurare solennemente di sostenere con tutte le loro forze tale lega e di mantenere la pace tra di loro, Antony LEOPOLD, *How to recovery Holy Land: The crusade proposals of the Late Thiteenth and early Fourteenth Centuries*, 2000, p. 56.

La preparazione militare e i presupposti per il recupero della Terrasanta

La preparazione militare è estremamente collegata con la riforma della Chiesa. Difatti, per ottenere le risorse economiche utili a tale scopo è necessario, per il giurista, creare un deposito pubblico in ogni cattedrale di ogni diocesi, all'interno del quale viene accumulato il denaro donato dai fedeli. Da esso si potrà prelevare soltanto nel caso le sue risorse siano necessarie al fine di un progetto di crociata per aiutare i soldati che si stanno preparando per partire. Questo procedimento è, secondo Dubois, utile per mantenere più al sicuro la ricchezza utile per la riconquista della Terrasanta e, proprio attraverso esso, le donazioni dei fedeli saranno più corpose di quelle del passato. Altro modo per poter reperire denaro necessario al finanziamento della futura spedizione è che parte dell'eredità degli ecclesiastici morti che non hanno lasciato alcun testamento venga inserita all'interno di uno di quei depositi pubblici, opinione proposta anche da Guglielmo di Nogaret, importante figura all'interno della corte francese durante il regno di Filippo IV¹³, e dal maestro dell'ordine degli Ospitalieri: Folques de Villaret¹⁴. Pierre, invece, è molto più radicale e afferma che «all beneficed clergy should be forced to bequeath a quarter of their goods to the crusade fund, while a portion of the estates of all dead prelates and cardinals should be exacted»¹⁵.

Dopo aver proposto un fondo di denaro per aiutare i guerrieri con la volontà di recarsi in Terrasanta, Pierre, prova a spiegare anche come per lui sia possibile preparare militarmente l'intero esercito. Anzitutto attribuisce al papa il dovere di fare richiesta a tutti i prelati e ai signori laici di provvedere al reclutamento delle truppe per la spedizione. Andando più nello specifico ritiene inoltre che sia necessario dividere tutti i guerrieri reclutati in quattro eserciti distinti, tre dei quali dovranno andare per via marittima, mentre il quarto esercito, il più grande, dovrà effettuare il viaggio via terra, aggiungendo anche che quest'ultimo dovrà essere uguale a quello effettuato in passato da Goffredo di Buglione nella prima

13 Per approfondire il personaggio di Guglielmo di Nogaret si consiglia la lettura di Sébastien NADIRAS, *Guillame de Nogaret et la pratique du pouvoir*, 2003 e di Ernest RENAN, «Guillaume de Nogaret, légiste», in *Historie littéraire de la France*, XXVII, Parigi, 1877, pp. 233-371.

14 Una lettura consigliata per approfondire la figura di Folques de Villaret è Anthony LUTRELL, «Notes on Foulques de Villaret, Master of the hospital, 1305-1319», in *Des Hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem de Chypre et de Rhodes*, 1985, pp. 73-90.

15 LEOPOLD, *How to recovery Holy Land*, cit., p. 63.

crociata e dall'imperatore Federico I nella terza¹⁶. Una proposta alquanto interessante è quella di dover procurare a tali truppe delle uniformi distinte sia in base al loro luogo di provenienza, allo scopo di aumentare e mantenere il morale, sia in base al loro ruolo: cavalleria o fanteria¹⁷. Oltre all'uniforme i soldati dovranno possedere anche uno stemma del sovrano che li ha mandati. Il legista ci tiene anche a specificare che a dare sia l'equipaggiamento, con armi omologate, che le uniformi siano coloro che forniscono le truppe, dunque i principi e i sovrani. Per dare validità alla sua proposta aggiunge che attraverso l'utilizzo di tali uniformi, e anche con l'ausilio di trombe, sarà possibile reclutare, per la forte emozione generata tra la popolazione, ulteriori soldati attraverso il passaggio e la marcia dell'esercito tra le varie città e insediamenti¹⁸. Nella seconda parte del *De recuperatione*, all'interno della quale viene esplicitato maggiormente il suo reale favore verso il regno di Francia, afferma che i soldati del regno francese sono stati e continueranno ad essere il principale e più consistente fattore militare per il recupero e il futuro mantenimento della Terrasanta¹⁹.

Per mantenere la pace universale è necessario, per il legista, che coloro i quali infrangeranno tale promessa siano mandati, in modo perpetuo, a riempire le file dei soldati già presenti in Oriente. Il giurista aggiunge che questi esiliati siano in prima fila durante i combattimenti con gli infedeli, al fine di difendere gli altri soldati nelle retrovie²⁰. La necessità che questa pace universale venga raggiunta è nel *De recuperatione* un elemento di grande importanza ed è, come si è detto, estremamente collegata con la strategia militare del progetto per il recupero dei territori conquistati dai saraceni. Pierre, difatti, afferma con sicurezza che

16 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 88.

17 In realtà, anche questa proposta non sembra essere completamente originale, poiché già nella battaglia di Courtrai nel 1302 l'intero contingente di Ypres indossava una tunica rossa come uniforme, Pierre Dubois, *The Recovery*, cit., p. 83.

18 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., pp. 15-16.

19 *Ivi*, p. 128.

20 Dubois consiglia questa punizione principalmente perché essa, dal suo punto di vista, impedirà, quasi sicuramente, che qualcuno dia inizio ad un conflitto. Questo perché, insieme alla scomunica, l'esilio farà così tanta paura alla moglie e ai bambini dei belligeranti che questi lo persuaderanno a non dare inizio a delle guerre. Per alimentare la pesantezza della pena, difatti, il legista consiglia che tutta la famiglia sia mandata in esilio e non soltanto il vero colpevole, *Ivi*, p. 10.



Assedio di Gerusalemme, dal manoscritto di Guillaume de Tyr, *Historia* (XIII secolo), Parigi, Bibliothèque Nationale de France. ms FR 352 fol. 62 v.

senza conflitti (guerre²¹ e rivolte²²) nel mondo cristiano tutti i soldati andranno in Terrasanta per recuperarla e difenderla. La presenza di tali conflitti interni al mondo cristiano viene utilizzata anche dal giurista come motivazione per giustificare la perdita dei luoghi santi. Nello specifico le accuse ricadono soprattutto sulle città mercantili di Genova, Venezia e Pisa, le quali combattendo tra di loro si sono dimenticate quale fosse realmente il loro vero avversario: gli infedeli. Altro elemento di disordine che ha impedito e impedisce l'impegno militare in Terrasana è la successione imperiale. Per Dubois il vero problema risiede nella sua forma elettiva, la quale ha generato numerosi conflitti per la presenza di molti aspiranti al trono che, pur di ottenere la corona imperiale, non si sono fatti scrupoli a far ricorso alla guerra. Soltanto rendendo ereditario il titolo e la corona imperiale si potrà ottenere una pace duratura che contribuirà al recupero e al mantenimento dei territori perduti²³. Pierre afferma anche che sia necessario per il futuro imperatore promettere un sussidio annuo al fine di aiutare la Terrasanta e che questo dovrà essere composto da una grande quantità di truppe, le quali dovranno essere totalmente equipaggiate e armate a sue spese. Dubois aggiunge, nel *De recuperatione*, che ad ottenere la corona imperiale, dopo la proposta riforma della successione, dovrà essere il fratello di Filippo IV (mentre in un'opera posteriore, il *Pro facto terre sancte*, specifica che sia proprio quest'ultimo a dover ottenere la dignità imperiale)²⁴. La necessità di pacificare l'Europa non finisce qui: un altro

21 Il legista pone anche il caso che il sovrano francese sia in una situazione di conflitto e che essa non sia delle migliori. Per questo nella seconda parte del *De recuperatione* Dubois parla di un *retrobannium*, il quale può essere inteso come una sorta di leva di massa che il re di Francia può richiedere nel caso i possedimenti francesi siano in pericolo e la situazione sia particolarmente difficile. Essa consiste anzitutto in una richiesta d'aiuto del sovrano fatta a chi possiede dei feudi e, se non fosse sufficiente, anche al popolo stesso. Inoltre, se tutto questo non dovesse bastare, il sovrano potrebbe e avrebbe il diritto di requisire i beni della chiesa per aiutare il proprio paese in difficoltà, specificando, però, che questa è la risorsa finale utilizzabile, *Ivi*, pp. 115-116.

22 Pierre dà molta importanza anche al pericolo che possono portare le rivolte e le sedizioni per un paese e consiglia diversi metodi per sedarle. Proprio per questo specifica come un re debba combattere una ribellione e porta nel *De recuperatione* come esempio l'eventualità di una rivolta in Borgogna, *Ivi*, pp. 8-9.

23 Il giurista aggiunge anche che, dopo la riforma, per evitare tensioni con gli attuali elettori, l'imperatore dovrebbe concedere loro delle indennità per i loro beni e l'immunità dall'Impero.

24 Questo progetto rientra abbastanza nello schema che la stessa corte francese aveva pianificato (tranne per il fatto che al posto del fratello viene candidato il figlio del re): Filippo propose nel 1313 di candidare suo figlio, Filippo di Poitiers, alla successione imperiale,

grande tema è quello della controversia dinastica in Castiglia per la quale propone come soluzione l'acquisizione di tale corona da parte del re di Francia, motivando questa azione con il possesso nel passato di tali territori da parte di Carlo Magno e dalla sua convinzione che Luigi IX discendesse direttamente dai Carolingi²⁵. C'è, inoltre, anche interesse per l'annientamento del regno saraceno di Granada nella penisola iberica, progetto che viene considerato fattibile da Dubois solamente attraverso la pacificazione e l'unificazione della Spagna cattolica così da poter attaccare i territori degli infedeli da tutte le direzioni.

Si è detto di alcune proposte del legista per pacificare l'Europa, un presupposto indispensabile per il recupero dei territori perduti, la maggior parte di esse, però, comportano un aumento dell'influenza e del potere del re di Francia attraverso l'acquisizione diretta o indiretta (attraverso un familiare) di territori. Ci sono altre acquisizioni che il legista ritiene indispensabili e che propone nei suoi scritti. Una tra queste è quella dell'Impero Bizantino. Il ruolo di Bisanzio ai fini del recupero della Terrasanta è, in realtà, molto discusso tra i vari autori dei trattati del genere *De recuperatione*. Similmente ad alcuni di loro, come lo scrittore anonimo del *Directorium*, Dubois espone il suo piano militare per conquistare l'Impero Bizantino. In realtà sembra che all'interno del progetto questa conquista dovrebbe avvenire dopo e non prima la riconquista della Terrasanta, poiché afferma che i principi dovranno lasciare quest'ultima con un sufficiente esercito difensivo e successivamente partire per la Grecia. La parte interessante è quando specifica lo scopo di tale azione militare: far tornare sul trono di Costantinopoli il vero erede, Carlo di Valois, e detronizzare l'attuale usurpatore Andronico II Paleologo²⁶.

dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, ma aveva comunque delle contese territoriali, dunque per un'acquisizione diretta, con l'Impero stesso (ad esempio per la Borgogna e per Lione). Possiamo ipotizzare, dunque, che nel *De recuperatione* Dubois non abbia mai pensato di far acquisire tutta la giurisdizione dell'Impero al re francese, ma che, attraverso l'incoronazione del fratello, abbia comunque sperato che la sua egemonia, la sua influenza e il controllo su di esso sarebbero aumentati esponenzialmente. Una cosa che si può ipotizzare è che il giurista si sia adattato ad alcune notizie provenienti dalla corte francese riguardanti piani di politica estera, ma anche questa resta in dubbio, poiché lo stesso re francese non era molto interessato all'acquisizione di tutti i territori dell'Impero, soprattutto quelli in Germania e in Italia, come invece propone il legista nel *Pro facto Terre Sancte* con il passaggio diretto della corona imperiale al re di Francia, Joseph STRAYER, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton University Press, New Jersey, 1980, pp. 348-349.

25 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 106.

26 Nella *Summaria*, la sua prima opera, scritta nel 1300, l'autore propose a Filippo IV di far

Viene tuttavia detto, sempre nel *De recuperatione*, che tale acquisizione sarà utile anche per l'organizzazione di una futura spedizione per la Terrasanta, senza specificare di quale impresa militare si tratti (probabilmente si tratta di ipotetiche spedizioni successive per difendere la Terrasanta). Carlo di Valois era il fratello di Filippo IV, re di Francia, e, dunque, anche in questo caso si tratta di una conquista che comporterebbe un grande guadagno alla corona francese. Altre entità politiche coinvolte in tale progetto sono le città del nord Italia, nello specifico le repubbliche marinare. Nella maggior parte dei trattati riguardanti il recupero della Terrasanta tali città vengono accusate di commerciare con gli infedeli, impedendo dunque il recupero dei luoghi santi rifornendo gli eserciti nemici. Questa consapevolezza era generalizzata: non solo gli autori dei trattati riguardanti il recupero della Terrasanta affermavano questo. Molti pontefici reiteravano spesso le proibizioni di commercio con gli infedeli, anche con l'utilizzo di bolle: un esempio è il tentativo di papa Niccolò IV di vietare il commercio con l'Egitto nel 28 dicembre 1289²⁷. Poiché questa misura non fu rispettata, lo stesso pontefice emanò la bolla *Olim tam in generali* nel 23 agosto 1291 che proibiva l'esportazione di materiali utili come armi e legno agli infedeli e colpiva con la scomunica coloro che avessero infranto tale prescrizione²⁸. Questa consapevolezza era quindi presente anche negli autori che scrissero sul recupero della Terrasanta, uno di questi, ad esempio, è Fidenzio da Padova, il quale chiamò «mali christiani» coloro che commerciavano con i saraceni²⁹. Dubois, invece, le accusa principalmente, come si è già detto, di aver combattuto eccessivamente tra di loro e di essere state troppo a lungo impunte per tutti i loro conflitti. Come per la maggior parte delle altre entità politiche nella trattatistica del giurista la soluzione è raggiungere una pace perpetua. Consiglia, per ottenere tale scopo, di iniziare dei processi nei confronti

sposare suo fratello Carlo con Caterina di Courtenay, erede dell'Impero latino d'Oriente. Questo avvenne il 28 gennaio 1301 e, in seguito a ciò, Dubois nel *De recuperatione* potrà auspicare che Carlo possa conquistare e successivamente governare su Bisanzio. Aggiunge inoltre che la conquista dell'Impero Bizantino porterà tantissimi vantaggi economici ai cattolici poiché grazie ad essa avranno l'intero controllo del Mediterraneo. Afferma, difatti, che gli arabi, in questo modo, saranno incapaci di ottenere determinate risorse senza condividere con i cattolici i commerci e che questo sarà particolarmente vero per i prodotti che vengono dai popoli orientali. *Ivi* p. 89.

27 ANTONIO MUSARRA, *Il crepuscolo della crociata, l'Occidente e la perdita della Terrasanta*, il Mulino, Bologna, 2018, p. 163.

28 SCHEIN, *Fideles Crucis*, cit., p. 107.

29 MUSARRA, *Il crepuscolo della crociata*, cit., p. 167.

di una città nel caso essa minasse tale pace, punirla coordinatamente e, se necessario, anche acquisire i suoi beni e fondi (quest'ultimi dovranno essere inseriti nel fondo, di cui si è già parlato, per il recupero della Terrasanta, aggiungendo inoltre che nel caso tali risorse venissero utilizzate in modo negligente sarà fondamentale confiscarli e reinserirli nell'apposito fondo). Molto interessante è la proposta, nel *De recuperatione*, che queste città giurino obbedienza al re, senza specificare di quale sovrano si stia parlando (visto l'intero progetto è molto probabile che si intenda il re di Francia), e pagare il tributo che solitamente pagavano all'imperatore. Nel caso tali obblighi non saranno rispettati, Dubois, propone una soluzione militare drastica: nella *Summaria*, afferma che un nuovo metodo di guerra sarà necessario per affrontare i «Lombardi». Tale metodo consiste nella distruzione di tutte le loro terre e di tutti i loro beni e, impedendo che essi ottengano aiuti e rifornimenti da altre città con la conseguente sofferenza per la mancanza di cibo, costringerli a tornare obbedienti. Il legista, quindi, sembrerebbe dare molto più peso alle colpe riguardanti i conflitti commessi da tali città marinare piuttosto che ai loro commerci con gli infedeli. Pierre parla della consueta arroganza di queste città, la quale, però, si riferisce sempre alla loro belligeranza. Un solo accenno alla necessità di impedire i commerci alle città marinare è presente nella seconda parte del *De recuperatione*: «et etiam commercia omnium rerum interdicentur eisdem»³⁰. Inoltre, il giurista è convinto che sarà più semplice convincere le persone a partecipare alla crociata attraverso la consapevolezza che essa porterà possibili guadagni economici. Proprio per questo, difatti, per validare la sua altra grande proposta, ovvero la riforma dell'istruzione (il legista dà molta importanza ad una tale riforma e alla necessità che si imparino le lingue orientali, idea simile a quella di Raimondo Lullo³¹), afferma che con l'invio in Oriente delle persone

30 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 105.

31 Dubois, soprattutto nel *De recuperatione*, sostiene che la conoscenza delle lingue straniere sia fondamentale per il proselitismo, poiché, grazie ad esse, sarà più semplice convincere gli infedeli con argomenti incontrovertibili. Inoltre, aggiunge che sia importante creare delle scuole di interpreti in Terrasanta, le quali si dovranno costruire specificatamente nelle proprietà dei Templari e degli Ospitalieri. Specifica però che non basta realizzare solo scuole maschili, ma che siano necessarie anche quelle femminili. In esse, per il legista, le femmine dovranno essere istruite alla medicina, alla chirurgia e anche alla scrittura. Tali ragazze potranno essere successivamente adottate come figlie o nipoti dai principi della Terrasanta o nei luoghi vicini ad essa, ma non solo, e potranno anche andare in sposa ai prelati orientali, così che essi siano più riluttanti a seguire la rinuncia del matrimonio imposta dalla Chiesa Romana (Dubois era contro l'obbligo del celibato imposto agli eccle-

che hanno studiato in “scuole” riformate, tutti i beni delle terre orientali, i quali sono molto rari, ma anche troppo costosi, verranno trasportati agli occidentali ad un prezzo migliore. Difatti, afferma che molti prodotti sono considerati rari e preziosi solamente per il fatto che essi non si trovano nelle terre degli occidentali e che, invece, sono abbondanti in luoghi dove il loro valore è inferiore³². Una volta conquistata la Terrasanta, dunque, ci saranno anche dei profitti economici grazie alla maggiore disponibilità di tali risorse. Purtroppo, Dubois non dice esplicitamente chi dovrà effettuare tali pratiche commerciali. Poco più avanti, però, afferma che il sovrano delle nuove terre conquistate (restando, dunque, generico) potrà ordinare e controllare come le risorse verranno trasportate nei suoi vascelli e che avrà anche la possibilità di regolare il loro prezzo³³. Pur non specificando di quale sovrano si tratti, è molto probabile che intenda quello francese³⁴.

Un tema molto importante in tutta la trattatistica per il recupero della Terrasanta è il ruolo che a tale scopo dovevano avere gli ordini militari. Nella maggior parte di tali opere una delle proposte più presenti è quella relativa alla necessità di unire tutti gli ordini in un solo grande ordine³⁵. Anche il giurista inizialmente si inserisce in questa cerchia e nel *De recuperatione* racconta come purtroppo tali ordini sono stati troppo spesso, nei momenti critici, in conflitto tra loro³⁶ e che quindi la soluzione più logica sia quella dell'unione, attraverso la combinazione degli abiti e delle proprietà. Aggiunge inoltre che l'imperatore e i principi dovranno avere un ingente aiuto per l'invio di truppe in Terrasanta da parte delle risorse e delle ricchezze provenienti dal patrimonio di questo nuovo ordine unificato³⁷.

siastici), Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., pp. 48 e 51-52.

32 *Ivi*, p. 53.

33 *Ivi*, p. 63.

34 È ipotizzabile, tenendo conto del desiderio di Dubois riguardo la possibile supremazia francese in Occidente e in Oriente, che sia il re di Francia, un suo fratello o un altro parente a possedere tale territorio, o parte di esso (difatti, come si è già detto precedentemente, l'autore sembra parlare di una suddivisione della Terrasanta tra tutti i sovrani occidentali), e che, di conseguenza, potrà anche regolare i commerci di questi beni.

35 Come nelle opere di Raimondo Lullo e Carlo II d'Angiò, SCHEIN, *Fideles crucis*, cit., pp. 133-134.

36 Come ad esempio avvenne nel 1259, quando gli Ospitalieri attaccarono i Templari, Pierre Dubois, *The recovery of the Holy Land*, cit., p. 81.

37 Dubois specifica che le proprietà che non si trovano dall'altra parte del Mediterraneo (ovvero in oriente) dovranno essere inizialmente mantenute, insieme a tutte le loro entrate, per almeno tre o quattro anni. Successivamente tali proprietà potranno essere affittate per-

Tuttavia, l'avvocato ha avuto un drastico cambio di opinione in un suo scritto successivo: l'*Oppinio*. Scritta nel 1308, circa un anno dopo il *De recuperatione*, in tale opera viene esplicitamente detto che l'ordine dei Templari debba essere distrutto: «Ordinem vero Templariorum cum consilio concilii modis omnibus expedit demoliri»³⁸. Non viene però meno il progetto di unificazione di tutti gli altri ordini, l'unica cosa che cambia è l'assenza in esso dell'ordine dei templari. Come si è detto sopra, Dubois era un grandissimo fervente della politica della corona francese ed era solito pubblicare *pamphlet* che in qualche modo la validassero all'occhio dei suoi lettori. Tenendo conto di questo è possibile intuire che il cambio repentino sia avvenuto soltanto per via dell'arresto dei templari, avvenuto nel 13 ottobre 1307 (il *De recuperatione* è stato probabilmente completato nel luglio dello stesso anno) per volontà della corona francese e soprattutto di Guglielmo di Nogaret. Attraverso questa constatazione è anche possibile smentire una proposta fatta da alcuni storici, come quella di Hans Prutz nel suo *Zur Genesis des Templerprozesses* dove il legista viene definito più volte come «collega di Nogaret» o «intimo consigliere del re»³⁹, che vedevano Dubois estremamente collegato con la corte francese, la quale, però, non spiegherebbe la sua non conoscenza dei progetti per l'eliminazione dell'ordine dei templari che giravano in tale ambiente già da qualche mese prima dell'inizio del loro arresto⁴⁰. È più probabile che il legista avesse soltanto, come proposto da Brandt, dei contatti con la corte francese attraverso l'amicizia con Henri de Rie e altre figure rilevanti⁴¹.

petuamente a prezzi che potranno essere fissati in seguito. In questo modo, per il legista, si potranno ottenere più di «octingenta milia librarum turonensium» annuali dagli ordini dei Templari e degli Ospitalieri, Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 14.

38 Pierre Dubois, «Oppinio cujusdam suadentis regi Francie ut regnum Jerosolimitanum et Cipri acquireret pro altero filiorum suorum», in BALUZIUS STEPHANUS, *Vitae Papparum Avinionensium*, 4 voll., a cura di MOLLAT guillaume, Paris, 1914-1927, vol. III, p. 156.

39 Hans PRUTZ, *Zur Genesis des Templerprozesses* in «Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historische Klasse der K. Bayer Akademie der Wissenschaften zu München», 1906, pp. 12-14.

40 Idea smentita già da LEOPOLD in *How to recovery Holy Land*, cit., p. 78 e in Malcolm BARBER *The Trial of the Templars*, Cambridge University Press, 2006, p. 57.

41 BRANDT, *Introduction*, cit., p. 4.

La strategia militare per il recupero della Terrasanta

Insieme al tentativo di dare delle motivazioni per la perdita della Terrasanta i trattati *De recuperatione* vennero scritti soprattutto e principalmente per cercare di trovare una strategia militare per recuperarla. Tra i vari autori che scrissero sul tema si possono distinguere chi effettua delle proposte più realistiche e fattibili, solitamente grazie alla propria esperienza in Terrasanta, da chi utilizza un po' più di immaginazione. Dubois è assimilabile ai secondi, giustificato anche dal fatto che non si recò mai ad Oriente, sebbene anche nelle proposte relative all'Occidente (come l'acquisizione della corona di Castiglia e quella dell'Impero) sottovaluti il potere politico e militare della Francia.

Che percorso devono effettuare i crociati? Dubois afferma che «quicunque de regnis Anglie, Francie, Hyspanie, omnes citramontani» potranno e dovranno essere trasportati via mare, la stessa cosa vale per i toscani, lombardi, calabresi e pugliesi⁴². In realtà al giurista non piace molto il *passagium* via mare e lo dice esplicitamente nel *De recuperatione*: «quoniam vero pugnatores in mari ac equorum plerumque debilitantur»⁴³. Inoltre, afferma che non esistono navi con una capienza adeguata da poter portare grandi quantità di uomini e altrettanti porti che possano contenerle. Per dare validità all'utilizzo del *passagium* via terra, oltre a usare come modello il percorso effettuato sia da Goffredo di Buglione nella prima crociata sia da Federico I nella terza, afferma che tale strategia fu praticata anche durante la crociata di Carlo Magno (l'avvocato crede a molte cose evidentemente sbagliate, nel *De recuperatione* arriva anche ad affermare che Carlo fosse vissuto centoventicinque anni: «...magni Karoli, qui fertur per centum viginti quinque annos regnasse...»⁴⁴). Il legista cambia opinione nella *Oppinio* quando spiega come attaccare l'Egitto, affermando che soltanto via mare l'esercito potrà avere un buon accesso a quest'ultimo, il quale è da ritenere fondamentale per la riconquista della Terrasanta. Infatti, ci dice che sia meglio prima invadere questa terra via mare e che soltanto dopo questo assalto si possa procedere verso Acri, solamente in questo modo l'Egitto e «Babilonis» potranno essere conquistati velocemente⁴⁵. Questa strategia di dividere gli eserciti e attaccare da più punti, sia

42 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 19.

43 *Ivi*, p. 18.

44 *Ivi*, p. 5.

45 Pierre Dubois, *Oppinio cujusdam*, cit., pp. 157-158.

via terra che via mare, viene trattata anche nel *De recuperatione*: «Melius erit in pluribus locis quam in uno solo hostes insultare»⁴⁶. Dubois non parla esplicitamente di un blocco navale per colpire economicamente l'Egitto come fanno molti altri autori che scrissero trattati sul recupero della Terrasanta, come Fidenzio da Padova, Marino Sanudo Torsello o Carlo II d'Angiò⁴⁷. La sua è una strategia più simile ad un solo grande attacco militare (pur consigliando la divisione dell'esercito): un *passagium* generale, contrapposto alla strategia del *passagium* particolare (più attacchi dilazionati nel tempo, incluso il blocco navale). Per validare la sua proposta di attaccare l'Egitto afferma che le persone nate in quel luogo siano incapaci con le armi e soprattutto famose per avere poco coraggio. Pierre aggiunge anche informazioni sulla presunta durata dal viaggio da effettuare: venti giorni per poter arrivare in Egitto. Per giustificare la scelta marittima afferma che l'Egitto è circondato da un deserto che è possibile superare soltanto attraverso la Terrasanta effettuando un itinerario difficile da percorrere (dunque sconsigliabile), questo perché in ben sei giorni di viaggio non sarà possibile trovare alcun nutrimento eccetto l'acqua. Aggiunge anche che questi sforzi militari saranno ricompensati dal grande riscontro economico che si otterrà attraverso la conquista dell'Egitto, il quale, ovviamente, andrà al re di Francia.

Chi dovrà guidare la spedizione? Nella seconda parte del *De recuperatione* Dubois ci dice che il re di Francia, pur avendo preso la croce, non dovrà in nessun modo partecipare alla crociata. Per validare questa sua affermazione dichiara che sarebbe troppo rischioso per il sovrano partecipare ad una spedizione così difficile poiché potrebbe anche perderci accidentalmente la vita (probabilmente, affermando ciò, allude al destino dei due sovrani morti a causa di una spedizione militare: Luigi IX e Filippo III⁴⁸). Inoltre, il sovrano ha altri compiti indeclinabili nel proprio paese: fare figli e educarli, pronunciare sentenze e dispensare giustizia. Oltre a ciò, un condottiero deve potersi muovere giorno e notte con lo scopo di tormentare i nemici e deve anche avere la possibilità di attaccarli repentinamente, cosa impossibile da fare per un sovrano, il quale deve occuparsi anche degli affari amministrativi. Dunque, quale può essere il sostituto del re per la crociata? Pierre ci dice che può essere uno dei suoi fratelli o semplicemente

46 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 19.

47 SCHEIN, *Fideles Crucis*, cit., pp. 122-123.

48 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 112.

un suo parente. Nemmeno il primogenito può partecipare alla spedizione, poiché anch'esso potrebbe incorrere in una morte inaspettata creando problemi dinastici. Tuttavia, specifica che gli altri figli possono effettuare la crociata come generali⁴⁹. Nella *Oppinio* tratta brevemente l'argomento dell'acquisizione dell'Egitto da parte della corona francese e aggiunge che il sovrano non deve aver paura a dar inizio a tale guerra per il timore di non rivedere più suo figlio (pur non specificandolo è probabile che non intendesse il primogenito), poiché quest'ultimo tornerà dal padre lasciando un altro generale dell'esercito a mantenere il territorio appena conquistato. Pierre, inoltre, specifica anche il nome del fratello che potrebbe partecipare a tale spedizione con il ruolo ora definito: Luigi d'Evreux⁵⁰. Per giustificare la sua proposta di non far partecipare il sovrano francese alla spedizione porta come esempio il «regi terre Tharsis»⁵¹, il quale non ha mai lasciato la propria terra e nominava un re dell'esercito che poi avrebbe occupato i vari territori a suo nome. Dubois aggiunge che insieme all'esercito generale dovrà partecipare anche un contingente del sovrano di Cipro, il quale avrà anche il compito di unire tutti gli ordini militari, tranne i templari, in uno solo⁵². Questo elemento viene trattato nella *Oppinio*, dove il legista accenna al fatto che anche il re di Cipro dovrà entrare nell'ordine unificato e acquisire tutte le proprietà appartenenti ad esso e che, successivamente, il comandante dell'ordine militare dovrà essere sostituito dal re stesso. Come in ogni altra parte della trattatistica di Pierre, anche qui, tale soluzione porta dei vantaggi alla corona francese: il comandante di quest'ordine unificato (il re di Cipro) dovrà prima consultare il re di Francia e il papa (sottomesso all'autorità francese nel progetto politico di Dubois) per poter dichiarare guerra agli infedeli o agli scismatici⁵³.

Dopo la conquista della Terrasanta

Dubois fornisce anche molte informazioni riguardanti il periodo successivo all'acquisizione della Terrasanta. Come si è già detto, sia nel *De recuperatione* che nella *Oppinio* parla di un capo militare che, prudente e con esperienza, dovrà

49 *Ivi*, p. 113.

50 Pierre Dubois, *Oppinio cujusdam*, cit., p. 158.

51 *Ibidem*

52 *Ivi*, p. 156.

53 *Ibidem*.

restare in Terrasanta. Aggiunge inoltre che sarà necessario permettere ad ogni re cristiano di occupare una città, una fortezza o altre posizioni di relativa importanza e che tale occupazione debba essere quantitativamente proporzionale alle truppe inviate dal sovrano in questione. Tale proposta, dunque, sembra che abbia come scopo quello di creare più potentati in Terrasanta e non un regno unico. Il legista cambia spesso opinione riguardo a un tema nella sua trattatistica e certe volte sembra proprio dimenticarsi ciò che poco prima aveva scritto, ma in questo caso sembra ripetere più volte e ritenere utile questa suddivisione della Terrasana (purché possa sembrare molto strano tenendo conto dell'intero progetto politico-militare dell'avvocato), dunque, si può ipotizzare che soltanto l'Egitto nel suo progetto dovrà appartenere interamente alla Francia (attraverso l'occupazione di un generale). Tale proposta sembra essere molto diversa da quella fatta da altri autori che scrissero sul recupero della Terrasanta, come Carlo II o Lullo, i quali parlano di un solo sovrano che dovrà governare i territori acquisiti in oriente⁵⁴. Pierre nota, inoltre, l'importanza che i sovrani continuino ad inviare truppe per mantenere il territorio conquistato e che, inoltre, come supplemento ad esse dovranno essere inviati tutti gli esiliati colpevoli di non aver mantenuto la pace universale⁵⁵. I nuovi arrivati, i quali saranno ovviamente esausti dal viaggio, dovranno avere la possibilità di trovare dei luoghi a loro familiari dove dormire e posare le loro cose. Pierre aggiunge anche che questi distretti dovranno avere i nomi delle principali città del regno nativo dei soldati, in questo modo si darà loro la possibilità di riprendersi più in fretta per poter tornare a combattere e difendere i territori riconquistati. Pierre giustifica tale proposta dicendo che i soldati di una determinata terra guariranno più in fretta grazie alla speranza che ispireranno i loro compatrioti mentre si prenderanno cura di loro⁵⁶. Nella *Oppinio* ci espone la sua perplessità riguardo un possibile contenzioso per la divisione dei distretti e delle città importanti, proprio per questo la sua soluzione è quella di creare un fondo comune dove verranno accumulati tutti i loro guadagni. Tali ricchezze potranno solamente essere utilizzate per motivi riguardanti la Terrasanta e la sua difesa: rifornire di buone armi, approvvigionamenti e uniformi i soldati⁵⁷.

54 Il che, come già si è detto, sembra molto strano visto il tentativo del giurista di dare ad ogni acquisizione un forte vantaggio politico alla corona francese.

55 LEOPOLD, *How to recovery Holy Land*, cit., p. 63.

56 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., pp. 16-17.

57 Pierre Dubois, *Oppinio cujusdam*, cit., p. 157.

I distretti dovranno essere divisi dai sovrani, ma non solo: per impedire qualsiasi violazione del diritto riguardante i territori acquisiti sarà necessario determinare quali siano i nuovi arrivati esiliati per far sì che essi abbiano i propri possedimenti e i loro distretti vicini ai nemici, ovvero sul territorio al confine con i saraceni⁵⁸. Per impedire dei conflitti tra le varie nazioni, oltre al fondo monetario di cui si è parlato prima, sarà necessario far occupare le grandi città, come Gerusalemme e Acri, singolarmente ai vari sovrani, soltanto in questo modo, per il legista, sarà più semplice far stare bene e a loro agio i soldati di un determinato paese. L'avvocato dà anche un dettagliato schema su come dovrà essere organizzato militarmente il territorio acquisito. Ogni città dovrà avere un comandante con i propri «centuriones» a lui subordinati. Un centinaio di uomini per ogni centurione dovrà essere diviso in otto «cohortes», ognuna delle quali dovrebbe avere venti uomini. Ogni centurione dovrà avere nella propria coorte quindici soldati. In questo modo, per l'avvocato, sarà possibile riconoscere quando si è al massimo della propria forza. Aggiunge, inoltre, che tutti dovranno difendere gli altri dalla morte⁵⁹. Per rendere tutto questo fattibile sarà necessario determinare quanti soldati debbano essere forniti da ogni singola città (dunque, dal sovrano in questione). Pierre specifica anche che i centurioni dovrebbero essere sicuri che i propri soldati siano istruiti ad usare le armi attraverso gli insegnamenti ricevuti dal comandante della loro città di provenienza⁶⁰. Nella *Oppinio* il legista aggiunge che, nel caso la Terrasanta si dovesse trovare in una pericolosa situazione di emergenza, i sovrani di Gerusalemme, d'Egitto, di Acri e di tutti i futuri regni orientali obbedienti alla Chiesa di Roma dovranno inviare guerrieri scelti da ogni regno, distretto o provincia⁶¹. Se qualche soldato morirà nel viaggio per arrivare in Terrasanta le sue proprietà dovranno essere interamente condivise ai sopravvissuti come aiuti per la spedizione. Questi sovrani dei regni orientali, nel caso riuscissero a stare in pace per molti anni, accumulerebbero molto denaro da questi territori e soltanto in tale modo avrebbero una quantità di ricchezza sufficiente per potersi difendere. Per Dubois, dunque, è necessaria non solo la pace tra i regni occidentali per il recupero e il mantenimento della Terrasanta, ma anche per la pacificazione e l'efficienza dei futuri regni orientali. Nel caso non ci fosse il denaro

58 Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., p. 17.

59 *Ibidem*

60 Ivi, pp. 17-18.

61 Pierre Dubois, *Oppinio cujusdam*, cit., p. 157.

per poter rinforzare e rifornire l'esercito per un'emergenza sarà necessario che da ogni proprietà che apparteneva precedentemente ai Templari (secondo il progetto di Dubois tali proprietà dovrebbero appartenere, dopo l'unione di tutti gli ordini militari, al re di Cipro) i sovrani ottengano rinforzi attraverso una grande quantità di uomini. Il giurista, infine, parla anche dell'aiuto che i sovrani si devono dare tra loro, attraverso la condivisione di navi e guerrieri e la costruzione di galee condivise, le quali in periodo di guerra trasporteranno i soldati e nei periodi di pace spezie e aromi⁶².

Conclusioni

Il progetto politico e militare presente nella trattatistica di Pierre Dubois è senz'altro poco innovativo, usando le parole di Sylvia Schein: «raramente originale, i consigli pratici che fornisce sono tutti frutto di plagio»⁶³. Parlare di plagio, però, credo sia troppo esagerato. È molto più probabile che l'avvocato sia stato influenzato dalla produzione letteraria dei *De recuperatione* e che attraverso la loro lettura abbia ottenuto degli spunti utili per creare il suo fantasioso progetto, dove l'elemento più originale è senz'altro il suo desiderio di propagandare vantaggi politici al regno di Francia. Fantasioso perché, come si è notato, ha veramente poco di realistico: la potenza, militare e politica, e l'influenza del regno francese sono estremamente sovrastimate e spesso tende a credere ad alcune leggende, come ad esempio la lunga durata della vita di Carlo Magno (centoventicinque anni) o l'effetto degli astri sulle azioni e i pensieri⁶⁴ degli uomini (una probabile influenza dell'averroismo)⁶⁵. Anche la poca conoscenza della Terrasanta, motivata dal fatto che non ci andò mai, ha implicato uno scarso valore pratico e militare al suo progetto, rendendolo infattibile e poco sviluppato rispetto

62 *Ibidem*

63 SCHEIN, *Fideles Crucis*, cit., p. 248.

64 Sebbene il legista dica esplicitamente che tali influenze potessero comunque essere governate dalla ragione, Pierre Dubois, *De recuperatione*, cit., pp. 5-6.

65 Dubois credeva anche che il popolo francese fosse eletto, elemento molto importante poiché serve a giustificare la maggior parte delle proposte fatte nel *De recuperatione*. Infatti, secondo il giurista, l'unità della società cristiana doveva essere guidata dal popolo francese e la supremazia francese era fondamentale per mantenere in ordine tutta la cristianità. La Francia ha diritto a un ruolo di guida poiché il suo re è il *rex christianissimus*, DELLE PIANE, *Vecchio e Nuovo*, cit., p. 63.

a quello di altri autori di tali trattati⁶⁶.

L'elemento militare nella trattatistica per il recupero della Terrasanta di Dubois è estremamente collegato con tutti i temi più importanti del progetto. Ad esempio, la riforma della Chiesa diviene un tassello fondamentale per recuperare la Terrasanta, in quanto soltanto attraverso essa sarà possibile l'acquisizione di determinati beni posseduti da ecclesiastici, soprattutto quelli dei religiosi morti senza scrivere un testamento, e, di conseguenza, creare un fondo monetario nelle varie cattedrali di ogni diocesi. Anche la soppressione dell'intero patrimonio di San Pietro (il quale andrà in mano al re di Francia) è uno degli elementi della riforma indispensabili all'acquisizione di ricchezza utile per riuscire a preparare e rifornire l'esercito. Anche il cambiamento del metodo di successione dell'Impero ha una sua giustificazione militare. Difatti, senza un Impero pacificato (possibile solo trasformando il metodo elettivo in quello ereditario) il futuro esercito per riconquistare la Terrasanta e le successive spedizioni per mantenere l'acquisizione saranno insufficienti, questo per l'utilizzo di truppe in territorio imperiale con lo scopo di combattere guerre civili per l'ottenimento della corona. Terzo elemento degno di nota che caratterizza quasi completamente il progetto del legista è la necessità della pace in suolo europeo. Oltre a spiegare come dal suo punto di vista si possa raggiungere tale pacificazione generale, ovvero con la proclamazione di un concilio da parte del papa e del successivo giuramento di tutti i principi e sovrani di non dichiararsi guerra tra di loro di fronte al pontefice, accusa quelle entità politiche che spesso creano conflitti interni al mondo cattolico, come ad esempio le repubbliche marinare. Pierre, infatti, utilizzando un concetto simile a quello utilizzato per le guerre nell'Impero, afferma che questi disordini distolgono gli eserciti cristiani dal loro vero scopo, ovvero quello di combattere gli infedeli e riconquistare la Terrasanta.

Tuttavia, l'elemento che spicca più di tutti nella trattatistica del giurista è sicuramente il suo interesse nell'aumentare potere e influenza della corona francese. Ci si potrebbe addirittura domandare se effettivamente i suoi scritti, e soprattutto il *De recuperatione*, siano solamente degli strumenti di propaganda a favore di essa, «fu con Dubois che la crociata diventò sia una parte di una riforma che coinvolgeva ogni branca della società sia il veicolo di tale riforma»⁶⁷.

66 MUSARRA, *Il crepuscolo della crociata*, cit., p. 103.

67 SCHEIN, *Fideles Crucis*, cit., p. 257.

Effettivamente, sia le proposte di riforma che quelle politiche-militari del legista sono in qualche modo giustificate attraverso la necessità del recupero della Terrasanta. La riforma delle scuole, la riforma della Chiesa (con inclusa la necessaria subordinazione del pontefice al re di Francia), la lega di tutti i principi, le acquisizioni territoriali da parte del re di Francia. Tutti questi grandi cambiamenti sarebbero in qualche modo stati utili a quest'ultimo. È molto probabile, però, che Dubois non abbia utilizzato solamente la Terrasanta per dare una grande giustificazione a questo grande progetto politico-militare e di riforma, ma abbia semplicemente deciso di coniugare due sue grandi desideri, ovvero quello di rivedere i luoghi santi di nuovo sotto il controllo cristiano e quello di vedere il re di Francia come potenza egemone nel Mediterraneo.

BIBLIOGRAFIA

FONTI EDITE

- Pierre Dubois, «De facto Templariorum», in Richard SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Anschauungen des Mittelalters*, 1903, pp. 508-516.
- Pierre Dubois, *De recuperatione Terre Sancte*, cura e trad. Di Walther Immanuel BRANDT col titolo *The Recovery of the Holy Land by Pierre Dubois*, New York 1956.
- Pierre Dubois, *De recuperatione Terre Sancte, Traité de Politique Générale .. Pub. D'Après Le Manuscrit du Vatican Par Ch.-V.*, a cura di Charles-Victor LANGLOIS, Paris, 1891.
- Pierre Dubois, «Oppinio cujusdam suadentis regi Francie ut regnum Jerosolimitanum et Cipri acquireret pro altero filiorum suorum», in BALUZIUS STEPHANUS, *Vitae Papparum Avinionensium*, 4 voll., a cura di Guillaume MOLLAT, Paris, 1914-1927, vol. III.

STUDI

- BARBER, Malcolm, *The Trial of the Templars*, Cambridge University Press, 2006.
- BLUMENFELD-KOSINSKI, Renate, «Pierre Dubois (ca 1250-1320) et Ernest Renan (1823-1892) en communauté de pensée? Quelques réflexions sur la colonisation et l'éducation des femmes», in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 2015, pp. 1531-1548.
- BOUTARIC, Edgard Paul, «Notices et extraits de documents inédits relatifs à l'histoire de France sous Philippe le Bel», in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque impériale et autres bibliothèques*, XX, 2, 1862, pp. 83-237.

- BRANDT, Immanuel Walther, «Pierre Dubois: Modern or Medieval? », in *The American Historical Review*, Vol. 35, 1930, pp. 507-521.
- DELLE PIANE, Mario, *Vecchio e nuovo nelle idee politiche di Pietro Dubois*, Firenze, 1959.
- FORCADET, Pierre-Anne, «Le De recuperatione Terre Sancte de Pierre Dubois: prétexte de croisade et pouvoir royal», in *Les Projets de croisade. Géostratégie et diplomatie européenne du XIVe au XVIIIe siècle*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 2014, pp. 69-86.
- GATTO, Ludovico, «I problemi della guerra e della pace nel pensiero politico di Pierre Dubois», in *Bullettino Storico Italiano per il Medio Evo*, 71, 1959, pp. 141-179.
- LEOPOLD, Antony, *How to recover Holy Land: The crusade proposals of the Late Thirteenth and early Fourteenth Centuries*, Burlington, 2000.
- MAGNOCAVALLO, Arturo, *Marin Sanudo il Vecchio e il suo progetto di crociata*, Bergamo, 1901.
- MANTELLI, Luca, «“De Recuperatione Terrae Sanctae”: Da Bonifacio VIII Alla Crisi Del Modello d'alleanza Cristiano-Mongola», *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, Vol. 68 (2014), pp. 45-77.
- MANTELLI, Luca, «De Recuperatione Terrae Sanctae: Dalla perdita di Acri a Celestino V», in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, Vol. 67, pp. 397-440.
- MUSARRA, Antonio, *Il crepuscolo della crociata, l'Occidente e la perdita della Terrasanta*, il Mulino, Bologna, 2018.
- POWER, Eileen, «Pierre de Bois and the Domination of France», in *The Social and Political Ideas of Some Great Medieval Thinkers*, Londra 1923.
- POWICKE, Frederick Maurice, «Pierre Dubois, a mediaeval radical», in *Historical essays by members of the Owens college, Manchester: published in commemoration of its jubilee (1851- 1901)*, (1902), pp. 169-191.
- PRUTZ, Hans, *Zur Genesis des Templerprozesses in Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historische Klasse der K. Bayer Akademie der Wissenschaften zu München*, 1906, pp. 5-67.
- RENAN, Joseph Ernest, «Guillaume de Nogaret, légiste», in *Histoire littéraire de France*, XXVII, Parigi, 1877, pp. 233-371.
- RENAN, Joseph Ernest, «Pierre Dubois, légiste», in «*Historie littéraire» de la France*, XXVI, Parigi, 1873, pp. 471-536.
- SCHEIN, Sylvia, *Fideles Crucis: Il Papato, L'occidente e la Riconquista Della Terra Santa 1274- 1314*, Jouvence, 1999.
- STANTCHEV, Stefan, «The medieval origins of embargo as a policy tool», in *History of Political Thought*, vol. 33 (2012), pp. 373-399.
- STRAYER, Joseph, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton University Press, New Jersey, 1980.

Toward an Understanding of Florentine Infantry in the Age of the Companies of Adventure¹

by WILLIAM CAFERRO

ABSTRACT. Through close reading of extant documentary material in the State Archives of Florence, this essay examines the Florentine infantry during the era of the Companies of Adventure. It offers a preliminary assessment of the nature and makeup of the contingents (including below the level of captains) and argues, against the entrenched scholarly tradition, that the Florentine infantry contained professionalized, skilled soldiers, chosen with care by city officials.

KEYWORD. COMPANIES OF ADVENTURE, FLORENTINE INFANTRY, FLORENCE, TUSCANY, CAMERA DEL COMUNE.

It was a measure of Nerio da Montegarullo's reputation that when he was killed in Florentine service defending the town of Pietrabuona in June 1362, he received praise from all sides. The Florentine chronicler Matteo Villani lauded Nerio as an "old, valued and faithful warrior."² The anonymous Pisan chronicler, whose city had attacked Pietrabuona, described Nerio as "a much prized" soldier. And Donato di Neri, the chronicler of Siena, which was nominally allied to Florence, praised Nero as a "brave man."³

Such laudatory remarks for a soldier from friend, foe and ally are unusual in

1 I would like to thank Peter Sposato for his indispensable help with this essay.

2 "Neiri di Montegerulli antico e pregiato masnadiere, il quale arrenduto alla fede vi fu morto". *Cronica di Matteo e Filippo Villani*, Firenze, Magheri, 1826 (reprint, Rome, Multigrafica, 1980), vol 5, p. 135

3 "molto pregiato fante e generale uomo, lo quale era capo di quelli dentro". "Chronica di Pisa" in *Rerum Italicarum Scriptores*, MURATORI, Ludovico Antonio (ed.), 15, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729, cols. 1038. "Fuvi morto Neri da Monte Carullo, era gagliardo e era gentil uomo e capitano di tutti quelli che verano dentro. "Cronaca senese" in *Rerum Italicarum Scriptores*, LISINI, Alessandro, and IACOMETTI, Fabio, n.s., vol. 15, part 4, Bologna, 1931-1937, p. 596.

Italian sources, even for the most well-known military captains. The attention to Nerio is still more noteworthy because he was captain of a band of infantrymen, a species of soldier that is poorly understood by scholars. Military historians established long ago that infantry played a minor role in fourteenth century Italian warfare.⁴ Giuseppe Canestrini described them as an “unorganized” mass of men, while F. L. Taylor argued that they were “universally despised” and of little worth.⁵ Piero Pieri provided the most influential and lasting assessment, arguing for the “tramonto” of Italian infantry after the battle of Altopascio (1325), which augured the “age of the companies of adventure” (*compagnie di ventura*), when bands of mercenary cavalymen dominated the Italian scene. The companies were depicted as the antithesis of a well-ordered infantry.⁶

The schema remains a basic part of the historiography, which has also portrayed mercenary companies as precursors to the foreign domination of the Italian peninsula in the nineteenth century.⁷ The archivally based work of Aldo Settia and his students have moved beyond polemics and presuppositions to meaningful analysis of the tangible realities of war, particularly for the communal period.⁸ But the state of knowledge of the infantry for the subsequent “age of the companies” remains largely unstudied, particularly in the Anglophone academy. The English scholar Michael Mallett argued that the haphazard role of infantry in the *trecento*

4 RICOTTI, Ercole, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, 4 vols, Turin, Pomba, 1844–1845; CANESTRINI, Giuseppe, “Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI”, *Archivio storico italiano* 15 (1851).

5 CANESTRINI, “Documenti,” p. cvii; TAYLOR, Frederick L., *The Art of War in Italy, 1494–1529*, Westport, CT, 1921, p. 5; CONTAMINE, Philippe, *War in the Middle Ages*, trans. Michael Jones, Oxford, University Press, 1980, p. 170

6 PIERI, Piero “Alcune questioni sopra la fanterie in Italia nel periodo comunale”, in *Rivista Storica Italiana* 50, 1933, pp. 607-608

7 For an important recent revision, see CAFERRO, William, *Petrarch's War: Florence and the Black Death in Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, 60ff. See also ANSANI, Fabrizio, “Oltre i signori, dopo i mercenari. Per una rilettura del rapporto tra istituzioni militari e Stato rinascimentale”, in *Annali dell'istituto italiano per gli studi storici* 33, 2021, pp. 29-100 for a discussion of related themes in the fifteenth century context.

8 SETTIA, Aldo A., *Comuni in guerra: Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993, and *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Rome, Viella, 2009, and *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, 2011; GRILLO, Paolo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma Bari, Laterza, 2008; Grillo, Paolo, and SETTIA, Aldo A. (ed.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Mulino, 2018.

was followed by a reemergence and restructuring in the *quattrocento* that coincided with the development of more permanent armies in Europe. Mallett emphasized a shift to more continuous service by infantry captains, who remained in communal employ for long periods of time. He highlighted the careers of such infantry captains as Diotisalvi Lupi, who worked for Venetian Republic for thirty years (1430-1460) and Matteo Griffoni, who served Florence (1453-1473).⁹

The current essay argues that the “tramonto” of the fourteenth-century Italian infantry has, like the “evolutionary” nature of armies more generally, been overstated.¹⁰ Nerio’s career serves as entrée into a closer examination of Florentine infantry that reveals that Florence chose the men with great care and, as Mallett has noted for the later period, employed the same infantry captains over extended periods of time. Indeed, close archival study suggests that the Florentine infantry was more professionalized than supposed, crossed social boundaries and, most importantly, the famous gap between infantry and cavalry in this “era of the horse,” as Philippe Contamine has called it, has been overstated by an earlier generation of military historians.¹¹

II

It need be emphasized from the outset of our discussion that Nerio da Montegarelli’s service to Florence was for a siege. Siege warfare was common throughout Italy at this time, and particularly so for Florence, which was located near the Apennines at its northern border, through which lay key commercial roads; and the Chianti hills to the south, on the road to its traditional rival Siena. The terrain made sieges of fortified towns inevitable, especially in the north

9 MALLETT, Michael, *Mercenaries and Their Masters*, Totowa, Rowman and Littlefield, 1974, pp. 154-155; MALLETT, Michael, and HALE, John, *The Military Organization of a Renaissance State: Venice, 1400–1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, p. 76.

10 The evolutionary aspect of Italian forces is in my opinion more generally is overstated, as elements associated with later development existed already in the fourteenth century. See the views presented in Caferro, *Petrarch’s War* cit., 65-73 and GRILLO, Paolo, “Premessa”, in *Connestabili. Eserciti e guerre a prima trecento*, GRILLO, Paolo (ed.), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 5-13.

11 CONTAMINE, Philippe, *War in the Middle Ages*, Oxford and Cambridge, Blackwell, 1999.

where contentious Ghibelline magnate families such as the Ubaldini resided.¹² Infantrymen were critical to sieges, thus geography alone rendered the men a necessary part of local forces.¹³

If infantrymen were a common feature of communal armies, it has remained difficult to uncover the details of their careers. Chroniclers frequently single out notable mercenary cavalry captains and give precise (if sometimes suspect) estimates of the number of horsemen employed. But the same chroniclers typically refer to infantrymen in more vague terms as “many men,” “a mass of men,” or, as Gregorio Dati wrote prior to Florence’s war with Milan in 1390, “an infinite number of men.”¹⁴ The different descriptions have been attributed to issues of class and/or visibility of the one sector with respect to the other. The discrepancy nevertheless makes the reference to Nerio da Montegarullo in 1362 all the more noteworthy. Indeed, Florence’s war against Pisa in 1362-1364 is best known for the use on both sides to renowned foreign mercenary captains.¹⁵ The Pisans hired John Hawkwood and the famed English White Company, the most feared captain and band of the day, in the summer of 1363. The band’s prodigious military skill occasioned a long description by the Florentine chronicler Matteo Villani, who compared it favorably to the armies of Hannibal in antiquity.¹⁶ The Florentines countered by hiring prominent southern German nobles, including Graf Heinrich von Montfort-Tettnang and Rudolf von Hapsburg-Laufenburg with their large *comitive* of troops.¹⁷

Nevertheless, there has survived in the Florentine state archive a great deal of documentary evidence to facilitate a closer examination of the Florentine infan-

12 For the Florentine war with the Ubaldini, see William Caferro, *Petrarch’s War* cit. See also the discussion in COHN, Samuel Jr., *Creating the Florentine State: Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 159-160 and 174-177.

13 CAFERRO, William, *John Hawkwood: An English Mercenary in Fourteenth Century Italy*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 2006, pp. 84-85 and 89; idem, *Petrarch’s War* cit., 52-57.

14 CAFERRO, *John Hawkwood cit.*, pp. 89-91; Dati names all the cavalry captains. DATI, Gregorio, *L’istoria di Firenze*, PRATESI, Luigi (ed.), Norcia, Tonti, 1904, pp. 48-49

15 CAFERRO, *John Hawkwood*, 97-115.

16 CAFERRO, William, “The Fox and the Lion: The White Company and the Hundred Years War in Italy”, in *The Hundred Years War: A Wider Focus*, VILLALON, L. J. Andrew, and KAGAY, Donald J. (ed.), Leiden, Brill Press, 2005, pp. 179-205.

17 ASF, Provvisioni, registri 51 fol. 125r

try. The sources for this period include the budgets of the *camera del comune*, the chief fiscal organ of the city, which provide the names and provenience of the captains in Florentine service, diplomatic dispatches which relay the details of war and negotiations related to them, and the much-neglected *Miscellanea Repubblicana* registers, a species of archival wild card that contain a wide array of inadequately catalogued documents, many of which pertain to war.¹⁸

It is from the diplomatic dispatches of the *Signori Missive I Cancelleria 10* that we first find Nerio, who was hired by Florence in 1350. City officials in fact sent him a letter, dated 3 April 1350, requesting that he provide one hundred infantrymen for Florence's war against the Ghibelline Ubaldini clan in the Apennines. Florence specifically sought help for the siege of the key Ubaldini fortress at Montegemoli.¹⁹ A precise identification of this Nerio is muddled by confusion regarding other family members who bore the same name—a common problem in medieval Italian history. Scholars have outlined the career of a Nerio, son of Antonio, lord of Montegarullo, who later became bishop of Siena and is frequently cited in the documentary sources.²⁰ But Nerio's career as bishop occurred between 1444 and 1450, a century later than our Nerio. There are also references in the sources to a "Nerio" who served Florence as podestà of the town of Barga in 1343 and as vicar of the Garfagnana. This Nerio died, however, in Siennese service in 1355.²¹ Our Nerio appears as Nerio Giucherini in the letter

18 The sources are abundant, but nevertheless fragmentary. The budgets of the *camera del comune* are bi-monthly and contains income and expenditure of the city. On the nature of the Florentine *camera del comune*, see DAVIDSOHN, Robert, *Storia di Firenze, I primordi della civiltà fiorentina. Impulsi interni, influssi esterni e cultura politica*, Florence, Sansoni, 1977, vol 5 pp. 200-204; GHERARDI, Alessandro, "L'antica camera del comune di Firenze e un quaderno d'uscita de' suoi camarlinghi dell'anno 1303," *Archivio storico italiano*, XVI, 1885.

19 Florence sought 100 "pedites" under the command of 4 constables for four months. ASF Signori Missive I Cancelleria 10 # 145. For the siege, see Caferro, *Petrarch's War* cit., 53-57.

20 The bishop was born in the late *trecento*: a student in Siena in 1435 and bishop in 1444. LIBERATI, Alfredo "Neri da Montegarullo, vescovo di Siena 1444-1450", in *Bullettino senese di storia patria* 45, 1938, pp. 253-259; PERTICI, Petra, "Neri da Montegarullo," *Dizionario Biografico Italiano* 78, 2013. CALAMARI, G., "Obizzo da Montegarullo e Neri vescovo di Siena", in *L'archiginnasio: Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna* XXV, nos. 4-6 (July-December).

21 AMMIRATO, Scipione, *Istorie Fiorentine*, Scarabelli, Luciano (ed.), Torino, Pomba, 1853, p. 120.

of 1350 and was most certainly related to Obizzo Giucherini of Montegarullo (1345-1417), who was grandfather of the Sienese bishop, who was himself a distinguished soldier and aristocrat who sold his services for war.²² Obizzo served as captain general of Florentine forces against the Ubaldini family in 1373, inflicting a devastating defeat on the clan, for which he was rewarded by Florence with a pension of 500 florins for five years.²³ The family base at Montegarullo, nowadays Roccapelago, lay northeast of Florence, near Fignano in the Garfagnana region, close to the Pelago valley on the border between Tuscany and Emilia Romagna. Montegarullo was a bastion of resistance in the fourteenth century against the Este lords of Rimini and the Ubaldini clan. The Florentine dispatch to Nerio in 1350 suggests that he was a man of status, a member of the lordly family that controlled Montegarullo—indeed a “gentiluomo” as the Sienese chronicler described him-- who brought with him a large infantry unit.

The budgets of the *camera del comune* reveal that Nerio da Montegarullo in fact joined the Florentine army after he received the letter from Florence and participated in the successful siege at Montegemoli in the Appenines against the Ubaldini in 1350. He was rehired for the subsequent war against Milan (1351-1353). The *camera del comune* budgets list Nerio da Montegarullo as captain of shield bearer contingents ranging from 36 to 46 men during the war.²⁴

The documentary evidence also makes clear that Nerio and his infantrymen distinguished themselves in Florentine service against Milan. After the successful service at the siege at Montegemoli, Nerio and his men took part in the defense of the town of Scarperia in 1351, when the very fate of Florence appeared in doubt. A large Milanese army, led by Giovanni Oleggio Visconti, with an estimated 13,000 men, lay siege to Scarperia in the summer of 1351 as a prelude to an invasion of Florence itself.²⁵ Scarperia was a “new town,” built in the early *trecento* in

22 MUCCI, Paolo, MORDINI, Aurelio, *L'epoca di Obizzo da Montegarullo: apogeo e tramonto di una signora Frignanese*, Roccapelago, Archivio di Stato di Modena Associazione volontaria “Pro Rocca”, 1999; DEAN, Trevor, “Lords, vassals and clients in Renaissance Ferrara”, in *The English Historical Review* vol 100 (1985), pp. 106-119.

23 ASF, Provviszioni registri 62 fol. 156v

24 ASF, Camera del Comune, Camarlinghi uscita 90 fol. 104r-v; Camarlinghi uscita 96 fol 64v; Camarlinghi uscita 97 fol 83r; scrivano di camera uscita duplicato 3 fol. 14v

25 SORBELLI, Albano, *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, 1901, p. 121; BALDASSERONI, Francesco, “La Guerra tra Firenze e Giovanni Visconti”, in *Studi storici*, 11, 1902. In summer 1351, the *balia* in was

the middle of Ubaldini lands to blunt their aggression and protect Florence from invasion by enemies from the north. The Milanese staged three forceful attacks on the town in the middle of the night. Florence's spirited defense of the town, which lacked a completed circuit of walls, was lauded by the Florentine humanist writer Leonardo Bruni (1370-1444) in his *History of the Florentine People*, who depicted the battle as nothing less than the salvation of the state and a precocious instance of "liberty over tyranny."²⁶ Bruni also praised the role of native Florentine soldiers in the battle, especially Giovanni Conte dei Medici, who was knighted for his bravery and received 500 florins as a financial bonus from the city.²⁷ The extant documents reveal, however, that Nerio da Montagarullo, identified by his full name Nerio Giuncharini da Montegarullo, was among those in Scarperia defending the town and received, along with his band a bonus of 341 lire/7 soldi/4 denari for their bravery.²⁸

Clearly, Nerio was already a well-known and successful soldier before he took up service at the town Pietrabuona in 1362, during Florence's next inter-city war in which he was killed. He had proved his worth in a prior siege of the greatest importance. It is important, however, to underline the fact that his service was as the captain of infantrymen, who stood at the core of the defense of Scarperia in 1351. Lost amid the polemical discussions of relative merits of native and mercenary soldiers is the reality that Scarperia was held on account of an effective infantry force. Indeed, the Florentine chronicler Marchione di Coppo Stefani in his description of the siege, made pointed and laudatory reference to the service of the infantry. "And truly," he wrote, "Florence had among the best infantrymen in the world. . . . prized at this time and honored as horsemen with golden spurs."²⁹

Stefani then referred to the heroism of specific infantrymen including "Francesco Malamamma, Giovanni Visdomini, Sandro del Corso, Mazinella, Prete Fortino, Prete Galicorsi, Boschereggio" and "altri sufficienti fanti masnadieri." Stefani's use of the term *masnadieri* is noteworthy because it was used

paying for arms to Scarperia. ASF, Balie 10 fol. 38v

26 BRUNI, Leonardo, *History of the Florentine People*, Hankins, James (cur.), vol 2, Cambridge, Harvard Press, 2004, p. 339

27 Sorbelli, *La signoria de Giovanni Visconti* cit., p. 132

28 ASF, Provvisione registri 39 fol. 45r

29 MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, "Cronaca fiorentina" in *Rerum Italicarum Scriptores*, RIDOLICO, Niccolò (ed.), n.s. 30., no. 1. Città di Castello, 1903, pp. 238-239

also by Matteo Villani in his description of the battle, but had, according to the modern day scholar Daniel Waley, been replaced by the term “conestabile.” Waley took this as evidence, particularly with regard to cavalry, of the evolution of Florentine force whereby the “conestabile” (captain/corporal) gained greater authority, which spurred the development of a mercenary system of more independent soldiers, whose loyalties were to the captains.³⁰

The soldiers mentioned by Stefani were not, in any case, random infantrymen. They were skilled soldiers, whose names appear consistently in archival documents. The Florentine *cameral* budgets for 1351 list Sandro del Corso at the head of an infantry unit consisting of 24 men; Francesco “Malamamma” appears under his full name, Francesco “Malamamma” Bartoli, with 18 shield bearers; Prete Fortini is listed as Francesco “Prete” Fortini from Pistoia with 13 shield bearers and 12 crossbowmen; and Martino “Boschereggio” Dandi is listed with 19 shield bearers.³¹

Interestingly, the men were accompanied in the ranks of the infantry by Giovanni Visdomini, scion of the old distinguished Florentine magnate clan, who led a force of 30 infantrymen and is not mentioned in the *cameral* budgets, but rather in the surviving registers of the *balia*, the *ad hoc* committee in charge of the war effort, as well as by Matteo Villani and Leonardo Bruni³². Visdomini is an intriguing figure who, like Nerio, came from the aristocracy. Nevertheless, Visdomini fought beside captains from seemingly humble backgrounds. And like the others, Visdomini provided meritorious service at Scarperia, for which, in his case, the reward involved being named a “popolano,” a distinction that allowed him greater participation in communal political affairs.³³

30 VILLANI, *Cronica*, 5 cit., pp. 155-157; WALEY, Daniel, “The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century” in *Florentine Studies*, RUBINSTEIN, Nicolai (ed.), Evanston, Northwestern University Press, 1968, pp. 80-82

31 ASF, Balie 6, 14v-15v; Camera del Comune, Scrivano di camera di uscita 6 fols. 17r-41v; Scrivano di uscita 7 fols. 26v-45v; Scrivano di camera uscita 9, fols. 17r-45r; Scrivano di camera uscita 10, 19r-37r; Camarlenghi Uscita 90 fol. 128r, Camarlenghi Uscita 96 fol. 39v Balie 6, fols. 14v-15v

32 VILLANI, *Cronica*, cit., p. 119; Bruni, *Florentine History* cit., pp. 357-358

33 ASF, Provvisioni, registri, 40 fols. 35r-37r



Paolo Uccello, John Hawkwood, Firenze, Duomo

III

The service of Francesco “Malamamma” Bartoli and Martino “Boschereggio” Dandi provides important additional insight into the organization of the Florentine infantry. Both captains were hired by Florence just prior to the employ of Nerio da Montegarullo in February 1350 for war against the Ubaldini and were re-hired for the Visconti war in 1351.³⁴ The surviving *balia* records for 1350 show that Florence employed Bartoli and Dandi as part of a larger infantry force that consisted of 137 men, and included also the captains “Ser Mestola” Chessi, Bartolomeo Cenni, Piero of Collodi, Guidalotto Rigucci and Giovanni Bartolini. Each captain led a “banner” unit of infantrymen consisting of between 23 to 26 men.³⁵ The men were, according to the language of the *balia*, “*probos pedites*,” “virtuous infantrymen,” who were also “*in armis expertis*,” “expert in arms.”³⁶ The requisites suggest that they were more than a “mass of men” and narrows the gap with cavalrymen, whose contracts required similar qualities.

Moreover, the *cameral* budgets make clear that the captains came from diverse parts of the Florentine state and beyond. Francesco Bartoli was from Florence, Martino Dandi from San Casciano, Jacopo Chessi from Passignano, Bartolomeo Cennis from Montecarelli, Piero da Collodi from Pescia and Guidalotto Rigucci from Montificalli.³⁷ Montacarelli lay northeast of Florence in the Mugello region, beyond Barberino and its lords generally sided against Florence in local wars. San Casciano and Passignano were Florentine towns that lay due south of the city in the Valdipesa, while the town of Collodi is northwest of Florence near Pescia in the Valdinievole and Montificalli is southeast of Florence near the town of Greve in the Chianti region. There would seem little rationale behind grouping the men together apart from consideration of their skill as fighters. Indeed, the band proved its worth in 1350, earning bonus pay for distinguished service in the

34 ASF, Balie 6 fol. 39r-v. Florence also hired separately a captain named Bartolomeo Cennis of Montegarullo with 25 infantrymen in February. It is unclear if he was connected to Nerio. Montegarullo was, as noted, an outpost of opposition to the Ubaldini clan.

35 ASF, Camera del comune, Scrivano di camera di uscita 6 fols. 17r–41v; Scrivano di camera uscita 7 fols. 26v–45v; Scrivano di camera uscita 9 fols. 17r–45r; Scrivano di camera uscita 10 fols. 19r–37r

36 ASF, Balie 6 fol 38v

37 ASF, Balie 6, fols. 8r, 14v–15v, 36r, 39v; Camera del comune, Scrivano di camera uscita 10 fols. 24v, 58v.

Apennines from Florentine officials.³⁸ They formed in short a cohesive infantry unit that stands at odds with dated Anglophone notions of *ad hoc* combinations of men, if that thesis ever made sense.³⁹

The rehire of the men in 1351 for service at Scarperia, along with the additional captains mentioned by the chronicler Stefani, is thus best viewed as careful planning by Florentine officials, who attempted to deploy the most experienced and successful infantry troops available, those who were already tested in the region where the fighting took place and skilled at the species of fighting needed there. Florence's broad recruitment efforts included nearby lords, who brought their own infantrymen with them, members of Florentine magnate clans (Visdomini), who brought their men, and individual cavalry captains, whose social rank is unclear, but who similarly sold their services in a manner not unlike their mercenary cavalry captain counterparts.

Unlike with mercenary cavalry captains, however, there have not survived contracts for service (*condotte*) for shield bearers and thus it is difficult to ascertain the details of their service. In this regard, however, the careers of Martino "Boschereggio" Dandi and Francesco "Malamamma Baroli are particularly instructive. Bartoli worked for Florence for at least fifteen years, from 1348 to 1369, during which he fought in the wars against Milan (1351-1353), Pisa (1362-1364), and Milan and Pisa again in 1369.⁴⁰ Michael Mallet's notion of continuous service as a key feature of the *quattrocento* infantry clearly occurred earlier.⁴¹ Martino Dandi also worked for Florence over the long run, appearing in *cameral* budgets already in 1345 and continuing until at least 1367.⁴² And like Nerio, Florentine officials sent the captains to reinforce important castles that were un-

38 ASF, Camera del commune, Scrivano di camera uscita 10 fol. 28r.

39 See the discussion in CAFERRO, *Petrarch's War* cit.

40 CAFERRO, William, "Continuity, Long-Term Service and Permanent Forces" in *The Journal of Modern History*, 80, no. 2 (June 2008), pp. 229-230. Malamamma's name also appears on the payroll for the year 1380 with 25 pedites. ASF, Camera del commune, Camarlinghi Uscita 243 fol. 23v

41 Caferro, *Petrarch's War* cit., 65-73.

42 ASF, Camera del comune, Camarlinghi Uscita 14 fol. 515v; Balie 6 fols. 37v-39r; Provvisioni, registri 50 25r; Camera del commune, Camarlinghi Uscita 80 fol. 246r, Camarlinghi Uscita 82 bis fol. 9r, Camarlinghi Uscita 90, fol. 128r; Camarlinghi Uscita 96 39v; Camarlinghi Uscita 112 fol. 510r Camarlinghi Uscita 140 fol. 266r; Scrivano di camera uscita 30 fols. 23r-24r

der attack. Malamamma took up defense of the Florentine castle at Ghizzano in 1363, which, like Pietrabuona, was a point of contention with Pisa.⁴³ He commanded a force of 25 infantrymen, alongside the castellan of the town and his retinue, and a German mercenary cavalryman/knight “Stanichino” and his men.⁴⁴ Florence routinely placed infantrymen in castles to reinforce them, and further archival research will undoubtedly reveal the presence of infantrymen, who were not randomly chosen, but carefully selected, according to reputation and ability. The stakes were simply too high to rely on an infantry consisting of inferior men.

And as we evaluate the infantry in terms of the mercenary cavalry, it is worthwhile to point out that, like Malamama and Boschereggio, many of the infantrymen in Florentine service were known by nicknames. In these years, the army had foot soldiers named Jacopo “Ser Mestola” (“half-wit”) Chesis, a sobriquet familiar from Boccaccio’s *Decameron*; Giuntino “Sostegno” (support) Giuntini; “Prete” (priest) Fortini, as Stefani notes; Francesco “Cordescho” (cordial) Tendacci; Tommaso “Poeta” (poet) Pazzino; Pulcianello “Legno” (wood) Andree; Jacobo “Prete” (priest) Vanucci; Francesco “Tasserillo” (tile) Puccini; Piero “Pazzo” (crazy) Ducci and Giovanni “Topo” (mouse) Lippi, among many others.⁴⁵ The use of nicknames was common in medieval Italy, but in terms of military history it has been associated with famous mercenary cavalry captains such as Malerba or Acuto or Gattamelata—nicknames, like those of famous Renaissance artists, that for some scholars evoke a Burckhardtian species of Renaissance individualism. The diffusion of the practice to the more “humble” captains helps once again shorten the distance between the infantry and their more famous mounted counterparts.

43 ASF, Provvioni registri 50 fol 17v. He appears in *cameral* budgets from at least 1345, as captain of a shield bearer unit with Simone Lapi of Prato consisting of 15 shieldbearer.

44 ASF, Provvioni registri 50 fol 24r; ASF, Provvioni registri 50 fol. 17v; Camera del comune, Scrivano di camera scita, 27 fol. 6r.

45 ASF, Camera del Comune, Scrivano di Camera Uscita 9 fol. 20v; Scrivano di Camera Uscita 10 fol. 30r; Scrivano di Camera Uscita 24 fol. 12v 14r; Camarlenghi Uscita, 97, fol. 85r; Camarlenghi Uscita, 110, fol. 45v; Camarlenghi Uscita, 139 fol. 255r; Camarlenghi Uscita, 201 fol. 14r, 14v; Camarlenghi Uscita 243 fol. 15r

IV

If Florentine infantry captains were not merely a “mass” of men, it remains an open question who served below the level of the captains, a question that indeed also applies to the mercenary cavalry.⁴⁶ A full answer requires much more research. But the chance survival of a complete list of the members of the infantry units captained by Borschereggi and Malamamma in 1354 among the *Miscellanea Repubblicana* registers offers an unprecedented look.

Miscellanea Repubblicana 120 contains several *buste* relating to military hires and organization for the years 1347 to 1379. The first *busta* contains a full list of the members of Bochereggi and Malamamma’s bands, as well as several other infantry units.⁴⁷ The men, as the document makes clear, were hired through the office of *condotta*, in charge of hiring troops. The month and day are not given; it is possible, or perhaps likely, that the hires, given that peace was made with the Visconti in 1353, occurred as a result of the advent in Tuscany and central Italy of the Great Company, a mercenary band of great renown led by the Provençal captain Montreal d’Albarno and German captain Konrad Landau. The Florentine chronicler Matteo Villani described the band as large and formidable, comparable more to a moving city-state than an army. Florence, as was the practice at the time, joined with its neighbors Perugia and Siena in February 1354 to form of city-league for mutual defense, with each participant contributing to an army of 2,000 cavalymen, of which 1040 were supplied by Florence.⁴⁸ The league did not include infantrymen. *Miscellanea Repubblicana* 120 shows, however, that the city in this year hired large infantry units, ranging from 34 to 80 men.⁴⁹ The hires were made in the town of Montevarchi by two *commisari*, Andrea Gualtieri di Bardi and Berto Ridolfi di Peruzzi, who worked for the Florentine *condotta*

46 SPOSATO, Peter, *Forged in the Shadow of Mars: Chivalry and Violence in Late Medieval Florence*, Ithaca, Cornell University Press, 2022, pp. 143-188 highlights the continued participation of elite Florentine men at this level in the city’s army during the fourteenth century.

47 ASF, *Miscellanea Repubblicana* 120 #1 fols. 2r-16r. The first pages of the document (1r-1v) relate to September 1347.

48 ASF, *Capitoli* 27 fols. 70r-72r. For the city leagues, see CAFERRO, William “Comparative Economy and Martial Corporatism: Toward an Understanding of Florentine City Leagues, 1332-1392”, in *Speculum* 97.4 (2022): 1073-1100.

49 ASF, *Miscellanea Repubblicana* 120 #1 fols. 2v-3v

office.⁵⁰

Martinus “vocatus Boschereggio” Dandi of San Casciano and Francesco “vocatus Malamamma” Bartoli of Florence appear first on the list, as captains of units of 38 men that included both shield bearers and crossbowmen.⁵¹ The bands each had a flag bearer or *banderio* and a tambourine player. The number of crossbowmen, the striking force of the infantry, was less in both bands than the number of shield bearers. Thus there is little evidence that Florence sought to integrate the two as it had effectively been done at the battle of Altopascio in 1325, where shield bearers protected crossbowmen as the latter shot their bolts. The units of Boschereggio and Malamamma were linked together insofar as they served as financial surety for each other with regard to pay, creating an economic tie of the sort that existed among cavalrymen units at the time.⁵²

The flag bearer of Boschereggio’s unit was Nanni Guidicci, who, like Boschereggio, came from the town of San Casciano. The rest of the unit was surprisingly diverse, providing further evidence of the existence of professionalized infantrymen. The document lists one apprentice or *ragazzino*, then nine crossbowmen, followed by the shield bearers. The proveniences of the crossbowmen include the towns of Lucca, Genoa, Meldola in the Romagna (near Forli), Florence, Perugia, Gubbio and Ancona (Table 1). If the hires were related to the city league of 1354, Florence clearly recruited men from beyond the borders of its stated alliances. More striking still is the provenience of the “humble” shield bearers, who came from within the Florentine state and city, but also from a wide range of places, including Ferrara, Imola, Ravenna, Bologna, Cesena, Orvieto, Lucca, Ancona and even Bergamo (2 men) up north. Shield bearers also came from Campora in southern Italy (near Salerno), Cingoli in the Marche near Macerata and Camporeggiano in Umbria near Gubbio. Overall, Boschereggio’s contingent had five men (including himself and his flag bearer) from San Casciano, his home, and four men from Florence, one of whom, Pulicciano Guigliemi, was a crossbowman; the others were shield bearers.⁵³

50 ASF, Miscellanea Repubblicana 120 #1 fol 2r

51 ASF, Miscellanea Repubblicana 120 #1 fols. 1v-5v

52 ASF, Miscellanea Repubblicana 120 #1 fols. 5v-6r

53 ASF, Miscellanea Repubblicana 120 #1 fols. 2v-3r

Table 1. Provenience of infantrymen in Martino “Boschereggio” Dandi’s unit

Florence (4 men)	Bologna (2 men)	Campora (2 men)
Ferrara	Cesena (2 men)	Cingoli (2 men)
Genoa	Orvieto	Camporeggiano
Perugia	Bergamo (2 men)	Bagnoro
Imola	Lucca (2 men)	Meldola
Ravenna	Ancona	-
Gubbio	San Casciano (3 men)	-

Source: ASF, *Miscellanea Repubblicana* 120 #1 fols. 2r-3r

Francesco “Malamamma” Bartoli’s contingent was similar to that of Boschereggio. It was predominantly composed of shield bearers, with five crossbowmen, one apprentice or *ragazzino*, a tambourine player and a flag bearer, *banderio*, named Bonifazio Andrea Minuti, who, as in Malamamma’s band, was from Florence.⁵⁴ Thus both infantry units had flag bearers from the same place as the captain. But the rest of Malamamma’s unit was, like Boschereggio’s, diverse. It contained crossbowmen from Sarzana, a frequent recruiting ground in Liguria for such men, and from Bologna and Borgo San Sepolcro (near Arezzo). The shield bearers came from Prato, Montevarchi, Volterra, Perugia, Arezzo, Scarperia, Montecchio, Coreglia, Pisa, Todi, Siena, San Fabiano and Bologna, among others (Table 2). The range is not as broad as in Boschereggio’s contingent. A full 13 of the 38 members of Malamamma’s unit, 34 percent, came from Florence—noteworthy given the deeply entrenched view that Florence lacked native martial spirit in these years. More generally, the shield bearers in Malamamma’s unit appear to have come mostly from areas within or just beyond the Florentine state. Prato, Scarperia, Montevarchi, Doccia (Valdarno near Sesto Fiorentino), Monsummano (Valdinievole near Pistoia), Magna (Valdisieve near Barberino) and Mangona were part of the Florentine state. San Fabiano was part of the Sienese state; Montecchio lay beyond the Appenines, north in the Romagna; Coreglia, a former base for the Castracani clan that had opposed Florence decades earlier, stood in the southern Garfagnana region not far from the strategic town of Barga.⁵⁵

⁵⁴ ASF, *Miscellanea Repubblicana* 120 #1 fol. 4r. The tambourine player, Barnabo Matten, was from Bologna. ASF, *Miscellanea Repubblicana* 120 #1 fols. 4r-5v

⁵⁵ REPETTI, Emanuele *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol 1, Floren-

Table 2. Provenience of men in Francesco “Malamamma” Bartoli’s unit

Florence (13 men)	Volterra (3 men)	Montecchio
Sarzana (2 men)	Perugia	San Fabiano
Mangona	Arezzo	Magna
Bologna (3 men)	Scarperia	S. Miniato al Tedesco (2 men)
Siena	Borgo San Sepolcro	Coreglia
Montevarchi	Monsummano	Todi
Prato	Doccia	Pisa

Source: ASF, *Miscellanea Repubblicana* 120 N. 1 fols. 3v-5r

Although we know the provenience of the members of the units, the answers to strictly military historical questions such as how the infantry units were deployed in the field or how they fit together with the rest of the army remain elusive. The lists of members of Boschereggio and Malamamma’s bands do, however, offer insight into aspects of cooperation and coordination among units. Close scrutiny of Boschereggio’s band reveals that one of its shield bearers, Giovanni Bartolini of Florence, had in the summer of 1350 captained his own shield bearer unit of 14 men during Florence’s struggle with the Ubaldini, and then joined together with both Malamamma and Boschereggio in 1354 (see above).⁵⁶ Giovanni Bartolini was a known entity and that he was willing to serve under Boschereggio’s command several years later suggests perhaps even a hierarchy. Similarly, Bindo Mini of Siena, a shield bearer in Malamamma’s contingent in 1354, fought for Florence independently in its war against Milan in 1351 as captain of his own band of 23 shield bearers.⁵⁷ Further research will uncover more examples.

IV

Taken as a whole, our evidence, from Nerio da Montegarullo to Malamamma and Boschereggio, suggests several things about *trecento* Florentine infantry. First, it was more professionalized than supposed, and included infantry captains from beyond Florence’s borders, who hired themselves out for service. Some of

ce, Tofani, 1833, p. 797; vol 3, Florence, Tofani, 1839, pp. 42-47; 258-261

56 ASF, Camera del Comune, Scrivano di camera uscita 10 fol. 27v

57 ASF, Camera del Comune, Scrivano di camera uscita duplicato 2 fol. 19r

the infantry units, particularly the large ones, were led by men from aristocratic stock like Nerio Guincherini of Montegarullo, with whom we started this essay; some came from more ambiguous and likely more humble backgrounds such as Malamamma and Boschereggio, with whom we have concluded. The recruitment of the troops must in any case have been challenging for Florence amid the concurrent effects of plague that reduced overall population.⁵⁸ Indeed, the traditional market forces associated with plague—decline in the value of land, lower rents and higher incomes for the laboring classes—would seem to favor the involvement of aristocratic cavalymen, mercenaries, for whom war was part of their self-definition and offered potential earnings that were otherwise disappearing. The incentive for infantry captains of “humble” background is less clear in this regard. Rural folk often stood most directly in the path of armies, thus the opportunity to take up arms became perhaps an appealing entrepreneurial alternative. Or perhaps the seemingly “humble” infantry men were more than that; minor landholders who sought income and prestige attendant the profession of arms, not unlike the cavalry.

In any case, our evidence remains at this point insufficient to argue for a well-ordered Florence infantry in this “era of the companies.” The composition of armies was always contingent on the movements of free companies, and of soldiers involved in wars near Florence, who traversed the region and made attempts to regularize forces difficult. At the same time, however, Florence clearly tried to create order from chaos, both with regard to cavalry hires and infantry hires. And while this may indeed have been the age of the horse, the difference between the two parts of the Florentine army has been overstated. Florence devoted a great deal of attention to infantry, which was a crucial part of army.

58 ROMANONI, Fabio, “Da Luchino a Giovanni: gli eserciti della grande espansione viscontea (1339-1354)”, in *Nuova antologia militare: Rivista interdisciplinare della società italiana di storia militare* 3, 2022, pp. 355-408 examines how the Visconti of Milan negotiated similar challenges.

BIBLIOGRAPHY

SOURCES

- “Chronica di Pisa” in *Rerum Italicarum Scriptores*, MURATORI, Ludovico Antonio (ed.), 15, Mediolani,, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729.
- “Cronaca senese” in *Rerum Italicarum Scriptores*, LISINI, Alessandro, and IACOMETTI, Fabio, n.s., vol. 15, part 4, Bologna, 1931-1937.
- AMMIRATO, Scipione, *Istorie Fiorentine*, SCARABELLI, Luciano (ed.), Torino, Pomba, 1853, p. 120.
- BRUNI, Leonardo, *History of the Florentine People*, HANKINS, James (ed.), 2 voll., Cambridge, Harvard Press, 2004.
- Cronica di Matteo e Filippo Villani*, 5 voll. Firenze, Magheri, 1825- 1826 (reprint, Rome, Multigrafica, 1980)
- MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, “Cronaca fiorentina” in *Rerum Italicarum Scriptores*, RIDOLICO, Niccolò (ed.), n.s. 30., no. 1. Città di Castello, 1903

STUDIES

- ANSANI, Fabrizio, “Oltre i signori, dopo i mercenari. Per una rilettura del rapporto tra istituzioni militari e Stato rinascimentale”, in *Annali dell’istituto italiano per gli studi storici* 33, 2021, pp. 29-100.
- BALDASSERONI, Francesco, “La Guerra tra Firenze e Giovanni Visconti”, in *Studi storici*, 11, 1902, pp. 361-407.
- CAFERRO, William “Comparative Economy and Martial Corporatism: Toward an Understanding of Florentine City Leagues, 1332-1392”, in *Speculum* 97.4 (2022): 1073-1100.
- CAFERRO, William, “Continuity, Long-Term Service and Permanent Forces” in *The Journal of Modern History*, 80, no. 2 (June 2008), pp. 219-251.
- CAFERRO, William, “The Fox and the Lion: The White Company and the Hundred Years War in Italy”, in *The Hundred Years War: A Wider Focus*, VILLALON, L. J. Andrew, and KAGAY, Donald J. (ed.), Leiden, Brill Press, 2005, pp. 179-205.
- CAFERRO, William, *John Hawkwood: An English Mercenary in Fourteenth Century Italy*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 2006.
- CAFERRO, William, *Petrarch’s War: Florence and the Black Death in Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
- CALAMARI, G., “Obizzo da Montegarullo e Neri vescovo di Siena”, in *L’archiginnasio: Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna* XXV, nos. 4-6 (July-December).

- CANESTRINI, Giuseppe, “Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI,” *Archivio storico italiano* 15 (1851).
- COHN, Samuel Jr., *Creating the Florentine State: Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- CONTAMINE, Philippe, *War in the Middle Ages*, Oxford and Cambridge, Blackwell, 1999.
- CONTAMINE, Philippe, *War in the Middle Ages*, trans. Michael Jones, Oxford, University Press, 1980.
- DATI, Gregorio, *L’Istoria di Firenze*, PRATESI, Luigi (ed.), Norcia, Tonti, 1904.
- DAVIDSOHN, Robert, *Storia di Firenze, I primordi della civiltà fiorentina. Impulsi interni, influssi esterni e cultura politica*, 5 voll. Florence, Sansoni, 1977.
- DEAN, Trevor, “Lords, vassals and clients in Renaissance Ferrara”, in *The English Historical Review* vol 100 (1985), pp. 106-119.
- GHERARDI, Alessandro, “L’antica camera del comune di Firenze e un quaderno d’uscita de’ suoi camarlinghi dell’anno 1303,” *Archivio storico italiano*, XVI, 1885.
- GRILLO, Paolo, “Premessa”, in *Connestabili. Eserciti e guerre a prima trecento*, GRILLO, Paolo (ed.), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 5-13.
- GRILLO, Paolo, and SETTIA, Aldo A. (ed.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Mulino, 2018.
- GRILLO, Paolo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell’Italia medievale*, Roma Bari, Laterza, 2008.
- LIBERATI, Alfredo, “Neri da Montegarullo, vescovo di Siena 1444-1450”, in *Bullettino senese di storia patria* 45, 1938, pp. 253-259.
- MALLETT, Michael, and HALE, John, *The Military Organization of a Renaissance State: Venice, 1400–1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- MALLETT, Michael, *Mercenaries and Their Masters*, Totowa, Rowman and Littlefield, 1974.
- MUCCI, Paolo, MORDINI, Aurelio, *L’epoca di Obizzo da Montegarullo: apogeo e tramonto di una signora Frignanese*, Roccapelago, Archivio di Stato di Modena Associazione volontaria “Pro Rocca”, 1999
- PERTICI, Petra, “Neri da Montegarullo,” *Dizionario Biografico Italiano* 78, 2013.
- PIERI, Piero “Alcune questioni sopra la fanterie in Italia nel periodo comunale”, in *Rivista Storica Italiana* 50, 1933, pp. 607-608.
- REPETTI, Emanuele *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 5 voll., Florence, Tofani, 1833-1843.
- RICOTTI, Ercole, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, 4 vols, Turin, Pomba, 1844–1845
- ROMANONI, Fabio, “Da Luchino a Giovanni: gli eserciti della grande espansione viscontea (1339-1354)”, in *Nuova antologia militare: Rivista interdisciplinare della società italiana di storia militare* 3, 2022, pp. 355-408.

- SETTIA, Aldo A., *Comuni in guerra: Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993.
- SETTIA, Aldo A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Rome, Viella, 2009.
- SETTIA, Aldo A., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, 2011.
- SORBELLI, Albano, *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1901.
- SPOSATO, Peter, *Forged in the Shadow of Mars: Chivalry and Violence in Late Medieval Florence*, Ithaca, Cornell University Press, 2022.
- TAYLOR, Frederick L., *The Art of War in Italy, 1494–1529*, Westport, CT, 1921.
- WALEY, Daniel, "The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century" in *Florentine Studies*, Rubinstein Nicolai (ed.), Evanston, Northwestern University Press, 1968, pp. 70-108.



Illustratore: Il servo fuggitivo, (Bologna, XIV sec.), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 1430, Codex, c. 179r

Le ali di fanteria nelle osti tardo-comunali italiane (1289-1348)

di FILIPPO NARDONE

Communal armies, highlighting the role of the infantry wings that usually appear on the flanks of the cavalry lines from the end of the 13th century to the first half of the 14th century. The importance of this topic underlies the historiographical underestimation of this combined arms tactic in the evaluation of both the Italian and European Medieval warfare. If the history of military Art has indeed shown considerable interest in the tactical development of European infantry in the early 1300s, the wings of tens of thousands of Italian infantry have been in fact substantially not studied, both in Italy and abroad. The “wing” tactic, while probably not innovative in the wider European landscape, finds its maximum development and documentation in the Italian Communes, supporting the cavalry on the flanks and closing in on the enemy ones once the opponent’s foot is overwhelmed. The article tries to explain, in addition to the interaction of the various arms, also that of the infantry specialties (pikemen, crossbowmen and pavisemen) within the wings, despite the scarce existing information: as a general datum, the great level of collective training armament of the infantrymen is noted together with, however, the decline of the same during the great political-social crisis of the mid-300s, with the persistence above all of professional units of crossbowmen and pavisemen.

KEYWORDS: ART OF WAR, ITALIAN COMMUNAL ARMY, INFANTRY WINGS, MEDIEVAL TACTICS, EUROPEAN WARFARE.

Nonostante la recentemente rinnovata attenzione verso la tattica tardocomunale italiana¹, la storia dell’Arte militare, ossia lo studio diacronico e comparato di strategia, tattica, armamenti,

1 Cfr. la monografia del maggior esperto di storia militare medievale in Italia, Aldo Angelo SETTIA, *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020 che in parte copre il nostro periodo, e Giampaolo FRANCESCONI (cur.), *1315. La battaglia di Montecatini: una vittoria ghibellina*, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2021, una serie di saggi sulla battaglia di Mon-

ecc.², è ancora episodico e contingente per l'Italia di fine Duecento e prima metà del Trecento³. La polemologia si è infatti finora concentrata più su questioni dispositivo-organizzative che tattico-operazionali, trascurando l'in-

tecchini, la cui tattica è analizzata dal maggiore esperto di storia militare tardo-comunale italiana Paolo GRILLO, «Dentro la battaglia: gli uomini, le tattiche militari, i comandanti», pp. 49-75, in FRANCESCONI, *1315*, cit.. L'aspetto tattico è comunque minoritario in ambo i libri: l'attenzione su Montecatini ritorna peraltro da più di 20 anni dopo la più ampia ricostruzione di Andreas KIESEWETTER, «Die Schlacht von Montecatini (29. August 1315)», *Römische Historische Mitteilungen*, 40 (1998), pp. 237-388. Notevole anche Federico CANNACCINI, *1289. La battaglia di Campaldino*, Roma-Bari, Laterza, 2021: la sua narrazione, benché ben informata, non ricostruisce la tattica attraverso l'analisi comparata delle singole fonti. Per un'introduzione alla guerra comunale italiana cfr. Fabio BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Unicopli, 2010, P. GRILLO, *Connestabili: eserciti e guerra nell'Italia del Primo Trecento*, Catanzaro, Rubbettino, 2018, A. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993, Gian Maria VARANINI, «La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini», in ID. (cur.), *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria allestita al Museo di Castelvecchio di Verona*, Verona, Mondadori, 1988, pp. 167-179, ID., «Note sull'esercito del comune di Treviso nei primi decenni del Trecento (1313 c.-1318, 1330-1335)», in GRILLO, *Connestabili*, cit., pp. 31-70, Gian Maria VARANINI, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in Siegfried DE RACHEWILTZ, Josef RIEDMANN (cur.), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 269-302 e Marco SCARDIGLI, *Le battaglie dei cavalieri: l'arte della guerra nell'Italia medievale*, Milano, Mondadori, 2012. Per un quadro storico dell'Italia del Trecento cfr. Carlo CIUCCIOVINO, *La cronaca del Trecento italiano*, 3 voll., Roma, Universitalia, 2007.

- 2 Opere classiche, ancora imprescindibili, sull'Arte militare medievale sono Gustav KÖHLER, *Die Entwicklung des Kriegswesens und der Kriegführung in der Ritterzeit: von Mitte des 11. Jahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen*, 3 voll., Breslau, Wilhelm Koebner, 1886-1889, Hans DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, Berlin, Georg Stilke, 1920-1923, Charles William Chadwick OMAN, *A history of the Art of War in the Middle Ages*, 2 voll., London, Methuen & Co., 1924, Ferdinand LOT, *L'art militaire et les armées au Moyen Âge*, 2 voll., Paris, Bibliothèque historique, 1946. Per un taglio un po' più vicino al nostro periodo cfr. Jan Frans VERBRUGGEN, *The art of warfare in Europe during the Middle Ages from the eighth century to 1340*, Stephen MORILLO (Ed. e trad.), Amsterdam (New York), The Boydell Press, 1997 (ed. orig. *De Krijgskunst in West-Europa in de Middeleeuwen*, Bruxelles, Paleis der Academiën, 1954) e Kelly DEVRIES, *Infantry Warfare in the Early Fourteenth Century: Discipline, Tactics, and Technology*, Rochester (New York), The Boydell Press, 1996; degli Italiani cfr. Piero PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1934, P. GRILLO, A. A. SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018 e Franco CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Firenze, Sansoni, 1982.
- 3 Sul generalizzato disinteresse storico-militare per il periodo cfr. GRILLO, *Connestabili*, cit., pp. 5-13.

dagine sistematica verso l'elemento cardine della guerra: il combattimento.

Questo articolo considera l'“era” della cooperazione di schiere, disposte in profondità,⁴ di cavalieri e fanti, i primi al centro e i secondi sulle ali, nelle osti comunali italiane: un notevole sviluppo rispetto all'età sveva, quando cavalieri e fanti avevano combattuto in schiere distinte⁵, complice la conflittualità tra *milites* e *populus*⁶. Lo scritto osserva anche l'interazione tra le specialità di fanti (gialdonieri, pavesari, balestrieri, ecc.), argomento già studiato⁷ ma ancora privo di un'analisi tattica completa sul periodo⁸. Il migliore storico militare italiano, Piero Pieri (1893-1979), nel saggio⁹ più pertinente al tema “alare”, illustra solo alcune delle principali battaglie senza esporne l'analisi delle fonti e appiattendone così notevolmente la complessità tattica.

L'intuizione di fondo è che l'Arte militare dei comuni italiani fosse fortemente

4 Sullo sforzo graduale delle schiere in combattimento cfr., tra gli altri, BARBERO, «Dante a Campaldino, fra vecchi e nuovi fraintendimenti», *Lecture Classensi*, XLVIII (2020), p. 50 (45-58): «uomini e cavalli si stancano in fretta, e quando i cavalli non hanno più fiato sono facile preda di nemici dalle cavalcature più fresche, perciò era cruciale che l'esercito fosse suddiviso in scaglioni che sostenevano il combattimento per un po' e poi venivano sostituiti da altri; dalla gestione di questo ricambio e dalla disponibilità di riserve fresche poteva dipendere l'esito della battaglia».

5 Cfr. P. PIERI, «L'evoluzione delle fanterie comunali italiane», in ID., *Scritti vari*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1966, pp. 31-90, (ed. orig. «Alcune questioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale», *Rivista storica italiana*, L [1933] pp. 563-614), specie, pp. 47-77. L'opera di Pieri, pur rimanendo un punto di riferimento imprescindibile per l'Arte militare comunale italiana, è datata: sull'argomento, in generale, cfr. A. A. SETTIA, «I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII», in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL Convegno storico internazionale (Todi, 12-14 ottobre 2003), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2004, pp. 153-200 (ora anche in ID., *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 207-246).

6 A riguardo cfr. l'ormai classico Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

7 Cfr. specialmente SETTIA, *I mezzi*, cit.. Cfr. anche P. GRILLO, «“12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie”. L'esercito milanese agli inizi del Trecento», *Società e storia*, CXVI (2007), pp. 233-253.

8 Cfr., in generale, i “riepiloghi” tattici su cavalleria e fanteria medievale alla fine dei capitoli di Mario TROSO, *Le armi in asta delle fanterie europee (1000-1500)*, Novara, Istituto Grafico De Agostini, 1988, che contengono un po' tutti i dati tattici qui trattati pur senza riassumerli in una teoria organica. VERBRUGGEN, *The art*, cit., p. 216 menziona un ruolo alare della fanteria medievale ma non ne offre esempi specifici.

9 PIERI, *L'evoluzione*, cit..

omogenea, al pari del loro sviluppo politico-istituzionale, e che la lacuna storiografica abbia impedito di valutarne a pieno l'essenza, come di confrontarla con quella degli eserciti europei coevi¹⁰. Le ali di fanti nelle osti italiane sono sistematicamente testimoniate tra gli anni '80 del Duecento e i '40 del Trecento, periodo di lunga e intensa bellicosità peninsulare¹¹ che motiva una cultura militare altrettanto sviluppata¹². La completa integrazione delle armi appare

-
- 10 GRILLO, *Connestabili*, cit., p. 6: «la storiografia ha trascurato questo periodo o lo ha prevalentemente considerato semplicemente come una “transizione” fra il modello militare della milizia comunale e quello della professionalizzazione estrema del pieno Trecento. In realtà, come molte altre transizioni, anche questa ebbe un'importanza e una durata (quasi secolare) tali che sarebbe molto più opportuno considerarla un periodo a sé e non come una semplice fase di trapasso». Sul concetto della fase di transizione cfr. ID., *Milano guelfa: 1302-1310*, Roma, Viella, 2013, pp. 1-30. Sulla ritrosia dell'accademia italiana a comparare contesti che eccedano il raggio locale e si svincolino da una limitata base archivistica, cfr. il severo ma leale giudizio di MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri*, cit., pp. 11-12 e 41-42. Il metodo tracciato dall'ultimo autore ha ispirato peraltro l'ottima disamina di BARGIGIA, *Gli eserciti*, cit.
- 11 A fianco delle attestazioni di osti di 30.000 uomini – il massimo “ottimale” degli eserciti campali – spiccano nelle fonti riferimenti alle già avanzate capacità di mantenimento di osti semi-permanenti nell'Italia tardo-comunale: cfr., per il 1346, GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, Giuseppe PORTA (cur.), Biblioteca di scrittori italiani, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991, vol. III, lib. XIII, cap. 74, p. 269: «Mesere Luchino [Visconti] tenea del continuo più di III^m cavalieri al soldo, e talora IIII^m e V^m e più, che non ha re tra' Cristiani ch'elli tenga».
- 12 Sul periodo immediatamente precedente, cfr. Philippe CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, Tukei CAPRA (cur. e trad.), Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. orig. *La guerre au Moyen Âge*, Paris, Presses universitaires de France, 1980), p. 102: «l'Italia centro-settentrionale fu teatro di ripetuti tentativi degli imperatori germanici per ristabilirvi il loro dominio. L'insediamento della dinastia angioina nel regno di Sicilia, le sue difficoltà dopo i Vespi Siciliani (1282) provocarono a loro volta aspri conflitti. E per tutto questo periodo, su scala locale o regionale, non cessarono di combattersi Guelfi e Ghibellini. In breve le ambizioni straniere (tedesche, francesi, aragonesi), il frazionamento politico, le rivalità commerciali, specialmente acute in questo epicentro del rinascimento economico, fecero sì che l'Italia dei secoli XII e XIII conoscesse un elevato tasso di belligeranza. Si svolsero qui alcune delle grandi battaglie dell'epoca: Legnano (1176), Cortenuova (1237), Parma (1247), Montaperti (1260), Benevento (1266), Tagliacozzo (1268), Roccaioni (1275)». P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 135-136: «[dopo l'età sveva] le guerre intercomunali continuarono a essere combattute entro quadri geografici vastissimi con armate che, grazie alla coordinazione fra città alleate, raggiungevano dimensioni imponenti. Anche lo sforzo bellico imponente dai singoli comuni per guerre condotte per proprio conto era ingente. Insomma, se già nei primi decenni del Duecento le spese militari potevano assorbire fra il 30 e il 60% dei bilanci comunali, negli anni dei conflitti con Federico II e, più in generale, nella seconda metà del secolo, tali percentuali si accrebbero ulteriormente».

diretta conseguenza del successo politico della cosiddetta “signoria di popolo”¹³, il cui profilo statale conferisce allo strumento militare la capacità di affermare un dominio di scala regionale. Con la crisi di metà Trecento, passata attraverso il sistematico sfiancamento e assoggettamento dei comuni più deboli da parte di quelli più forti, i riferimenti alle ali si contraggono bruscamente insieme ai ceti espressione della fanteria¹⁴: sullo sfondo del tracollo economico-demografico, il disarmo della cittadinanza e l’affidamento ai mercenari è un tema assodato dalla storiografia¹⁵ che ha per questo definito, non a caso, l’epoca il «periodo terminale»¹⁶ e la «crisi»¹⁷ delle osti comunali italiane.

Metodologicamente mi limito a illustrare i casi “alari”, contestualizzandoli e comparandoli: il riferimento al contesto strategico dei singoli scontri è breve perché l’interesse è puramente tattico. Uso prevalentemente cronache – vero pane della storia militare medievale¹⁸ e così eccezionalmente pregiato e abbondante nell’Italia del periodo –, ma anche lettere, statuti, fonti iconografiche, laddove significative. Non ritengo di dover presentare tutte le opere citate, molte delle quali sono famose e la cui affidabilità è dimostrata dalla loro stessa congruenza¹⁹:

13 Sulla felice definizione di tale regime, cfr. Riccardo RAO, «Le signorie di Popolo», in J.-C., MAIRE VIGUEUR (cur.), *Signorie cittadine nell’Italia comunale*, Roma, Viella Libreria Editrice, 2013, p. 176 (173-189).

14 Cfr. CONTAMINE, cit., p. 191: «pare che tra la metà del XIV secolo e la metà del XV secolo la fanteria abbia perduto d’importanza, quantitativamente e qualitativamente, almeno in taluni campi di battaglia e in certi teatri d’operazioni. Questo declino o eclissi parziale è percepibile [...], nella scomparsa di lancieri e di picchieri per far posto alla quasi assoluta predominanza degli arcieri i quali, se scendevano a terra per combattere, in generale disponevano di un cavallo per i loro spostamenti».

15 Cfr., tra tanti, PIERI, *La crisi*, cit., pp. 205-222, Luigi SIMEONI, *Le signorie (1313-1559)*, 2 voll., Milano, Vallardi, 1950, vol. I, p. 67, Roberto GRECI, Antonio Ivan, PINI, «Una fonte per la demografia storica medievale: le “venticinquine” bolognesi (1247-1404)», *Rassegna degli archivi di Stato*, XXXVI (1976), p. 351 (337-417), RAO, cit., p. 187 e G. FRANCESCONI, «I signori, quale potere?», in MAIRE VIGUEUR, *Signorie*, cit., p. 304 (327-346). Cfr. anche il salace motto di FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, in ID., *Opere*, Aldo BORLENGHI (cur.), Milano, Rizzoli, 1957, XXXVI, p. 48 (41-529): «chi è uso alla mercanzia non pul sapere che guerra si sia».

16 Nella premessa a BARGIGIA, *Gli eserciti*, cit., p. 11.

17 GRILLO, *Cavaliere*, cap. 8.

18 Cfr. CONTAMINE, cit., p. 109.

19 Lo nota GRILLO, *Dentro*, cit., p. 36, sulla battaglia maggiormente documentata del periodo: «queste narrazioni, va segnalato sin dall’inizio, sono eccezionalmente coerenti. Con maggiore o minor grado di dettaglio e con maggior o minor ricercatezza stilistica, esse concor-

le fonti, salvo precisazioni, sono tutte coeve. Dopo aver esposto tattica, organico e armamento dei fanti, traccio brevemente una battaglia “ideale”, concludendo con un accenno al più ampio significato dell’Arte militare italiana nell’Europa del primo Trecento.

Inizio da Campaldino, il primo scontro in cui le ali sono chiaramente testimoniate nell’Italia comunale, complice una cronachistica più accurata²⁰. Il ruolo delle dei fanti in questa battaglia costituisce una chiave di volta tutt’ora inadeguatamente esplorata per la comprensione dell’Arte militare tardo-comunale, meritando pertanto un’attenzione particolare.

Nota lessicale: identifico nei termini gialdonieri/lancelunghie/picchieri i tipici fanti italiani armati di lance di 5-6 m di lunghezza ca.²¹: un’equivalenza che, seppur non del tutto confermabile, mi sembra largamente coerente con le fonti²².

Campaldino (11 giugno 1289)²³ è la vittoria guelfa dei Fiorentini comandati

dano praticamente su tutte le modalità di svolgimento della battaglia e, in linea di massima, anche sulla consistenza delle forze in campo».

20 BARGIGIA, *Gli eserciti*, cit., p. 52. Cfr. anche CONTAMINE, cit., p. 173: «a cominciare dagli ultimi anni del XIII secolo [...] le fonti narrative e l’uso della lingua volgare, sempre più frequente, forniscono informazioni circostanziate e precise che ci permettono di ricostruire in modo più concreto e in tutte le loro fasi lo svolgimento di una battaglia, le vicende di un assedio, le peripezie di una determinata compagnia di ventura, le imprese di questo o quel condottiero».

21 Cfr. SETTIA, *I mezzi*, cit., pp. 165-166.

22 Cfr. ALBERTINO MUSSATO, *De gestis italicorum post Henricum VII Cesarem (Libri I-VII)*, Rino MODONUTTI (cur.), *Fonti per la storia dell’Italia medievale (d’ora in poi FsIm), Rerum Italicarum Scriptores*, III serie (d’ora in poi RIS³), XV, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2018, Lib. V, rubr. 6, p. 252: «...lancierorum cum hastis longissimis, quas çaldas vocant Italicis». SETTIA, *I mezzi*, cit., p. 162, pur mostrando per inizio Trecento la tendenziale prevalenza della picca tra i fanti comunali italiani (ivi, pp. 165-166), rifiuta l’equivalenza tra gialda e lancia lunga. I riferimenti citati dall’autore a riguardo sono, nello specifico, Salvatore BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1970, vol. VI, p. 760, s.v. *Gialda*, Carlo BATTISTI, Giovanni ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, G. Barbera, 1968, vol. III, p. 1803, s.v. *Gialda*, e SELLA, *Glossario*, p. 396, s.v. *Zaldone*, che non offrono dati probanti per ambo le posizioni (es. nessuno cita Mussato) e dei quali peraltro solo il secondo non esplicita la notevole lunghezza come caratteristica della gialda. La riserva di Settia è comunque lecita e condivisa, facendo più generale riferimento alla flessibilità semantica del vocabolario prelinneano. Sull’equivalenza di gialda, lancia lunga e picca, cfr. anche PIERI, *La crisi*, cit., pp. 215-216.

23 Sulla battaglia cfr., in generale, DINO COMPAGNI, *Cronica*, Davide CAPPI (cur.), FsIm, RIS³, 1, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2000, lib. 1, cap. 10, pp. 13-16, VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, PTOLEMAEUS LUCENSIS, *Gesta Lucanorum (752-1304)* in Ber-

dal conte Amalrico II di Narbona, sugli Aretini ghibellini comandati dal vescovo cittadino Guglielmino degli Ubertini. Lo scontro, combattuto nell'ambito delle rivalità comunali e partitiche per l'egemonia sulla Toscana, è ben documentato nel primo Trecento, soprattutto dai cronisti fiorentini Giovanni Villani e Dino Compagni ma anche dal vescovo Tolomeo di Lucca.

Riassumiamo brevemente la battaglia in funzione del ruolo della fanteria. Villani afferma che i feditori²⁴ guelfi sono “fasciati” «di costa da ciascuna ala della schiera de' pavesari, e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni»²⁵; anche per Compagni, dal

nhard SCHMEIDLER, (Hg.), «Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung nebst Teilen der *Gesta Florentinorum* und *Gesta Lucanorum*», *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Germanicarum, Nova series*, tomo VIII, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1930, *A e B*, pp. 217-218 (284-323), PAOLINO PIERI, *Croniche di Firenze*, in Andrea BEGO (cur.), Tesi di Laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, AA. 2015/2016, pp. 59-60 (11-86) e *Chronicon Parmense ab anno 1308 usque ad annum 1338*, Giuliano BONAZZI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptorum*, II serie (d'ora in poi RIS²), IX/IX, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902, p. 56. Cfr. anche Cesare VERANI, «La battaglia di Campaldino», *Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, Nuova Serie*, vol. XX/XXI (1936), pp. 97-122, Herbert L. OERTER, «Campaldino 1289», *Speculum*, XLIII, pp. 429-450, Luca GIANNELLI, Riccardo SEMPLICI (cur.), *Il sabato di San Barnaba: la Battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289-1989*, Milano, Electa, 1989, Alessandro BARBERO, «1289: La battaglia di Campaldino», in ID. (cur.), *Gli anni di Firenze*, Roma, Laterza, 2009, pp. 3-18, ID., *Dante a Campaldino, fra vecchi e nuovi fraintendimenti*, in «Lecture Classensi», XLVIII (2020), pp. 45-58 e K. DEVRIES, Niccolò, CAPPONI, *Campaldino 1289: The battle that made Dante*, Oxford, Bloomsbury Publishing, 2018 e CANACCINI, cit., specie pp. 153-203.

24 *I.e.* cavalleria d'élite da sfondamento, costituente la prima schiera: sul vecchio errore ingenerato dalla dantistica sulla presunta “leggerezza” dei feditori, cfr., tra gli altri, BARBERO, *Dante*, cit., pp. 50-51, nota 10 *ivi*. p. 51.

25 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 351. Sullo scudo “pavese”: dal latino *pavimentum*, derivato di *pavire* “battere, assodare battendo”, cui collego il concetto di uno “spessore” maggiore della media. SETTIA, *I mezzi*, cit., p. 187, che individua lo stesso etimo, vi collega piuttosto il concetto di “copertura” estensionale. Lo stesso autore mostra come le uniche dimensioni precisamente note dei pavesi del periodo provengono da due ordini (del 1276 e 1281 rispettivamente) di Carlo d'Angiò ad artigiani pisani, dai quali si desumono modeste grandezze di 135 x 94 e 121 x 81 cm per scudi navali e 162 x 108, 135 x 90 e 94 x 67 cm per scudi terrestri, nonostante fossero contemplate anche tipologie più grandi: *ivi*, pp. 188-190; una dimensione diversa dai più diffusi e documentati pavesi tardomedievali, aventi un'ampiezza media di 180 x 50 cm, e che hanno per questo a volte indotto la storiografia a considerare il pavese come uno scudo più grande per la nostra epoca: cfr. *ibid.*. Cfr. anche il “pavesotto” usato a cavallo da Giovanni Colonna alla battaglia di Porta Tiburtina a Roma (1347): ANONIMO ROMANO, *Cronica*, Gabriele PORTA (cur.), Milano, Piccola biblioteca Adelphi, 1979, cap. 18, pp. 138-139.

lato fiorentino, «i capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi»²⁶, *i.e.* in faccia al nemico²⁷.

A inizio battaglia i feditori ghibellini sbaragliano quelli guelfi e, seguiti dal resto dell'oste, fanno rinculare per un lungo tratto anche la schiera "grossa" (*i.e.* la maggiore) nemica: questa riesce comunque a riannodarsi e a sostenere il combattimento²⁸. Secondo Villani, nel duro scontro che segue, i Fiorentini «coll'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusiono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza»²⁹.

Climax dello scontro, ricordato da tutte le fonti principali, è l'attacco di 200 cavalieri e un certo numero di fanti lucchesi-pistoiesi al comando del fiorentino Corso Donati sul fianco aretino: una riserva, non allineata con l'asse d'avanzata dell'oste, predisposta su un lato dello schieramento³⁰. L'analogia riserva laterale

26 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 13.

27 Guglielmino degli Ubertini, «che avea corta vista, domandò: "Quelle, che mura sono?"». Figli risposto: "I palvesi de' nimici"»: *ibid.*

28 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352: «i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguente appresso, salvo che 'l conte Guido Novello [...] non s'ardi di mettere alla battaglia, ma rimase [...]. E la mossa e assalire che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d'arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorentini e metterli in volta; e fu sì forte la percorssa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però non si smagaronò nè rupponò, ma costanti e forti ricevettonò i nemici»; COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 14: «gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò».

29 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352.

30 *Ibid.*: «e di fuori della detta schiera misono CC cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistoiesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati, ch'allora era podestà de' Pistoiesi, e ordinario, che se bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici. [...] messer Corso Donati, ch'era di parte co' Lucchesi e' Pistoiesi, e avea comandamento di stare fermo, e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole vegna a noi a Pistoia per la condannagione; e francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della loro rotta»; COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 14: «Messer Corso Donati con la brigata de' Pistoiesi fedì i nemici per costa». Ivi, cap. 9, p. 13 sembra confermare il numero di 200 al comando del podestà pistoiese, elencando gli alleati giunti in aiuto a Firenze prima della battaglia: «i Fiorentini accolsono l'amistà, che furono i Bolognesi con .cc. cavalli, Lucchesi con .cc., Pistoiesi con .cc. . de' quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino -, ...».

ghibellina di 150 cavalieri³¹ al comando del conte Guido Novello, pronta «per fedire di costa»³², non entra invece in azione, ritirandosi prima della fine della battaglia³³.

Gli studi su Campaldino hanno generalmente trascurato i *Gesta Lucanorum* del vescovo Tolomeo di Lucca³⁴, secondo cui «traditur [...] quod in dicto bello Florentini strenuissime se habuerunt, sed Lucani fregerunt aciem, quia percusserunt a latere et cum balistis gioldonerios verterunt ad fugam, qui sagiptas ferre non poterant»³⁵. Tolomeo sembra qui descrivere la più avanzata tattica ad armi combinate, analoga a quella delle schiere principali: la minaccia di una carica da parte della cavalleria costringe il nemico a rimanere compatto per affrontarla – in particolare i *gioldonerii* (cioè i picchieri) – trasformandolo così in un bersaglio ideale per i tiratori.

Per Tolomeo l'attacco dei Lucchesi è decisivo, mentre per Villani almeno «grande cagione» della rotta aretina³⁶; in Compagni la fine dello scontro è invece più sfumata, forse perché da Guelfo bianco è sfavorevole al nero Donati³⁷.

Il resoconto più dettagliato su Campaldino viene tuttavia dalle *Historiae*³⁸ (1429³⁹) dell'umanista aretino Leonardo Bruni (1370 ca.-1444), cancelliere

31 Non si ha notizia di fanti di complemento ma è probabile che ve ne fossero come per i Guelfi.

32 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352.

33 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, pp. 14-15, VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352. Le fonti non esplicitano su quale lato le due riserve siano schierate, ma la storiografia è unanime nell'indicare sinistro e destro rispettivamente per Guelfi e Ghibellini, cioè dalla parte opposta rispetto all'Arno: cfr. tra tutti, VERANI, cit., p. 112.

34 OERTER, cit., GIANNELLI, SEMPLICI, cit. e DEVRIES, CAPPONI, cit., p. 93 lo ignorano persino.

35 PTOLEMAEUS LUCENSIS, cit., *B*, pp. 217-218. Il passo presenta due versioni, perché Tolomeo stesso rimise mano al suo testo, che perciò risulta avere appunto due redazioni per gli anni tra il 1263/1264 (ivi, p. 149) e il 1294, p. 230, dove la seconda redazione, la *B*, si interrompe a metà di una frase per caduta di fogli nel ms. (ivi, p. 230). Io, naturalmente, cito la redazione *B*. La *A* non cambia la sostanza ma forse rende più chiara la frase sui Fiorentini: «ferunt [...] quod in dicto bello Lucani primo fregerunt aciem, qui percusserunt a latere et cum balistis fregerunt hostes et precipue Gialdonerios; quamis Florentini strenuissime se habuerunt».

36 Per VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352.

37 Cfr. COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 14.

38 LEONARDO BRUNI, *Historiae Florentini populi*, James HANKINS (Ed.), 3 voll., Cambridge, Harvard University Press, 2001, vol. I, Lib. IV, pp. 334-343. Analizzeremo adesso in dettaglio il resoconto.

39 Cesare VASOLI, «Leonardo Bruni, detto Leonardo Aretino», in *Dizionario Biografico degli*

della Repubblica di Firenze, eccezionalmente informato da una ormai perduta lettera(e⁴⁰) autografa di Dante, in cui l'Alighieri spiega e forse⁴¹ disegna la battaglia, affermando di aver partecipato allo scontro tra i feditori fiorentini. La versione delle *Historiae* sulla battaglia è riassunta brevemente da Bruni anche nella sua *Vita* di Dante (1436)⁴². L'attendibilità dell'umanista sull'autografo è alta, sia per i vividi accenni della *Commedia* alle campagne fiorentine del 1289⁴³, che per la traduzione di Bruni di alcuni passi del documento, noto peraltro anche al rivale Biondo Flavio (1392-1463)⁴⁴.

Italiani (d'ora in poi DBI), vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, vol. 14, pp. 618-633.

40 Cfr. BARBERO, *Dante*, cit., p. 48, Giorgio PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 26.

41 Cfr. BARBERO, *Dante*, cit., p. 48, Giuseppina BRUNETTI, «Le letture fiorentine: i classici e la retorica», in Enrico MALATO, Andrea MAZZUCCHI (cur.), *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2016, vol. I, p. 228 (225-253).

42 L. BRUNI, *Vita di Dante*, in Monica BERTÉ, Maurizio FIORILLA (cur.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo*, tomo IV, Roma, Salerno Editrice, 2017, §§. 6-7, p. 225 (213-247): «[Dante] fu a Campaldino lui giovani e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo, però che la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte degli Arretini con tanta tempesta vinsono e soperchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini che, sbarrati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fè perdere la battaglia agli Arretini, però che i loro cavalieri vincitori, perseguitando quegli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera, sì che da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sé, senza sussidio de' pedoni, e i pedoni poi di per sé, senza sussidio de' cavalieri. E dalla parte de' Fiorentini adivenne il contrario: che, per essere fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si fero tutti un corpo e agevolmente vinsono prima i cavalieri e poi i pedoni». L'intero passo sulla battaglia di Campaldino ivi, §§. 6-8, pp. 225-226.

43 DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, in Natalino SAPEGNO (cur.), 3 voll., Milano, La Nuova Italia, 2004, *Inferno*, Canto XXI, vv. 94-96, p. 229, relativo all'assedio del castello pisano di Caprona; Canto XXII, vv. 1-6, p. 233, che riassume la campagna e la battaglia, la devastazione del contado di Arezzo compiuta dai Guelfi dopo la vittoria, e le giostre e i pallii corsi per spregio sotto le mura della città assediata: «io vidi già cavalier muover campo, / e cominciare stormo e far lor mostra, / e talvolta partir per loro scampo; / corridor vidi per la terra vostra, / o Aretini e vidi gir gualdane, / fedir torneamenti e correr giostra». La questione è ben riassunta da BARBERO, *Dante*, cit., pp. 47-49. Cfr. anche Anna Maria CABRINI, Leonardo Bruni e Dante, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», XIII/2 (2016), pp. 31-45.

44 Il più famoso passo tradotto, BRUNI, *Vita*, cit., §. 16, p. 229: «...la battaglia di Campaldino, nella quale, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza, per li

Illustriamo quindi la versione umanistica confrontandola quella delle fonti del Trecento. Secondo Bruni le due schiere in ambo le osti sono rispettivamente di sola cavalleria e di sola fanteria (benché le prime includano comunque i feditori)⁴⁵: il “fiore” dei fanti guelfi è posto dietro la cavalleria, con ali estese per coprirne i fianchi in caso di necessità⁴⁶. Quando la carica aretina fa rinculare la schiera guelfa, questa ripara presso i fanti che resistono alla cavalleria nemica sopraggiunta, attaccandola aspramente sui fianchi scoperti con lance e proiettili⁴⁷. Nell’inseguire i cavalieri guelfi, la cavalleria aretina lascia indietro i propri fanti⁴⁸: prima che il loro sopraggiungere in mischia rovesci le sorti della battaglia in favore dei Ghibellini, Corso Donati attacca i cavalieri nemici di traverso, alleviando così la pressione dall’oste guelfa⁴⁹. Vedendo la propria cavalleria

varii casi di quella battaglia». FLAVIUS BLONDUS, *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, Rosetta MIGLIORINI FISSI (cur.), in Guido DI PINO (cur.), *Dante e le città dell’esilio*, Ravenna, Longo, 1989, p. 118 (115-146), dice di rifarsi allo stesso testo. La questione è ben riassunta in BARBERO, *Dante*, cit., pp. 47-49. Sulle *Historiae* e la *Vita* cfr. anche CABRINI, cit..

45 BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 335.

46 Ivi, p. 334: «Florentini prima fronte equitatum omnem [...]; post hunc peditum robur collocarunt, extenso longius utroque cornu, ut, si opus foret, equitatum complecterentur; scutatos vero et sagittarios per cornua ipsa ab utraque parte disposuerunt». *Robur* vuol dire il nerbo/fiore ma non si comprende perché la fanteria della schiera grossa avrebbe dovuto essere di qualità superiore ai pavesari, lanzelongo e balestrieri menzionati da Villani.

47 Ivi, pp. 336-338: «hoc igitur prosperum antesignanorum certamen magno clamore prosecutus reliquus Arretinorum equitatus, in ipsam maiorem aciem delatus est tanto quidem ardore ut impetus eius sustineri nequiverit, pulsusque campo florentinus equitatus compelleretur ad peditem refugere. Ea res metum primo, mox victoriam peperit Florentinis [...]. Sustinuit enim florentinum equitatum acies peditum, quae dextro sinistroque, ut supra monstravimus, cornu refugientem equitem complexa, sagittis et hastis et omnifariam telorum genere apertis lateribus incessebat hostis. Acerrimum itaque certamen eo in loco excitatum est. Arretini enim primo in impetu victoriam reposuerant; quare, summa vi annexi, dissipare Florentinorum agmen nitebantur. Sed tutabatur pedes ad quem sese equitatus receperat, eratque fluctuatio quaedam et motus incertus prementium simul ac renitentium».

48 Ivi, p. 336: «dum enim cedentes persequitur Arretinorum equitatus, peditem suum longe dimisit. Itaque evenit posthac ut Arretinus nullo in loco integer pugnaret, sed alibi eques, alibi pedes, cum integro hoste congregeretur».

49 Ivi, pp. 338-340: «et iam pedestris Arretinorum superveniebat acies, quae relicta ab equitibus suis, cum illi cedentis persequerentur, nondum sese pugnae miscuerat. Ea si equitibus suis coniungeretur, inclinare ad Arretinos victoria haud dubie videbatur. Inter haec Cursius Donatus, qui extraordinariae praeerat aciei, intellectu suorum periculo, etsi praeceptum fuerat ne iniussu ducis proelium iniret, tamen prenciosum ratus ultra differre, “Adoriamur,” inquit, “commilitones, hostium equitatum, priusquam pedes eorum se immisceat

avvolta dalle ali di fanteria nemiche, Guido Novello si ritira, mentre Guglielmino degli Ubertini decide di morire entrando in mischia con i fanti, che soccombono senza il supporto della cavalleria⁵⁰.

Non è chiaro cosa Bruni abbia tratto dall'autografo dantesco: il resoconto è palesemente modellato su quello di Villani, fonte principale delle *Historiae*. L'umanista non spiega come le armi interagiscano in combattimento: se il reciproco supporto è decisivo, sia in attacco che in difesa⁵¹, cavalieri e fanti sono due *acies* distinte⁵², separate da un intervallo⁵³. Descrivendo la formazione guelfa, Bruni non esplicita comunque che la fronte appiedata sia continua, ma solo «extenso longius utroque cornu»⁵⁴. Il termine *acies* per la fanteria è del resto quasi assente nelle fonti tardo-comunali⁵⁵, nelle quali esso ha accezione di cavalleria o, più raramente, di cavalleria e fanti⁵⁶.

pugnae. Neque vero me in tanto discrimine civium meorum aut praeceptum ducis aut poena deterret. Si enim vincimur in acie illa, morituro non ultra formidanda est poena. Sin, ut spero, vicerimus, tunc Pistorium veniat qui supplicium de nobis sumere volet. His dictis, cum aciem concitasset, ex transverso hostem invadit. Ad hac maxime acie victoria parva creditur Florentinis. Nam hostes a tergo violentius percussi, retro iam respicere coacti sunt; et qui primo aegre resistebant, remisso hostium impetu in illos incubuere, et interclusus a suo peditatu equitatus hostium perfacile opprimebatur».

- 50 Ivi, p. 340: «Novellus autem comes aciem cui praeerat non item in auxilium suorum adduxit, sed ubi implicatum vidit equitum agmen, princeps fugam arripuit. At Guilielminus praesul, cum ante peditum staret aciem multique suaderent ut, profligatis iam equitibus ac victoria ad hostes inclinante, ipse Bibienam se reciperet vitamque a periculo tutaretur, interrogasse dicitur num et peditem reducere tuto posset. Cum negaretur peditem servari posse, “Mors,” inquit, “communis mihi et pediti sit. Ego quos in periculum duxi, nunquam destituum.” Ita redintegrata pugna hostes acriter invadit, nec multo post proelians occiditur; peditesque nudati equitum praesidio tandem superantur, ac multa caede opprimuntur».
- 51 Ivi, p. 336: «florentinus equitatus compelleretur ad peditem refugere. Ea res metum primo, mox victoriam peperit Florentinis»; ivi, p. 340: «peditesque nudati equitum praesidio tandem superantur, ac multa caede opprimuntur»;
- 52 Ivi, p. 334: «sustinuit enim florentinum equitatum acies peditum»; ivi, p. 338: «iam pedestris Arretinorum superveniebat acies».
- 53 *Ibid.*, sugli Aretini: «primam [aciem] equites; mox aliquo intervallo pedites».
- 54 *Ibid.*.
- 55 Ne ho trovato menzione solo per i fanti padovani contro gli Scaligeri a Bassanello (1320): A. MUSSATO, *De gestis italicorum post mortem Henrici VII Caesaris*, in Ludovico Antonio MURATORI (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores*, serie I (d'ora in poi RIS), X, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, lib. X, col. 704 (561-801). Il passo, in versi, ha un registro più aulico rispetto alla più abituale prosa dell'autore: questi, come vedremo, è anche la fonte principale sulle ali e non parla mai di *acies peditum*.
- 56 Cfr. le *acies militum et peditum* in PETRUS CANTINELLUS, *Chronicon [AA. 1228-1336]*, Fran-

Come visto, nelle *Historiae* la fanteria guelfa supporta i propri cavalieri dal fianco sia prima che dopo il contrattacco seguito all'azione di Corso Donati⁵⁷, il che è plausibile solo se sin dall'inizio le ali guelfe fossero state sufficientemente distanziate per consentire il riannodamento dei fanti in un corridoio centrale: ciò avrebbe consentito di concentrare di concentrare più fanti sui fianchi, né il varco sarebbe stato vantaggiosamente sfruttabile dai Ghibellini⁵⁸. L'ignoranza della fine dello scontro da parte di alcuni cavalieri fiorentini (non localizzati), forse di *cavallata*⁵⁹ in Compagni⁶⁰, suggerisce non solo una maggiore complessità

cesco TORRACA (cur.), RIS², LXVI, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902, p. 88, che vedremo più avanti. Sui fanti nell'*acies* con i cavalieri, cfr. GUILLIELMUS DE CORTUSIUS, Appendice, in Beniamino PAGNIN (cur.), RIS², XII/V, Bologna, Nicola Zanichelli, 1941, cap. 1, p. 151 (147-164). BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 340 è inoltre impreciso allorché, per variare il lessico, usa intercambiabilmente, per il combattimento, il termine *acies* e *agmen* che, almeno nel latino classico, denotano la schiera rispettivamente nell'ordine di battaglia e di marcia.

57 Ivi, pp: 336-338: «sustinuit enim florentinum equitatum acies peditum, quae dextro sinistroque, ut supra monstravimus, cornu refugientem equitem complexa, sagittis et hastis et omnifariam telorum genere apertis lateribus incessebat hostis. Acerrimum itaque certamen eo in loco excitatum est. [...] tutabatur pedes ad quem sese equitatus receperat, eratque fluctuatio quaedam et motus incertus prementium simul ac renitentium»; ivi, pp. 338-340: «et qui primo aegre resistebant, remisso hostium impetu in illos incubuere, et interclusus a suo peditatu equitatus hostium perfacile opprimebatur».

58 Un'azione simile a quella del tentativo di sfondamento aretino occorre alla battaglia di Gaggiano (1313), quando la *bannia* del conte di Saarbrücken e pochi altri elementi dell'oste milanese, senza aver ricevuto ordini, a cavalli spronati e lance abbassate, caricano di propria iniziativa l'esercito guelfo-angioino di Tommaso di Marzano, conte di Squillace, trapassandone interamente la prima schiera, la quale si richiude tuttavia alle loro spalle, inghiottendoli con la superiorità numerica. I cavalieri ghibellini che hanno partecipato all'attacco sono uccisi o catturati, nonostante alcuni di loro abbiano tentato di aprirsi una via di fuga. Il resto dell'oste ambrosiana, che ha largamente deplorato l'azione del conte, si ritira: IOHANNES DE CERMENATE NOTARIUS MEDIOLANENSIS, *Historia de situ ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII*, Luigi ALBERTO FERRAI (cur.), Roma, Forzani e C. tipografi del Senato – Palazzo Madama, 1889, cap. 66, pp. 137-139.

59 Cioè forniti di cavallo da guerra dai cittadini comunali più facoltosi: cfr., tra gli altri, Cesare PAOLI, *Le cavallate fiorentine nei secoli 13. e 14.: saggio storico*, Firenze, coi tipi della Galileiana, 1865, Daniel Philip WALEY, «The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century», in Nicolai RUBINSTEIN (Ed.), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, London, Faber & Faber, 1968, pp. 70-108, BARBERO, 1289, cit., pp. 51-52, CONTAMINE, cit., p. 143 e Daniela DE ROSA, «Il controllo politico di un esercito durante il medioevo: l'esempio di Firenze», in F. CARDINI, Marco TANGHERONI (cur.), *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, Ospedaletto (Pisa), Edifir, 1990, p. 102 (93-123).

60 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 15: «molti popolani di Firenze, che avevano cavallate,

dell'oste guelfa⁶¹ ma che le ali fossero distanziate per consentire l'intervento di unità di cavalleria posteriori.

Anche la disarticolazione dell'oste ghibellina in Brunì è dibattibile. Se in Villani l'avvolgimento delle ali guelfe sul fianco nemico precede l'intervento di Corso Donati, il cronista forse non intende i due eventi in ordine cronologico, né specifica quali unità subirono l'attacco "per costa"⁶²; l'avanzata delle due schiere aretine è invece parallela al mancato intervento di Guido Novello⁶³: questi avrebbe dovuto quindi attaccare i fanti ancora "fascianti" il fianco guelfo.

Tolomeo da Lucca attribuisce ai suoi *Lucani* e al tiro soverchiante delle loro balestre rispettivamente la rottura dell'*acies* e il collasso dei gialdonieri nemici⁶⁴: sebbene tale distinzione possa supportare la separazione di cavalieri e fanti, l'azione descrive più probabilmente l'attacco della riserva di Corso Donati contro un'ala di fanti della schiera grossa aretina. Compagni conferma che almeno parte della fanteria ghibellina è con i propri cavalieri in combattimento, associando la scopertura degli Aretini al tiro dei loro balestrieri durante l'attacco dal fianco: «Messer Corso Donati con la brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa. Le quadrella⁶⁵ pioveano: gli Aretini n'aveano poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti»⁶⁶.

stettono fermi; molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti». Cfr. anche *ibid.*: «messer Talano Adimari < e' suoi > si tornorono presto a loro stanza». Nonostante l'ultimo passo preceda l'inseguimento degli Aretini a fine battaglia, è probabilmente riferito alla condotta dall'Adimari e i suoi uomini in combattimento.

- 61 OERTER, cit., p. 442 contempla persino una terza schiera di cavalleria guelfa. Cfr. VERANI, cit., p. 115: «forse [...] qualche altro reparto di cavalli».
- 62 Cfr. VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352: «[i Fiorentini] da ciascuna parte de' pedoni rinchiusiono tra l'loro i nemici, combattendo aspramente *buona pezza*. E messer Corso Donati [...] *quando vide cominciata* la battaglia» (il corsivo è mio per sottolineare il contrasto temporale). Il resoconto del combattimento è piuttosto conciso.
- 63 *Ibid.*: «i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguente appresso, salvo che 'l conte Guido Novello [...] non s'ardi di mettere alla battaglia, ma rimase».
- 64 PTOLEMAEUS LUCENSIS, cit., B, pp. 217-218. Cfr. Anche *ivi*, A, p. 217: «in dicto bello Lucani primo fregerunt aciem, qui percusserunt a latere et cum balistis fregerunt hostes et precipue gialdonerios».
- 65 Il quadrello è la punta di freccia di arco e balestra da guerra più usata nel medioevo: allungato e sottile, a sezione quadrangolare, il quadrello è capace di penetrare tra gli anelli d'acciaio dell'usbergo.
- 66 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 14 e, ancora: «i pedoni degli Aretini si metteano carpone



Altare argenteo di San Jacopo nella cappella detta del Crocifisso o del Giudizio della cattedrale di Pistoia, realizzato fra 1287 e 1456. Dettaglio dei fanti nella Cattura di Cristo (seconda metà XIV secolo).

Le *Historiae* confliggono anche con questioni più generali. Bruni dà per esempio la profondità massima del campo di battaglia come poco più di un miglio⁶⁷, percorribile per intero al passo in 20 minuti, rendendo improbabile uno scollegamento prolungato tra le varie armi⁶⁸. Nonostante la volontà aretina di

sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano e sbudellàvali». OERTER, cit., p. 447 vede in questi fanti una "forza speciale" armata alla leggera con daga da usare contro i cavalli dei Fiorentini.

67 BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 334: «cum in conspectum venissent, nec fere plus mille quingentis passibus inter se castra distarent, ...».

68 Di norma una battaglia durava ore e non c'è prova che quella di Campaldino sia stata par-

sconfiggere il nemico al primo attacco⁶⁹, è più probabile che le schiere avanzassero in modo lento e ordinato, caricando solo nell'ultimo centinaio di metri⁷⁰, per mantenere la coesione e permettere ai fanti di seguire.

Rispetto al nemico, l'oste aretina a Campaldino aveva proporzionalmente più fanti, sui quali doveva contare fortemente: 1.900 cavalieri e 10.000 fanti guelfi⁷¹ contro 800 cavalieri e 8.000 fanti⁷² ghibellini. Seguendo un criterio di proporzionalità per le schiere dei feditori, i 150 cavalieri guelfi⁷³ e i 300 ghibellini⁷⁴ sarebbero stati rispettivamente affiancati da 780 e 3.000 fanti e la riserva lucchese-pistoiese da più di 1.000, il cui attacco asimmetrico avrebbe avuto ragione dei 2.500 delle ali nemiche. Le *Historiae*, così schematiche, sorvolano sull'organico dei feditori aretini e tacciono sulla fanteria affiancata a quelli guelfi in Villani.

L'attacco "suicida" dei fanti per la guerra tardo-comunale italiana è infine testimoniato solo dalle *Historiae*, che inoltre non specificano da quale unità essi sarebbero stati sconfitti⁷⁵. L'impiego dell'ultima riserva guelfa⁷⁶ contro

ticolarmente "breve" da impedire ai fanti di raggiungere i cavalieri. Come visto, VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352 afferma che lo scontro tra le schiere grosse, prima dell'intervento di Corso Donati, dura "buona pezza". BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 338: «eratque fluctuatio quaedam et motus incertus prementium simul ac renitentium». È anche normale che lo scontro si protraesse a lungo con più cariche, avanti e indietro: cfr. proprio ALIGHIERI, cit., *Inferno*, Canto XXII, vv. 1-3, p. 233 citato in precedenza. A ciò sembra alludere anche COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 14: «e de' loro feditori [aretini] trascorrono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti di ciascuna parte». SETTIA, *Bataglie*, cit., pp. 34-35 associa i termini *stormo* e *badalucco* agli scontri minori, ma la tattica impiegata è la stessa in quelli maggiori: cfr., per esempio, VERBRUGGEN, *The art*, cit., pp. 251-252, sulla cavalleria alla battaglia di Bouvines (1214). Neanche la difficoltà posta agli Aretini dal terreno accidentato ipotizzata da OERTER, cit., pp. 446-448, motiva un grande ritardo della fanteria: a inizio battaglia le osti distavano solo poche centinaia di metri.

69 Ivi, vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352: «la mossa e assalire che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d'arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorentini e mettergli in volta».

70 PIERI, *L'evoluzione*, cit., pp. 38-39. L'affermazione di GIANNELLI, SEMPLICI, cit., p. 45, secondo cui «subito dopo la prima ondata di cavalleria ghibellina partì al trotto la seconda, seguita a corsa dalle fanterie aretine [che] pur correndo, non riuscivano a tenere il passo ai cavalli», non è provata. Cfr. anche CANACCINI, cit., p. 174.

71 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 350.

72 Ivi, p. 351.

73 *Ibid.*, BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 336.

74 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352.

75 BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 340.

76 Sull'esaurimento della cavalleria guelfa a fine battaglia, COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p.

una cavalleria nemica già circondata su tre fronti e migliaia di fanti nemici in avvicinamento appare rischioso, mentre sarebbe stata più realistica una resistenza dei fanti ghibellini sul posto. Assumendo la decisività della cavalleria e il particolare vigore dell'attacco aretino, la versione di Bruni appare tuttavia bilanciata: conscio di tale equilibrio, l'umanista specifica che l'obiettivo di Corso Donati sono i cavalieri nemici e non i fanti, e media sullo spazio, scrivendo che la riserva guelfa attacca sia *ex transverso* che *a tergo*⁷⁷. Tali vaghezze e ritocchi, unitamente alle sottili incongruenze con Villani sembrano riflettere più una necessità letteraria "armonizzante" che una logica storico-militare.

L'ipotesi sinora ignorata dalla storiografia è che il collasso della schiera grossa ghibellina sia stato causato dal cedimento anche di una sola ala di fanti per mezzo dell'attacco della riserva laterale guelfa dal fianco: due osti schierate simmetricamente, insomma, in cui i fanti si premono frontalmente per poi riversarsi sul fianco nemico in caso di successo. Il silenzio dei cronisti fiorentini sulla disposizione degli appiedati aretini dà verosimilmente per scontata la simmetria dei due schieramenti, che in fondo anche le *Historiae* non contraddicono⁷⁸. L'innovazione di Bruni su Campaldino si basa – nella migliore delle ipotesi⁷⁹ – su informazioni a noi ignote, risultando quindi altrettanto inverificabile.

A Campaldino i Ghibellini danno certamente straordinaria prova di forza morale, forse la maggiore di tutta la guerra tardo-comunale italiana. Compagni scrive: «furono rotti gli Aretini, non per viltà né per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici»⁸⁰. Anche Villani stima molto l'oste di San Donato e i suoi comandanti, che invece non avevano un'alta opinione del nemico⁸¹; il cronista

15: «al capitano e a' giovani cavalieri [dei Fiorentini], che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguirli [gli Aretini]».

77 BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 338.

78 Ivi, p. 334: «Arretini vero eodem modo tres et ipsi acies fecerunt»; ivi, p. 336: «victoriam peperit Florentinis. Dum enim cedentes persequitur Arretinorum equitatus, peditem suum longe dimisit. Itaque posthac ut Arretinus nullo in loco integer pugnaret, sed alibi eques, alibi pedes, cum integro hoste congregentur. Sustinuit enim florentinum equitatum acies peditum,...»; ivi, p. 338: «ea si equitibus suis coniungeretur, inclinare ad Arretinos victoria haud dubie videbatur».

79 SETTIA, *Comuni*, cit., p. 127 parla persino di «pretesa» partecipazione di Dante a Campaldino. Al di là del positivismo storiografico sulla versione di Bruni non c'è motivo di dubitare dell'autenticità dell'autografo dantesco.

80 Ivi, p. 15.

81 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 351: «molto bella gente, e di molti savi ca-

è altrettanto chiaro sulla qualità dello schieramento ghibellino: «gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, però che v'avea [...] buoni capitani di guerra»⁸²; l'affermazione «si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai s'affrontasse battaglia in Italia»⁸³ fuga infine ogni ipotesi di “difetto” da parte aretina. L'attacco di Corso Donati nel momento critico dello scontro, le alte perdite aretine – anche tra i migliori ed eccellenti capi dell'oste, incluso il vescovo Ubertini –⁸⁴ e l'incredulità guelfa di fronte alla resistenza nemica⁸⁵, suggeriscono lo sforzo funzionale dell'intera oste ghibellina in combattimento, che si accorda anche con il complimento fatto da Tolomeo di Lucca alla condotta fiorentina⁸⁶.

pitani di guerra ch'avea tra l'loro, che v'era il fiore de' Ghibellini di Toscana, della Marca, e del Ducato, e di Romagna, e tutta gente costumati in arme e in guerra; si richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perché i Fiorentini fossero due cotanti cavalieri di loro, ma dispregiandogli, dicendo che essi lasciavano come donne, e pettinavano le zazzere, e gli aveano a schifo e per niente». Cfr. anche quanto scritto dal cronista in merito all'imboscata di successo aretina sui Senesi a Pieve di Toppo, meno di un anno prima, ivi, cap. 120, p. 343: «i capitani di guerra della città d'Arezzo, che ve n'avea assai e buoni».

82 Ivi, cap. 131, p. 352.

83 Ivi, p. 351.

84 Ivi, pp. 352-353: «gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di MDCC tra a cavallo e a piè, e presi più di MM, onde molti ne furono trabaldati pur de' migliori, chi per amistà, e chi per ricomperarsi per danari; ma in Firenze ne vennero legati VII^cXL. Intra' morti rimase messer Guiglielmino degli Ubertini vescovo di Arezzo, il quale fu uno grande guerriero, e messer Guiglielmino de' Pazzi di Valdarno e' suoi nipoti, il quale fu il migliore e 'l più avisato capitano di guerra che fosse in Italia al suo tempo, e morivvi Bonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e tre degli Uberti, e uno degli Abati, e due de' Griffoni da Feggine, e più altri usciti di Firenze, e Guiderello d'Allessandro d'Orbivieto, nominato capitano, che portava la 'nsegna imperiale, e più altri». Compagni non enumera le perdite, mentre BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 340, raddoppia gli uccisi: «cecidderunt in ea pugna Arretinorum supra tria millia, et in his Guillieminus praesul et Bonus Feretranus et alii quidam insignes diversarum partium viri; capti insuper ad due millia». Cfr. i più di 1.600 morti di PAOLINO PIERI, cit., p. 60 e i più di 1.000 di *Chronicon Parmense*, cit., p. 56.

85 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 15: «[i Fiorentini] non corsono ad Arezzo con la vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebon avuta. Al capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni; e molti n'ucciseno, che ne fu danno per tutta Toscana».

86 PTOLEMAEUS LUCENSIS, cit., B, p. 217: «Florentini strenuissime se habuerunt». Lo stesso anche ivi, A, p. 217.

Le grandi storie rinascimentali – di cui Bruni è considerabile come l’iniziatore⁸⁷ –, pur usando fonti oggi perdute, introducono a volte informazioni atipiche rispetto a quelle originali⁸⁸. Anche assumendo che Villani e in Bruni concordino sostanzialmente con l’autografo dantesco (es., la paura provata dall’Alighieri in combattimento riportata nella *Vita* è compatibile con la *débâcle* dei feditori guelfi⁸⁹), l’impressione è che la versione dell’umanista derivi da un tentativo razionalizzare il ruolo poco chiaro degli appiedati in Villani.

Il motivo di tale “artificio”? Bruni, che nel suo ideale civico ricorda i compatrioti

87 Questione dibattuta in Gary IANZITI, «Leonardo Bruni: First modern Historian?», Australian and New Zealand Association of Medieval and Early Modern Studies, XIV/2 (1997), pp. 85-99.

88 Cfr. per esempio il dettaglio sulla battaglia di Vaprio (1324), tra Milanesi e Pontifici, estraneo alla storiografia del Trecento, circa la presenza di cavalieri frammisti alla fanteria leggera, a detta dell’umanista milanese Bernardino Corio (1459-1519): BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, Anna MORISI GUERRA (cur.), 2 voll., Classici della storiografia. Sezione medievale, Torino, UTET, 1978, vol. I, pp. 694-696. Sulla battaglia di Vaprio cfr. VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 219, p. 258, JOHANNES DE CORNAZANIS, *Historiae Parmensis fragmenta Ab Anno MCCC I usque ad Annum MCCCLV*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, XII, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1728, col. 735 (725-756), BONINCONTRUS MORIGIA, *Chronicon Modoetiense ab origine Modoetiae usque ad Annum MCCCXLIX, auctore Bonincontro Morigia synchrono*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, XII, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1728, coll. 1134-1135 (1053-1184), *Annales Forolivienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII*, Giuseppe MAZZATINI (cur.), RIS², XXII/II, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1903, p. 64, JOHANNES DE BAZANO, *Chronicon Mutinense [A.A. 1188-1363]*, Tommaso CASINI (cur.), RIS², XV/IV, Bologna, Nicola Zanichelli, 1917-1919, p. 90, *Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCII*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, XVII, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, col. 702 (635-840), Francesco COGNASSO, *I Visconti*, cit., Varese, Dall’Oglio, 1966, p. 147, Scipione AMIRATO, *Istorie fiorentine*, Luciano SCARABELLI (cur.), 7 voll., Torino, Pomba, 1853, lib. VI, anno 1324, vol. I, p. 91 e Giorgio GIULINI, *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne’ secoli bassi*, 7 voll., Milano, Francesco Colombo, 1854-1857 (ed. orig. 1771), vol. IV, lib. LXIII, pp. 153-160. Ivi, p. 159, pur spiegando che due fonti del Trecento lette da Corio sono andate perdute, crede che esse aggiungessero poco o nulla di nuovo al resoconto sulla battaglia. La versione umanistica si nota anche da altri piccoli – e apparentemente banali – dettagli: su Campaldino BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 334 scrive, per esempio, 900 cavalieri aretini e non 800 come Villani, sua fonte: già dal Trecento le storie basate sul cronista fiorentino (es. Agnolo di Tura del Grasso o Marchionne di Coppo di Stefani, citati più avanti) sono egualmente solite “aggiustare” l’organico rispetto alla fonte originale: ma non sono certo le sole nella cronachistica tardomedievale.

89 ID., *Vita*, cit., §. 16, p. 229.

aretini fuoriusciti tra le fila guelfe a Campaldino⁹⁰, avrebbe così riscattato l'onore patrio nella storiografia fiorentina⁹¹. L'esplicito riconoscimento di Corso Donati, nelle *Historiae*, della possibilità dei fanti ghibellini di decidere le sorti della battaglia, esalta il valore civico aretino⁹². Non a caso Brunì omette l'accusa di tradimento rivolta da Villani a Guglielmino degli Ubertini, il quale sarebbe stato sleale verso la propria città e per questo deportato in battaglia dagli stessi capi ghibellini⁹³. L'umanista preferisce redimere il prelado attraverso la morte

90 Senza tuttavia citarne neanche un nome, a differenza di quanto fatto per i Fiorentini militanti nelle fila aretine, per i quali l'umanista potrebbe essersi basato su Villani, Compagni e Francesco da Buti (1324-1406), l'ultimo un commentatore dell'*Inferno*: BRUNI, *Vita*, §. 8, p. 226 e commento *ivi*. Per lo stesso motivo *id*, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 344 scrive come, a Firenze, un'iscrizione di Palazzo vecchio dedicata a Campaldino (oggi perduta), recasse memoria della vittoria sui Ghibellini (anche di Firenze) e non sugli Aretini in quanto tali, distinguendo così il merito cittadino da quello partitico: «in publicis autem eius victoriae monumentis ita scriptum est, quod Gibellinos apud Campaldinus profligassent. Id ex eo adscriptum est, quod Arretini exules foederati et socii in eo bello adfuerant. Que de causa honestius visum est Gibellinos superatos scribere quam Arretinos, ne pars quoque illa Arretinorum, quae socia et amica et studio partium coniuncta fuerat, notaretur», e nota 15 *ivi*.

91 *Ivi*, p. 338, molto leale al guelfismo fiorentino, celebra l'esito della battaglia: «Dantes Alagherii poeta in epistola quidam scribit [...] ad extremum autem victoriam partam esse, tantamque inimicorum stragem in eo proelio factam ut paene eorum nomen ad internecionem deleretur». È proprio all'idea di fedeltà guelfa e civica attribuito a Dante e a Firenze che va ricondotta l'"innovazione" di Brunì non solo su Campaldino ma, più ampiamente, per la vita del Poeta: cfr. a riguardo CABRINI, cit., specie pp. 34-36, e p. 34: «[della lettera di Dante] Brunì si avvale come ulteriore testimonianza della drammaticità della battaglia, rappresentata in una chiave epico-eroica dallo storiografo, che in conclusione esalta l'esito glorioso e pubblicamente celebrato della vittoria dei guelfi, fiorentini e alleati»; *ivi*, p. 39: «[tale lettera] aveva [...] la funzione di sottolineare, come dato saliente, la paura dei Fiorentini di fronte alla superiorità iniziale dell'esercito aretino».

92 BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 338 aggiunge al discorso diretto di Corso Donati in Villani – alquanto improbabilmente tradito anche dall'autografo dantesco – il dettaglio della fanteria aretina in avvicinamento: «inter haec Cursius Donatus, qui extraordinariae praeerat aciei, intellectu suorum periculo, etsi praeceptum fuerat ne iniussu ducis proelium iniret, tamen prenciosum ratus ultra differre, "Adoriamur," inquit, "commilitones, hostium equitatum, priusquam pedes eorum se immisceat pugnae. Neque vero me in tanto discrimine civium meorum aut praeceptum ducis aut poena deterret»; segue, parafrasata, la stessa frase di VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352.

93 *Ivi*, p. 351: «bene ci fu cagione perché gli Aretini si misero a battaglia co' Fiorentini, essendo due cotanti cavalieri di loro, per tema d'uno trattato che 'l vescovo d'Arezzo avea tenuto co' Fiorentini, menato per messere Marsilio de' Vecchietti, di dare in guardia a' Fiorentini Bibbiena, Civitella, e tutte le castella del suo vescovado, avendo ogn'anno a sua vita V^m fiorini d'oro, sicuro in su la compagnia de' Cerchi. Il quale trattato messer Guigliel-

coscienziosa insieme al suo “gregge”⁹⁴: un atto di eroismo che nella narrazione fa da parallelo a quello fiorentino di Corso Donati. Se la disarticolazione bruniana dell’oste finisce per svilire piuttosto che esaltare la qualità militare aretina – comunque elogiata dalle cronache fiorentine –, il silenzio delle *Historiae*⁹⁵ sulle ali di fanti alla battaglia di Montecatini (che vedremo più avanti) indica che la complessa elaborazione dell’umanista per Campaldino sia avulsa da un interesse strettamente bellico⁹⁶. È infine improbabile che Brunni avesse una comprensione diacronica e comparata dell’Arte militare tardo-comunale italiana, che del resto non è esistita fino a oggi. Al di là di questa ipotesi, l’autore ha comunque l’indiscusso merito di aver affrontato con disinvoltura e raffinatezza tutte umanistiche l’argomento tattico che gran parte degli studi contemporanei non ha preso neanche in considerazione.

La storiografia su Campaldino ha infatti sinora offerto ricostruzioni vaghe e discordi⁹⁷: è paradossale che, nonostante le molte pubblicazioni sulla battaglia,

mino Pazzo suo nipote isturbò, perché il vescovo non fosse morto da’ caporali ghibellini; e però avacciarono la battaglia, e menarvi il detto vescovo, ov’egli rimase morto cogli altri insieme; e così fu pulito del suo tradimento il vescovo, ch’a un’ora trattava di tradire i Fiorentini e’ suoi Aretini».

94 Che dalla battaglia di Campaldino, sulla scorta di Dante, sia scaturita una mitologia letteraria prima ancora di Brunni è noto. Francesco da Imola (1330/40 ca.-1388), per esempio, commentando il famoso episodio della morte di Buonconte da Montefeltro nel V canto del *Purgatorio*, trasforma l’attacco ghibellino in una “cavalcata infernale”: Buonconte, dopo aver effettuato una ricognizione per stimare l’oste guelfa, suggerisce a Guglielmino degli Ubertini di non attaccare la soverchiante forza nemica; il vescovo lo taccia di cordardia e lo sfida ad attaccare insieme verso la morte, che si verifica. Le *Historiae* potrebbero essersi ispirate a leggende simili: se quello di Francesco da Imola è tuttavia un aneddoto, l’opera di Brunni è tuttavia quella di uno storico. Sulla storia di Benvenuto da Imola cfr. CARDINI, *Quell’antica festa*, cit., p. 55. Il prestigio del vescovo Ubertini è rimarcato BRUNNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 344 che afferma, sul trionfo di Campaldino: «redeunti exercitui obviam effusa civitas nullum genus honoris praetermisit ducibus militibusque tribuere. Denique, triumphali pompa per urbem transmissi, parmam et galeam Guilliellini praesulis spectaculo civium praelatas, in antiquo Martis tempo quasi opima spolia suspenderunt; quae hodie quoque visuntur».

95 Ivi, vol. II, Lib. V, p. 33.

96 Se per questa battaglia Villani parla invero solo del collasso dei fanti fiorentini attaccati dalla cavalleria nemica sul fianco, le *Historiae* restano aderenti alla narrazione del cronista non provano neanche a schematizzarne lo schieramento, come fatto per Campaldino.

97 OERTER, cit., p. 442 mostra ambo le osti con ali di fanteria predisposte solo sui fianchi della prima schiera e gli Aretini senza unità di balestrieri: secondo ivi, p. 447, l’azione combinata di cavalieri e fanti ghibellini sulle ali rompe la schiera grossa guelfa ma, alle spalle

l'unica vera analisi tattica delle fonti risalga al 1936 (!)⁹⁸. In particolare, sulla base dell'*acies* arretrata di fanti e dei loro *cornua* in Bruni, ha preso piede l'idea di una presunta predisposizione della fanteria guelfa ad arco⁹⁹, abbracciante l'intera

di questa, presso i carriaggi, vi è la linea di picchieri (non mostrata però nella cartina) a rendere impossibile (sic) la rotta generale. GIANNELLI, SEMPLICI, cit., p. 46 mostra in mappa i feditori ghibellini affiancati da ali di fanteria che restano ordinamente allineate durante carica, mentre i fanti della schiera grossa ritardano nell'avanzata e finiscono avvolti dalle ali nemiche e dalla riserva di Corso Donati che li attacca dal fianco; in testo, ivi, p. 45, tutto ciò non è descritto e si afferma che i fanti ghibellini, correndo appresso alla propria cavalleria, si trovano quella nemica davanti (sic). Michael MALLET, *Mercenaries and their Masters: Warfare in Renaissance Italy*, London-Sydney-Toronto, The Bodley Head, 1974, p. 22 menziona i picchieri ghibellini, ponendoli in terza linea in fondo all'oste. SCARDIGLI, cit., pp. 433-439 non parla della fanteria ghibellina: nelle due cartine ivi, pp. 436-437, si vedono tuttavia le ali ghibelline, distanziate dalla cavalleria, brancolare verso l'esterno durante l'attacco, come se dovessero raggiungere quelle nemiche; queste, per contro, sono poste sfalsate in avanti, vale a dire la schiera grossa non ha ali, che sono invece poste a fianco dei feditori, con un'altra linea di ali davanti a essi; anche le ali aretine sono raddoppiate, salvo che nella cavalleria – a differenza dello schieramento fiorentino – non ci sono feditori, risultando quindi una sola linea di cavalieri; colpisce inoltre che la riserva di Guido Novello sia raffigurata alle spalle dello schieramento aretino, a notevole distanza, e non sul fianco (anche quella di Corso Donati è invero un po' arretrata, ma almeno è sul fianco opposto all'Arno e più vicina alla linea di battaglia). DEVRIES, CAPPONI, cit., p. 53 cerca di conciliare Villani e Bruni affermando che ambo le schiere guelfe sono affiancate da ali di fanteria sebbene il grosso dei fanti sia posto in una schiera a sé stante, dietro alle altre, senza estensione laterale; negli schemi ivi, pp. 64-65, 68-69, 78-79 – compresi per esigenze “visuali” –, la cavalleria ghibellina finisce avvolta dalle ali nemiche solo per essersi spinta in mezzo durante l'attacco e non per l'avanzata dei fanti nemici; a fine battaglia le osti sono diventate due masse informi, senza possibilità di distinguerne le schiere. Il romanzato Riccardo NENCINI, *La battaglia*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2015, segue l'elaborazione storiografica “tradizionale”. *Idem* CANACCINI, cit., pp. 170-171 che, pur ipotizzando le ali di fanti per ambo le schiere ghibelline, attribuisce la vittoria guelfa alla “modernità” dovuta alla presunta imitazione dei *cornua* di fanteria annibalica alla battaglia di Canne, usati per attirare in “trappola” il nemico.

98 VERANI, cit.. Questo studio infatti è il più accorto. Verani cerca tuttavia di riconciliare Villani con Bruni usando l'uno a conferma dell'altro, attribuendo automaticamente all'umanista una grande autorevolezza a causa dell'autografo dantesco. Mi limito a citare Verani solo per le varie questioni che richiedono una riflessione.

99 Ivi, pp. 113-114 traduce così, influenzando forse egli stesso il resto della storiografia: «discendendo la fanteria dall'uno corno e dall'altro»; ivi, p. 114: «ali *discendenti*, vale a dire costituite da reparti scaglionati in schiere che, partendo dalle estremità del grosso appiedato e prendendo successivamente posizione, e precisamente, aprendosi sempre più, le une verso destra e le altre verso sinistra, appunto *discendevano*, cioè seguivano la natural pendenza del terreno, in direzione [...] del nemico»; ivi, p. 118: «...l'opera di accerchiamento affidata alla tenaglia delle ali di fanti a ciò predisposte»: di tale “discendere” non v'è traccia in Bruni; la cartina ivi, pp. 116-117 mostra l'oste aretina priva di ali, mentre quella

cavalleria guelfa alle spalle: ciò appare improbabile perché avrebbe potuto causare un disastroso effetto domino in caso di rotta di migliaia di cavalieri¹⁰⁰. L'equivoco sembra nato dalla "fusione" compiuta da Bruni delle due apparentemente distinte linee di ali "fascianti" in Villani¹⁰¹: «Florentini [...] scutatos vero et sagittarios per cornua ipsa ab utraque parte disposuere»¹⁰². Se infatti l'umanista traduce correttamente ala con *cornu*, le fonti del Trecento usano il termine per definire le unità di cavalieri cui è suddivisa l'*acies*¹⁰³ e non i fanti: in latino classico, inoltre, *cornu* non implica la "curvatura" della formazione, quanto con la sua posizione laterale, come peraltro noto agli autori mediolatini. Le ali di fanteria a

fiorentina ha una terza schiera di fanti che si scinde in due per affiancare i cavalieri della seconda schiera al rinculo di questi (ivi, p. 118), e che l'autore ipotizza inoltre accostata da ulteriori ali "di collegamento". Il plastico al Museo della Battaglia di Campaldino al Castello di Poppi o i grafici sulla battaglia in GIANNELLI, SEMPLICI, cit., pp. 46-49 raffigurano la predisposizione ad arco delle ali guelfe: questi mostrano a p. 46 varie ali di appiedati sfalsate lateralmente e in profondità che si ricompongono poi in una sola in combattimento, cosa implausibile; ivi, p. 44: «i capitani di guerra guelfi fecero schierare le fanterie e il grosso della gente a cavallo a formare un vasto arco che partiva dalla sponda sinistra dell'Arno e sbarrava la piana di Campaldino».

100 Sebbene Campaldino sia l'unica battaglia tardo-comunale italiana in cui una schiera riesce a riannodarsi dopo essere stata quasi sbaragliata, non c'è alcun indizio nelle fonti del periodo per affermare che ciò potesse avvenire dietro uno schermo di fanti. Anche l'affermazione di VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, pp. 351-352, secondo cui «alle spalle dell'esercito è «tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa», non solo suggerisce che cavalieri e fanti fossero nella stessa schiera, ma non è da ritenersi significativa in senso tattico, se non a scoraggiare una ritirata dell'oste ancora integra e l'inseguimento di una dissolta. A riguardo cfr. SETTIA, *Comuni*, cit., pp. 126-133, Id., *Battaglie*, cit., p. 193 e MALLETT, cit., p. 22.

101 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 351: «fasciandogli di costa da ciascuna ala della schiera de' pavesari, e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni». Anche se l'ultima schiera non è esplicitamente fasciata "di costa" e ciò potrebbe supportare l'idea un'*acies* arretrata, è normale per le cronache del Trecento non ripetersi letteralmente, come vedremo a breve sulle ali di fanteria a Gagliano.

102 BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 334.

103 Cfr., tra i tanti: A. MUSSATO, *De gestis Heinrici VII Caesaris Historia Augusta XVI Libris comprehensa*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, X, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, lib. XII, rubr. 7, col. 517 (10-568); FERRETUS VICENTINUS, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, Carlo CIPOLLA (cur.), *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, Fonti per la Storia d'Italia (d'ora in poi Fsl) pubblicate dall'Istituto storico italiano; [poi] pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medioevo, XLII-XLIII.bis, vol. III, Roma, Tipografia del Senato – Palazzo Madama, 1908-1920, vol. II, lib. V, p. 51.

Campaldino dovevano essere piuttosto allineate con quelle nemiche, onde evitare pericolose asimmetrie che, data l'agitazione di Corso Donati per l'avvicinamento dei fanti aretini a quelli guelfi già avvolti sul fianco nemico, sembrano chiare anche a Bruni¹⁰⁴.

Il discorso ai Guelfi prima della battaglia, tradito da Compagni, ha notevole rilievo: «messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco et esperto cavaliere in fatti d'arme, raunato gli uomini d'arme, disse loro: “Signori, le guerre di Toscana si sogliano vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi. Il perché io vi consiglio, che voi siate forti, e lasciateli assalire”. E così disponsono di fare»¹⁰⁵. Questo passo è stato invece storiograficamente interpretato come prova di un difensivismo tattico dei cavalieri¹⁰⁶: l'idea è senz'altro sbagliata, considerando lo straordinario vantaggio guelfo in cavalleria (più di 2:1) – il più alto di tutte le battaglie campali tardo-comunali italiane –, il certo non voluto sacrificio dei «feditori de' migliori dell'oste»¹⁰⁷ e il più ampio rischio per la tenuta dello schieramento. La cavalleria per definizione non può difendere e, essendo l'arma decisiva nelle osti italiane, queste erano votate esclusivamente all'attacco¹⁰⁸. Come già intuito da Cesare Verani, il “mutato modo” di fare la guerra, diverso dal vecchio “bene assalire” di cui parla Mangiadori, è più verosimilmente riferito alla disciplina collettiva dell'oste¹⁰⁹, che i Guelfi avevano raffinato alle grandi battaglie di Montaperti (1260), Benevento

104 BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 338.

105 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, pp. 13-14.

106 Cfr. DEVRIES, CAPPONI, cit., p. 57: «were any of the Guelph lines to move from defensive formations [...] they would be defeated by their much more experienced opponents». BARBERO, *1289*, cit., p. 11: «messer Barone [...] concluse che era meglio star fermi e lasciare che fosse il nemico a caricare; e in questo modo rischiò grosso, sottovalutando l'impatto materiale e morale della prima carica». VERANI, cit., p. 118 afferma che il rinculo della cavalleria guelfa fosse “evidentemente previsto” dai propri comandanti; le conclusioni ivi, p. 121 esprimono un forte pregiudizio anti-feudale in chiave nazionalista e anti-imperiale.

107 VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 351.

108 Cfr. BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 334: «nec Florentini quidem detrectarunt certamen, sed proelio se impigre obtulerunt [...]. Florentini prima fronte equitatum omnem, quo admodum praevalerunt».

109 La questione può riguardare, più nello specifico, l'ordine imposto alla riserva laterale. Cfr. a riguardo, rispettivamente VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352.

(1266) e Tagliacozzo (1268)¹¹⁰, dove l'ordinato avvicendamento delle schiere in combattimento era stato cruciale per il buon esito dello scontro. La durezza di Campaldino¹¹¹, predetta da Barone, è congruente con un'augmentata sinergia delle armi¹¹², mentre il passo di Compagni, a inizio Trecento, dimostra la piena consapevolezza toscana dell'evoluzione dell'Arte militare rispetto a quella delle generazioni precedenti.

Campaldino mostra così, già a fine Duecento, lo sviluppo di una raffinata tattica ad armi combinate, con schiere di cavalieri al centro affiancate da ali di fanti: queste ultime appaiono già mature e non un ibrido con la "falange" d'età sveva, anche se è probabile che la tattica alare si sia effettivamente evoluta attraverso il dispiegamento dei fanti da una posizione arretrata.

Dato questo importante "inizio", passiamo ad altri esempi. Il *De gestis italicorum* di Albertino Mussato descrive la battaglia di Gaggiano (24 settembre 1313)¹¹³, combattuta alle porte di Milano tra l'esercito ghibellino-ambrosiano e quello guelfo-lombardo nella guerra seguita alla *Romfahrt* di Arrigo VII. Secondo il cronista padovano le osti sono composte da almeno due schiere disposte in profondità, delle quali solo le ultime sembrano provviste di fanti sui lati¹¹⁴. Per i Guelfi: «premissis ex ordine et per latera distinctis harpigeris, lanceariis, fundibulariis et levis armature peditibus cum ballistariorum cetibus

110 VERANI, cit., pp. 102-104; SIMEONI, *Le signorie*, cit., vol. I, p. 67. Sul comandante guelfo, il visconte Amaury II di Narbonne – anche qui si nota la scuola "transalpina" –, «grande gentile uomo, e prode e savio in guerra»: VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 130, p. 350.

111 Ivi, p. 352, COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 15.

112 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 15, sui Ghibellini: «furono messi in caccia uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli amazzavano; i villani non aveano pietà».

113 Sulla battaglia cfr. MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. I, rubr. 25-31, pp. 150-155 (fonte principale, o meglio quella che descrive lo scontro più in "grande" stile), IOHANNES DE CERMENATE, cit., cap. 66, pp. 135-139, MORIGIA, cit., lib. II, cap. 17, coll. 1109-1110, IOHANNES DE BAZANO, *Chronicon*, cit., p. 70, IOHANNES DE CORNAZANIS, cit., col. 732 e CORIO, cit., vol. I, pp. 626-627. Sulla battaglia cfr. anche Émile G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Renato LIGUORI (trad.), Varese, Dall'Oglio, 1967 (ed. orig. *Les Angevins de Naples*, Paris, Presses universitaires de France, 1954), p. 274 e COGNASSO, *Visconti*, cit., p. 121-122 che seguono la versione di Giovanni da Cermenate.

114 L'autore illustra infatti per ogni oste la composizione delle due schiere in due periodi diversi, inserendo solo nell'ultimo, dopo la virgola, la descrizione delle ali: MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. I, rubr. 29, pp. 153-154.

et omnium apparatusum frequentis»¹¹⁵. La ripartizione dei fanti in ronconieri¹¹⁶, lancieri, frombolieri e fanti in armatura leggera corrisponde forse all'effettivo ordine dei rispettivi ranghi in profondità, dei quali si può ipotizzare il rispettivo ruolo: i *lancearii*, identificabili con i gialdonieri¹¹⁷, costituiscono le prime linee contro la cavalleria; subito dietro i ronconieri aggrediscono i nemici penetrati nella formazione¹¹⁸ o quelli davanti ai ranghi¹¹⁹: i fanti più leggeri fanno massa e contribuiscono a loro modo¹²⁰. Mussato considera separatamente (*coetibus*, letteralmente “aggregati”) i balestrieri, posti alle spalle degli altri fanti e dei frombolieri tra loro intramezzati, avendo un tiro utile maggiore degli altri tiratori. Insieme agli arcieri sono disposti i non meglio specificati *apparatus*: forse macchine da lancio, anche se il termine può indicare le salmerie – che di solito

115 *Ibid.*.

116 Ho tradotto il termine *harpigeri* con “ronconieri”, anche se «nelle fonti italiane [...] non esiste una denominazione che indichi l'armato di roncone»: TROSO, *Armi*, cit., p. 85. Il roncone, arma testimoniata in Italia sin dall'epoca longobarda, appare negli statuti volterranesi sin dal Duecento, possiede la funzione tagliente e perforante propria del falcone, ma ne aggiunge anche quella fratturante e strappante, più adatta contro le truppe corazzate: ivi, pp. 22-23, 37, 41-42 e 284-285. L'etimologia di *harpax* / “arpione” si confà alla forma tipica del roncone con doppio tagliente, che del resto credo sia quanto Mussato intenda con un termine raro nella sua opera, sconosciuto al latino classico e forse un *unicum* nello stesso mediolatino. Si consideri infine che, in latino, ronca/roncola si traduce *falx/falcula*. Alternative traduzioni di *harpax* sono falcone e mannaia, armi simili e abituali nelle osti comunali italiane (es. GRILLO, *12.000 uomini*, cit.), che vedremo meglio dopo: la funzione e l'efficacia di tutte queste armi su scala di unità è essenzialmente equiparabile.

117 Nel 1306 comune di Bologna estende la lunghezza delle lance dei *feditores* a quelle dei *lançari* (3,8 m), il cui nome appare frequentemente accanto a quello di balestrieri, pavesari e guastatori: Bruno BREVIGLIERI, «Armamento duecentesco bolognese da statuti e documenti d'archivio», *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, XCIV (1988), p. 111 (73-121).

118 TROSO, *Armi*, cit., p. 87: «lo schieramento dei picchieri si disponeva in profondità su parecchie righe [nelle quali erano probabilmente intercalati] pedoni con armi in asta diverse dalle picche e più adatte alla mischia soprattutto contro la cavalleria che fosse riuscita a penetrare il fronte di picche. Nella mischia la picca, data la sua lunghezza, diventava inutile».

119 GRILLO, *12.000 uomini*, cit., p. 241.

120 F. CARDINI, «Cavaliere, armi e guerrieri», in Giovanni CHERUBINI (cur.), *Uomini, terre e città nel Medioevo*, Carmagnola, Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane, 1986, pp. 137-141 (124-151), sull'armamento della fanteria comunale tra fine Duecento-inizio Trecento: «nuovi armi più adatte al corpo a corpo si impongono tra i fanti: falcioni, scuri, mannaie, mazze, spade, daghe, coltelli e via discorrendo. La fanteria si attrezza così non solo a scavalcare i cavalieri isolati, ma anche a colpirli una volta che siano appiedati o atterrati e a vincere con appositi strumenti la resistenza opposta dall'armatura a piastre».

sono in fondo all'oste¹²¹ – e altre attrezzature. L'*Ex ordine* si riferisce forse alla separazione concettuale degli appiedati dalla schiera, mentre *premissis* al fatto che almeno parte della fanteria è posta sulla stessa linea dei cavalieri¹²², *i.e.* sulle ali.

La conferma sulle macchine da lancio viene dalla descrizione che Mussato fa della seconda schiera ghibellina «cum succintis ad latera peditum centuriis et tormentorum et ballistarum fulcimentis»¹²³. Forse l'autore non vuole ripetersi e intende uno schieramento identico a quello guelfo: i *tormenta* – rara esplicitazione d'artiglieria campale¹²⁴ – sono forse l'equivalente degli *apparatus* guelfi, mentre i *fulcimenta* sono letteralmente gli “appoggi” per i balestrieri, forse forcelle o altre strutture mobili in legno e/o scudi (pavesi?)¹²⁵. Le fonti su Gaggiano non dicono altro sui fanti ma è possibile che alcuni affiancassero anche i feditori¹²⁶. Il passo di Mussato è il più dettagliato sulla composizione delle ali di fanteria tardo-comunale italiana, dimostrando come, a inizio Trecento, tale tattica fosse abituale anche in Lombardia. Si nota, tuttavia, che il rapporto numerico tra cavalieri e fanti guelfi è solo 1:2¹²⁷, un complemento appiedato modesto, mentre la quantità di fanti ghibellina è ignota.

Mussato descrive le ali di fanteria anche per l'oste pisana di Ugucione della

121 Come per i Guelfi a Campaldino, cfr. VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, pp. 351-352.

122 Cfr. COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 13: «i capitani della guerra misero i feditori alla fronte della schiera, e i pavesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi».

123 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. I, rubr. 29, p. 154.

124 Sull'argomento cfr. SETTIA, *Comuni*, cit., p. 125, che riporta il dispiegamento di artiglieria mobile montata su carri da parte dei Bolognesi all'assalto del castello di San Cesario sul Panaro (1229). Lo stesso è attuato dai Montefeltro e dai loro alleati Romagnoli al ponte di San Procolo contro i Bolognesi, nel giugno 1275: VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 48, p. 285.

125 Cfr. VERANI, cit., p. 106: «i balestrieri [...] avevano balestre piccole e leggere, pel tiro celeste, e balestre pesanti, di precisione e a lunga portata, che dovevano essere appoggiate, pel tiro, su treppiedi o sui pavesi puntati a terra».

126 Il numero dei fanti nelle ali è ignoto ma si può ipotizzare, come per Campaldino, un criterio proporzionale al numero dei cavalieri nelle schiere, in profondità: 375 e 900 e 300 e 900 per i Guelfi e i Ghibellini rispettivamente (MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. I, rubr. 28, pp. 151-152).

127 Ivi, rubr. 26, p. 151: «sub Thoma militibus CCCLXXV peditibus VIII^o; e Casali Salvazio peditibus CC; e Novariae exulibus equitibus XXX; e Valentia peditibus CCCC; e Mediolani externis equitibus CCC; e Papia equitibus CCC peditibus MCC; e Cremona, Succino, Pergamensibus, Laudensibus, et Cremensibus extrinsecis equitibus CCC».

Faggiola contro i Lucchesi alla battaglia di Pontetetto (18 novembre 1313)¹²⁸, nella quale i Ghibellini sconfiggono Lucca e ne prendono possesso. Nello scontro decisivo, presso l'Antiporto cittadino, «Pisani, ballistariis ad latera coaptatis, cum halariis levis armature peditibus processere nec impetum sustulere Lucenses»¹²⁹: si tratta certamente di almeno una schiera di cavalleria affiancata dai fanti¹³⁰. Una riserva ghibellina attacca di sorpresa il fianco dei Lucchesi, i cui fanti e cavalieri vanno in rotta¹³¹: è probabile che la riserva pisana abbia attaccato le ali di fanti mentre queste erano impegnate in combattimento, come visto per Campaldino. La prosecuzione dell'attacco contro i cavalieri al centro una volta sopraffatti i fanti laterali potrebbe essere implicata dalla storiografia pisana, che descrive la rotta delle due armi in quest'ordine.

Sempre per Pontetetto, il cronista pisano Ranieri Sardo descrive un'azione preliminare avvenuta presso il ponte sul Serchio: «Ughoccone [...], ordinò di mectere molti balestrieri dalle latora [inn aghuato], et incominciare uno badalucco a Ponte Tecto per fare vista di fuggire»¹³²; anche Mussato ne parla

128 Sulla battaglia di Pontetetto cfr. MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 1-11, pp. 186-192, *Cronica di Pisa dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, Cecilia IANNELLA (cur.), Fslm, *Antiquitates*, XXII, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2005, p. 65, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, Ottavio BANTI (cur.), Fsl, XCIX, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1963, pp. 61-62, SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI DA COMUGNORI, *Diario (1299-1319)*, Vieri MAZZONI (cur.), Deputazione di storia patria per la Toscana, Firenze, Olschki, 2008, p. 48, GIOVANNI SERCAMBI, *Le Croniche*, Salvatore BONGI (cur.), 3 voll., Fsl, XIX-XXI, Roma, Istituto Storico Italiano, 1892, vol. I, cap. 115, pp. 58-60, AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca Senese*, in Alessandro LISINI, Fabio IACOMETTI (cur.), *Cronache senesi*, RIS², XV/VI, Bologna, Nicola Zanichelli, 1931-1939, pp. 337-338 (253-564), *Cronaca senese dei fatti riguardanti la città e il suo territorio del secolo XIV*, in A. LISINI e F. IACOMETTI (cur.), *Cronache senesi*, cit., pp. 98-99 (39-172), PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca senese*, in A. LISINI, F. IACOMETTI (cur.), *Cronache senesi*, cit., p. 245 (173-252). Cfr. anche Robert DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., Giovanni Battista KLEIN (trad.), Firenze, Superbiblioteca Sansoni, 1972 (ed. orig. *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1927, prima trad. Firenze 1956), vol. III, pp. 765-766.

129 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 6, p. 189.

130 Cfr., tra gli altri, il forte organico di cavalleria nelle due osti in MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 2, pp. 186-187 e *Cronaca senese*, cit., p. 98 sul protagonismo dei cavalieri tedeschi di Uguccione della Faggiola.

131 SARDO, cit., p. 62: «molti Tedeschi pe' l'Osari passorono loro alle reni et misono in fuga li fanti a piè e' chavagli de' Lucchesi». Cfr. anche MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 7, p. 189 e *Cronica di Pisa*, cit., p. 65.

132 SARDO, cit., pp. 61-62; identico *Cronica di Pisa*, cit., p. 64, tranne che per il soggetto im-

(pur se non come imboscata), registrando 80 *precursores* pisani contro un'ala (di cavalleria) lucchese¹³³. Lo scontro è vinto dai Ghibellini al sopraggiungere del grosso della propria oste¹³⁴. Sardo mostra così l'intenzione di attirare il nemico con una (finta?) rotta di cavalieri in un'imboscata tesa dai balestrieri sulle ali: la flessibilità dell'avanguardia sembra legata al suo numero ridotto e a una certa autonomia dei tiratori rispetto agli altri fanti, che non sono nominati.

La tattica alare ha il suo apice a Montecatini (29 agosto 1315)¹³⁵, magnifica

plicito (i Pisani), riferito collettivamente ai predetti Ugucione e popolo, cavalieri e soldati ghibellini.

133 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 4-5, p. 188, confermando per lo meno il nesso causale descritto da Sardo tra il combattimento e la fuoriuscita lucchese della città: «LXXX ferme *precursores* [...], amnem traiecere, qui, dum ad pontem Tectum venissent, militum Lucensium halam, qui pontis eius presidio relictis fuerant, obvios invenere. Cep- to itaque inter eos congressu, tumultuarius urbem hostes ad menia adventare rumor inces- sit. Lucenses, campanarum undique tinnitibus magnoque fremitu, ira metuque pariter ad- veventibus, incenturiatis incompotis aciebus lacero agmine ad hostes discurrere». Il termine *precursores* è raro nell'opera del cronista padovano, a differenza di *cursores*: da uno scontro tra Scaligeri e Padovani del 1312, in particolare, si desume che feditori e *cursores* sono due categorie distinte, l'ultima delle quali risulta peraltro perdente (anche se non chiaramente contro gli i feditori), ID., *De gestis Heinrichi*, cit., lib. VI, rubr. 6, col. 423. L'ultimo dato sembra suggerire che l'avanguardia pisana a Pontetetto fosse un'unità di cavalleria più leggera del solito.

134 Cfr. SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI, cit., p. 48 e lo stesso MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 5, p. 188: «Pisani Theotonicique, ad tumultuariam pugnam acceden- tes, repulsis hiis qui primum gressum fecerant, ad urbis appenditias eduxere acies, sisten- tes secus Sancti Lazari pontem fixis signis vixque tanti progressus penitentes, quod, coacti loco arcto, ancipites erant facile confligendi, si hii qui menibus exierant repentino insultu illos incessissent». Sulla coesione dei Tedeschi cfr. *Cronaca senese*, cit., p. 98: «questi To- deschi [...] stavano tutti estretti a uno a uno e intendevansi a un cenno».

135 Sulla battaglia di Montecatini, cfr. la lettera inviata il 2 settembre dal luogo dello scontro dalla stesso Ugucione, edita da Carla Maria MONTI, «Ugucione della Faggiola, la bat- taglia di Montecatini e la *Commedia* di Dante», *Rivista di studi danteschi*, X (2010), pp. 146-147 (127-159) [in precedenza anche da Pietro VIGO, «La battaglia di Montecatini de- scritta da Ugucione della Faggiola», *Rivista Storica Italiana*, VI (1889), pp. 36-39], MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 62-113, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, pp. 275-295, CORTUSII, *Appendice*, cit., cap. 1, pp. 149-152, FERRETUS VICENTINUS, cit., vol. II, lib. V, pp. 193-210, l'importante e sottovalutato RANIERI GRANCHI, *De Preliis Tuscie*, Michela DIANA (cur.), *Il ritorno dei classici nell'umanesimo*, IV. Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, IV, Firenze, SISMEL, 2008, lib. I, vv. 23-110, pp. 172-178, VIL- LANI, cit., vol. II, lib. X, capp. 70-72, pp. 171-173, DEL GRASSO, cit., pp. 350-355, *Storie Pi- storesi [MCCC-MCCCXLVIII]*, Silvio Adrasto BARBI (cur.), RIS², XI/V, Città di Castello, Tipi della casa editrice S. Lapi; [poi] Bologna, Nicola Zanichelli, 1907-1927, pp. 64-66, *Cronica di Pisa*, cit., pp. 72-74 e soprattutto pp. 77-81: nelle prime pp. è tradata una ver-

vittoria del signore di Pisa e Lucca Uguccione della Faggiola sull'oste guelfo-angioina del principe Filippo di Taranto, giunta a sbloccare l'assedio ghibellino del

sione sintetica che si trova in SARDO, cit., pp. 71-72, mentre nelle ultime un'altra ricca di dettagli; cfr. anche *Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478*, Giulio BERTONI, Emilio Paolo VICINI (cur.), RIS², XV/III, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1908, pp. 84-85, *Chronicon Parmense*, cit., pp. 142-143, *Monumenta Pisana Ab Anno MLXXXIX usque ad Annum MCCCLXXXIX auctore anonymo*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, XIV, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729, coll. 994-995 (969-1088), BERNARDO MARANGONE, *Croniche della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al 1406 di Bernardo Marangone pisano da un testo a penna di Vincenzo Coletti*, in Joseph Maria TARTINUS (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae millesimo ad millesimum sexcentisimum quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Florentinarum bibliothecarum codicibus*, 2 tomm., Florentiae, ex typographia Petri Cajetani Viviani, tomus I, 1748-1770, coll. 632-633 (307-846), IOHANNES DE BAZANO, *Chronicon*, cit., pp. 72-73, *Corpus chronicorum Bononiensium*, Albano SORBELLI (cur.), RIS², XVIII/I, vol. I di 2, Città di Castello, Tipi della casa editrice S. Lapi; [poi] Bologna, Nicola Zanichelli, 1910-1938, *Cronaca B*, pp. 332-335, ivi, *Cr. Vill.*, pp. 333-335, IOHANNES DE MUSSIS, *Chronicon Placentinum ab Anno CCXXII usque ad Annum MCCC-CII*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, XVI, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, col. 491 (441-636), *Annales Caesenates*, Enrico ANGIOLINI (cur.), FsIm, *Antiquitates*, XXI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003, rubr. 249, pp. 100-101, PIETRO DELLA GAZZATA, *Chronicon Regiense. La Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, Laura ARTIOLI, Corrado CORRADINI, Clementina SANTI (cur.), Reggio Emilia, Fondazione Giulia Maramotti, 2000, pp. 128-130, *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono*, in Luigi FUMI, Aldo CERLINI (cur.), estr. da *Archivio Muratoriano*, vol. II, fasc. 14, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1914, pp. 133-134 (97-140), le lettere inviate a Giacomo II d'Aragona da Niccolò d'Oria e da Cristiano Spinola in rispettivamente Heinrich FINKE (Hg.), *Acta Aragonensia, Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchund Kulturgeschichte, aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. 1291-1327*, 3 voll., Berlin-Leipzig, Dr. Walter Rothschild, 1908-1922 vol. II, docc. 361-362, pp. 552-555 e ivi, vol. III, doc. 131, pp. 291-293, *Cronaca senese*, cit., pp. 106-107, SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI, cit., pp. 62-64, *Annales Urbevetai*, in Luigi FUMI (cur.), RIS², XV/V, *Ephemerides Urbevetae nae dal Codice Vaticano Urbinate 1745 [1482-1514]*, vol. II, Bologna, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902-1929, p. 179 (149-198) e GUERINUS, *Chronicon Placentinum ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in Bernardo PALLASTRELLI (cur.), *Chronica tria Placentina a Johanne Codagnello ab Anonymo et a Guerino*, *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, III/1, Parma, ex officina Petri Fiaccadori, 1859, p. 398 (351-422). Il miglior studio sulla campagna e la battaglia è KIESEWETTER, *Die Schlacht*, cit., sullo scontro specie pp. 307-380; cfr. anche DAVIDSOHN, cit., vol. III, pp. 798-806, Louis GREEN, *Castruccio Castracani*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 60-71, BARTOLOMEO CERRETANI, *Storia Fiorentina*, Giuliana BERTI (cur.), Studi e testi. Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, XXXI, Olschki, 1994, pp. 99-100, Raffaello MAFFEI, *Storia volterrana*, Annibale CINCI (cur.), Volterra, Tipografia Sborgi, 1887, p. 378. Per un più ampio contesto sulla battaglia cfr. FRANCESCONI, 1315, cit.

baluardo in Valdinievole. L'interezza della battaglia, la più grande e sanguinosa dell'Italia tardo-comunale, non è qui ricostruibile per la mole di fonti e relative questioni interpretative: ci concentriamo quindi solo sulle ali, la cui azione è ben documentata e ricostruibile separatamente dagli altri eventi tattici.

Nel momento critico dello scontro tra le schiere grosse, i balestrieri ghibellini sono fatti intervenire in combattimento¹³⁶: la maggior parte dei tiratori guelfi è impreparata e disarmata per incuria generale dell'oste¹³⁷. Il costante "tiro di fila" dei balestrieri pisani – forse reso più efficace dalla posizione sopraelevata dai colli di Buggiano¹³⁸ – è espressamente volto a scompaginare i gialdonieri delle ali nemiche¹³⁹, le quali sono rotte dall'attacco della cavalleria ghibellina sul loro

136 *Cronica di Pisa*, cit., p. 79: «allora si misseno quatro bandiere oltramontane e acostaron-si colle tre ch'erano rinculate indrieto e lli balestrieri pisani, forse da cinquecento, 500»; *Monumenta*, cit., col. 995: «allora si misseno quatro bandiere oltramontane, e acostaron-si con le tre, che erano rinculate in dietro». MARANGONE, cit., col. 634: «visto il bisogno Ugucione spinse innanzi quattro bandiere tedesche, e con quelle cinquecento balestrieri pisani e' quali tutti si strinsono addosso alli gialdonieri del principe, e nello scaricar di tante frecce furono forzati quelli del principe lassar cascare in terra le falde, che loro tenevano».

137 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 94, p. 288: «quacumque voluntas quemque trahebat, illac perambulabat: in siricis paludamentis pileati milites nullo armorum onere pallabant sub concentu tubarum lituique melodiis, plurimorum cum parme ac toraces cum cassidibus locate per cophynos salmariarum vehebantur onagris, ut viaticum agentes assolent ad fora venalia mercatores; tegmenta velitum impedimenta que cum ballistis tormentorumque generibus annexa vectoribus sub equorum mulorumque sarcinis nullis parata usibus, uti armenta per campus laxabantur; sicque ad vadum Borre ventum est»; CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 151: «Deus autem principem occecavit; quando enim dissentavit pro capiendo passum predictum, sui balisterii posuerunt super salmas eorum balistas; itaque ad pugnam ipsas non habebant»; *Chronicon Estense*, cit., p. 85: «euntes super ripam inordinate, quia balistre et alii arnesii erant longe super somas»; *Corpus*, cit., *Cron. Vill.*, p. 335: «multis sine armis euntibus et inimicos habentibus in despectu». Cfr. anche VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 71, p. 172: «per la sùbita levata gran parte de' cavalieri non erano armati di tutte loro armi, e' pedoni male in ordine» e DEL GRASSO, cit., p. 353, che lo segue. SARDO, cit., p. 71: «lo Principe [...] chon sua gente molta, schierata et ordinata»; lo stesso *Cronica di Pisa*, cit., p. 74; SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALIONI, cit., p. 63: «[gens principis] in maiori quantitate valde erant non bene muniti nec ordinati ibant».

138 Cfr. *Cronaca senese*, cit., p. 107: «e' Pisani avevano el vantagio del tereno». Sulla posizione dell'oste pisana a Buggiano cfr. anche CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 150 e MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 88-91, pp. 286-287 e rubr. 100, p. 290.

139 CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 151: «dicti balisterii a lateribus lanciferorum principis, eos fortiter percusserunt. Ipsi autem sentientes sagittas et iam vulnerati cadebant et sic lanceas suas devalare relaxabant [...]. Quare et milites aciei prime principis videntes lanciferos suos conflictos, valde sunt perterriti»; *Cronica di Pisa*, cit., pp. 79-80: «allora si mis-

fianco¹⁴⁰. La cavalleria della schiera guelfa resiste ma, senza il supporto dei fanti e aggredita con lance e proiettili da quelli nemici sui lati¹⁴¹, soccombe infine alla pressione nemica¹⁴².

Il fatto che Ugucione, prima della battaglia, abbia posto i suoi due figli Francesco e Neri a capo rispettivamente dei feditori e dei fanti esalta il ruolo degli ultimi¹⁴³: la stretta interazione tra le due armi è stata tassativamente imposta

seno quatro bandiere oltramontane e acostaronsi colle tre ch'erano rinculate indiriecto e lli balestrieri pisani, forse da cinquecento, 500, e' serarono tra lli gialdonieri del prinse, si che per le quadrella che lli punseno lassóno chadere le gialde»; SARDO, cit., p. 72: «et alla fine per li molti cholpi di balestra, tucti a un'ora, chaddono li gialdonieri». Sulla base del *tuc-ti a un'ora* del ms. Roncioni, KIESEWETTER, *Die Schlacht*, cit., p. 322 calcola che in questo lasso di tempo i Pisani abbiano riversato sui gialdonieri nemici 20.000 colpi di balestra.

140 Non è chiaro se questa sia una riserva e/o cavalieri “stravaganti” da altre schiere. VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 72, p. 172: «e' pedoni male in ordine, anzi al fedire che feciono i Tedeschi di costa, i gialdonieri lasciarono cadere le loro lance sopra i nostri cavalieri, e misoni in fugga; la quale intra l'altre fu gran cagione della rotta dell'oste de' Fiorentini»; DEL GRASSO, cit., p. 353; *Cronica di Pisa*, cit., pp. 79-80: «allora si misseno quatro bandiere oltramontane e acostaronsi colle tre ch'erano rinculate indiriecto e lli balestrieri pisani, forse da cinquecento, 500, e' serarono tra lli gialdonieri del prinse, si che per le quadrella che lli punseno lassóno chadere le gialde. Allora li cavalieri percosseno, cioè le sette bandiere ch'erano da sciento cavalieri o meno, a la schiera del prinse e ruperli, ma veramente già erano l'altre loro schiere a' bolognesi e perogini»; MARANGONE, cit., col. 634: «visto il bisogno Ugucione spinse innanzi quattro bandiere tedesche e con quelle cinquecento balestrieri pisani, e' quali tutti si strinsono addosso alli gialdonieri del principe, e nello scaricar di tante frecce furono forzati quelli del principe lassar cascare in terra le falde [gialde], che loro tenevono. Accortasene la cavalleria pisana tirarono innanzi, e con grande'empito li messono in fuga, la quale fu la principal causa della rotta di loro esercito»; *Monumenta*, cit., col. 995. Lo scompiglio causato tra i cavalieri dalla caduta delle picche dei fanti appare una spiegazione meccanicistica e inafferrabile sia nel contesto di Villani che in quello delle altre cronache che lo seguono: Agnolo di Tura del Grasso omette la specifica direzione “dal fianco”.

141 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 104, pp. 291-292: «fit pugna ingens quatuor simul collidentium atierum, sed vires in pares, cum nullis fulciantur peditibus Karoli Petrique adiute militie, nudis corporibus balistarum tormentorumque partium Ugutionis et levis armature peditum lesiones ac mille generum mortes incutiant, meritumque accopit imprivse sibi sortis exitium principis gens credita fidutie atque socordie blandimentis».

142 Sulla sequenza, cfr., in generale, VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 72, p. 172, MONTI, cit., p. 146, MARANGONE, cit., col. 634, *Monumenta*, cit., col. 995, GRANCHI, cit., lib. I, vv. 74-77, pp. 14-15, DEL GRASSO, cit., p. 353.

143 FERRETUS VICENTINUS, cit., vol. II, lib. V, p. 202: «denique cum Ugutio nimum festinus superiores mercenariorum fossorumque alas impeti vellet, jam alteri nato suo Nerio rem facitandam obnixis lateri peditum catervis imponit».

dallo stesso Faggiolano¹⁴⁴. Secondo Mussato anche la fanteria da mischia e le macchine da lancio operano nelle ali ghibelline, insieme ai tiratori, per sopraffare il nemico¹⁴⁵, come a Gaggiano. Montecatini, più di qualsiasi altra battaglia nella storia tardo-comunale, conferma così: la dipendenza dei cavalieri dalla protezione laterale dei fanti¹⁴⁶; come detto da Tolomeo di Lucca per Campaldino, il precipuo compito dei balestrieri di sbandare i gialdonieri; che l'attacco dal fianco colpisse primariamente questi ultimi in una serrata tattica ad armi combinate.

La notevole importanza dei fanti pisani a Montecatini è sottolineato anche da un'azione preliminare, in prossimità di un guado, similmente a Pontetetto. Mussato e l'Anonimo della cosiddetta "cronachetta cortusiana" parlano infatti di un attacco suicida di scudieri ghibellini camuffati da feditori – così voluti da Uguccone –, contro la prima schiera guelfa avanzante: il fine, far abbassare a quest'ultima la guardia durante il seguente attraversamento del torrente Borra, posto tra le due osti¹⁴⁷. L'azione ha successo: i Guelfi ritengono gli scudieri un'autentica schiera

144 CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 151: «Teotonici et Itali tam pedites, quam equites Ugutionis qui in aciebus erant qui in aciebus erant compositi de sua acie non exeuntes, (sic eis Ugutio iam ordinaverat) percutientes hinc et inde, nemini parcentes, continue eos insequentes lanciferi, baratterii et aliqui in acie non erant compositi, prosternatos confundentes et expoliantes». Si tratta verosimilmente della stessa seconda schiera, protagonista dello scontro. Per BRUNI, *Historia*, cit., vol. I, Lib. IV, p. 340 Guglielmino degli Ubertini muore al comando dei suoi fanti a Campaldino, ma il dato è incerto per i generali dubbi espressi in precedenza sulla versione dell'umanista.

145 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 104, pp. 291-292. Le macchine da lancio avrebbero dovuto essere utilizzate anche dai Guelfi se non fosse stato per la loro mancanza, ivi, rubr. 94, p. 288: «tegmenta velitum impedimenta que cum ballistis tormentorum que generibus annexa vectoribus sub equorum mulorum que sarcinis nullis parata usibus, uti armenta per campus laxabantur».

146 La prossimità fisica di cavalieri e fanti nella seconda schiera guelfa è suggerita anche da una meccanica non chiara esposta da VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 72, pp. 172-173, riguardante l'intralcio posto alla cavalleria dalle picche lasciate cadere dai fanti: «essendo cominciato l'assalto, e Uguccone veduto il male sembiente di fuggire che feciono i Sanesi e' Colligiani per la percossa de' suoi feditori, incontanente fece fedire la schiera de' Tedeschi, ch'erano da VIII° cavaliere e più, e quegli rabbiosamente assalendo la detta oste mala ordinata, che per la sùbita levata gran parte de' cavalieri non erano armati di tutte loro armi, e' pedoni male in ordine, anzi al fedire che feciono i Tedeschi di costa, i gialdonieri lasciarono cadere le loro lance sopra i nostri cavalieri, e misoni in fuga; la quale intra l'altre fu gran cagione della rotta dell'oste de' Fiorentini, che la detta schiera de' Tedeschi pignendo innanzi gli misono in volta con poco ritegno, salvo dalla schiera di messer Piero e de' Fiorentini, che assai sostengono; a la perfine furono sconfitti».

147 La Borra è il torrente antistante lo schieramento ghibellino: sulla posizione delle osti cfr., in generale, la mappa di KIESEWETTER, *Die Schlacht*, cit., a pp. 304-305.

e, dopo averne fatto strage, iniziano a guadare il corso d'acqua¹⁴⁸; sull'altra riva essi sono completamente sorpresi e travolti dall'attacco dei veri feditori ghibellini ora sopraggiunti¹⁴⁹. Mussato afferma che la prima schiera guelfa, per negligenza, non ha predisposto le proprie ali di fanti – che avrebbero quindi dovuto esserci –, risultando così più vulnerabile¹⁵⁰. Tale difetto è stato attribuito a una cultura

148 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 97-98, p. 289-290: «Guglielmus Boraldus bellu principi dux ac mareschalchus ex Ugutionis mobilitate, ac gressus celeritate fugam concipiens, sua extimatione oberravit, cum, ut illos falleret, sparsosque trans Borram educeret, Ugutio falsam fugam simularet (nil enim in eo bellici astus, prudentiaque ac vigoris deerat) faventi quidem fortunae ex hostium temeritate obsequens, directum aliorum incessum ostentabat, ac si recta fugiturus fuisset. Mareschalchus, conceptus huiusce ignarus, equari Borre vadum imperat, Matheum de Colledonico ad equatorum tutelam premitens, traiecit onagris cum impedimentis ceterisque salmariis ad prelium nulla ratione dispositis. Infausti agminis primi a cornu dextro adolescens Karolus principis filius, a sinistro Berengerius Carrocus vir fortissimus militum magister erat, qui, in atie erronea ceterorum temeritate irretitus, in directum per vadum exiit VIII^o que militum phallangem, Bononien-sium scilicet ac Senensium, traduxit: hos nulla precedit prelii iniendi series, ballistarum impedimentorumque dispositio, non peditum collateranea constipatio, sed nuda aperta-que militum cohors, primum belli subitura discrimen»; CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, pp. 150-151: «et coadunatis aciebus suis ceteros scutiferos sue comitive bene armis fulcitos et equis anteposuit, aciem primam principis insultando, qui debellantes fracti fuerunt, quarum maior pars periit. Sed duratis ictibus primis per primam aciem principis, ubi erat dominus Petrus Tempesta pro capitaneo, credentes unam acierum Ugutionis fractam esse, accesserunt viriliter contra Ugutionem, ita quod postea eius acies quasi fuit conflictata et acies secunda quasi amissa debilibatur». Pietro Tempesta è invero al comando della seconda schiera guelfa e morirà nella disfatta. L'azione ricorda inequivocabilmente quella di Pontetetto narrata da MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 4-5, p. 188 ma differisce significativamente per il ruolo e il numero degli *scutiferi* armati da feditori rispetto ai *precursores* di due anni prima. Sulla stessa azione cfr. a riguardo, tra gli altri, FERRETUS VICENTINUS, cit., vol. II, lib. V, pp. 202-203, *Cronica di Pisa*, cit., p. 79, MARANGONE, cit., col. 633 e *Monumenta*, cit., col. 995.

149 Sull'attacco cfr., in generale, MONTI, cit., p. 146, MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 101, pp. 290-291; *Corpus*, cit., *Cronaca B*, p. 334, *Una continuazione*, cit., p. 134, VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 71, p. 172, DEL GRASSO, cit., p. 352, SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI, cit., p. 63, *Chronicon Parmense*, cit., p. 143, *Cronica di Pisa*, cit., p. 79, MARANGONE, cit., col. 633 e *Monumenta*, cit., col. 995.

150 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 98, p. 290. È tuttavia probabile che l'estensione alare sarebbe stata incompatibile con l'ampiezza del guado e che i fanti avrebbero attraversato il torrente dopo i fanti: alcune fonti vogliono la battaglia combattuta esattamente presso un ponte in pietra: *Chronicon Estense*, cit., p. 85 e *Corpus*, cit., *Cronaca B*, p. 334. Cfr. l'episodio del 7 luglio 1315, quando i cavalieri dell'esercito guelfo-provenzale di Ugo del Balzo, passato il fiume Scrivia, sono volti in fuga dall'attacco visconteo, riversandosi su fanti ancora impegnati nell'attraversamento, causando una strage: MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. VII, rubr. 32, pp. 338-339: «ladera igitur atie, terga dantes, in peditum

militare francese di stampo aristocratico-feudale, che sarebbe stata meno sensibile al potenziale degli appiedati¹⁵¹: si nota comunque, oltre al successo del comando provenzale a Campaldino¹⁵², che nel 1312 il re dei Romani Arrigo di Lussemburgo ordina il reclutamento di gialdonieri in tutte le città padane¹⁵³ e che nel 1314 gli Angiò invadono la Sicilia con 5.000 cavalieri, 20.000 fanti, 5.000 balestrieri e 12.000 fanti armati alla leggera¹⁵⁴. L'imprudenza guelfa a Montecatini è inoltre

suorum catervas, quorum CCCC fere vadaverant, precipites incidere. Fit strages corruentium militum in pedites ipsorumque peditum retrocedentium ad vadi transitum»; sulla capacità tattica di impedire l'attraversamento a truppe numericamente soverchianti presso un guado cfr. lo scontro del 18 luglio 1313 tra i Padovani e i Goriziani sul Piave: ID, *De gestis Heinrici*, lib. XV, rubr. 1, col. 551. Cfr. anche A. A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006, p. 58: «non a caso le battaglie di qualche importanza avvennero in massima parte lungo le loro sponde, spesso in corrispondenza di un ponte o di un guado; i corsi d'acqua, infatti, offrono protezione e costituiscono, al tempo stesso, un ostacolo temibile poiché il loro attraversamento è sempre un'azione pericolosa, e chi è in grado di effettuarla con successo può determinare a suo favore l'andamento delle operazioni».

151 GRILLO, *Dentro*, cit., pp. 38, 47 e 48. Cfr., sullo stesso argomento, ID., *I grandi ufficiali angioini dell'Italia centro-settentrionale e la guerra. Gli anni di Roberto d'Angiò*, in R. RAO (cur.), *Les grands officiers dans les territoires angevins*, Roma, Collection de l'École française de Rome, 2016, pp. 227-291. Il cattivo uso dei balestrieri genovesi al comando francese a Crécy (1346) è un altro indizio a favore di questa tesi, ma vi sono stati anche altri fattori avversi, illustrati da Andrew AYTON, Philip PRESTON, *The battle of Crécy, 1346*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2005, pp. 134-135: «three aspects of the role played by the Genoese crossbowmen in events on the battlefield are frequently spoken of in the chronicles: first, that their bowstrings were affected by rain; second, that their aim was hampered by the sun; and, third, that their subsequent retreat was cruelly obstructed by an enraged French cavalry». PIERI, *L'evoluzione*, cit., p. 83, nota 98 aggiunge il terreno in salita, reso peraltro scivoloso dalla pioggia recente.

152 Ma anche a Quattordio (1313), dove, come vedremo, le ali guelfe hanno un ruolo importante, e a Gaggiano.

153 Vicenza, presidiata dai vicari imperiali Cangrande della Scala e Guarnieri di Homberg, è «regia teutonicorum ala presidi deputata, ibique civitatum Longobardiae Imperio parentium collate copie cum levis armature peditibus, ac lancearum longissimarum vibratoribus, ibique vis provinciae imperialis nominis»: MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. X, rubr. 4, col. 494.

154 Ivi, lib. V, rubr. 6, p. 252; VILLANI, cit., vol. II, Lib. X, cap. 72, p. 167 parla invece di 2.000 cavalieri e «gente a piè senza numero»; 2.000 cavalieri e molti fanti per DEL GRASSO, cit., p. 346; MONTAURI, cit., p. 250 parla di 3.500 cavalieri e 100.000 pedoni (sic); 4.000 cavalieri e 60.000 fanti per GUILIELMUS VENTURA, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in Luigi CIBRARIO (cur.), *Historiae Patriae Monumenta* (d'ora in poi HPM), tom. III, *Scriptorum*, vol. III, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1848, cap. 76, col. 791 (701-816). Si aggiungano anche i notevoli successi ossidionali ottenuti per Firenze da Bertando del Balzo a Santa Maria a Monte e ad Artimino nel 1327 (VILLANI, cit., vol. II,

dovuta alla sottovalutazione del nemico¹⁵⁵ e alla febbre quartana del principe di Taranto¹⁵⁶, il quale aveva già collezionato insuccessi militari a Falconara (1299) e nella spedizione contro la Romania (1305)¹⁵⁷.

Tornando all'azione presso il Borra, molti dati supportano il preordinato uso della fanteria ghibellina. Secondo Mussato, Ugucione ha disposto gli *scuta* dei balestrieri e dei fanti armati alla leggera lungo le rive del torrente¹⁵⁸. Per le cronache

lib. XI, cap. 30, p. 338, *Storie*, cit., p. 101) e da Filippo di Sanguinetto (vicario di Carlo di Calabria a Firenze) a Pistoia del 1328 (VILLANI, cit., vol. II, lib. XI, cap. 59, pp. 359-361; DEL GRASSO, cit., p. 467; AMMIRATO, cit., lib. VII, anno 1320, vol. I, p. 158; MARANGONE, cit., col. 663) con importante forza appiedata.

155 *Corpus*, cit., *Cronaca B*, p. 334: «[i Guelfi] ma come gente che già avessero avuta la vittoria, despresiano li suoi nemici»; VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 71, p. 172; DEL GRASSO, cit., p. 352. Ciò sarebbe stato sfruttato da Ugucione per attirare il nemico in trappola. MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 97, p. 289; MONTAURI, cit., p. 251. Molte fonti rimarcano la “malizia” e perizia militare di Ugucione: DEL GRASSO, cit., p. 352: «chi disse che Ugucione lo fe’ per paura, e chi disse che lo fe’ a malitia de la guera»; ivi, p. 353: «le genti del prenze e de’ Fiorentini aten’deano a robare e a saccheggiare quelli alloggiamenti e caregi dell’oste d’Ugucione, che s’era partito a paura ovvero a malitia»; *Corpus*, cit., *Cron. Vill.*, p. 335: «Pisani [...] sagaciter et proditorie parati ad prelium»; GRAN-CHI, cit., lib. I, v. 47, p. 13: «perstat et ipse sagax Uguicio». Cfr. anche FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, Giuseppe CORSI (cur.), Scrittori d’Italia, CCVI-CCVII, 2 voll., Bari, Laterza, 1952, vol. I, p. 175 che lo descrive come di grande abilità – la lepre marina –, fama largamente guadagnata a Montecatini: «di verso Massa di più alti faggi / un gigante appario, nel qual Marti / grazia infuse co’ suoi forti raggi. / Con la lepre marina e le sue arti, / lungo il Serchio l’annida e la sostenne / in su la Nievol, dico, e in altre parti». *Chronicon Estense*, cit., p. 85 chiama il Faggiolano «illa vulpis».

156 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 65, p. 276: «princeps tandem, Senas adveniens, seu fatis sic parantibus seu itineribus exercitioque fatigatus, quatruiduane febris langore occupatus infractusque intensissimis parosismis, nonnullis deibus itidem resedit; dumque dierum quietis intecapedine allevaretur, Florentinos ceterosque sue factionis ortatur[que] inde et Florentiam proficiscitur». VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 71, p. 172: «il prenze e’ Fiorentini e loro oste [...] levarono da campo, e istendero loro padiglioni e arnesi, e ’l prenze amalato di quartana, con poca provedenza non tenendo ordine di schiere per lo subito e improvviso levamento di campo, s’affrontarono con i nimici». Cfr. anche KIESEWETTER, *Die Schlacht*, cit., p. 299.

157 ID., «Filippo I d’Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli», *DBI*, vol. XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 717-723.

158 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 95, p. 289: «[Ugutio] scuta velitum, levisque armature peditum per marginem ripa sparsim ferri iubet». Sulla trappola cfr., tra gli altri, *Chronicon Estense*, cit., p. 85: «tum illa vulpis, scilicet dominus Uguiconus sapiens, de hoc perpendes, recessit inde, ubi erat cum suis, et ivit ab alio latere fluminis semper ordinate».

pisane i balestrieri ghibellini partecipano all'attacco dei propri feditori¹⁵⁹; mentre quelle senesi profilano un coinvolgimento di fanti ghibellini in combattimento persino prima dell'intervento della cavalleria¹⁶⁰; il *Chronicon Estense* conferma un tiro ghibellino costante dalle rive del Borra e la decisione guelfa di avanzare nonostante ciò¹⁶¹. Tali dati avvalorano non solo l'ipotesi dell'esca di Uguccone ma anche quanto detto dalla cronachetta cortusiana sul supporto dei balestrieri agli scudieri ghibellini, al pari di una vera e propria schiera con tanto di ali di fanteria. La riprova sembra giungere dal domenicano pisano Ranieri Granchi, per il quale Uguccone «duo, set pedites, copulat, stant ante sagittis»¹⁶²: il verso si riferisce forse al dispiegamento di due ali di balestrieri in posizione avanzata, distanziate a sufficienza per lasciare libero ai cavalieri un corridoio centrale. Lo stesso frate attribuisce inoltre ai balestrieri pisani un ruolo decisivo nel primo attacco ghibellino, senza neanche menzionare i feditori: «estque gebellis ibi gens hostis pronta tueri, / quando inimica parat balistas prontius illis, / quasque levant, plectunt, feriant et perdere Guelfos; vulneribusque datis, trasserunt inde secundo, / et popularis abijt gens, spargitur exiit astas: / tertius ictus eit peditum nec affuit unus / omnibus ex Guelfis; sonuit dum mundus ab illis»¹⁶³. L'azione presso il Borra conferma così il normale supporto dei balestrieri alle varie schiere di cavalleria e, come già visto per Pontetetto, una loro certa autonomia tattica, grazie alla cooperazione con le truppe pesanti¹⁶⁴.

159 SARDO, cit., pp. 71-72: «Ili balestrieri Pisani chogli chavagli[eri] e gente oltramontani bene inn ordine, si feciono inverso di loro forti addosso alla gente del Prencipe et debbono nel primo asalto li Pisani il peggio»; *Cronica di Pisa*, cit., p. 74: «li balestrieri che erano oltramontani di Pisa pinsseno loro adosso incontra. Ed ebbono ne lo primo assalto li pisani lo peggio».

160 *Cronaca senese*, cit., p. 107: «le giente de' Pisani asaltaro el chanpo del prenze e di parte ghuelfa, e avendo tutti e' vantaggi [...], e in chominc[i]orsi a scoprire la fantaria e poi seguiva di mano in mano la giente de' chavalieri». DEL GRASSO, cit., p. 352: «e così per lo subito levamento del canpo si comincio a frontare e' molti balestrieri tramontani che erano al soldo de' Pisani, e quali erano a la frontiera de la detta aqua, comincio a fedire el canpo de' Fiorentini e lo prenze; e' Fiorentini credeano avere a rotta e in volta i Pisani»; segue l'attacco dei feditori ghibellini e la disfatta della prima schiera guelfa.

161 *Chronicon Estense*, cit., p. 85.

162 GRANCHI, cit., lib. I, v. 55, p. 13.

163 Ivi, vv. 59-65, p. 14: non è chiaro, tuttavia, se il primo attacco descritto dall'autore sia quello degli scudieri della cronachetta cortusiana o quello dei feditori, in seguito.

164 Non si ha notizia di gialdonieri ghibellini a Montecatini, ma ciò non vuol dire che non ci fossero. *Idem* per i pavesari.

Il capolavoro di Ugucione a Montecatini assurge a fulgido punto di riferimento per l'Arte militare tardo-comunale italiana: la provenienza di comandi e truppe dei due grandi eserciti da tutta la penisola mostra infatti l'universalità della tattica alare. Sul confronto tra questa battaglia e quella di Campaldino si basa gran parte della teoria qui esposta sull'interazione tra cavalieri, fanti e tiratori.

La grande battaglia di San Pietro a Vico (2 ottobre 1341)¹⁶⁵, combattuta tra gli eserciti di Pisa e Firenze per il controllo di Lucca¹⁶⁶, conferma il sistematico impiego delle grandi ali di fanteria ancora a fine periodo e persino con maggiore compiutezza¹⁶⁷. Villani scrive che i feditori pisani sono “fasciati di costa” da

165 Sulla battaglia cfr. VILLANI, cit., vol. III, lib. XII, capp. 131-134, pp. 144-153, DEL GRASSO, cit., pp. 528-529, *Cronica di Pisa*, cit., pp. 113-118, la lettera inviata dal notaio Bentino di Auxigliano a Giacomo e Giovanni Pepoli, scritta da Pistoia l'8 ottobre e pubblicata in Niccolò RODOLICO, *Dal comune alla signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1898, doc. 76, pp. 275-278, SARDO, cit., pp. 91-94, *Storie*, cit., pp. 168-170, *Corpus*, cit., *Cronaca A*, pp. 500-502, ivi, *Cronaca B*, p. 500, ivi, *Cr. Vill.*, p. 501-502, JOHANNES DE CORNAZANIS, cit., col. 743, JOHANNES DE BAZANO, cit., pp. 120-121, *Annales Arretinorum Maiores*, in Arturo BINI, Giovanni GRAZZINI (cur.), RIS², XXIV/I, *Annales Arretinorum Maiores et Minores [AA. 1192-1343]*, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1909-1912, pp. 33-34 (11-38), DEL GRASSO, cit., pp. 529-530 e MARANGONE, cit., coll. 690-693. Cfr. anche L. GREEN, *Lucca under Many Masters, a fourteenth-century commune in crisis (1328-1342)*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 144-147, Egidio ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, Verona, Istituto per gli Studi Veronesi, 1975, pp. 640-642 (453-725), MAFFEI, cit., p. 462, Vincenzo COPPI, *Annali, memorie ed uomini illustri di Sangimignano*, Firenze, nella Stamperia di Cesare e Francesco Bindi, 1695, p. 255, ROSSI SABATINI, *Pisa*, pp. 221-222, Giambattista VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, 20 tomm., Venezia, Girolamo Dorigoni, 1786-1791, tomo XI, pp. 107-114 e GREEN, *Lucca*, p. 146.

166 La battaglia, con decine di migliaia di uomini per parte, è passata alla storia senza neanche un nome: la storiografia ne parla generalmente come la battaglia di Lucca. *Ibid.*: «in terms of the number of men involved in it and of its duration and ferocity, this military engagement deserved to be considered a major battle. Yet, curiously, it has gone down in history without even a name. Together with the routs of Montecatini and Altopascio, it ranks nevertheless as one of the great defeats suffered by the Florentines in the early fourteenth century. But unlike those more dramatic armed encounters, it did not lead to the almost total destruction of the commune's forces and therefore was not followed, as they had been, by the politically decisive consequences».

167 Anche se ciò potrebbe semplicemente derivare da una migliore documentazione sulla battaglia e non da un maggiore sviluppo/funzionalizzazione della tattica nel corso del tempo: la forza della fanteria in Italia è anzi decisamente decresciuta rispetto ai decenni precedenti.

molti balestrieri¹⁶⁸ e quelli fiorentini da 3.000¹⁶⁹. Quando i feditori guelfi battono quelli nemici e, spintisi oltre, si scontrano con la schiera grossa, si registrano forti perdite per mano dei tiratori, copiosi da ambo le parti¹⁷⁰: ciò conferma la capacità di grandi quantità di fanti di stare al passo con i cavalieri durante l'avanzata.

I Guelfi sono sgomentati dalla posizione della fanteria nemica sulle alture presso il campo pisano¹⁷¹: qui si consuma lo scontro decisivo raccontato dalla lettera¹⁷², inviata l'8 ottobre seguente dal notaio Bentino di Auxigliano a Giacomo e Giovanni Pepoli a Bologna e scritta in base a testimoni nell'esercito fiorentino¹⁷³. Secondo il messo bolognese la fanteria pisana, equipaggiata di tutto punto, respinge l'attacco dei nemici e li mette in fuga: si distinguono i balestrieri pisani che, dai terrapieni del proprio campo, bersagliano il nemico; per contro

168 VILLANI, cit., vol. III, lib. XII, cap. 134, p. 151: «i Pisani, ch'erano da III^m cavalieri, feciono III schiere; l'una di feditori da DCCC cavalieri, la quale conducea... fasciata con molti balestrieri genovesi e pisani, che nn'avieno più di noi e migliori».

169 *Ibid.*: «MCC cavalieri per feditori, la qual [schiera] conducea il nostro capitano messer Maffeo con quelli Fiorentini che v'erano, con iscelta delle migliori masnade ch'avessono e co' Sanesi, che più donzelli delle case di Siena guelfe si feciono il di cavalieri, e portarsi francamente. E in quella schiera fu mesere Ghiberto da Fogliano, e Frignano da Sesso, e uno conte d'Alamagna, e meser Bonetto tedesco colla gente di meser Mastino, che in quella giornata cogli altri feditori insieme feciono maraviglie d'arme, essendo fasciati di costa con più di III^m balestrieri».

170 Ivi, pp. 151-152: «i nostri feditori avendo avuta la vittoria de' feditori di Pisani, francamente asaliro la loro schiera grossa; e quella fu una ritenuta e aspra bataglia [...] e gran mortalità v'ebbe di cavalli, e abattuta di cavalieri per li molti balestrieri dell'una parte e dell'altra».

171 *Cronica di Pisa*, cit., pp. 117-118: «quando lo capitano della guerra delli pisani fecie le schiere ordinatamente per combattere colla gente delli fiorentini sie aveano messo lo popolo di Pisa da una parte, dallato al Serchio. Di che messer Francesco Chastracani, ch'era de li quatro l'uno de' maggiori dell'oste e l'altro si era messer Dino de la Rocha pisano e l'altro messer Ciupo delli Scolari, insieme col ditto Capitano della guerra, di che lo ditto messer Francescho si disse: “Questo popolo di Pisa none sta bene qui, però li nimici li metteranno a petto di cavallo e mandralli al fiome, e per forza convverrà siano morti la magior parte o anegati, per questo noi potremo esser i<s>confitti”. Allora li fecieno partire, e puossensi in su laudi, da la parte di verso 'l monte. Allora lo Capitano dell'oste delli fiorentini vedendo questo sie se ne sghomentò forte, dicendo: “Noi siamo perdenti, però che 'l popolo di Pisa sono in luogo che cci faranno troppo danno”». Sul terreno a San Pietro a Vico cfr. *Annales Arretinorum Maiores*, pp. 33-34.

172 RODOLICO, *Dal comune*, doc. 76, pp. 275-278.

173 Ivi, p. 275: «per ea que investigare potui ab illis qui fuerunt in presentium exercitu significare possum vestre dominationi infrascripta».

i fanti fiorentini sono vili e si ritirano¹⁷⁴. Il valore della fanteria ghibellina è nuovamente enfatizzato da Bentino in contrasto con quello dei cavalieri fiorentini in combattimento¹⁷⁵ e, ancora, a fine lettera¹⁷⁶. L'avvolgimento della cavalleria da parte dei fanti è supportato anche per questa battaglia poiché l'Anonimo Pisano scrive che i lancieri appiedati ghibellini feriscono dai fianchi i cavalli guelfi¹⁷⁷.

La testimonianza più importante su San Pietro a Vico viene dalle *Storie Pistoresi* che, confermando le altre fonti sul ruolo ricoperto dalla fanteria pisana, esplicitano l'attuazione da parte dei tiratori ghibellini di un tiro di sbarramento capace di arrestare la cavalleria nemica: «al secondo assalto li balestrieri de' Pisani, li quali erano grandissima quantità, si trassero innanzi; e tanto saettavano spesso che nessuno della gente de' Fiorentini non si potea apressare alla loro gente e quasi la maggior parte de' cavalli de' Fiorentini furono fediti e morti»¹⁷⁸. L'affermazione è unica nel suo genere nella storiografia tardo-comunale, perché il tiro di balestra è descritto come letteralmente capace di frenare l'impeto della cavalleria nemica.

Il tiro dei balestrieri pisani dall'alto e la fuga dei fanti fiorentini – verosimilmente dalle ali – ricorda inequivocabilmente Montecatini. Persino nel “trassero innanzi” della cronaca pistoiese echeggia l'avanzata dei balestrieri pisani per sbandare i gialdonieri guelfi nel 1315: ciò conferma peraltro la separazione dei balestrieri dalle altre unità di fanteria anche sul modello delineato da Mussato per le ali milanesi a Gaggiano. Le *Storie Pistoresi* non hanno dubbi sull'esito della battaglia:

174 Ivi, p. 276: «pedites ipsorum inimicorum bene muniti et armati omnibus armis et specialiter balistris positi super quadam argele quibus aliquo modo non poterant offendi fecerunt partem istam arripere fugam. Quod quidem accidit propter villes pedites florentinos qui incontinenti fugam inceperunt».

175 *Ibid.*.

176 Ivi, p. 278.

177 *Cronica di Pisa*, cit., p. 114: «la gente delli pisani incomincionno a menare di quelli delli fiorentini e lli pedoni di Pisa incomincionno a dare per li fianchi dimolte lancie alli cavalli de la gente delli fiorentini. E poi li fiorentini incomincionno a perdere dimolte ensegne e omini, molti si arendeano a pregioni e quasi a una ora delli cavalli deli fiorentini ne caddeno morti ben presso di due miglia cavalli». I vari riferimenti più o meno precisi (cfr. i *pedites* di Bentino e la *gente* dell'Anonimo) alla fanteria da mischia guelfa sembrano fugare ogni dubbio sul fatto sulla disposizione di questa sui fianchi dei feditori, oltre ai tiratori: fa poca differenza l'affermazione di VILLANI, cit., vol. III, lib. XII, cap. 134, pp. 151-152, secondo cui, per in un inganno, la schiera grossa guelfa – dove presumibilmente era collocata la maggior parte dei fanti – si è ritirata dalla battaglia senza combattere.

178 *Storie*, cit., p. 170.

«e' Fiorentini vi furono sconfitti, per vertù e gagliardia de' balestrieri e pedoni pisani»¹⁷⁹; e conclude: «la battaglia fue la più crudele e la più aspra che fosse per grandi tempi inanzi in Italia»¹⁸⁰, sicuramente a causa della determinazione della fanteria pisana affiancata ai cavalieri¹⁸¹.

L'impiego dei fanti sui fianchi della cavalleria tardo-comunale italiana è documentato anche per gli scontri minori. La notte del 2 ottobre 1315 l'esercito visconteo radunatosi sotto le mura di Pavia dispiega «militum atiem [...] cum alariis peditibus»¹⁸². Il 12 luglio 1320 nella battaglia tra Scaligeri e Padovani presso Bassanello, il comandante ghibellino Simon Filippo de Pistorio muove verso il nemico «centuriatis ordinibus positus ad latera velitibus levisque armaturae peditibus»¹⁸³. L'ultimo episodio è l'unica testimonianza di ali di fanteria nella Marca Trevigiana, verosimilmente a causa della scarsità di battaglie campali documentabili e non un'Arte militare diversa da quella delle altre regioni italiane.

Eponiamo qui la teoria formulata da Settia sulla battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)¹⁸⁴, combattuta tra il marchese Giovanni II di Monferrato e il siniscalco angioino Raimondo d'Agoult e segnante la fine della dominazione angioina nel Piemonte meridionale. Lo studioso riporta l'informazione offerta dall'Anonimo poeta – francese o italiano – su Gamenario, trådita dal cronista monferrino Benvenuto di San Giorgio (XV-XVI secolo), secondo cui l'attacco dei baroni

179 *Ibid.*.

180 *Ibid.*.

181 Su questi cfr. VILLANI, cit., vol. III, lib. XII, cap. 134, p. 151: «un'altra schiera di CCCC cavalieri riposta adietro presso alla bocca de' loro steccati e a quella guardia, perché li nostri di Lucca ch'erano usciti della città non assalissono il campo».

182 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. VII, rubr. 36, p. 340.

183 *Id.*, *Sette libri*, cit., lib. XIII, §. 4, p. 78. Sullo scontro cfr. anche LIBERALIS DE LEVADA, *De proditione Tarvisii*, in Rambaldo DEGLI AZZONI AVOGARO (cur.), *De beato Henrico qui Tarvisii decessit anno Christi MCCCXV*, cap. 26, pp. 210-211 (157-218), G. DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, B. PAGNIN (cur.), RIS², XII/V, Bologna, Nicola Zanichelli, 1941, lib. II, cap. 16, p. 34, MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. X, col. 704, ROLANDINUS PATAVINUS, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixiane [AA 1200 cc. - 1262]*, Antonio BONARDI (cur.), RIS², VIII/I, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1905, App. II, pp. 240-241 e VERCI, cit., tomo VI, p. 53.

184 A. A. SETTIA, «Grans cops se donnent les vassaulx». La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)», in Rinaldo COMBA (cur.), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 161-208.

su cavalli leggeri monferrini¹⁸⁵ fallisce «a vergogna dei fanti monferrini»¹⁸⁶. Settia afferma: «si dovrà pertanto intendere che questi [fanti] facessero parte di una “schiera grossa”, in buona parte costituita, oltre che da cavalieri, anche da combattenti a piedi, i quali, di fronte al contrattacco nemico, invece di opporre la prevista resistenza, facilmente si sbandarono dando così buon gioco all’autore [...] di scaricare su di essi la colpa dell’iniziale insuccesso dei cavalieri leggeri»¹⁸⁷. L’autore ipotizza così che i fanti monferrini fossero parte della schiera grossa e suddivisi in corpi di balestrieri e pavesari¹⁸⁸, attribuendo ai baroni montati su cavalli leggeri il ruolo di “feritori”¹⁸⁹, senza fanti di supporto. Ipotizzo invece che a Gamenario i feditori monferrini fossero affiancati da ali di fanteria: tale spiegazione si avvicina infatti di più al nesso individuato dall’Anonimo tra la sconfitta monferrina dei feditori e quella dei fanti¹⁹⁰.

Un indizio sulle ali di fanti è offerto dal cronista felsineo Pietro Cantinelli per l’oste comandata dal capitano del popolo di Imola Maghinardo di Susinana contro i Bolognesi, a Castel San Pietro (15 maggio 1297): «suprascripti domini capitanei, cum tota eorum gente in civitate Imole congregata, equitum, peditum et balisteriorum, exeuntes ipsam civitatem, perexerunt versus Castrum Sancti Petri, ubi erant populus et milites civitatis Bononie, fecerunt tres acies militum et peditum, et unam fortem et bonam aciem, quam antecedere fecerunt ad incipiendum»¹⁹¹. Tale articolato dispiegamento, costituito da un’avanguardia di feditori e tre schiere di cavalleria affiancate da fanti, è congruente con quello pisano a Montecatini e analogo a quello fiorentino ad Altopascio (23 settembre 1325)¹⁹², confermando lo sviluppo e l’omogeneità delle osti italiane già a fine

185 Una tattica simile a quella degli “scudieri” di Ugucione a Montecatini, cfr. *ivi*, p. 201.

186 *Ibid.*.

187 *Ibid.*.

188 *Ivi*, p. 202: «sui fanti null’altro viene detto, ma è per lo meno lecito credere che [...] essi, come si è accennato, partecipassero distinti nelle specialità di pavesari e balestrieri».

189 *Ivi*, p. 201.

190 Settia, pur modellando le formazioni di Gamenario su quelle del resoconto di Villani su San Pietro a Vico, non considera quanto esplicitamente detto dal cronista fiorentino sulle ali di fanteria sulle schiere dei feditori di ambo gli eserciti: *ivi*, pp. 200-201.

191 CANTINELLUS, *cit.*, p. 88.

192 Qui l’oste guelfa è costituita da un’avanguardia, feditori, schiera grossa e, anche se non se ne ha notizia, è possibile che vi fosse una retroguardia: VILLANI, *cit.*, vol. II, lib. X, cap. 306, p. 291.

Duecento¹⁹³.

Lo stesso schieramento “quadripartito” si ritrova alla battaglia di Porta Tiburtina a Roma (20 novembre 1347), nell’oste colonnese composta da tre schiere, due di cavaliere e fanti e una grossa, con la maggior parte della cavalleria, più i feditori: l’ordine inverso è dovuto alla sfilata sfregiante che le schiere compiono prima della ritirata di fronte alla Porta, lasciando le più prestigiose all’ultimo (lo scontro inizierà accidentalmente dai feditori)¹⁹⁴. Anche a Montecatini i feditori costituiscono la retroguardia dell’oste in ritirata¹⁹⁵ prima di “ruotare” sui Colli di Buggiano e attaccare i Guelfi attraversanti il Borra¹⁹⁶, a riprova dell’eccellente addestramento e manovrabilità delle schiere e delle loro armi, così come della loro capacità di mantenere coesione su un terreno sconnesso.

L’abituale presenza delle ali di fanteria è confortata anche da altri indizi. Sulla battaglia di Quattordio (marzo 1313)¹⁹⁷, combattuta tra il vicario imperiale per

193 Un’oste così sviluppata e i forti contatti aretini con i lignaggi romagnoli (es. i Montefeltro), rafforzano ulteriormente la teoria della simmetria tattica delle osti a Campaldino, 8 anni prima.

194 ANONIMO ROMANO, cit., cap. 18, pp. 137-138.

195 *Chronicon Parmense*, cit., p. 143: «milites principis [...], ita eos credentes affugere de campo, equitaverunt post eos, et feritores ipsius Ugucionis, qui erant ad scortam eis faciendum, ruperunt et in sconficta puserunt».

196 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 100, p. 290: «Ugutio, rei gerende vicissitudines non omittens, paululum festinus incedens, ac si congressum prelumque fugitivus repudiaret, aties suas instruit» e ancora ivi, rubr. 101, pp. 290-291: «Ugutio [...] utque hostilem Karoli Karrociique atiem vadum Borre migrasse conspexit, nullas ulterius passus indutias, celeri rotatu primipillarium feritorum atiem per directum ad hostes tubarum clangore dirigit». Secondo *ibid.*, Ugucione aveva tuttavia “istruito” le schiere per la battaglia solo dopo aver attraversato il torrente. Cfr. anche *Cronaca senese*, cit., p. 107: «dando la giravolta verso el chastello di Montecatini»; SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI, cit., p. 63: «qui Pisani visum vertentes contra eos [gens principis et Florentinorum] viriliter pugnaverunt».

197 MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. XII, rubr. 7, coll. 517-518, FINKE, cit., vol. I, doc. 221, p. 330, VENTURA, cit., cap. 72, coll. 788-789, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, in Carlo MULETTI (cur.), HPM, tomo V, *Scriptorum*, vol. III, Augustae Taurinorum, edita iussu regis Caroli Alberti, 1848, col. 950 (841-1076), GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, in Gustavo AVOGADRO (cur.), HPM, tomo III, *Scriptorum*, vol. III, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1846, col. 1175 (1081-1300), Fabio BARGIGIA, *Gli aspetti militari della ‘riconquista’*, in A. A. SETTIA (cur.), “Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati”. *L’avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno di studi (Casale Monferrato 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea 15 ottobre 2006), Casale Monferrato, Tipografia Barberis, 2008, pp. 206-207 (195-209) e LEONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 272.

la Lombardia Guarnieri di Homberg e il siniscalco angioino del Piemonte Ugo del Balzo, Mussato scrive che, al prevalere della propria cavalleria, la *caterva*¹⁹⁸ del popolo guelfo attacca i cavalieri nemici con proiettili letali¹⁹⁹, suggerendo l'avvolgimento alare, balestrieri inclusi, sul fianco nemico.

Sulla battaglia di Altopascio, combattuta dal signore di Lucca Castruccio Castracani e i suoi alleati lombardi contro l'oste guelfo-toscana comandata da Raimondo di Cardona, le *Storie Pistoresi* riferiscono per l'oste ghibellina: «li pedoni della gente di Castruccio uccideano li cavalli e' cavalieri, come li vedeano abbatuti»²⁰⁰, confermando ulteriormente la partecipazione dei fanti nello scontro di cavalleria in una formazione avanzante²⁰¹, sebbene Villani aggiunga che, della fanteria ghibellina «pochi ne scesono al piano a la battaglia»²⁰². Nello stesso anno, alla battaglia di Zappolino (15 novembre 1325)²⁰³, disfatta dell'esercito bolognese per mano mantovana-scaligera-viscontea, cavalieri e fanti di Azzo Visconti e Passerino Bonacolsi combattono i feditori guelfi²⁰⁴, suggerendo la

198 MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. XII, rubr. 7, col. 517. Nel latino classico la *caterva* è a volte intesa come una confusa moltitudine di barbari, opposta ai disciplinati legionari romani: se probabilmente il calco linguistico di Mussato non riflette tale senso qualitativo, è possibile però che esso si riferisca a una formazione disordinata, come se le ali si fossero sciolte per riversarsi in massa sui fianchi dei cavalieri.

199 Ivi, col. 518: «in adversos milites missilia jaciente, transfodienteque equorum ilia».

200 *Storie*, cit., p. 93.

201 3.000 balestrieri savonesi sono censiti per l'oste lucchese (FINKE, cit., vol. II, doc. 401, p. 633) e almeno 600 senesi per l'oste guelfa (VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 302, p. 286).

202 Ivi, cap. 306, p. 291.

203 Sulla battaglia cfr. ivi, capp. 325-327, pp. 302-304, DEL GRASSO, cit., pp. 430-431, BONIFACIUS DE MORANO, *Chronicon Mutinense ab anno MCCCVI, ad MCCCXLII*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, XI, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 109-110 (93-131), *Chronicon Estense*, cit., pp. 93-95, *Corpus*, cit., *Cronaca A*, p. 366, ivi, *Cr. Vill.*, p. 367, *Storie*, cit., pp. 95-97, PIETRO DELLA GAZZATA, cit., pp. 154-156, *Annales Caesenates*, cit., rubr. 299, p. 118, *Chronicon Parmense*, cit., p. 180, MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium [AA. 4448 a.C. – 1472 d.C.]*, Lodovico FRATI, A. SORBELLI (cur.), RIS², XVIII/II, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902, pp. 36-37, IOHANNES DE BAZANO, cit., pp. 92-93, PETRUS AZARIUS, *Chronicon de gestis Principum Vicecomitum ab Anno MCCL usque ad Annum MCCCLXI*, in L. A. MURATORI (cur.) RIS, XVI, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, coll. 312-313 (290-440), IOHANNES DE CORNAZANIS, cit., col. 735, TIRABOSCHI, *Memorie*, cit., vol. II, pp. 213-217, VERCI, cit., tomo IX, pp. 51-53 e AMMIRATO, cit., lib. VI, anno 1325, vol. I, pp. 141-142. Cfr. soprattutto lo studio di Vittorio LENZI, *La battaglia di Zappolino e La secchia rapita*, Modena, Il Fiorino, 1994.

204 Cfr. *Storie*, cit., p. 96: «quelli dell'oste [de' Bolognesi] fecero le schiere de' feritori e delli

simmetria organica tra le due schiere.

In base a questi dati formuliamo una teoria generale. Se le fonti sulle osti tardo-comunali italiane si concentrano sulle ali della schiera grossa (generalmente la seconda²⁰⁵), la presenza di fanti sul fianco delle altre unità di cavalleria sembra essere stata abituale. Campaldino, Pontetetto, Montecatini e San Pietro a Vico mostrano chiaramente i fanti sulle ali dei feditori. La cronachetta cortusiana censisce a Montecatini, su un totale di 3 schiere e 30.000 fanti nell'oste guelfa²⁰⁶, 10.000 lancieri sui lati della seconda schiera²⁰⁷, che se non fosse per il precedentemente osservato – e comunque anomalo – difetto di fanti nella prima, indicherebbe persino un'equa distribuzione degli appiedati²⁰⁸. A San Pietro a Vico i balestrieri sono documentati in tutte e tre le schiere pisane e almeno in quella dei feditori guelfi. I resoconti di battaglia mostrano regolarmente cavalieri

altri»; *Chronicon Estense*, cit., p. 95: «dominus marchio [...] respondit: *Ergo volo, quod Acço Vicecomes, et capitaneus Mutine cum suis militibus et peditibus vadant ex parte aciei feritorum suorum*».

205 Per esempio, contando i cavalieri, dalla prima all'ultima schiera: 800, 1.800, 400 per i Pisani e 1.200 e 1.600 per i Fiorentini a San Pietro a Vico (VILLANI, cit., vol. III, lib. XII, cap. 134, p. 151). Cfr. SETTIA, *Grans cops*, cit., p. 201: «vediamo qui [Gamenario] applicati gli stessi procedimenti tattici già in uso nel secolo precedente [riferendosi certamente a Campaldino, anche se vale per la stessa San Pietro a Vico]: ambo i contendenti dispongono infatti di una formazione di “feritori” incaricati di sferrare il primo colpo contro lo schieramento avversario; in seconda posizione viene disposta la “schiera grossa” costituita da un certo numero di cavalieri e dalla massa dei fanti». Ciò non è però sempre vero: VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 306, p. 291, per l'oste fiorentina ad Altopascio, parla di 150, 700 e 2.000 cavalieri in profondità per le schiere, una sorta di esasperazione del concetto dei feditori. L'assetto più tipico è una prima schiera minore e una seconda maggiore – la prima non necessariamente chiamata di feditori –: è il caso esplicito, tra le altre battaglie, di Quattordio (nel 1313, MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. XII, rubr. 7, col. 517), Gaggiano (Id., *De gestis italicorum*, cit., lib. I, rubr. 26, p. 151). Sul ruolo di avanguardia/feditori e di retroguardia/riserva rispettivamente per la prima e la terza schiera cfr. anche GRILLO, *Dentro*, cit., p. 42 e CONTAMINE, cit., p. 315.

206 CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 150.

207 Ivi, p. 151.

208 Considerando un proporzionale complemento appiedato, il numero di cavalleria nelle rispettive schiere sembra suggerirlo: 800 per la prima (VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 71, p. 172; DEL GRASSO, cit., p. 352); 1.200 per la seconda (MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 99, p. 290) e 1.200 per la terza (3.200 il totale secondo CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 150; sulla terza schiera cfr., tra gli altri, MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 99, p. 290: «relique multitudinis omniumque superantium copiarum ductor Philippus Tarenti princeps [...], turmas ceteras instantia subsequatur»; MARANGONE, cit., col. 633 e *Monumenta*, cit., col. 995).

e fanti appaiati in combattimento e non si rileva mai un loro distacco/mancata coordinazione, nonostante la “questione” bruniana²⁰⁹. Si consideri infine che, come è noto, nelle osti comunali il numero dei fanti è più volte superiore a quello dei cavalieri (nel nostro periodo almeno 3-4:1)²¹⁰.

È probabile che la fanteria non fosse solo proporzionalmente ma anche interamente disposta sulle ali: oltre ai fanti delle riserve laterali – che come mostrato Tolomeo da Lucca sono infatti in tutto e per tutto “piccole” schiere –, non sono infatti testimoniate altre unità appiedate, se non al di fuori dell’ordine stesso, come a guardia del carroccio pisano a Montecatini²¹¹.

Le ben riuscite “avanzate” di balestrieri a Montecatini e San Pietro a Vico

209 Persino nell’ordine sciolto dell’irruento contrattacco grossetano a Castiglione della Pescaia (1290), che vedremo a breve, cavalieri e fanti sono censiti insieme: *Fragmenta Historiae Pisanae dialecto conscripta ab anno MCXCI usque ad MCCCXXXVII Auctore Anonymo*, in L. A. MURATORI (cur.), RIS, XXIV, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738, col. 658 (641-694).

210 Cfr. anche CARDINI, *Cavalieri*, cit., p. 137: «la proporzione “classica” [nelle osti comunali] tra cavalieri e fanti, sovente indicata come 1:10, è in realtà suscettibile di molte varianti e tende comunque a ridursi drasticamente nella prima metà del Trecento». Contingenti privi di fanti non sono praticamente testimoniati nelle fonti, e questo è valido per tutta l’Europa sedentaria.

211 *Cronica di Pisa*, cit., p. 78: «li pisani [...] fecieno fare uno carroccio che mmai piùe non ebene, e come ’l prinse vene a Ficiechio per fornire Montecatini, cosie tosto li pisani funno col carroccio a Santo Piero in Campo e quine puoseno campo e fecieno spianare tutta la canpagna verso Ficiechio. E quando il prinse fue giunto a Ficiechio li pisani e li luchezi, credendo che ’l prinse venisse a combatter co’ llozo, si asettaro le loro schiere, quale dovesse essere la prima e quale la segonda e quale la tersa, e chie dovesse rimanere a la guardia de lo carroccio; quine fue posto lo quartieri di Chinssicha». Da questa posizione Ugucione ha ordinato le schiere, GRANCHI, cit., lib. I, vv. 52-53, p. 11: «hoc erat ex aliis robur de parte gebelli. Firmaturque: suos adiungit postea plebi. Est ubi currus: eos nectit, facit agmina cautus». Se in epoca sveva il carroccio è simbolo del popolo inteso come punto di raccolta per la fanteria che dell’oste, il fatto che nella guerra tardo-comunale esso non sembra più avere una funzione tattica suggerisce ulteriormente l’avvenuta integrazione dei fanti nelle schiere di cavalleria. Per una letteratura sul carroccio cfr. Hannelore ZUG TUCCI, «Der Fahnenwagen in der mittelalterlichen Militäremblematik (11.-13. Jahrhundert)», in Hervé PINOTEAU, Michel POPOFF, (dir.), *Les origines des armoires*, II^e Colloque international d’héraldique (Bressanone-Brixen 5-9 ottobre 1981), Paris, Le Leopard d’Or, 1983, pp. 163-172, EAD., «Il carroccio nella vita comunale italiana», *Quellen und Forschungen aus Italienische Archiven und Bibliotheken*, LXV (1985), pp. 1-104, VOLTMER, «Nel segno della croce. Il carroccio come simbolo del potere», “Militia Christi” e crociata nei secoli XI-XIII, Atti dell’undicesima settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989), Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 193-207 e ID., *Il carroccio*, Torino, Einaudi Editore, 1994, SETTIA, *Battaglie*, cit., pp. 240-244.

mostrano l'abituale posizione arretrata dei tiratori, il cui ordine sciolto ne facilita il dispiegamento *ad hoc*²¹², forse attraversando in formazione sciolta i varchi tra le unità da mischia²¹³. Mentre per Montecatini la posizione arretrata può essere una trappola volta ad attirare in nemico, a San Pietro a Vico lo schieramento presso il campo sembra dettato dalla mancanza di spazio²¹⁴. In entrambi i casi l'avanzata dei balestrieri è legata al momento critico dello scontro ed è probabile che la maggior parte dei tiratori fosse tenuta a tale scopo in riserva dietro i fanti della schiera grossa, come a Gaggiano.

Anche se uno scontro campale tra fanterie pesanti non è mai esplicitato, ciò non significa che esso non avvenisse, anzi, la loro presenza ne dimostra la necessità. I costi derivanti dal ripetuto impiego di grandi masse di fanti – inclusi i loro bagni di sangue a Montecatini, Altopascio e Zappolino²¹⁵ – spiegherebbero, tuttavia, il declino delle ali a fronte dell'irrobustimento della cavalleria e la persistenza di

212 TROSO, *Armi*, cit., p. 85: «la fanteria leggera [...] non assumeva uno schieramento rigido, ben definito, ma agiva alla spicciolata».

213 OERTER, cit., nella cartina a p. 442, lo mostra per i balestrieri guelfi a Campaldino ma non ne parla in testo.

214 *Cronica di Pisa*, cit., pp. 117-118.

215 Per le fonti sulle perdite rimando alla bibliografia annotata per ciascuna battaglia. Mi limito a notare che questi scontri, i maggiori del periodo, sono tutti vinti da signorie ghibelline con qualità superiore di cavalleria contro repubbliche guelfe con un numero a volte superiore di cavalieri ma soprattutto molto maggiore di fanti. Se a Montecatini Ugucione vince grazie all'uso coordinato delle due armi, l'*annus horribilis* del guelfismo italiano, il 1325, non trova menzione di tattica alare, né di un ruolo significativo dei fanti, specie tra gli sconfitti: è inoltre significativo che, da questo momento (ma in misura minore anche dallo stesso costoso 1315) in Italia il dispiegamento di larghe quantità di appiedati con un ruolo rilevante cala, verosimilmente a causa della forte impressione che l'esito di questi scontri aveva fatto sulla politica e la "dottrina" militare dei comuni. San Pietro a Vico nel 1341 sarebbe così l'ultimo, grande dispiegamento di fanteria comunale italiano, dovuto allo straordinario sforzo della Toscana più "repubblicaneggiante", nella quale le fanterie muoiono più lentamente (cfr. PIERI, *L'evoluzione*, cit., pp. 81-82): la sconfitta di Firenze è, negli anni immediatamente seguenti, concausa della rivolta contro la signoria prima e della rivoluzione del popolo minuto poi, eccezione politica in un'Italia dove i ceti inferiori sono soggiogati dalle oligarchie a seguito di sanguinose sconfitte sul campo di battaglia. Alla stessa "emergenza" è da ricondurre anche il «canto del cigno dell'esercito comunale milanese» (GRILLO, *12.000 uomini*, cit., p. 249): la battaglia di Parabiago (1339) combattuta dai Milanesi e alleati per difendersi dalla Compagnia di San Giorgio (costituita dai veterani tedeschi della guerra veneto-fiorentino-scaligera del 1336-1339), è infatti l'ultima partecipazione massiccia della cittadinanza ambrosiana a una spedizione militare, in un contesto già molto avanzato di affermazione signorile e impiego di armi mercenarie semi-permanenti.

numeri più contenuti di balestrieri e dei pavesari a metà Trecento²¹⁶. Ciò implica una crescente interazione tra la componente da urto e quella da tiro a danno di fanti sempre più poveri e demotivati, privi della coesione e dei numeri necessari per rendere efficace la picca.

Per numero di truppe e relativi riferimenti non sembra essere esistito nell'Italia tardo-comunale uno schieramento alternativo a quello qui teorizzato: vediamo comunque le eccezioni, motivandole. Nel 1290, nella battaglia tra Pisa e Grosseto presso Castiglione della Pescaia, 25 feditori pisani, a inizio scontro caricano pavesari e/o gialdonieri grossetani schierati «più forte che uno muro»²¹⁷, espressamente per “disserrarli”: i Pisani finiscono tuttavia impalati dalle picche, facendo fuggire il resto della propria cavalleria «che dovea ferire»²¹⁸: tale vettore d'attacco sembra atipico solo perché diamo per scontato che i feditori affrontassero solo la cavalleria (che pure il nemico ha). È probabile che l'oste grossetana fosse costituita da un'unica schiera²¹⁹ e che i feditori pisani ne avessero caricato un'ala.

Nel marzo 1315 l'impetuosa e disordinata sortita del podestà di Bergamo, con tanto di cavalleria, è sconfitta dal coraggioso contrattacco del fuoriuscito Costanzio che, al comando di 4.000 «pedites fortissimi», ha notato la disorganizzazione degli intrinseci da un'altura²²⁰: ciò implica la capacità dei fanti

216 Dinamica generale, nonostante l'assenza di documentazione campale per i pavesari, è ravvisata per il Piemonte da SETTIA, *Grans cops*, cit., pp. 175-179.

217 *Fragmenta*, cit., col. 657. TROSO, *Armi*, cit., p. 86 immagina: «lo schieramento dei picchieri che doveva sostenere una carica vedeva nelle prime file gli uomini che, piegato il ginocchio destro, fissavano il calzo della picca a terra contro il piede sinistro e ne indirizzavano con la mano destra la punta verso il petto del cavallo o del cavaliere avversario. Con la mano sinistra si proteggevano con un pesante scudo (il pavese) che, poggiato a terra, copriva tutta la persona».

218 *Fragmenta*, cit., coll. 657-658.

219 Lo suggerisce non solo il numero, piuttosto ridotto, di 200 cavalieri e 2.000 fanti, ma anche il conseguente contrattacco di cavalieri e fanti «usciti di schiera» e la totale quanto repentina sconfitta degli stessi per mano dei Pisani a loro volta contrattaccanti, avendo raggiunto durante la ritirata una posizione più favorevole: *ibid.*

220 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. VII, rubr. 6-7, p. 329: «Ludovicus Vicecomes potestas cum mercenariis militiaeque incompositis manipulis ad pagi subsidium, qui tribus ferme passuum millibus ab urbe distabat, expositis signis erupit. Constantius, ut ex alta rupe incenturiatas disiunctasque aties adventare conspexit, ad spem erectus, extenso ausus ad convallem descendit cum pene III^m peditum fortissimorum cetu, potestatem obvisus aggredditur, sautiat et in fugam vertit. Occisa in ea sic tumultuaria pugna capita CXXV; capta totidem seu circiter; ceteri lacero agmine fuge remedio civitatem repetiere».

di vincere indipendentemente dalla cavalleria. Si tratta dell'unico caso italiano nel periodo ed è espressamente legato al disordine degli intrinseci e alla visuale privilegiata del comandante esule.

Nel 1317, fuori le mura di Vicenza²²¹, i fanti padovani *cum lanceis et balistis*²²², si oppongono strenuamente alla cavalleria scaligera di Ugucione della Faggiola, uccidendone il cavallo e deprimendo il morale dei suoi uomini; il comandante, su una nuova monta, riesce allora con fiera rabbia ad aprirsi una via tra i fanti nemici, sebbene molti dei suoi abbiano le proprie cavalcature uccise nell'impresa²²³. L'episodio, che si colloca nel tentativo di incursione padovano a Vicenza, con la riserva di Ugucione sopraggiunta da un sobborgo vicino, implica un dispiegamento dei fanti guelfi asimmetrico rispetto alla direttrice dell'assalto alla città, apparentemente autonomo dai cavalieri e, forse, preposto esattamente a parare un attacco all'oste sul fianco o alle spalle²²⁴.

Diversi resoconti parlano inoltre di fanteria avanzata rispetto ai cavalieri nell'approssimarsi dei sobborghi nemici, ma ciò afferisce specialmente alla tattica d'assedio/urbana²²⁵.

221 Sulla battaglia e la sua preparazione cfr. specialmente CORTUSII, Appendice, cit., cap. 11, pp. 154-156 FERRETUS VICENTINUS, cit., vol. II, lib. V, pp. 234-243, MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. VI, rubr. 20-35, pp. 308-312 e A. MUSSATO, *Sette libri inediti del De Gestis italicorum post Henricum VII*, Luigi PADRIN (cur.), R. Deputazione veneta di storia patria, III serie., Cronache e Diarii, vol. III, Venezia, a spese della società, 1903, lib. X, §§ 3,4,5, pp. 32-40. La maggior parte delle altre cronache comunque vi accenna: cfr. per esempio, *Corpus*, cit., *Cronaca A*, pp. 339-340 (che la pone erroneamente al 1316) e ivi, *Cronaca B*, pp. 340-341; CORIO, cit., vol. I, pp. 641-642 e ancora, ponendola erroneamente al 1318, a pp. 661-652. In generale cfr. anche VERCI, cit., tomo VI, pp. 21-27.

222 CORTUSII, Appendice, cit., cap. 11, p. 155.

223 *Ibid.*: «quando audierunt ipsos exclamare: “morti, morti”, et inimicabiliter corruere adversus milites suos, statim se opposuerunt cum lanceis et balistis suis contra Ugutionem et aciem suam, et occiderunt sibi equum suum, taliter quod nullo modo permittebant ipsos ad pugnam pertransire. Tandem Ugutio recuperatus est ad pugnam [...] confortavit milites suos, ut ipsum sequerentur, stimulantem dextrerium in ipsos pedites lanciferos, ita quod fregit eos; sed quamplures equi ibidem mortui exstiterunt; et accessit ad dominum Canem».

224 Cfr. CARDINI, *Cavalieri*, cit., p. 173 sulle osti italiane a cavallo tra Duecento e Trecento: «la fanteria ha [...], nel momento di passaggio tra i due secoli, ormai perduto il suo carattere eminentemente difensivo e si è trasformata in una forza non solo capace di azioni offensive, ma anche dotata di una notevole autonomia tattica».

225 Cfr., tra gli altri, CORTUSII, Appendice, cit., cap. 29, p. 163 sugli Scaligeri contro Padova nel 1318 e VENTURA, cit., cap. 66, coll. 784-785 sui Guelfi a Milano nel 1314. CORIO, cit., vol.

La stretta interazione tra le armi è comprovata dagli stessi rari episodi nei quali la fanteria, abbandonata dai propri cavalieri, per qualche tempo tiene testa in campo a quelli nemici. Una certa resistenza dei fanti sembra rimarcata da Granchi per la battaglia di Lucocisterna (29 febbraio 1324)²²⁶, quando i Catalani comandati dall'infante don Alfonso d'Aragona sconfiggono i Pisani comandati da Manfredi della Gherardesca, conte di Donoratico. Nonostante l'iniziativa tattica della fanteria catalana in combattimento²²⁷, non si desume quale sia stato il ruolo o l'organico²²⁸ degli omologhi pisani in battaglia: il frate nota tuttavia che la fanteria pisana è "invitta" quando il proprio comandante si ritira dal campo²²⁹, suggerendo che in combattimento il collasso dei cavalieri prima di quello dei fanti fosse insolito. Per il cronista catalano Muntaner, fonte principale sullo scontro, «gentiluomini, cavalieri e cittadini» pisani si sono tutti battuti valorosamente²³⁰.

I, p. 633 racconta l'ultimo episodio in base alla stessa fonte, affermando che è la fanteria a seguire i cavalieri, ma anche qui preferiamo la versione coeva.

226 Sulla battaglia cfr. *Cronaca di Pietro IV*, in Giuseppe MELONI (cur.), *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Bibliotheca Sarda, XXXVIII, Nuoro, Ilisso, 1999, pp. 158-160 (149-164), RAIMONDO MUNTANER, *Cronaca*, in Filippo MOISÈ (cur. e trad.), *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, Palermo, Sellerio, 1984 (prima trad. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1844), cap. 275, pp. 360-364 (5-397), VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 237, p. 257, GEORGIUS ET IOHANNES STELLA, *Annales Genuenses*, in Giovanna PETTI BALBI (cur.), RIS², XVII/II, Bologna, Nicola Zanichelli, 1975, p. 107, DEL GRASSO, cit., pp. 409-410, la lettera di Ferrario de Apilia a Giacomo II d'Aragona in FINKE, cit., vol. II, doc. 394, pp. 618-620, la lettera del consigliere aragonese Guglielmo Oulomar datata dopo il 1 marzo *ibid.*, vol. III, doc. 206, pp. 452-454, la lettera dell'infanta Teresa a Giacomo II d'Aragona da Villa di Chiesa, il 6 marzo *ibid.*, doc. 207, pp. 454-455 e GRANCHI, cit., lib. IV, vv. 336-350, pp. 257-258. Cfr. anche Raimondo CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, U. Mursia & C., 1971, pp. 525-527, Enrico BESTA, *La Sardegna Medioevale*, 2 voll., Palermo, Arnaldo Forni Editore, 1908-1909, pp. 283-285 e Francesco Cesare, CASULA, *Breve storia di Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1994, p. 179.

227 Cfr. MUNTANER, *Cronaca*, cit., cap. 275, p. 363.

228 *Ibid.*, p. 361, che afferma che i "valletti di masnada" aragonesi sono stati disposti tra la fanteria, qualifica la non meglio identificata controparte pisana come: «que' valletti toscani e mantovani con lunghe aste che diconsi valer ciascuno un cavaliero» (ivi, p. 360). Che questi ultimi fossero dei gialdonieri appiedati? Si nota che almeno un valletto aragonese a Lucocisterna è armato con una lancia adatta al combattimento montato: *ibid.*.

229 Il conte di Donoratico era stato ferito in combattimento, secondo ivi, pp. 362-363. L'affermazione di GRANCHI, cit., lib. IV, vv. 347-350, pp. 257-258: «fantibus invictis: Manfredo tergha petente / deviata a pugna gens et pisana; quiescunt / bella: fuisset enim Pisanis palma triumphi, / agmina Manfredus si conduxisset ab arte».

230 MUNTANER, *Cronaca*, cit., cap. 275, p. 363, sul valore pisano in combattimento: «cosicchè in poche ore tra lui [l'infante] e i suoi ne ebbero feriti tanti e tutti veramente gentiluomini,

Una disperata resistenza della fanteria abbandonata dai cavalieri avviene ad Altopascio²³¹. Villani scrive che, mentre la schiera grossa del comandante papale Raimondo di Cardona è attaccata dal nemico, «il popolo a piè cominciaro a sostenere francamente, ma la cavalleria non resse quasi niente, e così in poca d'ora che durò l'assalto furono rotti e sconfitti»²³²: si intende verosimilmente che cavalieri e fanti fossero nella stessa schiera, anche se la posizione della fanteria sui fianchi non è esplicitata.

Anche la battaglia di San Felice sul Panaro (25 novembre 1332)²³³ sembra

cavalieri e cittadini aveano bellamente combattuto; poi si precipitarono loro addosso con tanta furia che in men ch'io li dico li ebbero tutti sconfitti ed uccisi»; ivi, p. 364: «mori il conte di ferite ricevute nella battaglia e con lui la maggior parte di quelli che avevano potuto fuggire quella terribile giornata; perché erano pochi quelli che non portassero sul corpo le armi reali, cioè buoni colpi di lancia e di spada coi quali erano stati dall'oste di messer lo infante segnati. E appunto il conte di Donoratico e quanti erano scampati dalla battaglia avevano avuto il marchio di quelle armi».

231 Sulla battaglia cfr., in generale, VILLANI, cit., vol. II, lib. X, capp. 303, 304, 305, 306, pp. 287-292, DEL GRASSO, cit., pp. 421-425, MARCHIONNE DI COPPO DI STEFANI, *Cronaca Fiorentina*, N. RODOLICO (cur.), RIS², XXX/1, Città di Castello, Tipi della casa editrice S. Lapi; [poi] Bologna, Nicola Zanichelli, 1903-1955, rubr. 394, 395, 396, pp. 142-143, *Storie*, cit., pp. 88-94, GRANCHI, cit., lib. V, vv. 212-233, pp. 279-280, *Corpus*, cit., *Cronaca A*, p. 365, ivi, *Cronaca B*, p. 362, MORIGIA, cit., lib. III, cap. 32, coll. 1144-1145, *Annales Arretinorum Maiores*, p. 20, PIETRO DELLA GAZZATA, cit., p. 156, *Chronicon Parmense*, cit., pp. 179-180, MUSSI, cit., col. 494, *Annales Mediolanenses*, cit., col. 703, *Chronicon Estense*, cit., p. 93, STELLA, cit., pp. 108-109, la missiva di Ferrario de Apilia a Giacomo II d'Aragona, FINKE, cit., vol. II, doc. 401, pp. 632-634, IOHANNES DE BAZANO, cit., p. 92, AZARIUS, *Chronicon*, cit., col. 312 e MARANGONE, cit., coll. 655-656. Cfr. anche DAVIDSOHN, cit., vol. III, pp. 1011-1020, Pompeo PELLINI, *Historia di Perugia*, 2 voll. Venezia, appresso Gio: Giacomo Hertz, 1664, vol. I, pp. 471-472, CERRETANI, cit., p. 106, GIULINI, cit., lib. LXIV, pp. 163-164, Aldo MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia*, Lucca, dedica il tipografo Luigi Guidotti, 1843, pp. 84-87, Romolo CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze, R. Bemporad & figlio, Editori, 1922-1931, vol. II, p. 77-79, GREEN, *Castruccio*, cit., pp. 161-176 e AMMIRATO, cit., lib. VI, anno 1325, vol. I, pp. 106-111.

232 VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 306, p. 291.

233 Sulla battaglia di S. Felice cfr., in generale: ivi, lib. XI, cap. 208, pp. 469-470, *Chronicon Parmense*, cit., pp. 220-221, IOHANNES DE CORNAZANIS, cit., col. 738, CORTUSII, *Chronica*, cit., lib. V, cap. 2, p. 62, IOHANNES DE BAZANO, cit., p. 109-110, *Chronicon Estense*, cit., p. 100, PIETRO DELLA GAZZATA, cit., p. 192, *Corpus*, cit., *Cronaca A*, pp. 420-421, ivi, *Cronaca B*, pp. 421-422, ROLANDINUS PATAVINUS, cit., pp. 361-362 (267-376), GRIFFONES, cit., p. 41 e *Storie*, cit., pp. 144-145. Cfr. anche Verci, cit., tomo X, pp. 27-29, GIULINI, cit., lib. LXIV, CORIO, cit., vol. I, p. 728, Piero ZAMA, *I Manfredi*, Faenza 1954, Fratelli Lega, p. 100, Bonaventura ANGELI, *Historia della città di Parma et descrizione del fiume Parma*, Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591, pp. 166-167, Ireneo AFFÒ, *Storia della città di Parma*, 4

confermare la sinergia offensiva di cavalieri e fanti: in una fase di stallo tra le parti, sbandatesi e riannodatesi più volte²³⁴, il popolo di Modena esce dalla città per combattere a fianco di Carlo di Lussemburgo contro gli Este. L'azione è riassunta dalle *Storie Pistoresi*: «...se non che 'l popolo di Modona uscì fuori [città], e giunse in aiuto a M. Carlo. Allora giunto lo popolo, M. Carlo e' sui presono grande vantaggio e cuore, e col popolo insieme percossono la gente di Ferrara, e uccidevano loro sotto i cavalli. Onde rimanendo gli cavalieri a piè, convenia che fossero prigionii»²³⁵. È possibile che, al suo arrivo, il popolo abbia rafforzato/sostituito le truppe già presenti e/o attaccato autonomamente da un'altra direzione. Nelle *Storie Pistoresi* "popolo" ha un significato prevalentemente politico ma è anche sinonimo di fanti, di solito in un contesto urbano che può includere quello della sortita. Anche il cronista Guglielmo Cortusi rimarca nella vittoria del Lussemburgo l'importanza dell'arma appiedata, suggerendone una forza straordinaria²³⁶.

La manovrabilità delle schiere è ben descritta dall'Anonimo Romano nella sfilata dell'oste colonnese di fronte a Porta Tiburtina: «deliveraro de partirese ad onore, fatte tre schiere, ordinati venire fi' alla porta denanti de Roma, le sonante tromme e atri instrumenti, e dare la voita a mano ritta, tornare a casa con granne onore. Ià ne erano venuto dei vattaglie, la prima e·lla secunna, sì della pedonaglia sì della cavallaria [...]. Sonate le tromme alla porta, diero la voita a mano ritta e senza lesione alcuna tornarò»²³⁷. Il passo dimostra che anche la *pedonaglia* fosse addestrata a effettuare manovre rotanti: la scelta del lato è probabilmente finalizzata a esporre al nemico il fianco protetto dallo scudo (sx). Similmente Villani su Altopascio: «l'oste de' Fiorentini si levò e misoni in ischiere, ed erano rimasi intorno di II^m cavalieri e non più, per gli malati e partiti dell'oste,

voll., Parma, dalla stamperia Carmignani, 1792-1795, vol. IV, pp. 282-283 e TIRABOSCHI, *Memorie*, cit., vol. II, pp. 251-253.

234 Cfr. *Storie*, cit., pp. 144-145.

235 Ivi, p. 145.

236 CORTUSI, *Chronica*, cit., lib. V, cap. 2, p. 62: «auxilio peditum, qui circa occisiones equorum instabant, rex obtinuit, sexcentos milites cepit et Johannem predictum. Zinus de Macharuffis cum multis fuit occisus. Sic cum magno gaudio dominus Carolus Burgum S. Felicis a persecutione hostirum liberavit». VILLANI, cit., vol. II, lib. XI, cap. 208, p. 470 afferma che l'intero popolo di Modena è presente. MATTHAEUS DE GRIFFONES, cit., p. 41 parla di 5.000 fanti dalla parte di Carlo. La fanteria è peraltro documentata da *Chronicon Parmense*, cit., p. 220 anche per l'oste estense.

237 ANONIMO ROMANO, cit., cap. 18, pp. 137-138.

e gente a piè da VIII^m, e tutti ad agio si poteano partire e venire a Gallena; ma per aroganza si misono a roteare colle schiere loro verso l'oste di Castruccio, trombando e drappellando richeggendo di battaglia»²³⁸. La manovra non è chiara ma è probabile che anche in questo caso l'oste abbia curvato di fronte all'oste nemica. Sia nel passo di Villani che in quello dell'Anonimo Romano lo scopo della manovra sembra quello di provocare il nemico con l'azione stessa e trombe e altri strumenti musicali, tipicamente suonati per chiamare a battaglia²³⁹. Un'azione quindi non finalizzata al combattimento di per sé e che, pur con un minimo costo in termini di ordine delle stesse schiere, conferma la loro abituale manovrabilità. Tutti questi dati comprovano la capacità dei fanti di mantenere l'allineamento con i propri cavalieri e, ancor di più, di eseguire una manovra avvolgente con le proprie ali. Riguardo a quest'ultima si può comunque ritenere che, in caso di necessità, anche un attacco rapido in ordine sciolto fosse efficace.

Passando all'organico delle ali, varie fonti indicano che il grosso della fanteria tardo-comunale italiana fosse costituito da truppe "specializzate". Nel 1302 la *tallia* guelfa di Toscana²⁴⁰ prevede il mantenimento di 800 cavalieri e 20.000 fanti, gli ultimi armati per un terzo di balestra, un terzo di pavesi e un terzo di lance lunghe²⁴¹. Dopo il massacro della cavalleria francese contro i comuni fiamminghi a Courtrai (1302), Filippo il Bello recluta «CC cavalieri lombardi, e MD pedoni toscani e lombardi e romagnuoli con lance lunghe e tutti bene armati a la nostra [*i.e.* italiana] guisa»²⁴². Nel 1313, per far fronte alla minaccia dei Torriani e dei loro alleati guelfi, il solo comune milanese ordina la mobilitazione di 12.000 fanti, dei quali 6.000 equipaggiati con lance lunghe e 3.000 con mannaie e pancere²⁴³. Nel 1317, alle porte di Vicenza, la fanteria padovana brulica di lance, balestre e mannaie²⁴⁴.

238 VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 306, p. 291.

239 Cfr. a proposito ALIGHIERI, cit., *Inferno*, Canto XXII, vv. 10-11, p. 233: «né già con sí diversa cennamella / cavalieri vidi muover né pedoni».

240 Sulla *tallia* cfr., in generale, Lamberto NALDINI, «La "Tallia militum Societatis tallie Tuscie" nella seconda metà del secolo XIII», *Archivio storico italiano*, LXXVII (1920), pp. 75-113. Ivi, p. 110 definisce la *tallia* «un unico organismo, quasi autonomo, una specie di esercito quasi permanente intercomunale».

241 Ivi, p. 101.

242 Cfr. VILLANI, cit., vol. II, lib. IX, cap. 76, pp. 97-99. Sullo stesso episodio cfr. anche VENTURA, cit., cap. 21, coll. 729-730.

243 GRILLO, *12.000 uomini*, cit., pp. 237-238.

244 CORTUSI, *Appendice*, cit., cap. 11, p. 155. Ivi, p. 154 conta 4.000 cavalieri e 1.500 fanti.

Contingenti rilevanti di gialdonieri sono abitualmente impiegati in campagna, tra gli altri, da Padova²⁴⁵, Piacenza²⁴⁶, Parma²⁴⁷, Genova²⁴⁸, Orvieto²⁴⁹ e Bologna²⁵⁰: nel 1306-1307 l'ultima, in particolare, prescrive che ogni fante sia equipaggiato con una lancia di almeno 5,7 metri di lunghezza²⁵¹, confermando il regolare impiego in massa della picca. È praticamente certo che i gialdonieri fossero omogeneamente diffusi in tutta l'Italia tardo-comunale²⁵². La quota dei picchieri rispetto al resto della fanteria è rilevante ma, spesso, non preponderante: pochi ranghi erano probabilmente sufficienti a tenere testa alla cavalleria²⁵³. Per la *Cronaca* del ms. Roncioni e il *Chronicon Estense*, nell'oste guelfa Montecatini i fanti armati di lancia lunga costituiscono circa ¼ del totale²⁵⁴: le osti maggiori contano decine di migliaia di gialdonieri²⁵⁵, mentre quelle minori

245 MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. VI, rubr. 13, col. 430: «equae ruralium hastatorum LXX pedites cum lanceis summae longitudinis sexcenti».

246 GUERINUS, cit., p. 381 e ivi, p. 399.

247 *Chronicon Parmense*, cit., p. 74: «commune Parme habuit et tenuit ad solum communis CCCL soldatos ad equos et mille pedites interm com balistris et lanceis longhis»; ivi, p. 140. E, ancora, se ne ha notizia nel 1313, ivi, p. 127.

248 SETTIA, *I mezzi*, cit., p. 214.

249 Luigi FUMI (cur.), *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, tomo VIII, Firenze, presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1884, doc. DCXXVI, pp. 437-439.

250 PIETRO DELLA GAZZATA, cit., p. 138, DAVIDSOHN, cit., vol. III, pp. 793-794.

251 SETTIA, *I mezzi*, cit., p. 165.

252 Cfr., per esempio, Damiano FRANZOSI, *L'esercito cremonese agli inizi del Trecento*, in GRILLO, *Connestabili*, cit., pp. 77-78 (71-88) che suppone l'uso di lancelunghe, balestrieri e pavesari per Cremona tra Duecento e Trecento.

253 Si consideri che le lance della cavalleria erano più corte di quelle della fanteria, suggerendo che i cavalieri preferissero aggirare i gialdonieri piuttosto che caricarli frontalmente: SETTIA, *Comuni*, cit., pp. 149-150; TROSO, *Armi*, cit., p. 86. Cfr. anche PIERI, *L'evoluzione*, cit., p. 34: «l'efficienza della fanteria medievale va del resto giudicata alla stregua della sua capacità di fronteggiare la cavalleria, l'arma cioè, in questo periodo, principale e veramente decisiva».

254 *Chronicon Estense*, cit., p. 85: 60.000 fanti, dei quali 16.000 erano già disponibili prima della campagna, questi ultimi «omnes cum lanceis longis sine balistrariis, et postea balistrarios habebant in maxima quantitate». *Cronica di Pisa*, cit., p. 78 conta 4.000 cavalieri, 10.000 gialdonieri e «altro pupulo infinito, pió di quaranta miglaia».

255 Ma non sempre: per esempio solo 600 su 15.000 fanti in una spedizione padovana nel vicentino, MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. VI, rubr. 13, coll. 429-430.

una quota più variabile²⁵⁶. Il professionismo di molti gialdonieri²⁵⁷ ne indica un maggiore addestramento e armamento, a potenziamento della fronte appiedata²⁵⁸. La cronachetta cortusiana censisce per l'oste padovana di fronte alle mura di Vicenza nel 1317 vere e proprie *masnate a lanceis longis*, ben ordinate in assetto difensivo²⁵⁹.

La proporzione dei balestrieri rispetto agli altri fanti è più chiara, almeno sul minimo totale, poiché non si afferma praticamente mai da quale schiera i tiratori provengano: 1/6 nell'oste napoletana contro la Sicilia (1314)²⁶⁰, 1/5 nell'oste ghibellina a Montecatini²⁶¹ e 1/7 nell'oste milanese a Parabiago (1339)²⁶². In

256 Tra i tanti esempi, nel 1289 200 lancelunghe e altri 300 fanti partecipano a una spedizione comunale genovese: SETTIA, *I mezzi*, cit., p. 214. Nel caso della battaglia di Castiglione sembra che l'intera forza di 2.000 fanti grossetani fosse equipaggiata di gialde e pavesi: *Fragmenta*, cit., col. 657. Nel 1312, nell'oste padovana contro Verona, si contano su 5.000 cavalieri e 15.000 fanti, tuttavia, solo 600 «pedites cum lanceis summae longitudinis»: MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. VI, rubr. 13, coll. 429-430.

257 Cfr. il predetto contingente della *tallia* guelfa del 1302, come anche i gialdonieri grossetani a Castiglione della Pescaia in PTOLEMAEUS LUCENSIS, cit., p. 225: «gialdoneri de Romagna qui veniebant in adiutorium comitis Guidonis prephati, multisque ex hiis fuerunt capti et occisi». Truppe impiegate a tali distanze sono certamente stipendiarie.

258 TROSO, *Armi*, cit., pp. 85-86: «la fanteria di linea ottimale era costituita da elementi scelti, professionalmente molto preparati perché dovevano agire in strettissima coordinazione e collaborazione, formando un corpo tattico unitario, armato uniformemente secondo uno schieramento ben definito. Il picchiere fino agli inizi del Trecento era denominato *lancea longa*».

259 CORTUSII, *Appendice*, cit., cap. 11, p. 155.

260 MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 6, p. 252.

261 Ivi, rubr. 104, p. 291 e rubr. 64, p. 275.

262 GALVANEUS FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, Carlo CASTIGLIONI (cur.), RIS², XII/IV, Bologna, Nicola Zanichelli, 1938, p. 28 (26-31). Sulla battaglia di Parabiago cfr., in generale, FLAMMA, cit., pp. 26-31, AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, in F. COGNASSO (cur.), RIS², XVI/IV, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926-1939, pp. 33-36 (1-177), VILLANI, cit., vol. III, lib. XII, cap. 97, pp. 118-120, ANONIMO ROMANO, cit., cap. 9, pp. 31-35, *Storie*, cit., pp. 160-161, *Annales Mediolanenses*, cit., coll. 712-713, CORTUSII, *Chronica*, cit., lib. VII, cap. 20, pp. 97-98, MORIGIA, cit., lib. IV, cap. 2, coll. 1173-1175, PIETRO DELLA GAZZATA, cit., p. 218, *Corpus*, cit., *Cronaca A*, p. 490-492 e ivi, *Cr. Vill.*, pp. 490-493 e IACOPO PIACENTINO, *Cronaca della guerra veneto-scaligera*, in L. SIMEONI (cur.), *Miscellanea di storia veneta* edita per cura della Regia Deputazione di storia patria per le Venezie, vol. V, Venezia, La R. Deputazione Editore, 1931, pp. 137-138 (29-138). Cfr. anche GIULINI, cit., vol. V, lib. LXV, pp. 257-268, COGNASSO, *Visconti*, cit., pp. 178-179, CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 11 voll., Piacenza, per Filippo G. Giacomazzi, 1759, vol. VI, pp. 155-157 e P. GRILLO, «Azzone Visconti e la guerra. 1329-1339»,

termini assoluti i tiratori non superano mai alcune migliaia. Il professionismo dei balestrieri non è quasi mai esplicitato, ma il loro frequente appaiamento ai gialdonieri²⁶³, la loro maggiore menzione rispetto agli altri fanti sia nell'organico che in combattimento, insieme ad altri indizi²⁶⁴, fanno ipotizzare una qualità media più alta dei tiratori, cui i comuni destinavano verosimilmente risorse rilevanti²⁶⁵.

Campaldino è l'unica battaglia campale in cui i pavesari sono nominati come truppe a sé stanti, ma non necessariamente in unità separate dal resto della fanteria. È invero probabile che gran parte degli appiedati fosse dotata di pavese²⁶⁶: nel caso dei gialdonieri – che impugnavano la picca con ambo le mani – lo scudo era indossato a tracolla²⁶⁷. I pavesari in campo non sarebbero così altro che fanti equipaggiati di scudo e di armi offensive diverse dalla picca: tale ipotesi è suffragata dalla guerra d'assedio e urbana, dove i pavesari sono regolarmente presenti a fronte della quasi totale assenza dei gialdonieri²⁶⁸, meno facilmente

in Id. (cur.), *Connestabili*, cit., pp. 127-130 (119-134).

263 Nel 1296 Parma invia 350 cavalieri e 1.000 fanti con balestre e lance lunghe contro gli Este: *Chronicon Parmense*, cit., p. 74. Il 13 giugno 1314, Uguccone della Faggiola invia *manipuli di lancearii e ballistarii repentino itinere* a Pontetetto, per sondare la situazione alle porte di Lucca in vista del colpo di mano programmato in città dai Pisani, che vi introducono 300 cavalieri francesi: MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 40, p. 208 (Uguccone giunge con il grosso delle forze pisane più tardi: SARDO, cit., p. 69 e *Monumenta*, cit., col. 991). Nel 1315 Firenze riceve 50 balestrieri e 250 lancelunghe in aiuto da Bologna: DAVIDSOHN, cit., vol. III, pp. 793-794. Nell'inverno 1316 Uguccone della Faggiola invia ad Arezzo come scorta della vedova di suo figlio 1.000 cavalieri e 2.000 fanti «a gialde e balestra» che, lungo la strada, prendono il castello di Torrenieri: DEL GRASSO, cit., p. 357. Nel 1319 Bologna invia 200 balestrieri e 100 lancelunghe in aiuto di Reggio: PIETRO DELLA GAZZATA, cit., p. 138.

264 Sulla maggiore attenzione tardo-comunale italiana verso armamento, mobilitazione e addestramento dei balestrieri rispetto agli altri fanti, cfr. SETTIA, *Comuni*, cit., p. 29 e nota 3 ivi.

265 Nonostante la scarsità di informazioni esplicite, lo dimostra in generale la proporzione dei balestrieri nella *tallia* guelfa, definita «un unico organismo, quasi autonomo, una specie di esercito quasi permanente intercomunale»: NALDINI, cit., p. 110.

266 Cfr. MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 95, p. 289: «[Ugutio] scuta velitum, levisque armature peditum per marginem ripa sparsim ferri iubet». Sul generico equipaggiamento della fanteria comunale con pavesi, balestre, cervelliere, spade, lance, giubbboni e pancere cfr., tra gli altri, VARANINI, *Note*, cit., p. 61.

267 Nel 1290 Verona, nel 1328 Torino e nel 1339 Asti impongono alle lancelunghe di equipaggiarsi anche con lo scudo: cfr. SETTIA, *I mezzi*, cit., pp. 166-167.

268 L'unica eccezione a me nota, tra centinaia di resoconti sulle battaglie urbane, è il precedentemente illustrato tentativo di incursione padovana a Vicenza (1317).

dispiegabili²⁶⁹.

La maggior parte della fanteria italiana è costituita da “fanti armati alla leggera”²⁷⁰, termine usato quasi solo dalle fonti classicheggianti²⁷¹, ma coerente con il mondo tardo-comunale²⁷²: si tratta verosimilmente di lancieri, più leggeri rispetto ai più specifici *lancearii*²⁷³ che sembrano spesso indicare i gialdonieri²⁷⁴. Per la battaglia fuori le mura di Piacenza tra Viscontei difensori e Guelfi attaccanti (1313) Giovanni da Cermenate parla di *expediti pedites armis graviores* in ambo le osti: alcuni Ghibellini armati di *hastae*, non avendo sufficiente spazio, abbandonano l’arma e passano alla spada per attaccare (con successo) la cavalleria nemica²⁷⁵.

269 La tripartizione in balestrieri, lancelunghe e pavesari figura spesso presente negli ordinamenti delle milizie popolari: anche per queste vale la possibilità che i picchieri fossero equipaggiati con pavesi, come forse anche i balestrieri, sicuramente provvisti di armi secondarie da mischia e che potevano appendere lo scudo alle spalle volte al nemico durante le fasi di caricamento. In ogni caso non si ha notizia in città di un ruolo dei fanti analogo a quello campale, per ovvi motivi di spazio.

270 Cfr., tra le vaire menzioni nelle stesse opere, MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. I, rubr. 29, pp. 153-154, ivi, lib. III, rubr. 6, p. 189, ivi, lib. V, rubr. 64, p. 275, ivi, rubr. 104, pp. 291-292 e FERRETUS VICENTINUS, cit., vol. II, lib. V, pp. 187-188 e 241-242.

271 Forse come cittadini distinti dai contadini? Cfr. MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 64, p. 276 sul contingente lucchese a Montecatini: «levis armaturae peditibus, et agrestibus, quorum copiam lucana civitas per populosa rura semper habuit XX milia».

272 Si consideri che la terminologia delle fonti è precisa: *ala* è attribuito infatti alla fanteria, a differenza delle fonti romane antiche dove esso indicava unità a cavallo. Se nelle cronache italiane le unità di cavalleria sono chiamate *alae* sul calcio classico, il termine ricorre più spesso proprio per la fanteria sui fianchi.

273 Qualche confusione rimane: CORTUSII, Appendice, cit., cap. 11, p. 155 per esempio distingue *lancearii* e *lancae longae*.

274 Sulla composizione dell’oste angioina contro la Sicilia nel 1314, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 6, p. 252: «harum remigio militum III^m cum equis et sarcinis advehente, peditum XX^m et insuper electorum balesteriorum V^m, lanceriorum cum hastis longissimis, quas çaldas vocant Italici, II^m dardiariis et levis armature peditibus XX^m». Nel 1306 di Bologna estende la lunghezza delle lance dei *feditores* a quelle dei *lançari* (3,8 m), il cui nome appare frequentemente insieme a quello di balestrieri, pavesari e guastatori: BREVIGLIERI, cit., p. 111. CORTUSII, Appendice, cit., cap. 11, p. 155, su Vicenza 1317, in uno stesso episodio parla separatamente di *lancearii* e *lancae longae*, senza specificarne la differenza.

275 IOHANNES DE CERMENATE, cit., cap. 64, pp. 129-130: «jam utriusque partis expediti pedites, deinde qui armis graviores erant sese undique incursantes increbrescebant late pugnam. Cuius rei causa hi, qui tensis hastis comitem Philipponem aliosque hostiles equites incurmare volebant ad hoc liberum spatium non habentes, hastas abiiciunt. Deinde evaginatiss gladiis horrisona voce missa versus comitem Philipponem per frequentem pugnantium turbam tendunt, et illico eius ac cunctorum, qui secum erant, equitum pugnam in se ver-

Gli statuti registrano vari tipi di fanti equipaggiati con armi sia da “taglio” che da “botta”, posti verosimilmente dietro le prime linee di lancieri, come visto a Gaggiano, per aggredire i cavalieri dopo la carica: i ronconieri, associati dalle fonti a gialdonieri e balestrieri²⁷⁶, i manariotti – gemellati ai gialdonieri nelle fonti²⁷⁷ anche con/come pavesari²⁷⁸ –, i falcionieri²⁷⁹ e altri²⁸⁰. La rilevanza di

tunt». Per Settia lo scarto delle *hastae* è un esempio della difficoltà di manovra delle unità armate di gialde: SETTIA, *I mezzi*, cit., pp. 168-169. Si noti che, in questa battaglia, il protagonismo della fanteria deriva probabilmente dalla forte inferiorità numerica della sortita viscontea dalle mura contro l'esercito guelfo e il disordine e la dispersione dell'ultimo nella marcia d'arrivo, con il grosso della cavalleria lasciata indietro: una situazione, quindi, inusuale, cfr. IOHANNES DE CERMENATE, cit., cap. 64, pp. 126-130.

- 276 Nel 1313 uno statuto trevigiano contempla che le *decene* organizzate nei 4 borghi cittadini siano armate con balestre, lance lunghe e ronconi: VARANINI, *Note*, cit., p. 41. Analogamente all'élite dei distrettuali nel 1316, anche se l'equipaggiamento minimo *standard* di questa tipologia di truppe sembra essere collare, cervelliera e roncone, e prevedere l'affiancamento da parte di contingenti di balestrieri: *ivi*, p. 45. Nell'autunno 1313 i Trevigiani inviano 100 cavalieri mercenari e 300 fanti armati di ronconi, balestre e lance in aiuto al patriarca di Aquileia: MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. III, rubr. 12. p. 193 e VERCI, cit., tomo IV, p. 121.
- 277 Negli anni '20 del Trecento, nelle compagnie del popolo di Firenze, ogni reparto di fanteria deve armare venti uomini «cum gialdis sive lanceis longis» e venti «cum mannariis aretinis»: *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, in R. CAGGÈSE (cur.), *Statuti della repubblica fiorentina*, Firenze, coi tipi della Galileiana, [poi] Stab. Tipografico E. Ariani, 1910, vol. I, p. 297. Lo stesso nel 1350 a Trieste, dove i fanti sono ripartiti tra “lance lunghe” e «manaresios ferarenses»: MARINO DE SZOMBATELI, *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste, Cappelli, 1930, p. 411. Nell'inverno 1327 Gubbio stabilisce, durante la guerra contro i Tudertini e i Tarlati, la formazione di un contingente cittadino scelto di 400 balestrieri e 800 fanti armati di lance e mannaie: ALBERTO LUONGO, «Nobiltà cittadina e *stipendiarii*: l'organizzazione militare eugubina nella prima metà del XIV secolo», in GRILLO, *Connestabili*, cit., p. 146 (135-158). Giotto dipinge il roncone insieme a lunghe picche e a grandi asce o berdiche: TROSO, *Armi*, cit., p. 284.
- 278 Nel 1350 Trieste dispone l'acquisto di «decem capellas de ferro, decem pavesia magna, decem manaresios ferarenses et decem lanceas longas, item quod ascendant usque ad summam ducentarum pro quolibet ipsorum armorum et rerum»: SZOMBATELI, *Statuti*, p. 411.
- 279 Cfr. SETTIA, *Comuni*, cit., pp. 150-152. Sull'arma, da punta e da taglio, cfr. ANGELO ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane: raccolti, annotati e pubblicati*, Torino, Tipografia editrice G. Cassone e Comp., 1865, p. 6, n°. 21, IACOPO GELLI, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano, Ulrico Hoepli, 1968 (ed. orig. 1900), pp. 181-182 e Eugène Emmanuel VIOLLET LE DUC, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carlovingienne à la Renaissance*, 18 voll., Paris, Bance, 1874 (ed. orig. 1854) vol. V, pp. 420-426, s.v. *Fauchart*.
- 280 SETTIA, *Comuni*, cit., pp. 150-152 riporta altri nomi pittoreschi, quali il falcastro e lo spiedo.

queste truppe nel corpo a corpo è indicato dalla loro corazzatura, che forse era tuttavia nella media²⁸¹.

Il resto della fanteria, “armata alla leggera”, può infilarsi sotto i cavalli nemici per sventrarli²⁸² e/o finisce i nemici atterrati²⁸³ con pugnali, ma non è da sottovalutarne addestramento ed efficacia: il singolo lanciere può avere infatti persino un vantaggio sul cavaliere, come il 24 aprile 1330, quando presso Formigine l’oste papale di Beltramone del Balzo è intrappolata dall’esercito del podestà di Modena in un prato circondato da fossi e paludi²⁸⁴. Villani racconta l’episodio:

«quegli di Modena, conoscendo il luogo [...], presono l’entrata del [...] prato, e rinchiudono i detti cavalieri, i quali non poteano combattere né si poteano partire per gli pantani e fossi d’intorno; e quale si mise per combattere rimase morto da’ pedoni ch’erano in su le ripe de’ fossi, che tutti i cavagli si scontravano co le lance, e meglio e più potea uno pedone che uno cavaliere; e per questo modo la detta gente furono la maggiore parte presi e menati in Modena, che pochi ne scamparono»²⁸⁵.

Se dalle fonti dispositive si desumono dati organici – specie al livello di piccole unità –, l’aspetto tattico-operativo è praticamente muto. Eccetto la

281 Cfr., sulle mannaie, GRILLO, *12.000 uomini*, cit., pp. 237-238. Per quanto riguarda l’armatura dell’epoca, cfr. Lionello Giorgio, BOCCIA, «L’armamento in Toscana dal Millecento al Trecento», in *Civiltà delle arti minori in Toscana*, Atti del I convegno, Firenze, Editrice Edam, 1971, pp. 183-212, ID., «L’iconografia delle armi in area milanese dall’XI al XIV secolo», in Carlo BERTELLI (cur.), *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal comune alla signoria*, Milano, Casa Editrice Electa, 1989, pp. 188-207 e ID., Eduardo Teixeira, COEHLO, «L’armamento in cuoio e ferro nel Trecento italiano», in AA.VV. (cur.), *L’uomo, le armi, le mura*, Milano, Bramante Editrice, 1974, pp. 24-37.

282 A Campaldino, COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p.14; a San Felice, *Storie*, cit., p. 145.

283 Ad Altopascio, *ivi*, p. 93.

284 Sullo scontro cfr. VILLANI, cit., vol. II, lib. XI, cap. 153, pp. 434-435, DEL GRASSO, cit., p. 496, *Chronicon Parmense*, cit., pp. 205-206, *Corpus*, cit., *Cronaca A*, p. 420, *ivi*, p. 420, *Cr. Bolog.*, p. 420, PIETRO DELLA GAZZATA, cit., p. 181, JOHANNES DE CORNAZANIS, cit., col. 737, IOHANNES DE BAZANO, cit., p. 101, BONIFACIUS DE MORANO, *Chronicon*, cit., col. 124, Antonello DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l’asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*, 3 voll., Napoli, Arte Tipografica, 2003, pp. 314-315, Guido PANCIOLOI, *Storia della città di Reggio*, Prospero VIANI (trad.), 2 voll., Reggio, Giuseppe Barbieri e Soc. Editori, 1846, vol. I, lib. IV, pp. 314-315, CORIO, cit., vol. I, pp. 724-725 e Girolamo TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, 4 voll., Modena, Società Tipografica, 1794, vol. II, pp. 240-241.

285 VILLANI, cit., vol. II, lib. XI, cap. 153, p. 435.

segmentazione ipotizzabile dall'armamento, neanche gli statuti popolari danno un'idea dell'interazione delle varie specialità, descrivendo truppe concepite essenzialmente per il combattimento urbano²⁸⁶. Le fonti iconografiche, preziose per la panoplia, sono poco utili per la tattica perché raramente rappresentano per intero e/o schematicamente anche solo le unità più piccole. La ricostruzione dell'oste in campo si basa quindi inevitabilmente sulle fonti narrative.

Prima della battaglia i fanti dei vari contingenti sono inquadrati, sulla base della loro pregressa organizzazione e/o provenienza²⁸⁷, in unità equiparabili ai moderni squadroni (25 uomini ca., le famose “venticinquine”²⁸⁸), compagnie (100²⁸⁹-1.000 uomini ca.) e “battaglioni” (le singole schiere, fino a 10.000 uomini) e accorpati alle schiere di cavalleria. Le schiere (di norma 3 nei grandi scontri), formate in assetto di combattimento e poste in fila le une con le altre, marciano verso il nemico mantenendo tra loro una distanza di ca. 500 metri²⁹⁰. Nelle osti maggiori un'ala può contare fino a 5.000 fanti: ipotizzando una profondità di 8 ranghi e un ordine compatto, la fronte dell'unità si estenderebbe per più di 500 metri²⁹¹, con la terribile *facies* di una fortezza²⁹². L'impeto della cavalleria, protetta sui fianchi da tale baluardo, è incanalato al centro: alla sfrenata carica dei feditori segue quella delle schiere principali che si affrontano a più riprese. Anche i galdonieri si aggrediscono ripetutamente, facendo avanti e indietro “come onde del mare”²⁹³,

286 Nelle cronache tardo-comunali *popolo* è sinonimo di fanteria, ma in campo non si specifica generalmente se si tratti di popolo politicamente inteso, di cittadini o della leva generale della città e del contado: il più delle volte significa probabilmente solo l'arma appiedata. Le unità di popolo non contavano più di alcune migliaia di combattenti.

287 Ciò a causa del carattere di coalizione di quasi tutte osti e della generale fluttuazione dell'organico, tipici del periodo. Anche le schiere di cavalleria sono composte ad *hoc* prima dell'inizio della battaglia: cfr. i feditori a Campaldino (VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 351) o le schiere a San Pietro a Vico (ivi, vol. III, lib. XII, cap. 134, p. 151).

288 Cfr., per esempio su quelle bolognesi, il più noto studio di GRECI, PINI, cit., o più cronachisticamente, su quelle romane, ANONIMO ROMANO, cit., cap. 4, p. 7.

289 Cfr., per esempio, VARANINI, *Note*, cit., p. 41 e LUONGO, *Nobiltà*, cit., p. 152.

290 Cfr. MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. VI, rubr. 6, col. 423 per Quattordio. Sullo stesso argomento, per l'Italia bassomedievale, cfr. SETTIA, *Battaglie*, cit., pp. 177-183.

291 Simile a quanto calcolato da OERTER, cit., p. 446.

292 COMPAGNI, cit., lib. I, cap. 10, p. 13 e *Fragmenta*, cit., col. 657.

293 Lo dice almeno per la battaglia urbana di Roma del 28 settembre 1327 ANONIMO ROMANO, cit., cap. 3, pp. 7-8. Tale movimento ondulatorio non doveva essere molto diverso da quello che si osserva in un video del 2015 che ritrae uno scontro tra le tifoserie delle contrade senesi dopo il celebre Palio, in piazza del Campo: *YouTube*: Mega

mentre i balestrieri riversano su di loro decine di migliaia di quadrelli all'ora²⁹⁴, accompagnati dalle catapulte. Riserve laterali e altri manipoli sciolti attaccano sul fianco le ali che, non potendo combattere su due fronti, iniziano a cedere²⁹⁵. Al collasso delle proprie ali, la cavalleria resiste nella speranza di ribaltare l'esito dello scontro²⁹⁶, fino a quando, avvolta e vulnerata da fanti da mischia e tiratori nemici²⁹⁷, cede. I fuggitivi, scampati alla morte e alla cattura, riparano in disordine, verso le schiere posteriori e/o i castelli vicini²⁹⁸, incalzati dalla cavalleria leggera nemica²⁹⁹. Se l'esito della battaglia è spesso determinato dallo scontro tra le schiere grosse, altre volte è la freschezza dell'ultima a raccogliere la vittoria³⁰⁰, spazzando il campo da ogni resistenza nemica³⁰¹.

Rissa al Palio di Siena - <https://www.youtube.com/watch?v=sfKvI4AEAW> (link copiato il 30 settembre 2022, ore 15:00). Nel video si nota che la lotta tra le due schiere dura 30 secondi, per riaccendersi dopo altri 30 e durare poi solo altri 20, a testimonianza del calo graduale di forza: tale tempistica fa riflettere sul fatto che negli scontri la maggior parte del tempo era speso a schermagliarsi piuttosto che nel corpo a corpo, facendo risaltare quindi il ruolo dei tiratori.

294 KIESEWETTER, *Die Schlacht*, cit., p. 322.

295 Cfr. TROSO, *Armi*, cit., p. 87: «una volta cominciata la penetrazione [nemica], la compagine dei picchieri avversari, sottoposta ad azioni laterali cui non poteva più opporre uno schieramento efficace, si disgregava». Disposti sulle ali, i fanti possono dileguarsi lateralmente, fuori dall'asse dell'avanzata, obbligando eventuali inseguitori a deviare dallo stesso.

296 Non si hanno invero specifiche notizie di sacche di resistenza a oltranza, ma l'abituale alta mortalità delle battaglie campali tardo-comunali (come termine di paragone cfr. CONTAMINE, cit., p. 349) sembra comunque implicarle. Forte è, per esempio, la resistenza della seconda schiera guelfo-angioina a Montecatini.

297 Sugli ultimi cfr., per Quattordio, MUSSATO, *De gestis Heinrici*, lib. XII, rubr. 7, col. 517. Probabilmente più in questa fase che per un tiro obliquo durante lo scontro tra i cavalieri, i cavalli soffrivano le solite, pesantissime perdite, documentate praticamente per tutti i maggiori scontri.

298 Cfr. sul conte Guido Novello a Campaldino VILLANI, cit., vol. I, lib. VIII, cap. 131, p. 352 e sui Bolognesi a Zappolino BONIFACIUS DE MORANO, *Chronicon*, cit., coll. 109-110.

299 L'attezione delle cronache verso scorridori/*cursores* e altra cavalleria leggera è bassa. Lo nota SETTIA, *Gli «Insegnamenti»*, p. 15. Per un'introduzione alla cavalleria leggera degli eserciti comunali italiani nel Duecento si rimanda al paragrafo sui "berrovieri" in ID., *Comuni*, cit., pp. 71-83.

300 Per esempio, su Montecatini, cfr: GRANCHI, cit., lib. I, vv. 97-110, pp. 16-17, CORTUSI, *Appendice*, cit., cap. 1, p. 151 e *Chronicon Parmense*, cit., p. 143.

301 Raramente le schiere tentano di lasciare il campo. Il caso del principe di Taranto a Montecatini o la riserva di Guido Novello a Campaldino sono eccezioni dovute a una distanza rispettivamente abnorme ed eccentrica dallo scontro. L'oste è invece compatto perché la concentrazione di forze offre maggiore la probabilità di successo. Non è

Le ali di fanteria sui fianchi dei cavalieri hanno un gran valore per la storia dell'Arte militare europea. L'unico esempio oltre all'Italia – per sistematicità ed efficacia – sono le osti inglesi di Edoardo III, in cui ali di fanti affiancano i cavalieri – questi tuttavia appiedati³⁰² –: tale tattica non si funzionalizza però fino a Dupplin Moor (1332)³⁰³, mentre in Italia le ali sono affermate sin dagli anni '80 del Duecento. Sebbene la tattica inglese sia maturata in un contesto originale, frutto di una statalizzazione monarchica e della necessità di affrontare i ruvidi fanti scozzesi³⁰⁴, quella italiana le è vicina: lo testimoniano, tra l'altro, la presenza di Castruccio Castracani alla corte di Edoardo I (il *Malleus Scotorum*, 1272-1307)³⁰⁵ e la consapevolezza di Villani delle vicende belliche di Fiandre, Francia e Inghilterra³⁰⁶.

La tattica italiana applica funzionalmente i principi classici dell'Arte della guerra: massa (concentrazione di cavalieri e fanti nella stessa schiera), obiettivo (sopraffare frontalmente e lateralmente la schiera nemica), offensiva (decisività della cavalleria), sorpresa (attacco della riserva laterale), economia di forze (uso graduale delle schiere in combattimento), movimento (carica dei cavalieri e avvolgimento dei fanti), sicurezza (schieramento in profondità e ali a protezione dei fianchi) e semplicità (lo schema alare si ripete senza eccezioni). Anche l'unità di comando, per la media medievale, è alta.

In tal senso è stridente il generalizzato disinteresse storiografico verso lo

peraltro chiaro se la terza schiera guelfa a Montecatini abbia combattuto e/o lasciato il campo intatta: cfr., a riguardo CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 151; MONTI, cit., p. 147, MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., lib. V, rubr. 105, p. 292, GRANCHI, cit., lib. I, vv. 95-96, p. 16, *Corpus*, cit., *Cronaca B*, p. 335, *Chronicon Estense*, cit., p. 85, VILLANI, cit., vol. II, lib. X, cap. 72, p. 173, DEL GRASSO, cit., p. 353, SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALIONI, cit., p. 198, *Cronaca senese*, cit., p. 107, CORTUSII, Appendice, cit., cap. 1, p. 151 e *Chronicon Parmense*, cit., p. 143.

302 Cfr., in generale, sulle battaglie inglesi del periodo, DEVRIES, *Infantry*, cit., e Matthew BENNETT, «The development of battle tactics in the Hundred Years War», in Anne CURRY, Michael HUGHES (Eds.), *Arms, armies and fortifications in the Hundred Years War*, Rochester, The Boydell Press, 1994.

303 Sulla battaglia cfr. ivi, pp. 112-128.

304 Cfr. a riguardo Jim BRADBURY, *The Medieval Archer*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997 (ed. orig. 1985), pp. 71-90.

305 Friedrich WINKLER, *Castruccio Castracani: Herzog von Lucca*, Berlin, Ebering, 1897, p. 7.

306 S. MORILLO, «The “age of cavalry” revisited», in Donald J. KAGAY, L. J. Andrew VILLALON (Eds.), *The Circle of War*, Woodbridge, The Boydell Press, 1999, pp. 45-58, riconosce la complessiva superiorità della fanteria medievale italiana rispetto a quella fiamminga.

sviluppo bellico peninsulare nella prima metà del Trecento³⁰⁷: i motivi sono rintracciabili nell'assenza di una vittoria di soli fanti – che sconta il determinismo degli appiedati come “futuro” della guerra³⁰⁸ –, pregiudizi tecnologistici quali la presunta superiorità dell'arcieria “inglese” sui balestrieri “continentali”³⁰⁹ e, forse, la persistenza di un'opinione poco lusinghiera del valore militare italiano³¹⁰.

307 In tal senso appare ancora meno comprensibile l'esclusione delle osti italiane dalle conclusioni di DEVRIES, *Infantry*, cit., p. 191 e segg. che, sottolineando l'omogeneità tattica della fanteria europea nella prima metà del Trecento, non indica neanche la tattica alare, pur avendola trattata per Dupplin Moor, Halidon Hill, Crécy e Neville's Cross. La considerazione delle osti italiane sfugge anche CONTAMINE, cit., nel paragrafo dedicato alla tattica campale bassomedievale, pp. 312-322. VERBRUGGEN, *The art*, cit., p. 216 ricorda il ruolo della fanteria alare medievale ma non ne offre esempi specifici. Illuminato invece MALLET, cit., p. 3: «not only have Italian soldiers in this period been often misrepresented, but also Italian warfare has been seen as anachronistic and backward. Italy, protected for two centuries by the Alps and her maritime strength, had lost touch with military developments in the north and was still fighting in a medieval world of cavalry charges and pseudo-chivalric ideals. The exaggeration of these ideas can best be exposed by a comparative study of European warfare».

308 Presente nello stesso PIERI, *L'evoluzione*, cit. e CANACCINI, cit..

309 GRILLO, *12.000*, cit., p. 236, nota 13, lamenta lo scarso riconoscimento verso l'efficacia della balestra da parte della storiografia anglosassone, come anche ID., *Dentro*, cit., p. 37 e nota 10 ivi evidenzia la grave omissione di Ugucione della Faggiola e della battaglia di Montecatini (a differenza di Castruccio Castracani e di Altopascio), in Clifford J. ROGERS (Ed.), *The Oxford encyclopedia of medieval warfare and military technology*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2010. Il dubbio rispetto alle armi da tiro è almeno sorto in seno a quella cultura accademica, cfr. Russell MITCHELL, «The longbow-crossbow shootout at Crécy (1346). Has the “rate of fire commonplace” been overrated?», in D. J. KAGAY, L. J. A. VILLALON (Eds.), *The hundred years war. Different vistas*, pt. II, Leiden-Boston, Brill, 2008, pp. 233-258. Un ruolo importante in questo “abbaglio” può aver giocato il pregiudizio negativo anglosassone verso la cronachistica in generale: cfr. a proposito K. DEVRIES, «The Use of Chronicles in Recreating Medieval Military History», *Journal of Medieval Military History*, II (2004), pp. 1-5. Sullo sviluppo e l'importanza della balestra nella guerra comunale italiana cfr. SETTIA, *Comuni*, cit., pp. 174-181 e Fabio ROMANONI, *Armi, equipaggiamenti e tecnologie*, in GRILLO, SETTIA, cit., p. 180 (161-188).

310 Nonostante la consapevolezza storiografica, tale idea è viva sin dal Medioevo, come spiega Philip James JONES, *The Machiavellian militia: innovation or renovation*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires, 1999, pp. 15-16 (11-52): «one effect of mercenary warfare, beside denunciation of *condottieri*, was to help propagate in Europe and partly Italy itself the unflattering notion that as a people Italians or “Lombardi” were all [...] by disposition unmilitary or, worse still, by nature unmartial, “timorous”, *imbelles*: a nation of shopkeepers who shirked or shifted military obligation and stifled “virtue in arms” from love of gain (*amor habendi*), who neglected chivalry and bastardised knighthood by elevating the unfit or unwarlike, upstart nouveaux

Sarebbe opportuno approfondire la storia delle ali di fanti prima e dopo il nostro periodo, Italia inclusa, per valutarne diffusione e caratteristiche. Un notevole prodromo (forse non del tutto a caso “anglo-italiano”?), è la battaglia di Arsuf (1191), dove i balestrieri pisano-genovesi al servizio di Riccardo I d’Inghilterra attuano contro gli arcieri a cavallo egiziani un tiro di fila simile a quello dei Pisani a Montecatini³¹¹: nella stessa occasione, la fanteria sarebbe stata posta sui fianchi dei cavalieri³¹². In Italia appare seminale il periodo 1250-1290, ancora tutto da approfondire dal punto di vista tattico.

È probabile che la tattica alare sia sempre esistita ma che la scarsa documentazione del primo medioevo e il pregiudizio feudale contro i fanti l’abbia storiograficamente oscurata e/o posta in secondo piano³¹³: solo la civiltà comunale italiana l’avrebbe implementata ed evidenziata su larga scala, raggiungendo verosimilmente il più alto livello di addestramento collettivo dell’arma appiedata medievale, superato solo nel XV secolo dai quadrati di picchieri svizzeri³¹⁴.

riches and effeminate “carpet knights”, and who turned the noble profession of arms into a base, commercial enterprise for hiring *soldati* intent to maximise monetary profit and minimise military losses by “bloodless” warfare. Even princes and *gentiluomini* put money, ease and diplomatic finesse before proficiency in arms. Regional and national differences, however, were more apparent than real, and especially the reputed *imbellia* of the Italians. This was a long-standing conceit and racial caricature, born of two distinct and unrelated stereotypes – of the unheroic Lombard of Carolingian legend and the unmilitary merchant “Lombard” *mercator* – and was totally falsified both by the facts and by equally damaging allegations against the model chivalric society beyond the Alps».

311 PIERI, *L'evoluzione*, cit., p. 55.

312 Maurice Hugh KEEN, *Medieval Warfare: a history*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 93, ma non ce n’è vera prova. PIERI, *L'evoluzione*, cit., pp. 55-56 la pensa infatti diversamente: «Riccardo Cuor di Leone [...] viene sorpreso in marcia da un nugolo di cavalleria egiziana. Egli schiera i suoi in tre righe successive: davanti i cavalieri appiedati, ginocchio a terra, e le lance rivolte verso il nemico; e dietro una doppia riga di balestrieri genovesi e pisani: mentre la prima scarica l’arma, la seconda la ricarica; e il tiro può quindi continuare ininterrottamente. La cavalleria nemica attacca a più riprese ed è sempre respinta, e alla fine si ritira con gravi perdite».

313 Se ne ha notizia nel basso medioevo in una regione primitiva come il Baltico, dove probabilmente la minore stratificazione sociale rendeva i fanti più numerosi dei cavalieri, tanto da indurre i Cavalieri Teutonici a impiegarli più spesso come ausiliari sui fianchi della propria cavalleria: cfr. Jan HEATH, *Armies of feudal Europe 1066-1300*, Lancing, A Wargames Research Group Publication, 1989 (ed. orig. 1977), p. 38 e p. 53. Fanteria sui fianchi della cavalleria è documentata anche negli eserciti polacchi e russi, forse per meglio contrastare le ali di arcieri a cavallo della steppa: cfr. *ivi*, rispettivamente p. 53 e p. 55.

314 Non mi risulta che comunque alcun esercito svizzero medievale abbia raggiunto i 30.000

Si ricorda infine l'efficacia della predetta fanteria italiana al servizio francese in Fiandra (1303)³¹⁵ contro i fanti vincitori di Courtrai³¹⁶: Villani rimarca l'efficacia dei soldati peninsulari contro i ribelli e lo spavento della popolazione locale per l'ordine marziale dei gialdonieri³¹⁷. Si nota a riguardo che i comuni fiamminghi, pur ottenendo un'altra parziale vittoria sul re di Francia a Mons-en-Pévèle (1304)³¹⁸, collezionano un'ininterrotta serie di sconfitte a opera di eserciti feudali franco-burgundi fino al modesto successo di Guinegate (1479)³¹⁹, mostrando il limite del sistema mono-arma, generalmente meno efficace di quello stesso inglese, italiano e francese coevo.

In conclusione, le osti comunali italiane almeno dal 1289 e metà Trecento sono costituite da schiere di cavalleria disposte in profondità, affiancate ciascuna da proprie ali di fanti. Questi offrono un'insostituibile supporto per i cavalieri sia in attacco che in difesa: le ali, infatti, combinando l'azione di lancieri e

fanti delle grandi osti italiane del Trecento.

315 VILLANI, cit., vol. II, lib. IX, cap. 76, pp. 97-99 e VENTURA, cit., cap. 21, coll. 729-730.

316 Su Courtrai e il suo significato cfr. Frantz FUNCK-BRENTANO, *Mémoire sur la bataille de Courtrai (1302, 11 juillet) et les chroniqueurs qui en ont traité, pour servir à l'historiographie du règne de Philippe le Bel*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1891, J. F. VERBRUGGEN, *The battle of the Golden Spurs. Courtrai, 11 July 1302*, K. DEVRIES (Ed.), David Richard FERGUSON (trad.), Woodbridge, The Boydell Press, 2002 (ed. orig. *De Slag der Gulden-sporen Bijdrage tot de geschiedenis van Vlaanderens Vrijheidsoorlog. 1297-1305*, Amsterdam, Standaard-Boekhandel, 1952), Xavier, HÉLARY, *Courtrai, 11 juillet 1302*, Paris, Tallandier, 2012 e VERBRUGGEN, *The art*, cit., pp. 147-148.

317 VILLANI, cit., vol. II, lib. IX, cap. 76, p. 97: «onde i paesani là si maravigliavano molto, e di loro aveano grande spavento». Una fonte fiamminga del Quattrocento vuole il giovane Castruccio Castracani al comando del distaccamento italiano a Théroouanne, *Anciennes Chroniques*, vol. XXII, p. 391: «et là furent les Lombards qui venoient de Théroouanne, dont Castruce estoit chievetaine, qui depuis fut grant maistre en Lombardie; iceulz Lombards portoient glavyes de xxxii piés de long»; si nota la memoria fiamminga delle gialde italiane, che sembra confermare Villani. Sull'episodio cfr. anche GREEN, *Castruccio*, cit., p. 45, MANUCCI, *Le azioni*, p. 18, WINKLER, *Castruccio*, pp. 7-8, Giuliano LUCARELLI, *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, Lucca, Pacini Fazzi, 1981, p. 70 e F. FUNCK-BRENTANO, *Philippe le Bel en Flandre*, Paris, Honoré Champion, Libraire, 1897, p. 449.

318 DEVRIES, *Infantry*, cit., pp. 32-48.

319 Lele sconfitte fiamminghe, nello specifico: Roosebeke (1382), Othée (1408), Rupelmonde (1452), Gavere (1453) e Brusthem (1467). L'unica innovazione fiamminga nel periodo, rispetto alla falange trecentesca, è l'aumento d'artiglieria, che non risparmia tuttavia dal disastro. Si nota inoltre che la vittoria di Guinegate è dovuta all'"importazione" in Fiandra (peraltro senza successo duraturo) del modello svizzero – diverso da quello tradizionale locale – da parte di Massimiliano I d'Asburgo. Cfr., a riguardo e in compendio, J. HEATH, *Armies of the Middle Ages*, 2 voll., A Wargames Research Group Publication, 1984, vol I..

balestrieri a quella di riserve laterali (a loro volta munite di ali), si scontrano per poi chiudersi, in caso di successo, sul fianco nemico scoperto. L'esatta distribuzione delle specialità di fanteria all'interno delle ali non è chiara: se i gialdonieri costituiscono i primi ranghi, il ruolo dei pavesari è ignoto (il pavese è del resto usato probabilmente da gran parte della fanteria). Dietro le ali, insieme alle macchine da lancio, saettano i balestrieri, che possono anche avanzare rapidamente, in formazione sciolta, per massimizzare l'effetto del micidiale tiro di fila contro le ali nemiche, attaccate sul fianco dalle riserve laterali.

A fine Duecento-inizio Trecento le osti italiane appaiono le più avanzate della grande civiltà europea pieno-medievale, nonostante i più celebrati eserciti appiedati fiamminghi, scozzesi, svizzeri, ecc. coevi, storiograficamente apprezzati solo per la decisività della fanteria. Se la tattica alare italiana "scompare" con la crisi demografico-economica del Trecento, tale contrazione corrisponde a quella più ampia continentale, nel quale le fanterie subiscono infatti un'importante battuta d'arresto fino alla metà del secolo successivo. È pertanto importante considerare lo straordinario sviluppo bellico tardo-comunale italiano per valutare più correttamente quello dell'Arte militare europea e il criterio sinora impiegato per studiarla.

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

FsI = Fonti per la storia d'Italia. Pubblicate dall'Istituto storico italiano; [poi] pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medioevo

FsIm = Fonti per la storia dell'Italia medievale

HPM = *Historiae Patriae Monumenta*

RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*, I serie

RIS² = *Rerum Italicarum Scriptores*, II serie

RIS³ = *Rerum Italicarum Scriptores*, III serie

FONTI

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, SAPEGNO, Natalino (cur.), 3 voll., Milano, La Nuova Italia, 2004 (ed. orig. Firenze 1958).

SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, SCARABELLI, Luciano (cur.), 7 voll., Torino, Pomba,

1853.

ANONIMO ROMANO, *Cronica*, PORTA, Gabriele (cur.), Piccola biblioteca Adelphi, Milano 1979.

Annales Arretinorum Maiores, in BINI, Arturo, GRAZZINI, Giovanni (cur.), RIS², XXIV/I, *Annales Arretinorum Maiores et Minores [AA. 1192-1343]*, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1909-1912, pp. 1-38.

Annales Caesenates, ANGIOLINI, Enrico (cur.), FsIm, *Antiquitates*, XXI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003.

Annales Forolivienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII, in MAZZATINTI, Giuseppe (cur.), RIS², XXII/II, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1903.

Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCCII, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, XVII, Mediolani, typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, coll. 635-840.

Annales Urbevetani, in FUMI, Luigi (cur.), RIS², XV/V, *Ephemerides Urbevetanae dal Codice Vaticano Urbinate 1745 [1482-1514]*, vol. II, Bologna, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902-1929, pp. 149-198.

SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI DA COMUGNORI, *Diario (1299-1319)*, MAZZONI, Vieri (cur.), Deputazione di storia patria per la Toscana, Documenti di storia italiana, serie II, vol. XIV, Firenze, Olschki, 2008.

PETRUS AZARIUS, *Chronicon de gestis Principum Vicecomitum ab Anno MCCL usque ad Annum MCCCLXI*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.) RIS, XVI, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, coll. 290-425.

PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, in COGNASSO, Francesco (cur.), RIS², XVI/IV, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926-1939, pp. 1-177.

IOHANNES DE BAZANO, *Chronicon Mutinense [A.A. 1188-1363]*, in CASINI, Tommaso (cur.), RIS², XV/IV, Bologna, Nicola Zanichelli, 1917-1919.

FLAVIUS BLONDUS, *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, in MIGLIORINI FISSI, Rosetta (cur.), *Dante e il Casentino*, Ravenna, Longo, 1989, pp. 115-146.

LEONARDO BRUNI, *Historiae Florentini populi*, HANKINS, James (ed.), 3 voll., Cambridge, Harvard University Press, 2001.

LEONARDO BRUNI, *Vita di Dante*, in BERTÉ, Monica, FIORILLA, Maurizio (cur.), *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo*, tomo IV, Roma Salerno Editrice, 2017, pp. 213-247.

GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, in AVOGADRO, Gustavo (cur.), HPM, tomo III, *Scriptorum*, vol. III, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1846, coll. 1081-1300.

GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, in MULETTI, Carlo (cur.), HPM, tomo V, *Scriptorum*, vol. III, Augustae Taurinorum, edita iussu regis Caroli Alberti, 1848, coll. 841-1076.

PETRUS CANTINELLUS, *Chronicon [AA. 1228-1336]*, TORRACA, Francesco (cur.), RIS², LXVI, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902.

- IOHANNES DE CERMENATE NOTARIUS MEDIOLANENSIS, *Historia de situ ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII*, FERRAI, Luigi Alberto (cur.), Roma, Forzani e C. tipografi del Senato – Palazzo Madama, 1889.
- BARTOLOMEO CERRETANI, *Storia Fiorentina*, BERTI, Giuliana (cur.), Studi e testi. Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, XXXI, Firenze, Olschki, 1994.
- Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478*, BERTONI, Giulio, VICINI, Emilio Paolo (cur.), RIS², XV/III, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1908.
- Chronicon Parmense ab anno 1308 usque ad annum 1338*, BONAZZI, Giuliano (cur.), RIS², IX/IX, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902.
- DINO COMPAGNI, *Cronica*, CAPPI, Davide (cur.), FsIm, RIS³, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2000.
- BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, MORISI GUERRA, Anna (cur.), 2 voll., Classici della storiografia. Sezione medievale, Torino, UTET, 1978.
- IOHANNES DE CORNAZANIS, *Historiae Parmensis fragmenta Ab Anno MCCCCI usque ad Annum MCCCCLV auctore fratre Johanne de Cornazanis*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, XII, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1728, coll. 725-756.
- Corpus chronicorum Bononiensium*, SORBELLI, Albano (cur.), RIS², XVIII/I, vol. I di 2, Città di Castello, Tipi della casa editrice S. Lapi; [poi] Bologna, Nicola Zanichelli, 1910-1938.
- GUILLIELMUS DE CORTUSIIS, Appendice, in PAGNIN, Beniamino (cur.), RIS², XII/V, Bologna, Nicola Zanichelli, 1941, pp. 147-164.
- GUILLIELMUS DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, PAGNIN, Beniamino (cur.), RIS², XII/V, Bologna, Nicola Zanichelli, 1941.
- Cronaca di Pietro IV*, in MELONI, Giuseppe (cur.), *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Bibliotheca Sarda, XXXVIII, Nuoro, Ilisso, 1999, pp. 149-164.
- Cronica di Pisa dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, IANNELLA Cecilia (cur.), FsIm, *Antiquitates*, XXII, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2005.
- Cronaca senese dei fatti riguardanti la città e il suo territorio del secolo XIV*, in LISINI, Alessandro, IACOMETTI, Fabio (cur.), *Cronache senesi*, RIS², XV/VI, Bologna, Nicola Zanichelli, 1931-1939, pp. 39-172.
- FERRETUS VICENTINUS, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, CIPOLLA, Carlo (cur.), *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, Fonti per la Storia d'Italia, XLII-XLIII.bis, vol. III, Roma, Tipografia del Senato – Palazzo Madama, 1920.
- GALVANEUS FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, in CASTIGLIONI, Carlo (cur.), RIS², XII/IV, Bologna, Nicola Zanichelli, 1938, pp. 26-31.
- Fragmenta Historiae Pisanae dialecto conscripta ab anno MCXCI usque ad MCCCXXXVII*

- Auctore Anonymo*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, XXIV, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738, coll. 641-694.
- FINKE, Heinrich (Hg.), *Acta Aragonensia, Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchund Kulturgeschichte, aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. 1291-1327*, 3 voll., Berlin-Leipzig, Dr. Walter Rothschild, 1908-1922.
- FUMI, Luigi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto, Documenti e registi dal secolo XI al XV, La carta del popolo, Codice statutario del Comune di Orvieto con illustrazioni e note*, Documenti di storia italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, tomo VIII, Firenze, presso G. P. Vieusseux, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1884.
- PIETRO DELLA GAZZATA, *Chronicon Regiense, La Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, ARTIOLI, Laura, CORRADINI, Corrado, SANTI, Clementina (cur.), Reggio Emilia, Fondazione Giulia Maramotti, 2000.
- RANIERI GRANCHI, *De Preliis Tuscie*, DIANA, Michela (cur.), Il ritorno dei classici nell'umanesimo, IV. Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, IV, Firenze, SISMELE, 2008.
- AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca Senese*, in LISINI, Alessandro, IACOMETTI, Fabio (cur.), *Cronache senesi*, RIS² XV/VI, Bologna, Nicola Zanichelli, 1931-1939, pp. 253-564.
- MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de rebbus Bononiensium [AA. 4448 a.C. – 1472 d.C.]*, FRATI, Lodovico, SORBELLI, Albano (cur.), RIS², XVIII/II, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1902.
- GUERINUS, *Chronicon Placentinum ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in PALLASTRELLI, Bernardo (cur.), *Chronica tria Placentina a Johanne Codagnello ab Anonymo et a Guerino, Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, III/1, Parma, ex officina Petri Fiaccadori, 1859, pp. 351-422.
- LIBERALIS DE LEVADA, *De proditione Tarvisii*, in DEGLI AZZONI AVOGARO, Rambaldo degli (cur.), *De beato Henrico qui Tarvisii decessit anno Christi MCCCXV*, Venetiis, apud Petrum Valvasensem, superiorum permissu, 1760, pp. 157-218.
- BERNARDO MARANGONE, *Croniche della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al 1406 di Bernardo Marangone pisano da un testo a penna di Vincenzo Coletti*, in Joseph Maria TARTINUS (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae millesimo ad millesimum sexcentimum quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Florentinarum bibliothecarum codicibus*, 2 tomm., Florentiae, ex typographia Petri Cajetani Viviani, tomus I, 1748-1770, coll. 307-846.
- PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca senese*, in LISINI, Alessandro, IACOMETTI, Fabio (cur.), *Cronache senesi*, RIS² XV/VI, Bologna, Nicola Zanichelli, 1931-1939, pp. 173-252.
- BONINCONTRUS MORIGIA, *Chronicon Modoetiense ab origine Modoetiae usque ad Annum MCCCXLIX, auctore Bonincontro Morigia synchrono*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, XII, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia

- Curia, 1728, coll. 1053-1184.
- Monumenta Pisana Ab Anno MLXXXIX usque ad Annum MCCCCLXXXIX auctore anonymo*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, XIV, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729, coll. 969-1088.
- BONIFACIUS DE MORANO, *Chronicon Mutinense ab anno MCCCVI, ad MCCCXLII*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, XI, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 93-131.
- RAIMONDO MUNTANER, *Cronaca*, in MOISÈ, Filippo (cur. e trad.), *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, Palermo, Sellerio, 1984 (prima trad. Firenze 1844), pp. 5-397.
- ALBERTINO MUSSATO, *De gestis Heinrici VII Caesaris Historia Augusta XVI Libris comprehensa*, in MURATORI, Ludovico Antonio, RIS, X, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 10-568.
- ALBERTINO MUSSATO, *De gestis italicorum post mortem Henrici VII Caesaris*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, X, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 561-801.
- ALBERTINO MUSSATO, *Sette libri inediti del De Gestis italicorum post Henricum VII*, PADRIN, Luigi (cur.), *Monumenti Storici*, pubblicati dalla R. deputazione veneta di storia patria, III serie, Cronache e Diarii, vol. III, Venezia 1903.
- JOHANNES DE MUSSIS, *Chronicon Placentinum ab Anno CCXXII usque ad Annum MCCCCII*, in MURATORI, Ludovico Antonio (cur.), RIS, XVI, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, coll. 441-636.
- IACOPO PIACENTINO, *Cronaca della guerra veneto-scaligera*, in SIMEONI, Luigi (cur.), *Miscellanea di storia veneta edita per cura della Regia Deputazione di storia patria per le Venezie*, V, Venezia, La R. Deputazione Editore, 1931, pp. 29-138.
- PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Gesta Lucanorum (752-1304)*, in SCHMEIDLER, Bernhard (Hg.), *Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung nebst Teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum, Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, Berlin 1930, pp. 284-323.
- ROLANDINUS PATAVINUS, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixiane [AA 1200 cc. - 1262]*, BONARDI, Antonio (cur.), RIS², VIII/I, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1905.
- FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, in Id., *Opere*, BORLENGHI, Aldo (cur.), Milano, Rizzoli, 1957, pp. 41-529.
- RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, BANTI, Ottavio (cur.), FsI, XCIX, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1963.
- GIOVANNI SERCAMBI, *Le Croniche*, 3 voll., BONGI, Salvatore (cur.), FsI, XIX-XXI, Roma, Istituto Storico Italiano, 1892.
- Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, in CAGGESE, Romolo (cur.), *Statuti della repubblica fiorentina*, vol. I, 3 voll., Firenze, coi tipi della Galileiana, [poi] Stab. Tipografico E. Ariani, 1910-1921.
- MARCHIONNE DI COPPO DI STEFANI, *Cronaca Fiorentina*, RODOLICO, Niccolò (cur.), RIS²,

- XXX/I, Città di Castello, Tipi della casa editrice S. Lapi; [poi] Bologna, Nicola Zanichelli, 1903-1955.
- GEORGIUS ET IOHANNES STELLA, *Annales Genuenses*, PETTI BALBI, Giovanna (cur.), RIS², XVII/II, Bologna, Nicola Zanichelli, 1975.
- Storie Pistoresi [MCCC-MCCCXLVIII]*, BARBI, Silvio Adrasto, RIS², XI/V, Città di Castello, Tipi della casa editrice S. Lapi; [poi] Bologna, Nicola Zanichelli, 1907-1927.
- Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono*, in FUMI, Luigi, CERLINI, Aldo (cur.), estr. da *Archivio Muratoriano*, vol. II, fasc. 14, Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1914, pp. 97-140.
- FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, 2. voll., CORSI, Giuseppe (cur.), Scrittori d'Italia, CCVI-CCVII, Bari, Laterza, 1952.
- GUILELMUS VENTURA, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in CIBRARIO, Luigi (cur.), HPM, tom. III, *Scriptorum*, vol. III, Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, 1848, coll. 701-816.
- GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, PORTA, Gabriele (cur.), Biblioteca di scrittori italiani, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991.

STUDI

- AFFÒ, Ireneo, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma, dalla stamperia Carmignani, 1795.
- AYTON, Andrew, PRESTON, Philip, *The battle of Crécy, 1346*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2005.
- ANGELI, Bonaventura, *Historia della città di Parma et descrizione del fiume Parma*, Parma, appresso Erasmo Viotto, 1591.
- ANGELUCCI, Angelo, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane: raccolti, annotati e pubblicati*, ID. (da), Torino, Tipografia editrice G. Cassone e Comp., 1865.
- BARBERO, Alessandro, *1289: La battaglia di Campaldino*, in ID. (cur.), *Gli anni di Firenze*, Roma, Laterza, 2009, pp. 3-18.
- BARBERO, Alessandro, *Dante a Campaldino, fra vecchi e nuovi fraintendimenti*, in «Lecture Classensi», XLVIII (2020), pp. 45-58.
- BARGIGIA, Fabio, *Gli aspetti militari della 'riconquista'*, in «Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno di studi, Casale Monferrato 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea 15 ottobre 2006, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), Casale Monferrato, Tipografia Barberis, 2008, pp. 195-209.
- BARGIGIA, Fabio, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Unicopli, 2010.
- BATTAGLIA, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1970.

- BATTISTI, Carlo, ALESSIO, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, G. Barbera, 1968.
- BESTA, Enrico, *La Sardegna Medioevale*, 2 voll., Palermo, Arnaldo Forni Editore, 1908-1909.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, *L'armamento in Toscana dal Millecento al Trecento*, in *Civiltà delle arti minori in Toscana*, Atti del I convegno, Firenze, Editrice Edam, 1971, pp. 183-212.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, *L'iconografia delle armi in area milanese dall'XI al XIV secolo*, in BERTELLI, Carlo (cur.), *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal comune alla signoria*, Milano, Casa Editrice Electa, 1989, pp. 188-207.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, COEHLIO Edoardo T., *L'armamento in cuoio e ferro nel Trecento italiano*, in *L'uomo, le armi, le mura*, Milano, Bramante Editrice, 1974, pp. 24-37.
- BRADBURY, Jim, *The Medieval Archer*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997.
- BREVIGLIERI, Bruno, *Armamento duecentesco bolognese da statuti e documenti d'archivio*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», XCIV (1988), pp. 73-121.
- BRUNETTI, Giuseppina, *Le letture fiorentine: i classici e la retorica*, in MALATO, Enrico, MAZZUCCHI, Andrea, *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 225-253.
- CABRINI, Anna Maria, *Leonardo Bruni e Dante*, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», XIII/2 (2016), pp. 31-45.
- CAGGESE, Romolo, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze, R. Bemporad & figlio, Editori, 1922-1931.
- CARDINI, Franco, *Cavalieri, armi e guerrieri*, in CHERUBINI, Giovanni (cur.), *Uomini, terre e città nel Medioevo*, Carmagnola, Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane, 1986, pp. 124-151.
- CARDINI, Franco, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Firenze, Sansoni, 1982.
- CARTA RASPI, Raimondo, *Storia della Sardegna*, Milano, U. Mursia & C., 1971.
- CASULA, Francesco Cesare, *Breve storia di Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1994.
- CIUCCIOVINO Carlo., *La cronaca del Trecento italiano*, 3 voll., Roma, Universitalia, 2007.
- COGNASSO, Francesco, *I Visconti*, Varese, Dall'Oglio, 1966.
- CONTAMINE, Philippe, *La guerra nel medioevo*, CAPRA, Tokeri, (trad.), Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. orig., *La guerre au Moyen Âge*, Presses universitaires de France, Paris 1980).
- COPPI, Vincenzo, *Annali, memorie ed uomini illustri di Sangimignano*, Firenze, nella Stamperia di Cesare e Francesco Bindi, 1695.
- DAVIDSOHN, Robert, *Storia di Firenze*, 8 voll., KLEIN, Giovanni Battista (trad.), Firenze,

- Superbiblioteca Sansoni, 1972 (ed. originale *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1927, prima trad. Firenze, Superbiblioteca Sansoni, 1956)
- DE ROSA, Daniele, *Il controllo politico di un esercito durante il medioevo: l'esempio di Firenze*, in CARDINI, TANGHERONI (cur.), *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, Ospedaletto (Pisa), Edifir, 1990, pp. 93-123.
- DEL BALZO DI PRESENZANO, Antonella, *A l'asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*, 3 voll., Napoli, Arte Tipografica, 2003.
- DELBRÜCK, Hans, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, Berlin, Georg Stilke, 1920-1923.
- DEVRIES, Kelly, *Infantry Warfare in the Early Fourteenth Century: Discipline, Tactics, and Technology*, Rochester (New York), The Boydell Press, 1996.
- DEVRIES, Kelly, *The Use of Chronicles in Recreating Medieval Military History*, in «Journal of Medieval Military History», II (2004), pp. 1-5.
- DEVRIES, Kelly, e CAPPONI, Niccolò, *Campaldino 1289: The battle that made Dante*, Bloomsbury Publishing, Oxford 2018.
- FRANCESCONI, Giampaolo (cur.), *1315. La battaglia di Montecatini: una vittoria ghibellina*, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2021.
- FRANCESCONI, Giampaolo, *I signori, quale potere?*, in MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella Libreria Editrice, 2013, pp. 327-346.
- FRANZOSI, Damiano, *L'esercito cremonese agli inizi del Trecento*, in GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili: eserciti e guerra nell'Italia del Primo Trecento*, Catanzaro, Rubbettino, 2018, pp. 71-88.
- FUNCK-BRENTANO, Frantz, *Mémoire sur la bataille de Courtrai (1302, 11 juillet) et les chroniqueurs qui en ont traité, pour servir à l'historiographie du règne de Philippe le Bel*, Paris, Bibliothèque de l'École des chartes Année, 1891.
- FUNCK-BRENTANO, Frantz, *Philippe le Bel en Flandre*, Paris, Honoré Champion, Libraire, 1897.
- GELLI, Jacopo, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano, Ulrico Hoepli, 1968 (prima ed. 1900).
- GIANNELLI, Luca, SEMPLICI, Riccardo (cur.), *Il sabato di San Barnaba: la Battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289-1989*, Milano, Electa, 1989.
- GIULINI, Giorgio, *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano, Francesco Colombo, 1854-1857 (ed. orig. 1771).
- GREEN, Louis, *Castruccio Castracani*, Oxford, Clarendon Press, 1986.
- GREEN, Louis, *Lucca under Many Masters, a fourteenth-century commune in crisis (1328-1342)*, Firenze, Olschki, 1995.
- GRILLO, Paolo, «12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie». L'esercito milanese agli inizi del Trecento, in «Società e storia», CXVI

- (2007), pp. 233-253.
- GRILLO, Paolo, *Azzone Visconti e la guerra. 1329-1339*, in ID. (cur.), *Connestabili: eserciti e guerra nell'Italia del Primo Trecento*, Catanzaro, Rubbettino, 2018, pp. 119-134.
- GRILLO, Paolo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili: eserciti e guerra nell'Italia del Primo Trecento*, Catanzaro, Rubbettino, 2018.
- GRILLO, Paolo, *Dentro la battaglia: gli uomini, le tattiche militari, i comandanti*, in FRANCESCONI (cur.), *1315. La battaglia di Montecatini: una vittoria ghibellina*, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2021, pp. 49-75.
- GRILLO, Paolo, *I grandi ufficiali angioini dell'Italia centro-settentrionale e la guerra. Gli anni di Roberto d'Angiò*, in RAO (cur.), *Les grands officiers dans les territoires angevins*, Roma, Collection de l'École française de Rome, 2016.
- GRILLO, Paolo, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- HEATH, Jan, *Armies of feudal Europe 1066-1300*, (ed. or. 1977), Lancing, A Wargames Research Group Publication, 1989.
- HEATH, Jan, *Armies of the Middle Ages*, 2 voll., Goring-By-The-Sea, A Wargames Research Group Publication, 1984.
- HÉLARY, Xavier, *Courtrai, 11 juillet 1302*, Paris, Tallandier, 2012.
- KEEN, Maurice Hugh, *Medieval Warfare: a history*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- KIESEWETTER, Andreas, *Die Schlacht von Montecatini (29. August 1315)*, in «Römische Historische Mitteilungen», XL (1998), pp. 237-388.
- KHÖLER, Gustav, *Die Entwicklung des Kriegswesens und der Kriegführung in der Ritterzeit: von Mitte des 11. Jahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen*, 3 voll., Breslau, Wilhelm Koebner, 1886-1889.
- IANZITI, Gary, *Leonardo Bruni: First modern Historian?*, in «Australian and New Zealand Association of Medieval and Early Modern Studies», XIV/2 (1997), pp. 85-99.
- LENZI, Vittorio, *La battaglia di Zappolino e La secchia rapita*, Modena, Il Fiorino, 1994.
- LÉONARD, Émile G., *Gli Angioini di Napoli*, Varese, Dall'Oglio, 1967.
- LOT, Ferdinand, *L'art militaire et les armées au Moyen Âge*, 2 voll., Paris, Bibliothèque historique, 1946.
- LUCARELLI, Giuliano, *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, Lucca, Pacini Fazzi, 1981.
- LUONGO, Alberto, *Nobiltà cittadina e stipendiari: l'organizzazione militare eugubina nella prima metà del XIV secolo*, in GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili: eserciti e guerra nell'Italia del Primo Trecento*, Catanzaro, Rubbettino, 2018, pp. 135-158.
- MAFFEI, Raffaello, *Storia volterrana*, CINCI A. (cur.), Volterra, Tipografia Sborgi, 1887.
- MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia*

- comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- MALLETT, Michael, *Mercenaries and their Masters: Warfare in Renaissance Italy*, London, The Bodley Head, 1974.
- MANUCCI, Aldo, *Le azioni di Castruccio Castracani degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia*, Lucca, dedica il tipografo Luigi Guidotti, 1843.
- MITCHELL, Russel, *The longbow-crossbow shootout at Crécy (1346). Has the "rate of fire commonplace" been overrated?*, in KAGAY, Donald J., VILLALON, L. J. Andrew (Eds.), *The hundred years war. Different vistas*, pt. II, Leiden-Boston, The Boydell Press, 2008, pp. 233-258.
- MONTI, Carla Maria, *Uguccione della Faggiola, la battaglia di Montecatini e la Commedia di Dante*, in «Rivista di studi danteschi», X (2010), pp. 127-159.
- MORILLO, Stephen, *The "age of cavalry" revisited*, in KAGAY Donald J. (Eds.), *The Circle of War*, Woodbridge, The Boydell Press, 1999, pp. 45-58.
- NALDINI, Lamberto, *La "Tallia militum Societatis tallie Tuscie" nella seconda metà del secolo XIII*, in *Archivio storico italiano*, LXXVII (1920), pp. 75-113.
- NENCINI, Riccardo, *La battaglia*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2015.
- OERTER, Herbert L., *Campaldino 1289*, in «Speculum», XLIII, pp. 429-450.
- OMAN, Charles William Chadwick, *A history of the Art of War in the Middle Ages*, 2 voll., New York, Methuen & Co., 1924.
- PANCIROLI, Guido, *Storia della città di Reggio*, Reggio, Giuseppe Barbieri e Soc. Editori, 1846.
- PAOLI, Cesare, *Le cavallate fiorentine nei secoli 13. e 14.: saggio storico*, Firenze, coi tipi della Galileiana, 1865.
- PELLINI, Pompeo, *Historia di Perugia*, 2 voll. Venezia, appresso Gio: Giacomo Hertz, 1664.
- PETROCCHI, Giorgio, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- PIERI, Piero, *L'evoluzione delle fanterie comunali italiane*, in Id., *Scritti vari*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1966, pp. 31-90, (ed. orig. *Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale*, in «Rivista storica italiana», L [1933] pp. 563-614).
- PIERI, Piero, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1934.
- PINI, Antonio Ivan, GRECI, Roberto, *Una fonte per la demografia storica medievale: le «venticinquine» bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 337-417.
- POGGIALI, Cristoforo, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 11 voll., Piacenza, per Filippo G. Giacomazzi, 1759.
- RAO, Riccardo, *Le signorie di Popolo*, in MAIRE VIGUEUR (cur.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella Libreria Editrice, 2013, pp. 173-189.
- RODOLICO, Niccolò, *Dal comune alla signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1898.

- ROGERS, Clifford J. (cur.), *The Oxford encyclopedia of medieval warfare and military technology*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2010.
- ROMANONI, Fabio, *Armi, equipaggiamenti e tecnologie*, in GRILLO, SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 161-188.
- ROSSINI, Egidio, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, Verona, Istituto per gli Studi Veronesi, 1975, pp. 81-310.
- SCARDIGLI, Marco, *Le battaglie dei cavalieri: l'arte della guerra nell'Italia medievale*, Milano, Mondadori, 2012.
- SETTIA, ALDO ANGELO, *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- SETTIA, ALDO ANGELO, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993.
- SETTIA, ALDO ANGELO, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008.
- SETTIA, ALDO ANGELO, «Grans cops se donnent les vassaulx». La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345), in COMBA, Rinaldo (cur.), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale 1259-1382*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 161-208.
- SETTIA, ALDO ANGELO, *I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Atti del XL Convegno storico internazionale (Todi, 12-14 ottobre 2003), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2004, pp. 153-200.
- SETTIA, ALDO ANGELO, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006.
- SIMEONI, Luigi, *Le signorie (1313-1559)*, 2 voll., Milano, Vallardi, 1950.
- SZOMBATELI, Marino, *Statuti di Trieste del 1350*, Trieste, Cappelli, 1930.
- TIRABOSCHI, Girolamo, *Memorie storiche modenesi*, 4 voll., Modena, Società Tipografica, 1794.
- TROSO, Mario, *Le armi in asta delle fanterie europee (1000-1500)*, Novara, Istituto Grafico De Agostini, 1988.
- VARANINI, Gian Maria, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in Id. (cur.), *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria allestita al Museo di Castelvecchio di Verona*, Verona, Mondadori, 1988, pp. 167-179.
- VARANINI, Gian Maria, *Note sull'esercito del comune di Treviso nei primi decenni del Trecento (1313 c.-1318, 1330-1335)*, in GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili: eserciti e guerra nell'Italia del Primo Trecento*, Catanzaro, Rubbettino, 2018, pp. 31-70.
- VARANINI, Gian Maria, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in DE RACHEWILTZ, Siegfried, RIEDMANN, Josef (cur.), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 269-302.
- VASOLI, Cesare, *Leonardo Bruni, detto Leonardo Aretino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1972, pp. 618-633 (ed. dig. <https://www.treccani.it/enciclopedia/bruni-leonardo-detto-leonardo->

[aretino_%28Dizionario-Biografico%29/](#)).

- VERANI, Cesare, *La battaglia di Campaldino*, in Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, Nuova Serie, vol. XX/XXI (1936), pp. 97-122.
- VERCI, Giambattista, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, 20 tomi, Venezia, Girolamo Dorigoni, 1786-1791.
- VERBRUGGEN, Jan Frans, *The art of warfare in Europe during the Middle Ages from the eighth century to 1340*, MORILLO, Stephen (Ed. e trad.), Amsterdam (New York), The Boydell Press, 1997 (ed. orig. *De Krijgskunst in West-Europa in de Middeleeuwen*, Bruxelles, Paleis der Academiën, 1954).
- VERBRUGGEN, Jan Frans, *The battle of the Golden Spurs. Courtrai, 11 July 1302*, FERGUSON (Ed. e trad.), Woodbridge, The Boydell Press, 2002 (ed. originale, *De Slag der Guldensporen Bijdrage tot de geschiedenis van Vlaanderens Vrijheidsoorlog. 1297-1305*, Amsterdam, Standaard-Boekhandel, 1952).
- VIGO, Pietro, *La battaglia di Montecatini descritta da Ugucione della Faggiola*, in «Rivista Storica Italiana», VI (1889), pp. 36-39.
- VIOLLET LE DUC, Eugène Emmanuel, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carlovingienne à la Renaissance*, 18 voll., Paris, Bance, 1874 (ed. orig. 1854).
- VOLTMER, Ernst, *Nel segno della croce. Il carroccio come simbolo del potere*, in «Militia Christi» e crociata nei secoli XI-XIII, Atti dell'undicesima settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989), Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 193-207.
- VOLTMER, Ernst, *Il carroccio*, Torino, Einaudi Editore, 1994.
- WALEY, Daniel P., *The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century*, in RUBINSTEIN, Nicolai (Ed.), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, London, Faber & Faber, 1968, pp. 70-108.
- WINKLER, Friedrich, *Castruccio Castracani: Herzog von Lucca*, Berlin, Ebering, 1897.
- ZAMA, Piero, *I Manfredi*, Faenza, Fratelli Lega, 1954.
- ZUG TUCCI, Helen, *Der Fahnenwagen in der mittelalterlichen Militäremblematik (11.-13. Jahrhundert)*, in PINOTEAU, Hervé, POPOFF, Michel (dir.), *Les origines des armoires*, II^e Colloque international d'héraldique (Brissanone-Brixen 5-9 ottobre 1981), Paris, Le Leopard d'Or, 1983, pp. 163-172.
- ZUG TUCCI, Helen, *Il carroccio nella vita comunale italiana*, in «Quellen und Forschungen aus Italienische Archiven und Bibliotheken», LXV (1985), pp. 1-104.



Busto di Clemente VII, antipapa ad Avignone dal 1378 al 1394, nel Museo del Petit Palais di Avignone. Wikimedia Commons. Clemente VII era il Cardinale Roberto di Ginevra, che in qualità di comandante in capo degli eserciti pontifici, aveva ordinato al condottiero John Hawkwood di compiere, il 3 febbraio 1377, l'eccidio di Cesena.

«*Iusticia et sanguinis hominum vendebatur*».
L'epistolario di Salutati durante la Guerra degli Otto Santi
e la lettera del 21 febbraio 1377

di MATTIA VANNETTI

ABSTRACT: The War of the Eight Saints (1375-1378), which pitted Florence and its allied cities against pope Gregory XI, represents a turning point in Florentine history: the letters written within the Florentine chancellery by Chancellor Coluccio Salutati have been fundamental during the conflict. In particular, the epistle of 21 February 1377, which reported the terrible episode of the massacre of Cesena carried out by the soldiers of the Church, is an excellent example of how war narrative could have played a fundamental role in the continuation of the war. The aim of the paper is therefore to highlight how Salutati's role as the author of missives was of fundamental importance within the conflict, giving space to the analysis of the letter of 21 February 1377: the hypothesis raised here is that the diffusion of the letter could be considered among the causes that marked the fate of the conflict.

KEYWORDS. COLUCCIO SALUTATI; FLORENTINE CHANCELLERY; WAR OF THE EIGHT SAINTS; CESENA; GREGORY XI.

Introduzione

Il conflitto noto come “Guerra degli Otto Santi” (1375-1378), che vide fronteggiarsi sul campo di battaglia Firenze e le città che si allearono nella lega contro papa Gregorio XI, rappresenta un avvenimento cruciale nella storia fiorentina e non solo: non costituisce soltanto un evento che ha sconvolto la società e l'economia della città di Firenze, ma ha coinvolto e cambiato il destino di molte altre città e comuni soggetti al dominio papale.

Di fondamentale importanza durante gli anni del conflitto furono le missive redatte da Coluccio Salutati nel ruolo di cancelliere e destinate sia a città e comuni italiani, allo scopo di fomentare rivolte ai legati papali, sia a re e principi europei, nella speranza di ottenere aiuti, ma anche allo scopo di rendere note le nefandezze dei legati papali in Italia.

Il presente lavoro intende indagare non solo il ruolo primario dell'epistolario di Salutati nella prosecuzione del conflitto, ma anche evidenziare come proprio nella narrazione delle missive redatte durante questo periodo emerga già la necessità di dipingere l'identità fiorentina secondo i temi della *libertas*, del recupero e della continuazione della romanità e dell'*Italicum genus*, contrapposto al nemico straniero ancora dipinto con tratti barbarici. La parte finale del lavoro prenderà in esame il caso particolare della lettera del 21 febbraio 1377 destinata "ai re e ai principi", in cui viene diffusa da Salutati la notizia dell'eccidio avvenuto ai danni della città di Cesena da parte dei mercenari papali. L'ipotesi che si intende sollevare è che la lettera stessa, in virtù della sua ampia diffusione, potrebbe aver assunto un ruolo cruciale all'interno del conflitto.

La Guerra degli Otto Santi

Quid facietis? Vosne soli, Italia tota ad libertatem, ut aspicitis, aspirante, sub servitutis tenebris dormietis? Universo humano generi naturale est appetere libertatem, sed italicum sanguini, nedum naturaliter inest studium libertatis, sed quodam iure hereditario ad libertatem querendam efficaciter obligantur. Ceteris quidem gentibus servire nati aliquando, imperantium dono, in optata contigit vivere libertatem. Sed Italicum genus, infinitis victoriis, non solum domi libertate habuit, sed universo orbi per multas victorias imperavit ut, cum omnibus incommodum ac miserum sit servire, Italiam etiam sit pudendum.¹

Con queste parole il cancelliere della Repubblica Fiorentina, Coluccio Salutati, si appellava agli inizi del conflitto con la Chiesa alle città di Cesena, Spoleto, Recanati, con l'intenzione di spingere gli abitanti alla lotta armata e alla rivolta nei confronti di papa Gregorio XI. I temi che emergono da questa e da numerose altre lettere che inviò in quegli anni a molte città, allo scopo di renderle alleate nel conflitto contro il papa, divennero presto i cavalli di battaglia della retorica co-

1 Coluccio SALUTATI, *Missive*, reg. 17, c. 7v, citato in Daniela DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 92: «Che farete? Voi soltanto dormirete nelle tenebre della servitù, mentre l'Italia tutta, come vedete, aspira alla libertà? Tutti gli uomini, per natura, desiderano la libertà, ma nel sangue italico non vi è soltanto una naturale brama di libertà, gli italici sono spinti a cercarla con vigore e a possederla quasi per diritto ereditario. Altre genti infatti, nate per servire, talora è stato concesso ai loro padroni di vivere in libertà. La stirpe italica invece non soltanto ottenne in patria la libertà conquistata con infinite vittorie, ma imperò su tutto il mondo mediante innumerevoli lotte vittoriose. Perciò, sebbene la servitù sia per tutti molesta e fonte di miseria, per gli italiani costituisce anche motivo di vergogna».

lucciana, dimostrando inoltre come la parola scritta possa dimostrarsi un tassello fondamentale all'interno di un conflitto.

È necessario comprendere il contesto in cui queste missive si collocano: tra l'estate del 1375 e quella del 1378 si consumò il conflitto noto come Guerra degli Otto Santi, che vide fronteggiarsi sul campo di battaglia le truppe al soldo di papa Gregorio XI contro quelle fiorentine e delle città che nel corso della guerra divennero alleate di Firenze. L'evento destabilizzò definitivamente la relativa condizione di calma che era perdurata fino agli anni Sessanta del Trecento, rappresentando, insieme alla rivoluzione politica che nella repubblica fiorentina ne seguì, un «un autentico spartiacque nella storia di Firenze».²

La guerra ebbe un carattere territoriale molto ampio, coinvolgendo numerose altre città dell'Italia centrale e settentrionale, istigate da Firenze, grazie anche e soprattutto all'opera di propaganda portata avanti da Salutati. Lo scontro divenne ben presto fonte di una ribellione quasi generalizzata nelle terre del patrimonio ecclesiastico, in Umbria, in Romagna, nella Marca, fin nella fedele Bologna: i fiorentini avevano innalzato il vessillo della *libertas italiae*, facendo leva sul forte malcontento per il duro governo dei rettori e dei legati pontifici.³

Dalla proclamazione di Clemente V nel 1305, infatti, i pontefici si erano stabiliti ad Avignone, che da residenza provvisoria divenne sede pontificia nel 1377. I papi che si erano susseguiti negli ultimi settant'anni erano tutti di origine francese. A causa dell'assenza dei pontefici sul suolo italiano durante il periodo avignonese, il territorio italiano divenne oggetto delle mire dei legati pontifici, che godevano di una grande autonomia rispetto allo stesso papa, maggiormente coinvolto negli affari francesi e meno dedito alle questioni italiane. Tra questi legati, che esercitarono quello che Gherardi ha definito «un governo veramente tirannico»⁴, a destare particolare preoccupazione erano Egidio di Albornoz, legato e vicario generale dei domini della Chiesa, Gerard du Puy, abate di Marmoutier insediato a Perugia, che non nascondeva le mire verso Arezzo e Siena, e il legato di Bologna

2 John M. NAJEMY, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014, p. 188.

3 Davide QUAGLIONI, *L'ultimo periodo avignonese e i ritorni a Roma*, in *Storia della Chiesa*, vol. XI *La crisi del Trecento e il papato avignonese*, a cura di Diego Quaglioni, Milano, Edizioni San Paolo, 1994, pp. 308-309.

4 Alessandro GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta Guerra degli Otto Santi. Memoria compilata sui documenti dell'archivio fiorentino*, in «Archivio storico italiano», III serie, vol. V/II, 1868, p. 7.

Guillaume de Noellet, sempre più interessato alla Toscana Settentrionale e in particolare alla città di Prato.⁵

Le cause principali del conflitto vanno ricercate nel timore della Repubblica fiorentina per le mire espansionistiche dei papi avignonesi e dei loro legati sul territorio fiorentino toscano. Non sono comunque da escludere come moventi le analoghe intenzioni di conquista della Repubblica fiorentina stessa, che da tempo sembrava interessata a territori sul confine dello Stato della Chiesa, tra cui, ad esempio, la città di Perugia. Le due potenze, infatti, arrivarono al conflitto dopo un lungo periodo di tensioni, provocate dall'incessante politica di restaurazione del dominio pontificio portata avanti in particolare da Egidio di Albornoz, che riuscì tra 1353 e 1357 a riportare sotto il controllo papale i territori di Lazio, Marche e Spoleto e, incaricato nuovamente nel 1358, a sottomettervi altri territori, tra cui Bologna, fino alla sua morte nel 1367.⁶

L'altro grande timore di Firenze, che rincarava l'ostilità nei confronti del papa, era rappresentato dai mercenari inglesi di John Hawkwood, che dalla primavera del 1375 incombevano minacciosamente sulla Toscana: prima assoldati da papa Gregorio XI nel conflitto contro i Visconti, una volta che lo scontro con Milano ebbe fine, i mercenari ormai sciolti dall'incarico avevano depredato alcune zone della Lombardia meridionale e minacciavano di fare lo stesso avvicinandosi ai territori toscani. La brigata di Hawkwood venne descritta da un testimone fiorentino come un grande esercito, il cui comportamento era minaccioso quanto grandi le sue dimensioni.⁷ Proprio l'ingresso nel Giugno del 1375 dei mercenari inglesi in Toscana, che venne visto come un attacco da parte del pontefice, rappresenta una delle cause determinanti dello scoppio del conflitto.

Nello stesso anno, inoltre, Firenze stava soffrendo una grave carestia, iniziata nel 1374, da cui era derivata una crisi economica e sociale: nonostante le richieste dei fiorentini, il cardinale legato Guillaume di Noellet impedì che il grano romagnolo potesse essere venduto nel territorio fiorentino. Proprio questo rifiuto viene

5 Berardo PIO, *La Guerra degli Otto Santi, gli Acquaviva ed Ascoli tra XIV e XV secolo in Il confine nel tempo*, atti del convegno (Ancarano 22-24 maggio 2000), Deputazione di Storia Patria, L'Aquila, Edizioni Colacchi, 2005, pp. 365-366.

6 Eugenio DUPRÉ THESEIDER, *Albornoz, Egidio de*, in *Dizionario biografico degli italiani* online, Vol. II, 1960

7 William CAFERRO, *John Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, Bologna, Clueb, 2018, pp.230-231.

considerato da molte cronache il casus belli.⁸

Il 24 luglio 1375 la Repubblica fiorentina, convinta di un attacco prossimo da parte del pontefice, lanciò un segnale incontrovertibile alleandosi con la Milano viscontea, prima nemica della stessa Firenze e soprattutto tradizionalmente ghibellina: Najemy interpreta quest'azione come il definitivo «passaggio del Rubicone» da parte di Firenze e l'entrata in conflitto contro Gregorio XI.⁹ Nella lettera inviata il 10 agosto da Coluccio Salutati a Bernabò e Galeazzo Visconti si dichiara esplicitamente di formare una lega contro papi e imperatori:

quamvis in pactis eiusdem lige nulla fuerit de Papa vel de Imperatore facta mentio singularis; nos tamen eamdem ligam ad ispos Papam et Imperatorem, et contra ipsos cum suis modis et capitulis extendi et intelligi tenore presentium declaramus¹⁰

Iniziata la guerra, la difesa della Repubblica venne affidata a una magistratura straordinaria di otto uomini, detta “Otto della guerra” o “Otto di balia”: si trattava di quattro esponenti di famiglie dell'élite (Alessandro dei Bardi, Giovanni Magalotti, Andrea Salviati e Tomaso Strozzi), due membri delle arti maggiori non appartenenti a casate preminenti (lo speciale Giovanni Dini e il lanaiuolo Guccio Gucci) e due delle arti minori (il vinattiere Marco di Federigo Soldi e il biadaio Tommaso di Mone).¹¹ In un secondo momento, questa magistratura venne chiamata dal popolo “degli Otto Santi”. Come riporta Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine*, gli Otto avevano gestito la guerra «con tanta virtù e tanta soddisfazione dell'universale [...]; ed erano chiamati i Santi» e «stimavano allora più la patria che l'anima»¹². Gli Otto, come testimonia quindi l'appellativo di

8 GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini*, pp.10-11

9 John M. NAJEMY, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014, p. 188. Si veda anche Richard C. TREXLER, *Who were the Eight Saints?*, in *Renaissance News*, Vol. 16, No. 2, Chicago, The University of Chicago Press, 1963, pp.89-94

10 «sebbene nei patti della lega non fosse stato fatto alcun riferimento specifico del Papa o dell'Imperatore; noi tuttavia dichiariamo la lega contro il Papa e l'imperatore e stesi e interpretai [i patti] contro questi stessi secondo le condizioni correnti con i rispettivi modi e capitoli» in GHERARDI, Alessandro, *La guerra dei Fiorentini*, pp. 116-117, doc.22.

11 NAJEMY, *Storia di Firenze*, p.189

12 Niccolò MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Firenze, Felice Le Monnier, 1843, p.123 «E mentre che gli Otto facevano la guerra ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, né prima ebbe che con la morte del pontefice termine; e con tanta virtù e tanta soddisfazione dell'universale amministrata; ed erano chiamati i Santi, ancorachè avessero

“santi” dato loro dal popolo fiorentino, godevano di ampio consenso e spronavano ampiamente l’opinione pubblica alla necessità e alla legittimità di una guerra contro Gregorio XI e i legati papali.¹³

Come riporta il cronista Marchionne di Coppo Stefani, gli Otto assunsero poteri straordinari e amplissimi, per quanto le loro deliberazioni non avessero esecuzione senza il consenso della Signoria.¹⁴ La neonata magistratura si accorse ben presto della necessità di coinvolgere nella ribellione molte tra le città appartenenti al dominio ecclesiastico: è in questo contesto che s’inserisce l’operato di Coluccio Salutati, la cui retorica assunse un ruolo fondamentale sin dagli inizi dello scontro.

Nel giro di pochi mesi molte città del dominio pontificio, fomentate tanto dalle incisive lettere di Salutati quanto dagli aiuti militari inviati dai fiorentini, si unirono alla ribellione, mentre a Firenze, quasi quotidianamente, venivano lette di fronte alla folla, giunta al richiamo delle campane e raccoltasi in piazza della Signoria, le ultime notizie sulla guerra e sulle nuove città che si aggiungevano all’alleanza antipapale. Nello stesso tempo le truppe della lega toscana portavano alle nuove città confederate il rosso vessillo su cui spiccava il motto argenteo “Libertas”¹⁵.

Gregorio XI decise di agire non soltanto sul piano militare e nel marzo del 1376 su Firenze venne scagliato l’interdetto. Gli Otto vennero scomunicati, mentre ai fiorentini furono revocati tutti i privilegi concessi dai predecessori, i beni immobili furono confiscati, quelli mobili vennero dichiarati preda di chi avesse voluto impadronirsene. Il papa dichiarò inoltre di voler invocare le armi di tutta la congregazione di fedeli contro la città.¹⁶ L’interdetto innescò anche una guerra economica: principi e governi europei furono esortati dal papa, sotto la minaccia di una sorte simile a quella di Firenze, a non intraprendere rapporti commerciali o d’affari con mercanti e banchieri fiorentini. La città accusò i gravi effetti dell’in-

stimato poco le censure, e le chiese dei beni loro spogliate, e sforzato il celero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l’anima; e dimostrarono alla Chiesa che prima come suoi amici l’avevano difesa, così suoi nemici potevano affliggere; perché tutta la Romagna, la Marca e Perugia le fecero ribellare.»

13 Richard C. TREXLER, *Who were the Eight Saints?*, p. 90

14 NAJEMY, *Storia di Firenze*, p. 189.

15 David S. PETERSON, *The War of Eight Saints in Florentine. Memory and Oblivion in Society and individual in Renaissance Florence*, Berkley, ed. W. J. Connell, 2002, p. 188.

16 GHERARDI, *La guerra dei fiorentini*, p. 45.

terdetto dal punto di vista sia sociale che economico.¹⁷ Il colpo fu avvertito duramente, in particolare per quanto riguardava i rapporti commerciali con il Regno di Napoli, dal momento che, per tutto il XIV secolo, il mercato dei cereali, delle stoffe e dei gioielli, così come l'attività finanziaria, in Italia meridionale erano stati gestiti dai mercanti fiorentini.¹⁸

Alla fine del 1376 Firenze rispose cominciando a confiscare e vendere le proprietà della Chiesa all'interno del territorio fiorentino per finanziare la Guerra. Istituita la commissione degli "Otto dei livelli", nell'ottobre 1376, Firenze attuò il più esteso esproprio di un patrimonio ecclesiastico mai effettuato in Europa prima della Riforma.¹⁹

Sul piano militare il papato si era mosso in un primo momento riconducendo il capitano John Hawkwood e la sua compagnia alle sue dipendenze per un lauto stipendio di 30.000 fiorini mensili, poi assoldando la Compagnia dei Bretoni di Jean de Malestroit e di Silvestro Budes, una delle compagnie di mercenari che scaturirono dalla tregua del 1375 tra il re di Francia e il principe del Galles.²⁰ Quest'ultima mosse da Avignone il 27 maggio 1376, guidata dal cardinale Roberto di Ginevra, il futuro antipapa Clemente VII, determinato a seguire le direttive di Gregorio XI di restaurare l'autorità pontificia, riportare all'obbedienza i rivoltosi e neutralizzare Firenze. Il progetto dell'offensiva del cardinale, una volta arrivato sul suolo italiano, era quello di ricongiungersi alle truppe di John Hawkwood, restituire dapprima la città Bologna al controllo pontificio e marciare poi verso la città che aveva innescato le rivolte.²¹

Gli eserciti si fronteggiarono principalmente nei territori della Marca, dell'Emilia e della Romagna, ma i mercenari saccheggiarono e devastarono anche i territori circostanti: le selvagge angherie dei bretoni di Roberto di Ginevra e degli inglesi di John Hawkwood furono tali da portare le popolazioni di vari comuni alla rivolta. Emblematico è il caso di Cesena, dove i moti di ribellione furono aspramente repressi dai soldati del cardinale e dalle truppe di Hawkwood, accor-

17 NAJEMY, *Storia di Firenze*, p. 190.

18 PIO, *La Guerra degli Otto Santi*, p. 380.

19 PETERSON, *The War of Eight Saints*, p. 198.

20 Ercole RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, Torino, Giuseppe Pomba e c. Editori, 1847, p.160.

21 Mark DYKMANS, *Clemente VII, antipapa* in *Dizionario biografico degli italiani* online, vol.26, 1982

se in aiuto del cardinale dopo aver saccheggiato la città di Faenza. Nella città di Cesena le truppe inglesi e bretoni, incalzate dai rispettivi comandanti, provocarono un vero e proprio massacro della cittadinanza, avvenuto nel febbraio del 1377: la strage coinvolse il popolo inerme e tutti gli strati della popolazione, compresi donne e bambini.²² Proprio questo evento divenne un tassello fondamentale nella propaganda antipapale del cancelliere Salutati, che descrisse le atrocità dei Bretoni e di Hawkwood in una lettera venne diffusa ampiamente allo scopo di fomentare l'avversione verso Gregorio XI: contrariamente a quanto Salutati si aspettava tuttavia, la missiva non generò affatto gli effetti sperati. Dopo la sua diffusione, infatti, e forse anche a causa di questa, le città ribelli cominciarono invece a temere il prezzo che la ribellione avrebbe potuto avere.

Oltre a questa rinnovata paura, nel 1377 molte città, e in particolare la stessa Firenze, cominciavano ad accusare i disagi dovuti al prolungamento della guerra: a causa dell'interdetto, dei disordini interni alle città e della situazione economica che andava aggravandosi, iniziò a farsi strada la necessità di siglare una pace e porre fine al conflitto. Bologna, nella primavera dello stesso anno, firmò una tregua con il cardinale Roberto di Ginevra, e come lei molte altre città appartenenti alla lega cominciavano a siglare tregue con il papato, ormai stremate dalla guerra.

Anche Gregorio XI, tornato a Roma agli inizi del 1377, cominciava a riflettere sulla possibilità di una pace, benché non intendesse permettere concessioni. In un primo momento annunciò che il prezzo della pace con i fiorentini sarebbe stato un milione di fiorini, «più una provocazione che una proposta seria di negoziato»²³, e cercò di dividere il popolo fiorentino dagli Otto della Guerra, che accusò di eresia: il comune reagì con nuove pesanti tasse sul clero cittadino. A Firenze nel frattempo aumentavano i conflitti interni, che vedevano la parte guelfa filopapale e contraria alla guerra attaccare con una nuova ondata di ammonizioni i dirigenti e i sostenitori del conflitto.²⁴ La turbolenta situazione, dovuta anche alla confusione sociale e religiosa causata dal prolungato interdetto, portò il governo fiorentino, anche su influenza di cittadini importanti, a interrompere il rispetto dell'interdetto del papa e a ordinare al clero di tornare alle proprie funzioni. La ripresa forzata dei servizi religiosi, tuttavia, non favorì affatto il clima già saturo di contrasti di Firenze.

22 CAFERRO, *John Hawkwood*, p. 264.

23 NAJEMY, *Storia di Firenze*, p. 193.

24 *Ibidem*

Non ancora trascorsi tre mesi dalla violazione dell'interdetto, il papa si fece promotore di una nuova pace: nel congresso di Sarzana del 1378, con la mediazione di Bernabò Visconti, venne quindi stabilito che la lega avrebbe dovuto versare al papa ottocentomila fiorini e Firenze, nonostante alcune vive opposizioni, accettò di restituire i beni ecclesiastici confiscati e ristabilire il dominio della Chiesa nelle città ribelli. Non ancora conclusesi le pratiche del congresso, la morte di Gregorio XI nel marzo del 1378 portò allo scioglimento dell'accordo, ma le intenzioni di pace erano ancora presenti, e probabilmente ancora più vive dopo la morte del papa contro cui fino ad allora si era combattuto.²⁵ All'inizio del 1378 venne quindi convocato un congresso a Sarzana con la mediazione di Bernabò Visconti. Nel congresso si arrivò ad un accordo che prevedeva che la lega versasse al papa ottocento migliaia di fiorini, dei quali poco meno della metà dovevano essere pagati dai fiorentini.

La retorica di Salutati durante la Guerra degli Otto Santi

Come detto in precedenza, l'operato di Coluccio Salutati nella cancelleria fiorentina nella propaganda antipapale è presente sin dagli inizi dello scontro ed avrà un ruolo centrale all'interno di esso, influenzandone anche il piano militare. Questo aspetto si manifesta in particolare per quanto riguarda gli effetti e la ricezione che avrà la lettera del 21 Febbraio 1377, in cui denuncia e rende nota l'ecicidio compiuto ai danni dei cesenati, ma è presente in tutto l'epistolario prodotto durante gli anni della Guerra.

Allo scoppio del conflitto, Salutati era appena entrato nella cancelleria fiorentina: il giuramento di fedeltà in quanto cancelliere e ufficiale del popolo e del Comune di Firenze avvenne soltanto il 21 Giugno del 1380, decretando a quel punto la stabilizzazione definitiva di Salutati all'interno delle istituzioni fiorentine.²⁶ Già dalla metà degli anni Settanta, tuttavia, Salutati aveva dimostrato di essere il «cuneo, spinto a scalzare gli equilibri interni»²⁷ della cancelleria fiorentina. Grazie anche all'importante esperienza nella cancelleria lucchese, Salutati si dedicò alla redazione di una serie di missive che, oltre ad assumere un ruolo inci-

25 GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini*, p. 89.

26 FRANCESCA KLEIN, *Il primo periodo del cancellierato fiorentino del Salutati*, in *Le Radici Umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati Cancelliere e Pensatore Politico*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, p.121

27 *Ivi*, p.125

sivo nel corso della Guerra, lasciarono anche il segno della rivoluzione culturale portata all'interno di Firenze e segnarono l'importanza dello strumento retorico all'interno di un conflitto militare.

Le lettere di Salutati si concentravano sull'enfatizzare la tirannide pontificia e opporvi «il nome dolcissimo della libertà»²⁸: è proprio in questo contesto che Salutati iniziò a elaborare i temi che divennero il nucleo del suo pensiero politico, come i caratteri dello stato tirannico e i fondamenti della vita civile. La *libertas* è uno dei concetti chiave del suo epistolario, influenzato probabilmente dagli insegnamenti del priore Luigi Marsili, ma anche dagli attacchi di Marsilio da Padova contro la preponderanza della Chiesa nella vita civile. A questo proposito è interessante notare che pochi anni prima, nel 1363, quando i consiglieri del governo cominciarono a lamentarsi dei soprusi subiti dalla Chiesa, fu tradotto in volgare a Firenze il *Defensor Pacis* di Marsilio.²⁹

In particolare, il concetto di *libertas Italiae* prende forma sin dalle prime lettere inviate a Città di Castello, Perugia, Orvieto e Viterbo: il popolo italiano è accomunato da un'atavica e naturale ispirazione alla libertà, che deve essere conquistata attraverso la lotta.³⁰ I temi della *libertas* e del *genus italicum* sono infatti strettamente legati nella retorica colucciana. L'insistenza sul tema quasi mitico del sangue del popolo italico è tanto più forte quanto accostato all'estraneità dei legati pontifici francesi e dei soldati inglesi e bretoni. In particolare, sono le origini galliche e barbariche dei legati a divenire il fulcro dell'accusa di Salutati:

Nolite pati Italico sanguini presse Gallicam levitatem. Quoniam illi quanto magis morbus nostris abhorrent, tanto crudelius cogunt sibi subditos obedire³¹.

Proprio il tema della *libertas* è centrale all'interno di tutto l'epistolario colucciano e assume diversi significati a seconda del destinatario: può indicare l'auto-

28 GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini*, p. 24.

29 MARVIN B. BECKER, *Church and State in Florence on the Eve of the Renaissance (1343-1382)*, in *Speculum*, Vol. 37, n. 4, 1962, p.524

30 Si veda alla nota n.1

31 «Non vogliate sopportare che la superficiale e fatua stirpe dei Galli sia posta alla guida dei popoli di sangue italico. Quanto più di questi stranieri aborriscono i nostri costumi tanto più crudelmente costringono i sudditi all'obbedienza» SALUTATI, *Missive*, reg.16, c.66 r, citato in Daniela DE ROSA, *Coluccio Salutati*, p.92

nomia di una nazione rispetto ad un'altra; può essere usato per elogiare una monarchia non tirannica, come ad esempio Salutati scriverà in una lettera del Giugno 1376³²; oppure può assumere connotazioni più accesamente repubblicane. Come nota Poloni, proprio in occasione della Guerra degli Otto Santi, Salutati tratteggia inoltre una concezione di *libertas* "imperialista", in cui Firenze si promuove esportatrice dello stato popolare e libero.³³

In questo senso non appaiono casuali i riferimenti costanti all'antichità romana: Salutati infatti richiama spesso alla storia romana mettendola in parallelo con le vicende contemporanee. La libertà repubblicana, con riferimento a quella romana, è «sublata sub Caesaribus»³⁴ come la libertà dei fiorentini e delle altre città ribelli sotto il governo dei legati. I riferimenti al mondo romano sono numerosi e hanno lo scopo di creare «una nuova genealogia della libertà italiana»³⁵: come si nota da una lettera inviata ai romani, le lettere di Salutati richiamano al "debito ereditario" del popolo romano verso la libertà popolare, offrendo una serie di esempi di antenati che hanno resistito alla tirannia dei Tarquini o alla minaccia di Annibale. La stessa storia di Firenze, inoltre, viene strettamente intrecciata con quella romana.³⁶

I legati papali, che godevano di una notevole indipendenza rispetto al potere centrale pontificio, assumono quindi i connotati di tiranni che attentano alla libertà della popolazione. Come nota Witt, negli anni della Guerra degli Otto Santi, nell'epistolario di Salutati i temi, le frasi, gli exempla «rimandano all'antica retorica repubblicana», ma allo stesso tempo «i contesti in cui la parola *libertas* appare sono perfettamente compatibili con le categorie di pensiero medievale.»³⁷

Anche dal punto di vista stilistico e retorico Salutati riesce a combinare le sue conoscenze letterarie e classiche in modo che siano funzionali e aderenti ai contesti e al tempo in cui scrive: come nota Garin, il fatto che il cancelliere Coluccio

32 *Missive*, XVII 38r citato in Ronald G. WITT, *Coluccio Salutati and his public letters*, Librairie Dotz, Ginevra, 1976 p. 53: «Solus metus cum dominationi coniungitur nomen regium in tyrannidem horrendam impellit».

33 Alma POLONI, *Oltre Coluccio Salutati. La fiorentina libertas nel contesto del conflitto politico interno nella Firenze del XIV secolo in Edad Media. Revista de Historia*, 2020, n° 21, p.47

34 B.R.F. 786, 139, citato in WITT, *Coluccio Salutati*, p. 54

35 PETERSON, *The War of Eight Saints*, p.189

36 *Ivi*, pp.188-190

37 WITT, *Coluccio Salutati.*, p. 80.

Salutati fosse «un ammiratore del Petrarca imbevuto di cultura classica, appassionato e fortunato ricercatore di testi antichi», ebbe come conseguenza immediata il fatto di influenzare la forma della sua produzione di lettere durante il suo periodo di cancellierato e di conseguenza influenzare «i modi della vita politica»³⁸.

La novità di Salutati è soprattutto stata quella di non seguire il rigido schematicismo adottato dai cancellieri suoi predecessori: per quanto destinatario e movente influenzino sicuramente lo stile della singola lettera, non si può trarre uno schema preciso. Ad esempio, lettere di carattere semplicemente informativo potevano avere elementi di cura stilistica e propagandistica singolari, considerando la relativa importanza dei riceventi; diversamente, lettere destinate a personaggi di spicco per questioni economiche potevano avere una minor cura dallo stesso punto di vista. La lettera scritta agli Aretini nel 1° Agosto 1375, in cui viene comunicata la liberazione di un certo Masolo da Monteluci, pur nella sua brevità, mostra un'intensità insolita per destinatari e argomento, oltre a richiamare i temi della *libertas* e della *fortuna*, dando alla lettera un impianto filosofico. Una lettera invece scritta pochi giorni dopo a un reale, Federico IV re di Trinacria, anche se ineccepibile dal punto di vista formale, non è paragonabile ad altre lettere di carattere diplomatico e politico che Coluccio scrisse ad altri re.³⁹

La schematicità che avevano le lettere dei predecessori si scioglie, ma al tempo stesso nell'ambiente della cancelleria prevale anche l'elemento dell'economia del discorso e del tempo. La produzione degli anni della Guerra degli Otto Santi è molto più serrata rispetto ad altri periodi, data la necessità impellente di costruire alleanze e richiamare città nella lega antipapale il prima possibile, ma nonostante questo, per il quanto il contenuto delle lettere presenti poca varietà, non è presente alcuna standardizzazione di forma e lunghezza.⁴⁰

La lettera scritta a seguito dell'eccidio di Cesena allo scopo di denunciare le barbarie delle truppe al soldo della Chiesa contro i cesenati è uno dei punti più alti dell'epistolario di Salutati da questo punto di vista, grazie ai richiami alla letteratura classica e alla storia romana, al sovvertimento della struttura, ai toni e

38 Eugenio GARIN, *I cancellieri umanisti della Repubblica Fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo della Scala* in *Interpretazioni del Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp.85-86

39 Armando NUZZO, *Le Epistole di Coluccio Salutati*, Budapest, Akademiai Doktori Ertekezès, 2012, p.116

40 *ivi*, pp.115-117



Coluccio Salutati, Firenze, Biblioteca Laurenziana

allo stile fortemente enfatici. È anche soprattutto un ottimo esempio di come proprio l'abilità della narrazione di Salutati abbia potuto essere una chiave di volta all'interno del conflitto.

L'eccidio di Cesena e la lettera del 21 febbraio 1377

Per capire l'impatto della diffusione della lettera del 21 Febbraio del 1377 che narrava i fatti di Cesena, è necessario ripercorre gli eventi della strage avvenuta ai danni della città di Cesena a opera della Compagnia dei Bretoni. A seguito della vicenda, la città romagnola fu costretta a ricostruire un nuovo assetto politico e istituzionale: l'evento infatti segnò una divisione netta nella storia cittadina. L'enorme portata della vicenda provocò un'ondata di sdegno che si estese in gran parte della penisola e anche oltre, tanto che quasi nessuna cronaca del periodo evita di raccontarne o almeno menzionarne le atrocità.⁴¹

Durante il breve ritorno del papa a Roma il 17 gennaio 1377, i mercenari al soldo della Chiesa continuarono a saccheggiare ed esercitare violenze su campagne e abitati, atteggiandosi come predoni liberi da qualsiasi dipendenza. Dall'inverno le truppe dei Bretoni, guidate dal cardinale Roberto di Ginevra, si erano stabilite fuori dalla città di Cesena: la presenza stessa di truppe di soldati acquarterati fuori dalla città generava malcontento e metteva a dura prova la fedeltà della città al papa.⁴² La situazione cominciò ad aggravarsi quando in pieno inverno le risorse alimentari cominciarono a scarseggiare e i prezzi salirono. L'irregolarità nei pagamenti degli stipendi percepita anche dai soldati bretoni, già atti a razzie, rendeva il clima ancora più teso e i soldati sempre più feroci. A fine novembre il cardinale di Ginevra, decise di spostare le truppe in città, per garantirne un approvvigionamento più diretto, ma questa misura azzardata portò a violenti scontri e risse tra i cittadini e i soldati: il clima era teso e la rivolta prossima.

Nei primissimi giorni di Febbraio del 1377 scoppiò una sommossa popolare, originata probabilmente da una rissa tra alcuni soldati bretoni e un gruppo di macellai, appoggiati dalla popolazione. Secondo varie cronache, il gruppo di macellai si sarebbe opposto all'ennesimo furto della carne da parte dei soldati ope-

41 Jan ROBERTSON,, *Cesena: Governo e società dal Sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena*, vol. II *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1985, p. 6

42 *ivi*, p.7

rato con il beneplacito del cardinale. La situazione esplose in un'aperta rivolta: gli abitanti sembrarono avere la meglio, riuscendo a uccidere alcune centinaia di soldati bretoni, secondo le fonti, e costringendo altri, incluso il cardinale legato, a rifugiarsi nella cittadella.⁴³

La rivolta della città ebbe però vita breve, in quanto il giorno seguente il cardinale legato convinse la popolazione ad abbandonare le armi, concedendo in cambio il perdono. Mossi dall'ancora viva fedeltà verso la Chiesa, e in una certa misura anche dal timore, gli abitanti rivoltosi accettarono il patto del cardinale. Nel frattempo, infatti, erano state richiamate in città dallo stesso cardinale le truppe di John Hawkwood, già autore di una violenta repressione a Faenza nel marzo 1376.⁴⁴ I cittadini sapevano di non poter fronteggiare i soldati inglesi, coscienti della terribile fama che precedeva questi ultimi. Sperando quindi nel perdono della Chiesa e del cardinale e deposte le armi, i cittadini si trovarono inermi di fronte alla violenta vendetta che ne seguì. Contrariamente a quanto sperato dai Cesenati, il cardinale Roberto di Ginevra, richiamato Hawkwood da Faenza, ordinò al comandante inglese «sangue e justizia»⁴⁵ nei confronti dei cesenati ribelli. Molte cronache insistono sulla colpevolezza e la crudeltà del cardinale, fino ad attribuirgli la piena iniziativa dello sterminio vero e proprio.⁴⁶

Nei tre giorni successivi le truppe di Hawkwood e i bretoni saccheggiarono e devastarono la città, trasformando una rappresaglia in un vero e proprio massacro. La Cronaca Senese riporta che «tutti, donne, vecchi e giovani, e malati e bambini e donne gravide furono fatti a pezzi a colpi di daga»⁴⁷, mentre il cronista bolognese chiama l'evento «la distruzione di Cesena»⁴⁸.

Le fonti non sono concordi sul numero degli uccisi, alcune indicano fino a 40.000 vittime, cifra irrealistica per le dimensioni della città all'epoca, mentre un resoconto più plausibile vedrebbe la cifra oscillare tra i 2.500 e gli 8.000, ai quali si

43 DYKMANS, *Clemente VII*

44 CAFERRO, *John Hawkwood*, pp.264-265

45 *Cronaca Senese di Donato Neri e suo figlio Neri*, in *Cronache senesi*, RIS, n. ed, Bologna 1936-7, pp.665-6; cit. in ROBERTSON, *Cesena*, p. 7.

46 DYKMANS, *Clemente VII*

47 *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a edizione, vol. XV/4, Bologna 1931-1937, p. 665, cit. in CAFERRO, *John Hawkwood*, p.264

48 *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. SORBELLI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a edizione, vol XVIII/1, Città di Castello, 1935, p.332, cit. in CAFERRO, *John Hawkwood*, p.264

aggiungono alcune migliaia tra coloro che fuggirono e si rifugiarono per la maggior parte nella vicina Rimini.⁴⁹ Riuscire a stabilire il numero esatto delle vittime è impossibile e, probabilmente, poco utile: è tuttavia significativo porre l'attenzione sui numeri esageratamente alti riportati dalle cronache, i quali rappresentano una testimonianza fondamentale di quale fosse la percezione dell'evento. Sempre secondo la Cronaca senese, la strage di Cesena «fu de le più inique e maggiori crudeltà che giammai fuise da Troia in qua»⁵⁰. Ancora l'anno successivo, quando il governo della città sarà ormai in mano a Galeotto Malatesta, continueranno a essere ritrovati i corpi delle vittime della strage in fosse e cisterne.⁵¹ La continuità della vita economica, politica e sociale della città si interruppe bruscamente, in un vuoto politico che verrà colmato dall'insediarsi della Signoria dei Malatesta. Nel frattempo, fino all'agosto dello stesso anno, le forze bretoni continuarono a devastare e razziare quel che era rimasto.

Ben prima delle cronache senesi, bolognesi, pisane, forlivesi e perugine dei secoli successivi, gli eventi di Cesena, come anticipato, divennero noti tra le città della Lega antipapale in brevissimo tempo grazie all'operato di Coluccio Salutati, che, appreso del massacro avvenuto, si mosse prontamente assieme alla cancelleria per rendere note le vicende alle città della Lega e richiamare attenzione, aiuti e nuove alleanze al di fuori di essa. Il massacro dei Bretoni venne quindi incluso all'interno della propaganda fiorentina: come nota Gherardi «quest'orribile eccidio, che come già avevano fatto dell'altro di Faenza, andarono i Fiorentini dipingendo coi più tetri colori, massime appreso quelli che più parevano ostinati a perseguirli»⁵², spingendo quindi alcune città ancora sottomesse al governo della Chiesa a ribellioni.⁵³

La prima missiva in cui Salutati denuncia la strage di Cesena è quella del 9 Febbraio 1377, inviata alle sole città alleate della lega. Ben presto, tuttavia, il Cancelliere Salutati si apprestò alla stesura di una seconda missiva, molto più lunga, dai toni più tragici e dal forte taglio polemico, allo scopo di denunciare ancora più apertamente gli orrori compiuti dai soldati al soldo papale e stimolare

49 ROBERTSON, *Cesena*, p. 7.

50 *Cronaca Senese di Donato Neri e suo figlio Neri*, in *Cronache senesi*, RIS, n.ed, Bologna 1936-7, pp.665-6; cit. in ROBERTSON, *Cesena*, pp.7-8

51 DYKMANS, *Clemente VII*

52 GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini*, p. 73.

53 *ibidem*

alla ribellione nei confronti di Gregorio XI. Il 21 febbraio 1377 la missiva venne spedita a tutte le cancellerie delle principali potenze politiche europee, indirizzata «regibus atque principibus»⁵⁴. Questa seconda lettera, ancora più della prima, ricalca i temi cari alla propaganda fiorentina, divenendo probabilmente il punto più alto della retorica colucciana durante il conflitto.

Già dalla struttura della lettera si notano delle caratteristiche che la rendono un unicum all'interno della propaganda antipapale. Il rigido schema di *exordium*, *petitio*, *narratio* si piega alle necessità dell'autore, aprendosi direttamente con un appello alle forze politiche straniere allo scopo di salvare l'Italia, e lasciando ampio spazio alla spiegazione degli antefatti che lo portano a scrivere. Salutati sottolinea, prudentemente, il fatto che la città di Firenze sia sempre stata devota verso la Chiesa, cercando innanzitutto di dipingere l'immagine di una Firenze assolutamente innocente, per poi affermare tuttavia che adesso le condizioni della sua devozione si sono infrante ed è stata costretta a prendere le armi a causa dell'«iniqua perversitas»⁵⁵ in cui la Sede Apostolica è caduta:

Tantum valuit malignantium apud sanctitatem apostolicam factio tantumque potuit presidentium ecclesie nomine per Italiam iniqua perversitas (dum fraudibus, fame, ferro et prodicionibus nostram querunt opprimere libertatem), quod nos pro nostra defensione non nisi in extremo periculo in ferrum surgere compulerunt sublatumque est nostri devotioni antiquum illud refugium, in quo solo purissima nostrarum mentium intentio quiescebat.⁵⁶

Il perno della riflessione della missiva continua ad essere quello della devozione verso la Chiesa: in particolare è la devozione dei cesenati ad essere esaltata in seguito da Salutati. Mentre infatti Firenze abbandona la sua devozione in nome della libertà e dei soprusi della Chiesa, Cesena, nonostante fosse divenuta vittima dei saccheggi dei Bretoni, decide di sottomettere tale libertà all'obbedienza verso la Chiesa. Proprio questo è

54 SALUTATI, *Missive*, XVII, 91-2v, missiva in appendice di WITT, Ronald G, *Coluccio Salutati*, p. 100-104.

55 SALUTATI, *Missive*, XVII, 91-2v, missiva in appendice di WITT, *Coluccio Salutati*, p.101

56 «Tanto prevalse la fazione di coloro che erano malvagi presso la santità apostolica e tanto poté la perversità iniqua di coloro che governano in nome della Chiesa in Italia (dal momento che cercano di opprimere la nostra libertà con malversazioni, fame, violenza e tradimenti), che ci hanno costretti a insorgere con la spada soltanto in estremo pericolo per la nostra difesa ed è stato distrutto quell'antico rifugio della nostra devozione, nel quale stava quieta soltanto l'intenzione purissima dei nostri animi» *ivi*, p.101

uno dei motivi di maggior sconvolgimento di Salutati, che spera così di richiamare altre città, tra quelle ancora devote alla Chiesa, alla ribellione e all'entrata in guerra:

Hunc populum, ut ceteros, non moverunt ultra debitum et supra possibilitatem extorta tributa, non presidentium iniquitas, in quorum manibus iusticia et sanguinis hominum vendebatur, quorum avaricia quicquid preciosum erat apud subditos ambiebat, quorum crudelitas atque superbia debuit in disperationem nedum in rebellionem omnem devotionem quantumcumque maxima convertisse; non circumstantium populoorum exempla, qui in dulcissima libertatem viriliter quasi ab inferis emergebant; non veterum dominorum persuasiones et amor moverunt equidem, quin vellet in devotione Sancte Matris Ecclesie remanere.⁵⁷

Oltre a non ribellarsi, Salutati ricorda come, unica tra tutte le città romagnole, la città di Cesena avesse anche accolto dentro le sue mura non solo il cardinale stesso, ma anche le truppe dei Bretoni, sottolineando la buona disposizione dei cesenati e il fatto che non vi fosse alcuna premeditazione nella rivolta:

Hec sola urbs in partibus Romandiole, reverendum patrem dominum cardinalem Gebenensem, Apostolice Sedis legatum, cum omni exercitu Britonum reverenter accepit, benigne fovit, et letissimis animis acceptavit.⁵⁸

A questo punto, Salutati ripercorre le cause che hanno innescato il conflitto tra soldati e Cesenati: il motivo scatenante è il permesso concesso dal cardinale legato ai Bretoni di poter fare incetta di generi di prima necessità senza pagare. Il popolo cesenate viene dipinto come disperato di fronte al sopruso dei soldati, costretto a muoversi non solo per proteggere i propri beni, ma anche l'onore e la famiglia. L'autore aggiunge sempre più tasselli per convincere il lettore della non responsabilità dei cesenati e per giustifi-

57 «Non mossero questo popolo, come altri, le imposte estorte oltre il dovuto e oltre la possibilità, non l'iniquità di coloro che governavano, nelle mani dei quali era venduta la giustizia e il sangue degli uomini, la cui avidità ambiva a qualsiasi cosa fosse prezioso presso i sudditi, la cui crudeltà e superbia avrebbero dovuto trasformare ogni devozione, per quanto grande, in disperazione se non in ribellione; non gli esempi dei popoli circostanti, i quali emergevano coraggiosamente verso la dolcissima libertà come dagli inferi; non mossero certo le convinzioni e l'amore degli antichi signori, perché volle rimanere nella devozione della Santa Madre Chiesa» *ivi*, p.102

58 «Questa città sola tra quelle della Romagna accolse il signore reverendo cardinale di Ginevra, legato della Sede Apostolica, con ogni truppa dei Bretoni, con riverenza; li ospitò generosamente e li ricevette con animo lietissimo» *ibidem*

care la reazione del popolo di prendere le armi:

Quid faceret miser populus? Quod ultimum erat, arma summit et pro focus, familiis, domibus, et fortunis suis potentissime dimicat, biduoque continuo, illi spe prede accensi, hi vero suarum rerum defendarum studio ferociter pugnant.⁵⁹

Nel procedere nel raccontare le vicende, Salutati indica come decisivo l'arrivo della compagnia di Hawkwood, l'*anglica cohors* richiamata da Faenza per ordine del cardinale Roberto di Ginevra. È da questo momento in poi che la narrazione assume toni sempre più cupi e le intenzioni di Salutati sono sempre più volte allo sconvolgere il lettore attraverso immagini cariche di pathos, piuttosto che a convincere della legittimità della difesa dei cesenati. Salutati descrive una strage atroce in cui i cittadini «per totam civitatem pecorum more trucidantur»⁶⁰.

La cruda e tragica descrizione è intervallata da richiami al lettore attraverso interiezioni quali “O pietas! O dolor”, che fanno apparire il testo di Salutati simile a un discorso «di un oratore romano che declama di fronte a un'assemblea di cittadini»⁶¹.

Come in gran parte del suo epistolario, infatti, in questa lettera Salutati riprende a piene mani formule, esempi e immagini dalla classicità romana, in particolare di ascendenza epica e tragica. I modelli principali in questo caso sono Seneca e soprattutto Virgilio.⁶² Tra i topoi tragici più ricorrenti sfruttati da Salutati vi è quello dei «pueros etiam lactantes de parentum miororum sinu cum furore detractos»⁶³: esempi significativi si trovano all'interno dell'Eneide virgiliana, in particolare nel VII libro, in cui si evoca l'immagine del puer «quem matris ab ubere raptum»⁶⁴, e nel VI libro, in cui si descrive come «infantumque animae flentes, in limine

59 «Che avrebbe dovuto fare il popolo sventurato? L'unica soluzione che era rimasta: prese le armi e si batté con estremo ardore in difesa dell'onore, delle famiglie, delle case e dei propri beni, e senza interruzione per due giorni, davvero combattono con ferocia, questi per difendere le proprie cose, quelli accesi dalla speranza del bottino» Ibidem

60 «sono massacrati alla stregua di bestie per tutta la città» *ivi*, p.102

61 Ronald G. WITT., *Coluccio Salutati*, p.80

62 GRISAFI Attilio, *Il sacco di Cesena e la lettera ai Re e ai Principi di Coluccio Salutati*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*, Atti del XXV Convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza 18-20 luglio 2013), Franco Cesati Editore, Firenze, 2015, p.187

63 «bambini ancora lattanti strappati con furore dal seno delle misere genitrici» SALUTATI, *Missive*, XVII, 91-2v, p.102

64 «strappato al seno materno» VIRGILIO, Eneide, VII, v.484

primo/ quos dulcis vitae esorti et abubere raptos/ abstulit atra dies et funere mersit acerbo»⁶⁵. Altra immagine comune all'ambito dell'epica e della tragedia è quella delle *intactae puellae* che vengono costrette a subire atti di violenza.⁶⁶

In alcuni luoghi la ripresa di Virgilio è un richiamo esplicito e quasi letterale. In particolare, la formula «o terque quaterque beati, qui morte cruenta future vite miserias effugerunt!»⁶⁷ richiama ai versi 94-96 del IV libro dell'Eneide «o terque quaterque beati, quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altibus contigit oppetere!»⁶⁸: la strage di Cesena è messa direttamente in parallelo con la distruzione di Troia.

L'altro modello usato da Salutati allo scopo di far emergere la disumanità dell'azione dei soldati richiamati dal cardinale Roberto di Ginevra è quello senecano, riferendosi in modo particolare al Seneca tragediografo. Attraverso un utilizzo di descrizioni macabre, insiste su particolari truci della strage: ad esempio, viene fatta menzione di donne incinte costrette ad abortire a causa di una fuga disperata o trafitte dalle spade dei soldati. Sul piano retorico è forte la presenza di invettive, apostrofi moraleggianti ed *exclamationes*.⁶⁹

Nella parte finale della lettera, Salutati amplia lo sguardo concentrandosi anche sugli esuli della strage, costretti a fuggire e a riversarsi nelle campagne e nelle città vicine. È in questo luogo del testo che il cancelliere fa riferimento per la prima volta a un numero di vittime, in linea con alcune cronache dell'epoca:

Volitat miser populus per cicumstantia loca in numero quasi sexdecim milium animarum in nuditate, luctu atque miseria sue devotionis et obedientie sero penitentes, invidentes ultra quinque milibus occisorum⁷⁰

65 «il pianto di anime infantili, che appena sul confine senza dolce retaggio di vita e strappati al seno un cupo giorno ha rapito e immerso in una morte prematura» VIRGILIO, Eneide, VI, vv.427-429

66 GRISAFI, *Il sacco di Cesena*, p. 187

67 «O tre e quattro volte beati, coloro che attraverso una morte cruenta sfuggirono le miserie della vita futura!» SALUTATI, *Missive*, XVII, 91-2v, p.103

68 «O tre volte e quattro beati, coloro ai quali toccò di soccombere davanti agli occhi dei padri sotto e alte mura di Troia» VIRGILIO, Eneide, vv.94-96

69 GRISAFI, *Il sacco di Cesena*, p. 189

70 «Si aggira per i luoghi circostanti il misero popolo di quasi sedicimila anime afflitte da nudità, lutto e miseria, mentre si pentono in ritardo della loro devozione e obbedienza e invidiano i più di cinquemila uccisi» ibidem

Questo riferimento a un numero delle vittime, ma anche molti altri luoghi del testo in cui Coluccio si dilunga nelle descrizioni delle vicende e della distruzione di Cesena quale novella Troia, potrebbero costituire degli elementi aggiunti in un secondo momento dall'autore dopo la fine del conflitto. Klein nota come in gran parte dell'epistolario colucciano, e in particolare nelle missive scritte durante il periodo della Guerra, alcune tra le espressioni più incisive e forti siano frutto di inserimenti posteriori, «omesse in un primo periodo nei registri fiorentini, probabilmente per prudenza»⁷¹ e recuperate in una fase più matura del cancellierato, quando «parte della loro trasgressività si era ormai stemperata».⁷² Anche Witt sostiene che le lunghe parti in cui sono descritti i massacri ai danni dei cesenati nella lettera del 21 Febbraio 1377 possano essere successive al 1380.⁷³

Per quanto alcune delle parti della missiva possano essere delle postille scritte in anni successivi, l'impostazione della lettera con toni tragici e costellata di forti accuse alla Chiesa, richiamando al terribile stato in cui versa non solo Cesena ma tutta l'Italia, ha fatto in modo che avesse una forte eco all'interno della penisola e al di fuori di essa e anche negli anni successivi al conflitto. A tal proposito si segnala che la tragedia composta nello stesso 1377 dal notaio marchigiano Ludovico Romani, il *De Casu Cesenae*, presenta molti punti in comune con la lettera di Salutati: in particolari molte descrizioni delle stragi richiamano alle stesse ispirazioni letterarie, in particolare l'Eneide, altri testi virgiliani e Seneca tragediografo.⁷⁴

Nella parte finale della lettera, dopo aver richiamato alla necessità di una pace, l'autore ritorna a porre l'attenzione verso la dominazione dei legati papali e sul destino delle città che rimangono, come Cesena, fedeli alla Chiesa:

Hic est populorum obedientium ecclesie infelix exitus. Hic est deflendus Italie status, quam, dominandi iure in rabiem verso, hi pro ecclesie presidentes destruunt et deformant.⁷⁵

71 KLEIN, *Il primo periodo*, p.129

72 ibidem

73 WITT, *Coluccio Salutati*, p.100

74 GRISAFI, *Il sacco di Cesena*, p. 191. Si veda anche ROMANI, Ludovico, *De casu Caesenae*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Attilio Grisafi, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2014

75 «Questo è l'esito infelice dei popoli che rimangono obbedienti alla Chiesa. Questo è la deplorabile condizione dell'Italia, che coloro che governano per la Chiesa, rivolta in

La lettera si chiude quindi con un taglio fortemente polemico e accusatorio, proprio allo scopo di coinvolgere i destinatari nel sentimento anti-ecclesiastico.

Le speranze di Salutati e della Cancelleria fiorentina nel momento in cui inviarono le lettere relative al massacro di Cesena ai comuni dei territori ecclesiastici e alle grandi potenze europee furono tuttavia ampiamente deluse. La cruda e tragica narrazione dell'evento aveva suscitato più sconvolgimento e timore che rabbia e spinta verso la ribellione. Il tentativo di richiamare re e principi, per quanto sia difficile immaginare che Salutati sperasse realmente in un intervento delle grandi potenze a vantaggio della piccola Firenze, si risolse nel completo silenzio, mentre nel frattempo molti tra i comuni che avevano prima aderito alla lega fiorentina, ricevuta la notizia dell'eccidio di Cesena, manifestavano l'intenzione di voler prendere distanza dalle posizioni fiorentine e il desiderio di uscire quanto prima dal conflitto con il papa.

Certamente l'intenzione di molti comuni di porre termine al conflitto non è attribuibile esclusivamente alla recezione della missiva del cancelliere fiorentino, ma anche ai disagi economici e sociali che il prolungarsi della guerra stava portando in molte di queste cittadine, impreparate a sostenere un lungo conflitto.

Si deve comunque notare che gli eventi di Cesena furono tra quelli che portarono più sconvolgimento nel corso della Guerra degli Otto Santi ed echeggiarono a lungo nelle cronache di varie città italiane: data l'ampia e reiterata diffusione delle lettere di Salutati è verosimile pensare che proprio l'immediato propagarsi della notizia, attraverso una lettera la cui retorica che insisteva particolarmente sulla terribilità e sulla turpezza delle azioni compiute verso i cesenati dai soldati al soldo del papa, abbia avuto un peso importante nel seguito del conflitto. A seguito dei fatti di Cesena, i comuni ribelli iniziarono infatti a firmare una serie di paci separate con la Chiesa, fino alla conclusione della guerra con la firma della pace siglata a Tivoli nel marzo del 1378 con il nuovo papa Urbano VI.

Conclusioni

L'analisi svolta nel presente lavoro ha evidenziato come le missive redatte nel corso della Guerra degli Otto Santi dalla Cancelleria fiorentina e in particolare da

rabbia la giustizia nel governare, distruggono e disonorano» SALUTATI, *Missive*, XVII, 91-2v, p.103

Coluccio Salutati abbiano avuto un ruolo fondamentale all'interno del conflitto, sia istigando i comuni delle città del dominio della Chiesa alla rivolta verso i soprusi dei legati papali e portando Firenze a intrecciare alleanze, sia diffondendo in Europa le notizie delle atrocità e delle ingiustizie compiute dai legati papali in Italia.

Si è dimostrato, inoltre, come le epistole prodotte in questo periodo contengano i temi cardine dell'umanesimo trecentesco, tra cui il recupero della romanità, il tema del *genus italicum* in contrapposizione ai legati stranieri e della *libertas* contrapposta alla tirannide, sviluppati ulteriormente in seguito da Salutati. Particolare attenzione è stata rivolta alla lettera del 21 Febbraio 1377, che narra di uno degli eventi più tragici del conflitto e che ebbe larga diffusione: nell'analisi di questa missiva, che si auspica divenga oggetto di nuovi studi, si è proposta l'ipotesi secondo la quale proprio le tematiche care a Salutati e i toni tragici della lettera possano essere annoverate tra le concause che hanno portato molti comuni a ritirarsi dal conflitto e le potenze europee a tacere, decretando un punto di svolta nel conflitto.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

A.S.F., *Missive*, reg. XVI-XVII

Corpus Chronicorum Bononiensium, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a edizione, vol XVIII/1, Città di Castello, 1935

Cronaca Senese di Donato Neri e suo figlio Neri, in *Cronache senesi*, RIS, n. ed, Bologna 1936-7

Cronache senesi, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a edizione, vol. XV/4, Bologna 1931-1937

MACHIAVELLI Niccolò, *Istorie fiorentine*, Firenze, Felice Le Monnier, 1843

ROMANI Ludovico, *De casu Caesena*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Attilio Grisafi, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2014

SALUTATI Lino Coluccio, *Missive*, XVII, 91-2v, missiva edita in appendice di R.G. Witt, *Coluccio Salutati and his public letters*, Libraire Dotz, Ginevra, 1976

STUDI

BECKER Marvin B., *Church and State in Florence on the Eve of the Renaissance (1343-1382)*, in *Speculum*, Vol. 37, n. 4, 1962, pp.509-527

CAFFERRO William, *John Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, Bologna, Clueb, 2018

- DE ROSA Daniela, *Coluccio Salutati: il cancelliere e pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980
- DUPRÈ THESEIDER Eugenio, *Albornoz, Egidio de*, in *Dizionario biografico degli italiani* online, Vol. II, 1960
- DYMANS Mark, *Clemente VII, antipapa* in *Dizionario biografico degli italiani* online, vol.26, 1982
- GARIN Eugenio, *I cancellieri umanisti della Repubblica Fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo della Scala* in *Interpretazioni del Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp.83-117
- GHERARDI Alessandro, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta Guerra degli Otto Santi. Memoria compilata sui documenti dell'archivio fiorentino*, in «Archivio storico italiano», III serie, vol. V/II, 1868
- GRISAFI Attilio, *Il sacco di Cesena e la lettera ai Re e ai Principi di Coluccio Salutati*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*, Atti del XXV Convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza 18-20 luglio 2013), Franco Cesati Editore, Firenze, 2015, pp.179-194
- KLEIN Francesca, *Il primo periodo del cancellierato fiorentino del Salutati*, in *Le Radici Umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati Cancelliere e Pensatore Politico*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012 pp.121-138
- NAJEMY John M., *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014
- NUZZO Armando, *Le Epistole di Coluccio Salutati*, Budapest, Akademiai Doktori Ertekezès, 2012
- PETERSON David S., *The War of Eight Saints in Florentine. Memory and Oblivion in Society and Individual in Renaissance Florence*, Berkley, ed. Connell W.J., 2002
- PIO Berardo, *La Guerra degli Otto Santi, gli Acquaviva ed Ascoli tra XIV e XV secolo* in *Il confine nel tempo*, atti del convegno (Ancarano 22-24 maggio 2000), Deputazione di Storia Patria, L'Aquila, Edizioni Colacchi, 2005,
- POLONI Alma, *Oltre Coluccio Salutati. La fiorentina libertas nel contesto del conflitto politico interno nella Firenze del XIV secolo* in *Edad Media. Revista de Historia*, 2020, n° 21, pp.31-55
- QUAGLIONI Davide, *L'ultimo periodo avignonese e i ritorni a Roma*, in *Storia della Chiesa*, vol. XI *La crisi del Trecento e il papato avignonese*, a cura di Diego Quagliani, Milano, Edizioni San Paolo, 1994
- RICOTTI Ercole, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, Torino, Giuseppe Pomba e c. Editori, 1847
- ROBERTSON, Jan, *Cesena: Governo e società dal Sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena*, vol. II *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1985, pp.5-92
- TREXLER, Richard C., *Who were the Eight Saints?*, in *Renaissance News*, Vol. 16, No. 2, Chicago, The University of Chicago Press, 1963, pp.89-94
- WITT Ronald G., *Coluccio Salutati and his public letters*, Libraire Dotz, Ginevra, 1976

Le *Fähnlein*. Antiche bandiere di guerra dei cantoni svizzeri¹

di ROBERTO BICCI

ABSTRACT. When we have the chance to see a flag display in Switzerland we can notice side to side modern style flags and flags modelled on other patterns, such as the so called “geflammt” (flaming flags) or in some cases the *fähnlein*, ancient flags used in war some centuries ago to distinguish the Swiss military contingents. To know why these latter came into use we have to go briefly through the history of the making of the Confederation. Officially the Swiss Confederation was born on the 1st August 1291. This is all of a myth, just rising the signing of a Pact of mutual help among three Cantons (the so-called Originary Ones) to the start point of independence. Actually this has been a long and not straight process, and many other Pacts of mutual help were signed since then. The territory of nowadays Switzerland was quite half and half in the lands of the Duchy (later Kingdom) of Burgundy and the Roman Sacred German Empire. The very core of the birth of the Confederation being under the power of the Emperor, we must point out that all the process has gone slowly and by steps. Many episodes of rebellion to the feudal lords, Imperial grants of privileges to towns, respect and disrespect by each Canton of the Pacts signed, wars against common foes fought together, wars between Cantons, new territory acquisitions into the Confederacy or conquests to enlarge the boundaries of some Cantons, are all aspects that occur in the way to the acknowledgement of a real independence. This came only in 1648 with the Treaty stipulated in the so-called Peace of Westfalen. In all this lapse of time, the Confederates fought frequently to affirm their landlordship. Since early XIV century every Canton sent a contingent under its proper banner, thus creating a colourful but very fierce bunch of men and flags who faced enemies with as many a bunch of colourful flags. To avoid confusion and tactical errors on the field, armies began to feel the need to become more identifiable, thus adopting a specific mark of sign different from other armies; the Habsburgs’ armies wore a red cross, the Burgundians and later the Imperials wore a St. Andrew red cross. For the first time in the battle of Laupen in 1339, it is reported that the contingent sent by Berne (at that time not part of the Confederacy, but only allied to) wore on its clothing two white linen strips sewn to form a cross, just to be recognized as part

1 Articolo già pubblicato in *Vexilla Italica* n. 88, gennaio – giugno 2019, anno XLVI/1, pubblicazione del CISV – Centro Italiano Studi Vessillologici, qui proposto con alcune annotazioni di carattere collaterale.

of the Confederate Army. From that time this sign, that we can call “of membership”, widespread to all the Cantons eventually shifting on their flags, or as we can better say on their colours, not exactly matching all the *fähnlein* with the corresponding flag. The use of this crosslet and the colours of each Canton were finally stated by the Federal Assembly (Diet) in 1480, officially creating a kind of flag for military use different from that for other purposes. It went out of use in the late ‘500, facing the adoption of a unique distinctive common flag to identify the Confederation. Even if the *fähnlein* are a witness of the “birth” of the Swiss cross, they have since long been stored in the closet of the historical souvenirs, from where nowadays they are often pulled out to make their show and embellish a flag display, side by side with modern ones or others in traditional pattern.

KEY WORDS: FLAG, VEXILLOLOGY, SWITZERLAND, HERALDRY, MILITARY FLAGS, FÄHNLEIN.

Se immaginassimo di recarci in viaggio per turismo in Svizzera avremmo cura di mettere a punto un programma che tenga conto delle attrattive di questo Paese: paesaggi caratteristici, siti di grande valore artistico e architettonico, testimonianze storiche ben conservate e ben valorizzate, prodotti alimentari noti a livello internazionale, senza dimenticare l’architettura avveniristica di quei quartieri direzionali che ci evocano una certa aura di rifugio finanziario che il Paese si è costruito nel tempo.

A questo pur incompleto elenco, il vessillologo aggiungerà un altro elemento: le bandiere².

Non sorprenda, a questo riguardo i motivi di interesse non sono pochi. L’utilizzo delle bandiere identificative del Cantone e del Comune, oltre a quella confederale, è veramente diffuso non solo presso edifici o luoghi istituzionali ma anche in molte altre situazioni.

Attualmente il protocollo prescrive pure in Italia l’esposizione dagli edifici pubblici di più bandiere (nazionale, regionale, eurocomunitaria e comunale se adottata). Anche in Svizzera esiste la stessa usanza: bandiera comunale, cantonale e confederale; ma al di fuori dall’ambito istituzionale, può capitare di uscire dalla stazione ferroviaria di Lucerna e vedere sventolare tutte le bandiere dei

2 L’incipit di questo articolo è impostato in chiave vessillologica, ma non si trascuri il grande interesse per l’opologo delle collezioni museali della Svizzera.

Cantoni nella forma tipica della bandiera verticale oppure ammirare i ponti più importanti e storici completamente imbandierati, per non dimenticare il viale principale della capitale Berna interamente abbellito per tutta la sua lunghezza e su entrambi i lati dai vessilli cantonali di nuovo e di vecchio tipo; che dire, è uno spettacolo cui raramente possiamo assistere. L'elenco potrebbe continuare menzionando luoghi con esposizioni quantitativamente più limitate, come i battelli utilizzati per la navigazione di linea, le stazioni di attracco, edifici storici, siti di importanza monumentale, sedi di associazioni o di antiche corporazioni, e via dicendo.

Anche se può sembrare superficiale, la prima impressione che se ne ricava è l'espressione di un deciso orgoglio identitario tramite l'esposizione del simbolo che meglio rappresenta l'appartenenza all'articolato insieme comunitario locale: associazione/corporazione (esempi solo nelle relative sedi istituzionali), comune (Gemeinde), circondario (Bezirk, raramente osservato probabilmente in quanto realtà di recente istituzione), cantone (Kanton), Confederazione (Eidgenossenschaft).

Quando il luogo di esposizione lo consente viene preferibilmente utilizzato un formato di bandiera tipicamente svizzero costituito da un drappo appeso verticalmente ad un traverso del palo - in alcuni casi trattenuto a questo con ganci posti sul lato lungo - con un rapporto larghezza/lunghezza di circa 1:4 in modo tale che in alto viene riprodotta la bandiera in forma quadrata e nella parte restante sono rappresentati i colori territoriali terminanti o meno a coda di rondine (modello differente da quello tipico di area tedesca per la diversa disposizione degli elementi).

Oltre a quelle moderne è abitudine esporre anche bandiere ispirate a modelli storici, in particolare le cosiddette "bandiere fiammate" (geflammt) e in alcuni casi le fähnlein. Le prime sono quadrate, con 24 settori a forma di gherone ondulato - specie di fiamme con la punta verso il centro del drappo - con sul tutto lo stemma del Cantone; le seconde invece sono quadrate o rettangolari, non esistono per tutti gli attuali Cantoni ed hanno una storia particolare che vediamo qui di seguito.

E per meglio comprendere il motivo della loro esistenza, è necessario ripercorrere brevemente la storia della nascita della Confederazione Elvetica.

La Confederazione

Ufficialmente la Svizzera nasce il 1° agosto 1291, col giuramento di Rütli. Siamo al volgere del XIII secolo e quello che oggi è il territorio della Confederazione Svizzera si trova grosso modo per la metà occidentale nell'ambito del Regno di Borgogna e per la metà orientale nel Ducato di Svevia, parte integrante del Sacro Romano Impero, e per di più suddiviso tra i feudi dei Savoia e degli Asburgo (che avevano aggiunto ai propri i feudi dei Kyburg e dei Zähringen). L'area di quella che oggi definiamo come "Svizzera tedesca" all'epoca è parte indistinta di una più vasta "Germania Meridionale" regione compresa nel Sacro Romano Impero Germanico, il quale si estende dal confine con la penisola danese fino all'Italia centrale. Il potere imperiale è mantenuto tramite la concessione di territori ai feudatari oppure con il riconoscimento di privilegi alle cosiddette città imperiali (che vengono così ad avere un rapporto diretto con l'imperatore sottraendosi al feudatario), ma anche di quando in quando con l'azione diretta da parte dell'imperatore che intraprende un viaggio nel territorio per ribadire il proprio ruolo di unica autorità, talvolta pure "a fil di spada". Già dal secolo precedente erano però cominciati i tentativi per accrescere l'autonomia dall'autorità imperiale sia da parte di cittadinanze, che danno luogo ai Liberi Comuni, sia da parte di feudatari, che pian piano accrescono i propri domini e di conseguenza la propria importanza economica e politica.

Bisogna ricordare che in questo secolo grazie ad una maggior stabilità negli equilibri di potere in Europa, iniziata già nel secolo precedente, e ad una serie di annate favorevoli dal punto di vista climatico l'economia, basata su agricoltura, artigianato e commerci, gode di un periodo di buona prosperità. Per quanto ci riguarda, sottolineiamo che i commerci tra i Paesi dell'Europa centrale e meridionale utilizzavano i passi alpini di queste zone della Svizzera orientale, creando una discreta ricchezza economica, non ultimo grazie all'esazione dei dazi imposti. Proprio da queste entrate finanziarie traevano vantaggio fra altri anche gli Asburgo, che erano riusciti a creare una serie pressoché contigua di territori infeudati, dalla Bassa Lorena fino al Lago di Costanza. Come punto centrale dei loro domini scelsero Habsburg, attualmente nel cantone di Argovia, dove costruirono il castello di Habichtsburg (il Castello dell'Astore), assunsero come nome della casata quello del luogo e posero le loro mire su territori più a oriente (territori che vennero in seguito a costituire il Regno Orientale, l'Österreich, cioè

l’Austria), con l’obiettivo di aumentare potenza politica ed economica e dare la scalata alla carica di imperatore.³

Ma le imposizioni fiscali dei governatori degli Asburgo cominciavano ad essere sempre meno gradite agli abitanti delle vallate e dei borghi della zona intorno al Lago dei Quattro Cantoni, cosicché cominciò la rivolta. Sorvolando sulle leggende che ne avvolgono nel mito la genesi, i rappresentanti di tre territori particolarmente ribelli stipulano un patto di cooperazione per scrollarsi di dosso il giogo feudale. Quindi per essere più precisi rispetto a quanto scritto in apertura di paragrafo, il 1° agosto 1291 non nacque la Svizzera, non nacque un nuovo Stato, bensì i rappresentanti dei territori di Svitto (Schwyz), Uri e Untervaldo (Unterwald) sottoscrissero un patto di alleanza e mutuo aiuto, dando luogo alla Confederazione di Schwyz ovvero Confederazione Svizzera⁴. Fu molto più in là, solo nel 1487 che i Confederati ottennero dall’imperatore Massimiliano – un Asburgo! – il riconoscimento giuridico come entità politica e territoriale pur im-

3 Per una visualizzazione della situazione politica del territorio in questione durante il XIII secolo, con riguardo ai confini tra Ducato di Svevia, Contea di Borgogna e Regno d’Italia (facenti parte a pieno titolo del Sacro Romano Impero), alla distribuzione frammentaria dei feudi degli Asburgo (successivamente ricompattati con l’acquisizione di quelli dei Kyburg e degli Zähringen) nonché la forte presenza dei Savoia nella parte occidentale, e soprattutto alla localizzazione dei Territori Forestali, si veda fig. 1.

Si tenga peraltro conto che si tratta di un periodo storico in cui il possesso territoriale mutava di mano anche di frequente.

4 Per la nascita e la diffusione del termine “svizzero” e di conseguenza “Svizzera” dobbiamo peraltro fare un salto in avanti di circa 200 anni da quel 1291 del Patto di Rütli. Soltanto dopo le Guerre Borgognone (1473-1477) e la Guerra di Svevia (1499), il termine “svizzero” (*Schwyzler/Schweizer*), che nel XIV secolo era impiegato solo dai cronisti della Germania, si impose anche all’interno della Confederazione. I cronisti svevi estesero il nome del Cantone di Schwyz a tutti i Confederati. Per molti di loro, soprattutto nei centri urbani, ciò apparve, inizialmente, come un insulto (e sicuramente questo era l’intento) perché faceva un unico fascio dei cittadini di Berna (per lo più borghesi benestanti) e dei contadini di Schwyz (in gran maggioranza coltivatori/allevatori incolti). Spesso, nella Germania meridionale, si usava la locuzione *Kuh-Schweizer*, ovvero “vaccari di Schwyz”, per sottolinearne l’origine contadina e non aristocratica. Oltretutto l’epiteto conteneva un accenno alle presunte pratiche sodomitiche dei contadini con il loro bestiame. Paradossalmente, con le guerre borgognone e la guerra sveva, questo epiteto si diffuse in tutta Europa, divenendo popolare persino all’interno della Confederazione, perdendo il carattere negativo con il passare del tempo e con l’allontanarsi dalle rivalità che l’avevano generato. In generale di veda NIEDERHÄUSER, Peter, FISCHER, Werner (ed.), *Vom «Freiheitskrieg» zum Geschichtsmythos: 500 Jahre Schweizer- oder Schwabenkrieg*. Volkshochschule des Kantons Zürich, Zurigo, Chronos-Verlag, 2000.



Fig. 1– la Svizzera intorno al XIII secolo

pegnandosi a continuare ad essere suoi sudditi e si dovette attendere fino al 1648 quando con la Pace di Vestfalia l'imperatore riconobbe piena indipendenza alla Confederazione Svizzera, quindi rispettivamente circa 200 e circa 350 anni dopo quella firma che ancor oggi viene celebrata come l'atto di nascita.

Ma questa è un'altra storia, restiamo al periodo tra la fine del XIII secolo e gli ultimi decenni del XV.

Companiono le prime bandiere svizzere

In un'epoca in cui l'araldica si era già ben sviluppata quale sistema di riconoscimento di entità civili o militari come appartenenti ad un Signore, ad un Vescovo oppure ad un Comune, anche i Cantoni aderenti al patto fissarono i propri emblemi e li elevarono allo stesso rango delle autorità con cui entrarono

in antagonismo. Il Leone degli Asburgo si trovò quindi a fronteggiare i cosiddetti Territori Forestali, i Waldstätte, rappresentati dall'uro di Uri, dal drappo rosso di Svitto (Schwyz) e dalla balzana rosso-bianca di Untervaldo (Unterwald).

Presto alle rivolte subentrarono veri e propri confronti militari, battaglie che videro contrapporsi le armate al servizio degli Asburgo e le milizie cantonali: Morgarten nel 1315, Laupen nel 1339, Sempach nel 1386, Näfels nel 1388, per citare i maggiori eventi che videro la vittoria degli armati Confederati. Le rappresentazioni iconografiche, realizzate in realtà solo in tempi successivi, ci mostrano un uso considerevole di bandiere nei due campi avversi: il leone rosso in campo oro degli Asburgo seguito dai drappi dei nobili alleati o dei territori sottomessi da una parte, e le insegne dei Cantoni dall'altra⁵.

Secondo gli storici, i Cantoni inviavano ciascuno un suo contingente il quale si radunava e combatteva intorno alla propria bandiera, di forma quadrata caratteristica dell'uso militare e di chiara derivazione araldica.

Si trattava di compagini di montanari appiedati, che con le loro scarse armature ma con le caratteristiche lunghe alabarde dimostrarono al mondo dell'epoca come si potevano sconfiggere le temibili cavallerie fino ad allora invincibili sul campo. Anzi, secondo alcuni storici delle tattiche militari, furono proprio loro a determinare il declino dell'epoca della cavalleria e delle guerre cavalleresche caratterizzate più da ostentazioni di forza che da scontri cruenti⁶.

Le vittorie segnarono la definitiva liberazione dal giogo feudale e consolidarono di conseguenza l'indipendenza economica dei territori Confederati. Il commercio e il controllo delle vie di comunicazione transalpina, elementi difficilmente governabili in quanto soggetti alla mutevolezza dei rapporti di buon vicinato tra Stati confinanti, l'agricoltura e l'allevamento in ambiente di media e alta montagna, poco se non scarsamente produttivo, costituivano gli elementi di

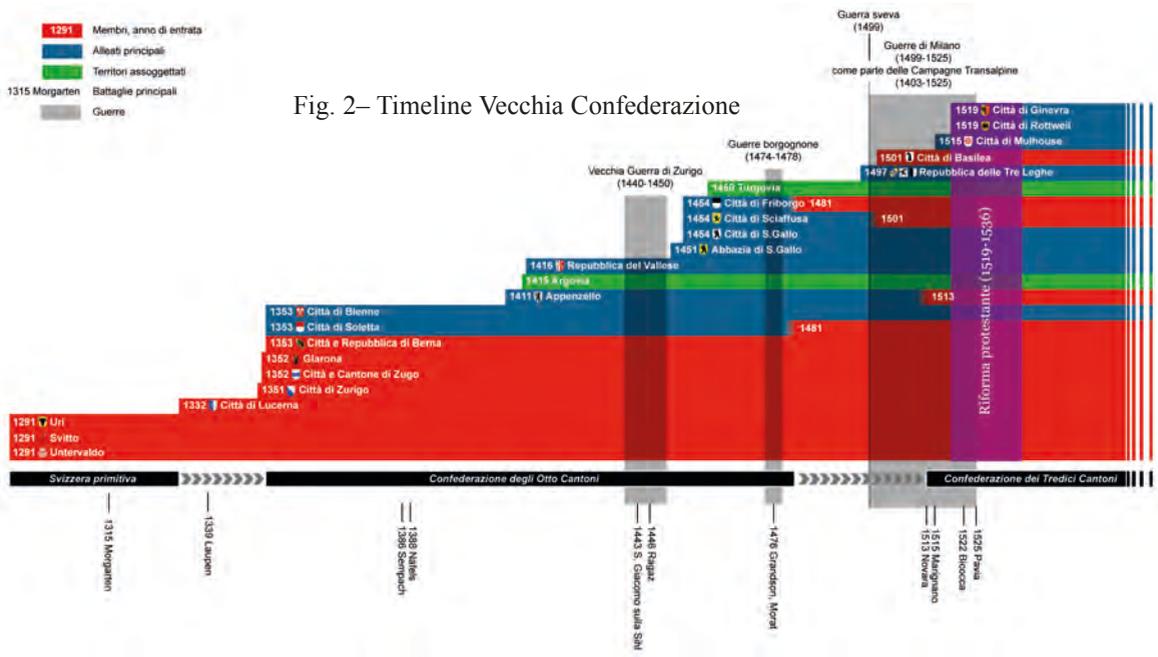
5 All'indirizzo internet <https://www.e-codices.unifr.ch/it> è accessibile "e-codices - Biblioteca virtuale dei manoscritti conservati in Svizzera" che attualmente (dic/20) permette l'accesso a 2539 manoscritti digitalizzati ed è in costante incremento, dove per fare un esempio inerente al nostro argomento si possono consultare manoscritti delle Cronache redatte per conto di alcune Città svizzere con dettagliate illustrazioni dei fatti narrati (interessanti sia per le bandiere che per le armi e le armature).

6 Per organizzazione, tattiche, armi e armature delle armate svizzere nel XV-XVI secolo, una sintetica ma completa visione la offre MILLER, Douglas, *The Swiss at War 1300-1500*, Londra 1979.

questa economia che non riusciva però a dare sufficiente autonomia non essendo in grado di soddisfare le esigenze di una popolazione in aumento. Era necessario introdurre un nuovo elemento che potesse integrare le entrate famigliari e fu così che la professione di combattente si diffuse; sfruttando l'abilità tecnica e tattica conseguita sui campi di battaglia, forti della fama di invincibilità acquisita e non ultimo con un occhio al vantaggio economico non trascurabile del bottino che se ne poteva ricavare, si formarono compagini temute e tenute in considerazione in tutta Europa per la loro imbattibilità.

Iniziò così un periodo di conquiste territoriali, essenzialmente volto ad un maggior controllo delle vie commerciali, in cui i Cantoni estesero la propria giurisdizione, ma anche un periodo di ingaggi come milizie mercenarie al servizio di signorie straniere. In questo caso, in cui operavano si potrebbe dire "per conto terzi", l'attività veniva comunque considerata alla stregua di un lavoro come qualsiasi altro, professato solo per il vantaggio economico che procurava e senza venire meno al sostegno alla famiglia nei momenti di maggior bisogno; sono noti episodi in cui, catturato un certo numero di nemici, questi mercenari lasciavano anzitempo il teatro della battaglia per andare nel campo avverso a reclamare il riscatto per poi tornarsene a casa, oppure di quando abbandonavano il signore che li aveva ingaggiati per tornare ai propri campi in tempo per la mietitura. Nonostante questi comportamenti incostanti (ma la Storia è costellata di impegni non mantenuti), furono le uniche truppe in grado di tenere testa o sconfiggere agguerrite compagnie di ventura italiane o formazioni di temibili lanzichenecchi tedeschi, tanto da essere considerati i migliori combattenti, richiesti dalla maggior parte dei regnanti dell'epoca e dei secoli a seguire fino a meritare nel Cinquecento l'apprezzamento di papa Giulio II.

Come ricordato poco sopra, secondo gli storici non esisteva all'epoca un esercito Confederale ma i singoli Cantoni inviavano ciascuno un proprio contingente il quale si radunava e combatteva attorno alla bandiera cantonale, di forma quadrata caratteristica dell'uso militare e di chiara derivazione araldica in quanto a colori ed eventuali simboli contenuti. In effetti nonostante nel paragrafo precedente si sia indicato il patto del 1° agosto 1291 come il momento che sancisce la nascita della Confederazione Svizzera, la situazione per secoli rimase molto fluida e non si deve pensare a questa nuova entità politica come ad una costruzione compatta e unitaria fin dal primo momento, come fu al contrario - per fare un confronto - fin da subito la Federazione degli Stati Uniti d'America. Lo spi-



rito localista, anzi si potrebbe proprio dire “di campanile”, rimase a lungo, prevalendo talvolta sulle decisioni della Dieta Confederale la cui applicazione veniva arbitrariamente dilazionata da parte di qualche Cantone o addirittura ignorata e non rispettata, persino quando si trattava di partecipare a campagne militari contro chi minacciava la loro indipendenza. Si arrivò anche in più di un caso a guerre tra Cantoni⁷.

7 Resiste tuttora una sorta di alone mitico della Svizzera come più antico Stato democratico nato dalla volontà del popolo. In realtà la Storia ci mostra come l’evoluzione della Confederazione dalla nascita fino ai nostri giorni abbia seguito tutt’altri percorsi (un esempio per tutti: l’ultimo Cantone a riconoscere il voto alle donne l’ha fatto nel 1990 e solo per imposizione federale). Si veda per una veloce ma chiara sintesi: CHURCH, Clive H., HEAD, Randolph C. *A Concise History of Switzerland*, Cambridge University Press, 2013; OECHSLI, Wilhelm, *History of Switzerland, 1499-1914*, Cambridge University Press, 1922; BURNETT, Amy Nelson, CAMPI, Emidio (ed.), *A Companion to the Swiss Reformation*, Leiden–Boston: Brill, 2016. Si veda inoltre fig. 2, con lo sviluppo territoriale fino al 1536. Da non mancare la consultazione del Dizionario Storico della Svizzera (online) di cui si propone, come inizio della navigazione tra i diversi argomenti, la consultazione di questa pagina <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/026413/2012-02-08/>.

Le Fähnlein

Questo è il contesto in cui si muovevano i contingenti militari cantonali. Tutt'altro che milizie stabili, gli uomini venivano reclutati per l'occasione di specifiche campagne belliche, costretti a lasciare temporaneamente le proprie attività famigliari di contadino, allevatore o mercante, ed è facile capire come la loro capacità economica non gli consentisse di possedere se non i pezzi essenziali di un'armatura, all'epoca un oggetto piuttosto costoso, oltre ovviamente alle armi personali. Secondo l'iconografia prodotta nei secoli successivi - non si tratta quindi di osservazioni dirette - sembra che indossassero un qualche indumento - le brache piuttosto che la corta tunica - nei colori cantonali come segno di riconoscimento, ma in modo tutt'altro che uniforme (tranne che in pochi casi, per quest'epoca schiere di soldati in uniforme, cioè dotati di armature o di indumenti uguali, sono solo una romantica invenzione cinematografica); ad ogni modo per fare affidamento su tattiche efficaci dovevano utilizzare dei segni ben riconoscibili e visibili sui campi di battaglia ed ecco che la parte più importante a questo fine viene svolta dalle bandiere, che servivano ad identificare il punto di raccolta, il nucleo dei compagni d'arme da seguire, nonché segnalare le manovre da eseguire⁸.

Ben presto sorse comunque la necessità di una più sicura e immediata identificazione dei compagni d'arme. Si decise pertanto di adottare un segno identico uguale per tutti da apporre su ogni persona⁹.

Fu nella battaglia di Laupen, sopra ricordata, che per la prima volta le milizie della città di Berna (non ancora parte della Confederazione, ma in quel particolare contesto solamente alleata) adottarono la consuetudine di cucire su uno dei capi di abbigliamento indossati due strisce di stoffa bianca sovrapposte perpendicolarmente a forma di crocetta, per distinguersi dagli asburgici, che portavano una croce rossa, e dagli imperiali, che avevano adottato la croce rossa detta di Borgogna o di sant'Andrea (v. fig. 3).

8 Sull'organizzazione, v. MILLER, *The Swiss at War* cit. in particolare, nella parte introduttiva. Per l'iconografia di armature e vessilli v. la *Spiezer Chronik* (Mss. h.h.I.16) e la *cronaca lucernese* di Diebold SCHILLING della Burgerbibliothek di Berna (consultabili online al sito e-codices.unifr.ch/it).

9 MÜHLEMANN, Louis, *Wappen und Fahnen der Schweiz*, Lucerna 1977, p. 12.



Fig. 3– Diebold Schilling, *Spiezer Chronik*, 1484/85, p.270, particolare.
V. la pagina intera in <https://www.e-codices.unifr.ch/it/bbb/Mss-hh-I0016/270>.

A buona ragione si può ritenere che questo segno rappresenti la nascita della croce svizzera.

Sull'origine di questa croce, simbolo cristiano prima di assumere altre connotazioni, esistono tre ipotesi. La prima postula la derivazione dalla Legione Tebana, il cui culto era molto diffuso specialmente nel regno di Borgogna (di cui faceva parte, non dimentichiamolo, grosso modo la metà occidentale dell'odierno territorio svizzero); la seconda ne individua l'origine nella bandiera di guerra del Sacro Romano Impero, la cui esistenza è attestata sin dal XII secolo; la terza, infine, la fa risalire ai simboli della passione di Cristo, Arma Christi, particolarmente venerati nella Svizzera centrale, e che i cantoni primitivi sembra apponesero a partire dal 1289 sulle loro bandiere rosse (dette "bandiere di sangue")¹⁰.

Anche Louis Mühlemann¹¹ riprende lo spunto leggendario della correlazione tra la croce confederale e il culto dei "Diecimila Cavalieri", altresì detti "Legione Tebana", martirizzati insieme al loro comandante Mauritius presso la romana

¹⁰ Peter E. KOPP e Alberto TOGNOLA, s. v. "Croce svizzera", in *Dizionario Storico della Svizzera* (online).

¹¹ MÜHLEMANN, *Wappen* cit., p. 13.

Agaunum. La città che fu in seguito chiamata Saint-Maurice, nel Vallese (Wallis/Valais), e altri toponimi in Svizzera testimoniano la diffusione del culto di San Maurizio, insieme a quello di Sant'Orso e di San Vittorio anch'essi appartenenti a questo contingente di soldati cristiani provenienti dall'Egitto inviato dall'imperatore romano Massimino a reprimere le popolazioni locali e che passò alla storia martirologica per essersi rifiutato di adorare gli dei pagani.

Mühlemann ricorda che nelle rappresentazioni più antiche veniva usata una croce bianca attraversante per san Maurizio e sant'Orso e una croce bianca scoriata e trifogliata per san Maurizio e san Vittorio, entrambe poste in un campo rosso molto verosimilmente influenzato dalla rossa bandiera di guerra del Sacro Romano Impero, la *Blutfahne*, incamminandosi così a diventare il modello per la bandiera confederale.

Successivamente alla battaglia di Laupen (1339) la crocetta bianca fu inserita stabilmente nelle bandiere di guerra bernesi (Berna peraltro entrò a far parte della Confederazione solo nel 1353). Si trattava di insegne da campo minori, anche nelle dimensioni, attribuite a piccoli contingenti (avanguardia e retroguardia) mentre l'insegna principale (*Hauptbanner*) con gli emblemi della città restava con la più numerosa colonna centrale della formazione. Anche i Cantoni confederati usavano tali insegne minori consegnate ai piccoli gruppi mentre la bandiera principale con i colori e gli eventuali altri simboli restava al contingente principale. Il termine con cui venivano identificate è *fähnlein* (nei documenti scritto "venlin" o "fendli") che si può tradurre con "bandierina" (o drappella, pennone) ed erano più semplici, nei soli colori cantonali; dapprima lunghe, strette e triangolari, un po' come dei gagliardetti, poi divennero quadrate e infine leggermente rettangolari.

Si deve però aspettare la Risoluzione della Dieta Federale del 1480¹², quando la Confederazione contava già otto aderenti, per vedere una sorta di modello unificato; sebbene non vi fosse un'indicazione precisa sul posizionamento e sulle dimensioni, la crocetta bianca divenne da questo momento il simbolo comune da adottare da parte di tutti i Cantoni confederati, inserita in un drappo solo con i propri colori ufficiali, con l'eccezione di Glarona (Glarus) che per un certo tempo vi mantenne la rappresentazione del patrono San Fridolino (v. fig. 4).

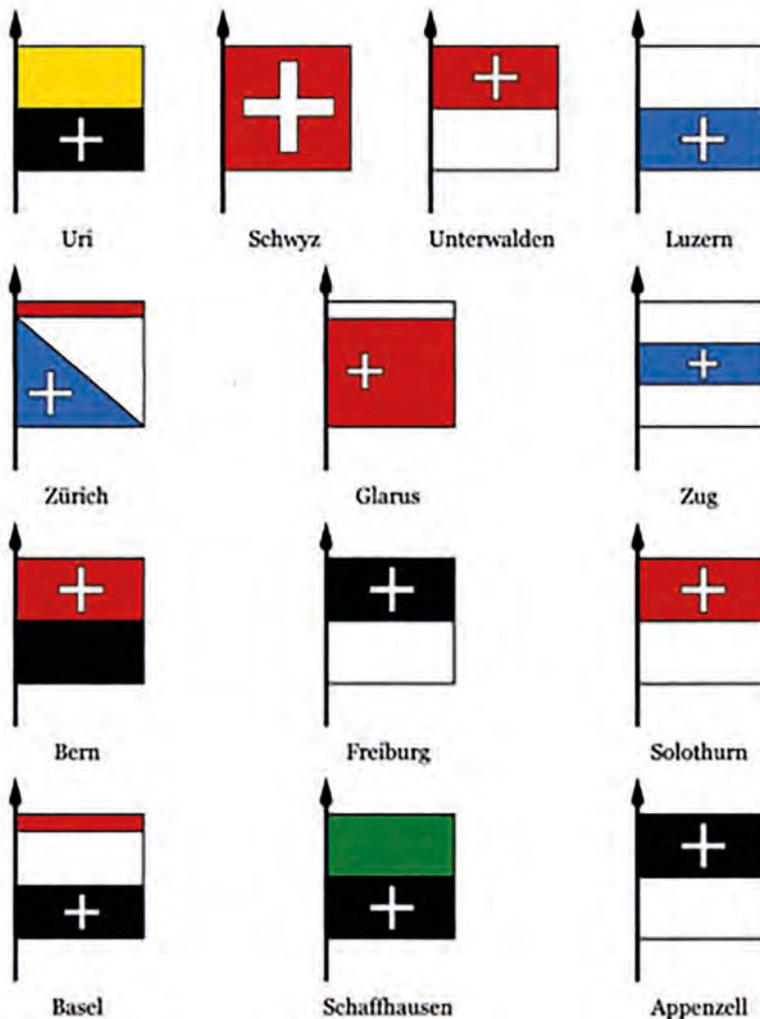
12 Si veda GALLIKER, Joseph Melchior, «Eine Schriftenreihe der Stiftung Schweizer Wappen und Fahnen», in *Schweizer Wappen und Fahnen*, Heft. 16, 2013, p. 72.



Fig. 4 – Cronaca illustrata di Diebold Schilling, 1513, p.239, particolare.
La digitalizzazione della pagina intera è visualizzabile al sito [e-codices.unifr.ch](http://e-codices.unifr.ch/en/kol/S0023-2/239/0/)
(en/kol/S0023-2/239/0/ e en/kol/S0023-2/238/0/).

L'utilizzo dei soli colori portò a casi di uguaglianza, come per le fähnlein di Appenzello (Appenzell) e Friburgo (Freiburg) o di Untervaldo (Unterwald) e Soletta (Solothurn), tanto che gli illustratori talvolta si presero la libertà di invertirne la posizione per distinguerle; licenza che a volte utilizzarono anche per le dimensioni e la posizione della crocetta per il solo motivo di adattarla ad esigenze di composizione dell'immagine.

Questa insegna di solo uso militare veniva così a distinguersi dalla corrispondente bandiera destinata ad uso civile. Restò in uso fino alla cosiddetta Confederazione dei Tredici Cantoni e le cronache illustrate redatte nel Cinquecento



Schweizer Wappen und Fahnen

Heft 16

Fig. 5– Le fähnlein, “Schweizer Wappen und Fahnen” n°16, 2013. Immagine della copertina della pubblicazione di GALLIKER, «Eine Schriftenreihe der Stiftung Schweizer Wappen und Fahnen» cit.

ma con riferimento alla storia dei due/tre secoli precedenti ci mostrano chiaramente le fähnlein. Come si diceva sopra, non si tratta di illustrazioni derivanti da un’osservazione diretta dei fatti, ma sebbene per quanto riguarda altri elementi



Fig. 6 – Lucerna, foto dell'autore 26.7.2017

iconografici, quali per esempio l'abbigliamento o le armature, l'artista è palesemente influenzato dalla moda dell'epoca della redazione del manoscritto, nel caso delle rappresentazioni delle bandiere e delle fähnlein si riscontra una fedele coerenza con il tipo in uso nel periodo temporale in cui è situato l'episodio raffigurato.

Dopo aver identificato sui campi di battaglia i contingenti cantonali nelle guerre di ampliamento territoriale oppure i reggimenti di mercenari svizzeri nelle guerre combattute al soldo di potenze estere, gradualmente caddero in disuso verso la fine del Cinquecento quando si cominciò ad usare un'unica comune insegna confederale.

Attualmente le fähnlein della Vecchia Confederazione (fig. 5) non hanno più alcun significato ufficiale ma sono solo delle bandiere storiche e vengono utilizzate per motivi di rievocazione oppure per integrare e arricchire un'esposizione di bandiere unitamente a quella cantonale (fig. 6).

FONTI

Diebold SCHILLING (Luzerner Schilling), *Cronaca illustrata lucernese*. Pergamena 88 pp. · 39-39.5 x 27.5-28.5 cm · Lucerna 1513 (*Biblioteca virtuale dei manoscritti conservati in Svizzera* online al sito e-codices.unifr.ch/it).

Diebold SCHILLING, *Spiezer Chronik* Mss hh 10016 Carta · 806 pp. · 37 x 26 cm · Berna · 1484/85 (*Biblioteca virtuale dei manoscritti conservati in Svizzera* online al sito e-codices.unifr.ch/it).

BIBLIOGRAFIA

BURNETT, Amy Nelson, CAMPI, Emidio (ed.), *A Companion to the Swiss Reformation*, Leiden–Boston: Brill, 2016.

CHURCH, Clive H., HEAD, Randolph C., *A Concise History of Switzerland*, Cambridge University Press, 2013.

GALLIKER, Joseph Melchior, «Eine Schriftenreihe der Stiftung Schweizer Wappen und Fahnen», in *Schweizer Wappen und Fahnen*, Heft. 16, 2013.

KOPP, Peter E. e Alberto TOGNOLA, s. v. “Croce svizzera”, in *Dizionario Storico della Svizzera* (online).

MILLER, Douglas, *The Swiss at War 1300-1500*, Londra 1979.

MÜHLEMANN, Louis, *Wappen und Fahnen der Schweiz*, Lucerna 1977.

NICHOLAS, Michael, *Armies of Medieval Burgundy 1364-1477*, Oxford 1983.

NIEDERHÄUSER, Peter, FISCHER, Werner (ed.), *Vom «Freiheitskrieg» zum Geschichtsmythos: 500 Jahre Schweizer- oder Schwabenkrieg. Volkshochschule des Kantons Zürich*, Zurigo, Chronos-Verlag, 2000.

OECHSLI, Wilhelm, *History of Switzerland, 1499-1914*, Cambridge University Press, 1922

Il cardinale-militare nel Quattrocento e il problema della “doppia-obbedienza”

di MARCO CASCIOTTA

ABSTRACT. The armed clergy can not be considered a recurrent theme in historical studies. The aim of this essay is to analyse a specific figure, the so-called cardinal-warriors, who played a crucial role in the 15th century papacy's temporal policy. Frequently, these cardinal-warriors were in charge of the armies. The same armies that granted the popes to regain and build a territorial state, after Avignon captivity. Particularly, this work is focused on the relationship between these characters and their own hometowns: often the cardinals were at the service of a country different from the one they were born in. Therefore, we can say, they had to face and manage a “double allegiance”.

KEYWORDS. DOUBLE ALLEGIANCE, CARDINAL-WARRIORS, 15TH CENTURY, PAPACY'S TEMPORAL POLICY, ARMED CLERGY.

Il Quattrocento fu un secolo di grandi cambiamenti, di cesure e nuovi inizi. Le trasformazioni verificatesi in questo periodo furono accompagnate da un clima di belligeranza e instabilità quasi permanente. In particolare, la penisola italiana fu attraversata da guerre continue, che portarono anche il papato a fare uso del conflitto armato, come mai prima d'ora, per risolvere le proprie dispute. Reduce dalla cattività avignonese e dallo Scisma d'Occidente, la Santa Sede si ritagliò con la forza militare un proprio “Stato”¹. A partire dal pontifi-

1 Tra i lavori più rilevanti riguardo al Quattrocento pontificio cfr. Sandro CAROCCI, «Governo papale e città nello Stato della Chiesa: ricerche sul quattrocento», in Sergio GENSINI (cur.), *Principi e città alla fine del medioevo*, San Miniato-Pisa, Comune-Pacini, 1996; David Sanderson CHAMBERS, *Popes, cardinals and war: the Military Church in Renaissance and Early Modern Europe*, London-New York, I. B. Tauris, 2006; CAROCCI, Sandro, «Lo Stato pontificio», in Andrea GAMBERINI, e Isabella LAZZARINI (cur.), *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, Roma, Viella, 2014; Marco PELLEGRINI, *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2010.

cato di Martino V², lo “Stato Pontificio” si premurò di restaurare e accrescere il proprio dominio temporale³. Al contempo si impegnò in prima persona per fronteggiare la minaccia ottomana, bandendo crociate a cui partecipò sia quale entità *super partes* sia quale Stato territoriale, dotato di un apparato burocratico, finanziario e soprattutto militare⁴. Proprio in ragione dei molti conflitti che coinvolsero il papato in quest’epoca, si assiste al proliferare di alti prelati alla guida di tali imprese belliche. Nella maggior parte dei casi si tratta dei cosiddetti cardinali-militari: porporati, cioè, posti al comando di un esercito papale.

L’obiettivo delle pagine seguenti è quello d’analizzare il rapporto che questi “cardinali-militari”, legati all’obbedienza papale, intrattenevano con la propria patria d’origine. In particolare, si vuole capire se la loro posizione nell’esercito

2 Concetta BIANCA, «Martino V», *Enciclopedia dei Papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 619-634.

3 La questione dei rapporti tra lo Stato della Chiesa e i suoi territori è lunga, complessa e già affrontata in molti studi, rimando perciò a Sandro CAROCCI, «Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)», in Rolando DONDARINI, Gian Maria VARANINI e Maria VENTICELLI (cur.), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo* (VII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara 5-7 ottobre 2000), Bologna, Pàtron, 2003, pp. 245-269; CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa*, pp. 152-173; Mario CARAVALE, «Le istituzioni temporali della Chiesa agli albori dell’età moderna», in Carla FROVA e Maria Grazia NICO OTTAVIANI (cur.), *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, Atti del Convegno (Perugia, 13-15 marzo 2000), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 11-26.

4 A giustificare la *potestas directa*, teoricamente interdetta al papa, era lo stato di cose in cui versava l’intera *Christianitas*, in crisi tanto al suo interno quanto per le minacce esterne. In particolare, va notata la latitanza dell’Impero, quale braccio armato del pontefice. Diretta conseguenza di ciò fu il grande bellicismo che caratterizzò la Santa Sede in questo periodo e che contribuì al dilagare del fenomeno dei cardinali-militari. Dal punto di vista specifico delle crociate, questa nuova direzione si espresse, per l’appunto, nelle cosiddette “crociate papali”, che prevedevano un patrocinio spirituale e un ruolo di comando anche a livello effettivo del Santo Padre. Un cardinal legato era nominato per guidare la spedizione, a cui la Curia partecipava direttamente con uomini, denaro e mezzi, delegando il meno possibile ai principi secolari. Cfr. Marco PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento: mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze, Le lettere, 2014, pp. 109-113. Altre opere imprescindibili per quanto riguarda le cosiddette crociate tardive restano Mark Kenneth SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Philadelphia, The American philosophical society, 1976-1984. A cui si aggiungano i più recenti lavori di Norman HOUSLEY, tra cui *The later crusades, 1274-1580: from Lyons to Alcazar*, Oxford, Oxford University Press, 1992; *Contesting the crusades*, Oxford, Blackwell, 2006; (as Ed.), *Reconfiguring the fifteenth-century crusade*, New York, NY, Palgrave Macmillan, 2017.

papale ne modificasse le dinamiche. Si vuole comprendere, cioè, come essi potessero conciliare la fedeltà alla Santa Sede con quella alla propria città natale, qualora quest'ultima avesse obiettivi diversi dallo Stato della Chiesa. In un periodo come il '400 non si trattava di una situazione inconsueta. Il diffuso bellicismo e i continui rivolgimenti politici crearono alleanze transitorie e inimicizie più o meno durature, ma tra i grandi Stati italiani che si affermarono gradualmente in quest'epoca nessuno era legato indissolubilmente a un altro; a maggior ragione lo Stato Pontificio. D'altro canto, già sul finire del secolo, assistiamo all'esplosione del fenomeno dei cosiddetti "cardinali protettori", che avrebbe portato nel Sacro Collegio una serie di figure intenzionate a favorire gli interessi di un altro Stato (a cui potevano essere legati da vincoli familiari, o semplicemente dall'elargizione di uno stipendio), anche a scapito di quelli romani⁵. È evidente che, in un tale contesto, il rapporto che si veniva a creare tra questi cardinali, la loro città d'origine e la Santa Sede poteva rivelarsi complicato e potenzialmente molto pericoloso.

1. Il cardinale-militare

Prima di addentrarci nell'analisi di questo tema è bene delineare brevemente i caratteri precipui del cardinale-militare. In effetti, siamo di fronte a una categoria formulata solo di recente, che non ha ancora ricevuto una trattazione esauriente⁶.

5 Si tratta di un fenomeno ampiamente trattato dalla storiografia, prettamente modernista. In particolare, cfr. Matteo SANFILIPPO e Péter TUSOR (cur.), *Gli "angeli custodi" delle monarchie: i cardinali protettori delle nazioni*, Viterbo, Sette città, 2018. Va precisato che durante tutto il XV secolo il fenomeno visse un periodo di clandestinità, in cui formalmente veniva vietato ma nella pratica era tollerato. Memori della cattività avignonese e dei rischi che comportava l'ingerenza delle nazioni straniere nelle questioni curiali, i pontefici della restaurazione si batterono per limitare le prerogative dei cosiddetti cardinali-protettori, con alterne fortune. Nonostante tale fenomeno fosse considerato lesivo dell'autorità papale, infatti, da più parti si faceva pressione per quella che era vista come una prima e fondamentale rappresentanza degli interessi stranieri in Curia, cfr. Marco PELLEGRINI, «Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità», in Maria CHIABÒ, Silvia MADDALÒ, Massimo MIGLIO, e Anna Maria OLIVA (cur.) *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, pp. 206-215.

6 Nella storiografia anglosassone viene presentato talvolta quale "cardinal-warrior", cfr. CHAMBERS, *Popes, Cardinals and War*, p. 42; i pochi storici italiani che si sono accostati al tema hanno invece parlato di "cardinali-condottieri", cfr. PELLEGRINI, *Il papato nel Rinascimento*, p. 76; nelle pagine di questo articolo si è scelto di parlare di "cardinali-militari",

La sua rilevanza risiede, a mio avviso, nella doppia natura che investiva tali personaggi. Questi, infatti, non erano solo i massimi rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche (e quindi delle ambizioni universali che hanno sempre contraddistinto quest'istituzione), ma anche i più importanti esempi d'ingerenza dello spirituale nel temporale (almeno fino al pontificato di Giulio II). Da un lato, essi rappresentavano l'acme del temporalismo papale, contribuendo con le armi a difendere e ad accrescere il dominio pontificio sul suolo italiano; dall'altro, esprimevano la volontà della Santa Sede di non rinunciare al proprio carattere sovranazionale (furono tutti cardinali, per esempio, quelli posti al comando delle crociate papali del XV secolo)⁷. Non va tralasciato, infatti, che, nel corso del secolo, il Sacro Collegio divenne un organo almeno parzialmente rappresentativo degli Stati stranieri, concorrendo a rivestire ulteriormente il cardinalato di una patina universale⁸. Proprio l'appartenenza al Sacro Collegio distingueva tali figure dai semplici condottieri o dai militari laici. Essi erano ecclesiastici a tutti gli effetti e detenevano incarichi spirituali; al contempo, però, si dedicavano alla guerra⁹.

perché non tutti questi personaggi stipulavano, effettivamente, una condotta.

- 7 In ciò essi possono essere accostati alla figura del sovrano-pontefice, quale massimo esponente del dualismo spirituale-temporale, cfr. Paolo PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.
- 8 PELLEGRINI, *Il profilo politico-istituzionale del cardinalato*, pp. 206-215.
- 9 Anche se sembrano prevalere le gesta guerresche di questi porporati, alcuni flebili indizi sulla loro cura degli affari spirituali sono giunti sino a noi. Bastino da esempio i tre personaggi che saranno riutilizzati nel corso della trattazione. Il cardinale Giovanni Vitelleschi si dedicò alla restaurazione di chiese durante la sua legazione nelle Marche ed ebbe particolare cura dell'ospedale di Santo Spirito. Cfr. John Easton LAW, «Giovanni Vitelleschi: prelado guerriero», *Renaissance Studies*, Wiley, 12 (1998), p. 55. Ludovico Trevisan aveva concesso la prima tonsura a tali Antonio Benedetti di Lucca e Gianfrancesco scolare padovano. Cfr. Pio PASCHINI, «Da medico a patriarca d'Aquileia, camerlengo e cardinale di S. Romana Chiesa», *Memorie storiche forogiuliesi*, Udine, XXIII (1927), pp. 17-18. Ancora più incisivi sembrano gli interventi di Paolo Fregoso, cardinale e arcivescovo di Genova. Già nel 1457 egli diede ad alcune donne l'approvazione canonica per poter vivere in clausura come una comunità. Nel 1485 concesse la chiesa di Santa Maria Coronata ai canonici regolari di San Salvatore, a cui sembra fosse particolarmente devoto. Non credo che il fatto di essere ricorso, per gli affari della Diocesi, a diversi vicari generali, che agissero conformemente alle prescrizioni della Chiesa, implichi disinteresse per le materie ecclesiastiche. Semplicemente egli fu un uomo fin troppo impegnato, gravato da responsabilità di ogni genere e in ogni ambito. Necessariamente aveva bisogno di aiuto e dietro l'incessante azione dei suoi delegati si può intravedere la mano del porporato. Instaurò anche ottimi rapporti con i frati minori, spesso utilizzati da lui per appianare le divergenze tra i commercianti. Posò la prima pietra della chiesa dell'Annunziata del Vastato, sempre dei

Evidentemente, a questa altezza cronologica, il cardinale era considerato decisamente adatto a ricoprire il ruolo di comando sulle truppe romane. La sua posizione autorevole lo poneva in grande considerazione tanto presso i propri soldati, quanto presso i nemici, timorosi di fronteggiare un così eminente rappresentante della gerarchia cattolica¹⁰. È difficile constatare, invece, quali fossero i loro compiti effettivi. Non possediamo, ancora, un panorama completo del fenomeno. Sappiamo, a ogni modo, che potevano avere in carico una frazione o la totalità delle truppe assoldate dal papa, che talvolta guidavano di persona durante lo scontro. Potevano persino disporre di una propria compagnia alle dirette dipendenze e richiedere armati personalmente¹¹. Da tali aspetti prettamente militari non possono essere disgiunti, inoltre, gli incarichi diplomatici, burocratici e di governo che queste figure svolgevano in virtù del berretto rosso. I cardinali-militari avevano, altresì, la possibilità di accrescere considerevolmente il proprio patrimonio, soprattutto perché, oltre ai consueti metodi di arricchimento di un semplice porporato, potevano beneficiare delle grandi ricchezze che guadagnavano dalla pratica bellica.

Nonostante ciò, i cardinali-militari non hanno ricevuto l'attenzione che meriterebbero e ancora latitano accurate analisi che non si soffermino esclusivamente sulle singole personalità ma sul fenomeno storico. Soltanto negli ultimi anni, grazie in particolare a una storiografia anglosassone molto interessata alla Roma

minori. Personalmente o per mezzo di suoi incaricati sanò dispute sorte tra chierici, riconsacrò un cimitero profanato, separò il possesso di due chiese e concesse la giurisdizione di un luogo di culto alla comunità dei Padri Basiliani. Cfr. Luigi LEVATI, *I dogi perpetui an 1339-1528*, Genova Certosa, Marchese e Campora, 1930, pp. 434-439.

10 CHAMBERS, *Popes, cardinals and war*, p. 91.

11 Emblematico è il caso del cardinale Giovanni Vitelleschi, il cui ruolo all'interno dell'esercito radunato a cavallo degli anni '30 si evince in Andrea DA MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello stato romano dal 1430 al 1470*, Roma, Loescher & C., 1902, pp. 21-31; ma anche dalla cronaca di Petruccio DE UNCTIS, «Fragmenta Fulginatis Historiae», in Ludovico Antonio MURATORI (cur.), *Antiquitates italicae medii aevi Vol. IV*, Milano, ex typographia Societatis Palatinae, 1742, pp. 151-152; e dalle lettere che egli stesso inoltrò al comune di Viterbo. Abbiamo notizia, nell'aprile 1436, di sei balestrieri richiesti al comune di Viterbo (già equipaggiati per un mese), entro dieci giorni dalla notifica, per la lotta contro Antonio da Pontedera. Pochi mesi dopo, allo stesso comune, furono richiesti dei fanti per la difesa dei feudi colonnesi appena conquistati, con la specifica che tra di essi vi fosse un certo numero di balestrieri. Anche in questo caso i soldati dovevano essere spediti già armati e retribuiti. Cfr. Cesare PINZI (cur.), «Lettere del legato Vitelleschi ai priori di Viterbo», *Archivio della Regia Società romana di storia patria*, XXXI (1908), pp. 282-285.

rinascimentale, sono stati pubblicati lavori che hanno iniziato a indagarne il profilo. È il caso degli studi di John E. Law e di David S. Chambers. Nello specifico, a quest'ultimo spetta il merito di aver presentato una rassegna esaustiva sulle guerre papali a cavallo tra Medioevo ed Età Moderna, inquadrando il ruolo che svolsero in quest'ambito gli stessi pontefici e il Collegio cardinalizio. Eppure, anche questo lavoro non esaurisce tutti gli aspetti riguardanti i cosiddetti cardinali-militari. Chambers ne elenca un gran numero, svolgendo una limitata analisi delle singole personalità, ma non si spinge in interpretazioni di sorta; tanto più rispetto al problema specifico oggetto di queste pagine¹².

2. *Il problema della “doppia obbedienza”*

Come si è detto, l'Italia del XV secolo fu attraversata da molteplici conflitti che coinvolsero tutte le grandi formazioni territoriali del tempo¹³. Nello scacchiere peninsulare non vi erano soltanto due schieramenti a contrapporsi. Di volta in volta ogni Stato ricercava gli alleati più adatti per le circostanze in cui si trovava. Ciò condusse a un assetto mutevole dello scenario italiano, che aveva importanti ripercussioni nella Curia romana. I membri del Sacro Collegio erano soggetti al mutare degli assetti della politica estera. Soprattutto nelle situazioni più delicate, quelle di contrapposizione più o meno velata o di guerra aperta, i cardinali provenienti da un'entità statale avversa al papato potevano divenire la chiave per la risoluzione del conflitto. I principati italiani, d'altronde, rappresentavano una realtà ben diversa rispetto alle grandi monarchie europee. Di formazione recente, gli Stati peninsulari non potevano vantare quella potenza politico-militare che contraddistingueva i regni d'oltralpe e che consentiva a questi ultimi di usufruire di una grande forza contrattuale nei confronti del papato. All'interno delle gerarchie ecclesiastiche presenti nelle grandi monarchie era radicata, inoltre, una coscienza “nazionale” del tutto sconosciuta nelle regioni italiane. Ciò aveva portato, fuori dai confini dello stivale, alla subordinazione di larghi strati del clero alla corona piuttosto che alla tiara. La vicinanza con lo Stato Pontificio, a ogni modo, aveva favorito i principati italiani sotto altri aspetti. Era più facile, per questi, trovare un proprio rappresentante in Curia o favorirne la nomina, trasformando la corte

¹² CHAMBERS, *Popes, cardinals and war*.

¹³ Volume tutt'ora insuperato sul Quattrocento militare italiano resta Michael MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2013.

romana nel crocevia delle carriere familiari di larghi strati della nobiltà italiana¹⁴. Più precisamente, era qui che aveva luogo la formazione di molti rampolli delle più celebri casate principesche della penisola. Una strategia coerente, messa in atto dalle corti principesche, che mirava non solo alle ricchezze derivanti da un ufficio curiale, ma anche a collocare in posizioni influenti i propri familiari. L'obiettivo delle élites italiane era quello di guadagnarne, a Roma, un posto in Curia, nel Sacro Collegio o anche solo l'amicizia e la benevolenza papale; al di fuori, benefici e prebende che avrebbero rappresentato la fonte di sostentamento per interi casati aristocratici. Un disegno solo all'apparenza bifronte. Una lettura più attenta evidenzia, infatti, il tentativo di questo gruppo sociale, più o meno coeso al di là delle differenze regionali, di controllare le strutture ecclesiastiche, in periferia quanto al centro, nelle diocesi più delicate o remunerative così come nella sede del papato¹⁵. Tentativo naturalmente contrastato dalla corte pontificia.

I cardinali provenienti da Stati esteri, dunque, potevano svolgere un fondamentale ruolo di raccordo tra le due entità. Al contempo, il loro *status* ambiguo li poteva rendere oggetto di sospetti e insinuazioni. Dal momento in cui uno straniero entrava nel Sacro Collegio la sua obbedienza non era più comprovata e, benché il suo ruolo non mutasse, la sua fedeltà poteva essere messa in dubbio da ambo le parti. Il caso più eclatante è forse quello veneziano, dove proprio nel XV secolo si hanno informazioni riguardo a tradimenti e fughe di notizie operate da importanti ecclesiastici della laguna e dai loro parenti, più o meno severamente punite dalla Signoria¹⁶. Del resto, la Santa Sede concorreva militarmente, alla pari o quasi, con gli altri Stati che la circondavano e il suo status di potenza territoriale la poneva in una luce quantomeno ambigua.

Inoltre, benché il Sacro Collegio fosse interessato da un progressivo svuotamento di poteri, nel '400 tale processo era ancora in una fase embrionale. I

14 Giorgio CHITTOLINI, «Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento», in CHITTOLINI e, Giovanni MICCOLI (cur.), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 154-157.

15 Marco PELLEGRINI, «Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna: per una lettura storico-sociale della curia romana», *Rivista di storia e letteratura religiosa*, Firenze, L. S. Olschki, XXX n. 3 (1994), pp. 543-566.

16 Giuseppe DEL TORRE, «Dalli preti è nata la servitù di quella repubblica». Ecclesiastici e segreti di stato Nella Venezia del '400», in Stefano GASPARRI, Giovanni LEVI, Giovanni e Pierandrea MORO (cur.), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 131-158.

cardinali non erano solo i massimi rappresentanti di un'istituzione universale che interferiva con gli affari interni di entità straniere, ma anche una sorta di consiglio ristretto di un sovrano, del tutto peculiare, come il pontefice¹⁷. A ciò si può aggiungere la situazione precipua della figura del cardinale protettore, relegata per tutto il secolo a una sorta di clandestinità, prima del suo pieno riconoscimento. Ciò contribuì inevitabilmente a rendere ancora più anomalo il problema dell'obbedienza di uomini che, nati in uno Stato, si trovavano a servirne un altro. La stessa differenza tra cardinali "nazionali" e cardinali protettori – cioè, tra cardinali voluti da uno Stato straniero, di cui esprimevano gli interessi in Curia, e cardinali che proteggevano lo Stato straniero che rappresentavano – si sarebbe riscontrata solo all'inizio del Cinquecento¹⁸. Cardinali atipici, dunque, ricoprenti una funzione ancora non istituzionalizzata, tantomeno pienamente accettata¹⁹. È questo il sostrato all'interno del quale si muove la figura del cardinale-militare, per analizzare la quale si è scelto di soffermarsi su tre personaggi importanti ma piuttosto diversi tra loro.

3. *Casi di studio*

I tre esempi riportati esemplificano altrettanti modi di rapportarsi alla propria terra d'origine. In parte ciò è certamente dovuto alla patria dei vari porporati presi in considerazione. Alla sua capacità competitiva, ai suoi interessi, all'area di riferimento geografico e alla classe dirigente che ne guidava le azioni. Inoltre vanno analizzati i rapporti della città d'origine con lo Stato Pontificio nel determinato momento storico in cui si svolse la vicenda del cardinale preso in esame. Allo stesso tempo, a modificare il legame con la propria città natale contribuì la vita stessa dei vari porporati: le attitudini, i legami familiari, le ambizioni personali.

17 PRODI, *Il sovrano pontefice*, pp. 15-40, 167-207 e 211-248.

18 Matteo SANFILIPPO, «I cardinali protettori dalla manualistica curiale alla storiografia contemporanea. Qualche spunto», in *Gli "angeli custodi"*, p. 13. Péter TUSOR, «I cardinali della corona ed i protettori del regno d'Ungheria (o degli stati asburgici) tra Quattro e Seicento», in *Gli "angeli custodi"*, pp. 251-253.

19 Michael von COTTA-SCHÖNBERG, «Cardinal Enea Silvio Piccolomini and the Development of Cardinal Protectors of Nations», *Fund og Forskning*, 51 (2012), pp. 49-76.

3.1. Giovanni Vitelleschi

Naturalmente, non sempre la provenienza dei cardinali causava problemi in Curia. Spesso venivano cooptati nel Sacro Collegio uomini provenienti da uno dei tanti centri minori che affollavano l'Italia medievale. Talvolta, si trattava di località interne allo Stato Pontificio. È il caso, ad esempio, di Giovanni Vitelleschi (1395-1440), che guidò l'esercito romano durante la prima parte del pontificato di Eugenio IV²⁰. Egli contribuì a sopprimere la ribellione di alcuni grandi casati baronali (Colonna *in primis*), dopo la precipitosa fuga del papa da Roma (1434)²¹. L'assenza del pontefice dalla città e la grande autorità che questo porporato raggiunse grazie alle vittorie militari, avrebbero portato il Gregorovius a definirlo persino «tiranno di Roma» e «più potente del papa»²². Nato a Corneto, sin dai primi anni Venti Giovanni partecipò attivamente alla vita cittadina svolgendovi un ruolo di grande importanza in veste di protonotario apostolico e rettore della locale chiesa di San Nicola²³. In questi primi atti, il prelado veniva menzionato, innanzitutto, quale cornetano, parte integrante della comunità, da cui si differenziava solo per le cariche che ricopriva e, con ogni probabilità, per il riconoscimento del grande rilievo politico già raggiunto nel comune dalla sua famiglia. Un ruolo, questo, assai diverso da quello assunto sotto Eugenio IV, nel 1435, in seguito alla sua nomina a patriarca di Alessandria: appellativo di cui si fregerà anche dopo l'elevazione al titolo cardinalizio. La sua funzione militare è immediatamente evidente. A partire dal comando dell'esercito papale inviato contro Tolfa Nuova e

20 Denys HAY, «Eugenio IV», *Enciclopedia dei Papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 634-644.

21 Lavoro imprescindibile sul Vitelleschi resta LAW, *Giovanni Vitelleschi*, pp. 40-66. Ancora più recente, anche se non molto dissimile dai lavori precedenti, è il breve profilo biografico delineato in Anna MODIGLIANI, «Il cardinale Giovanni Vitelleschi da Corneto: un profilo biografico», in Enrico PARLATO (cur.), *Altro Rinascimento. Il giovane Filippo Lippi e la Madonna di Tarquinia*, Milano, Officina libraria, 2017, pp. 11-17. Va poi citato Guido DE BLASI, Guido, «Giovanni Vitelleschi», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. 99 (2020). Fonte primaria è, invece, la coeva cronaca di Paolo LELLO PETRONE, *La Mesticanza: 18 agosto 1434-6 marzo 1447*, in Francesco ISOLDI (cur.), *Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento XXIV*, ordinata da L. A. Muratori, Città di Castello, Lapi, 1910-1912, pp. 9-46.

22 Ferdinand GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medioevo VII*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1875, pp. 67 e 90.

23 Muzio POLIDORI, «Annali o accidenti diversi di Corneto», in Giovanni INSOLERA (cur.), *Discorsi, Annali e Privilegi di Corneto dell'Archidiacono Mutio Polidori*, Tarquinia, Società Tarquiniense d'Arte e Storia, 2007, pp. 229-232 e 240.

la cessione del terreno conquistato al nipote Bartolomeo perché vi riedificasse; o dall'invio di alcuni sottoposti all'assedio di Vetralla; fino a giungere al momento in cui, per disposizione dello stesso pontefice, si dovranno eseguire, in materia di granaglie, gli ordini del Vitelleschi²⁴.

La predominanza di Giovanni nel proprio paese d'origine appare palese a partire da quello stesso 1435, quando si può dire ch'egli divenisse l'autorità indiscussa di Corneto. In quell'anno, l'odierna Tarquinia venne gratificata con l'elevazione a sede episcopale, unita con la diocesi di Montefiascone²⁵. Questa ricompensa, di grande rilievo, fu solo l'ultima di una serie di esenzioni e privilegi elargiti alla cittadina da Eugenio IV, a testimonianza dello stretto legame che univa il Vitelleschi a questo papa, almeno nel periodo iniziale del suo pontificato. Il miglior esempio dello speciale rapporto intrattenuto dal cardinale con la terra natia è rappresentato dal palazzo che, donatogli il 2 maggio 1436 da Ranuccio Farnese, egli devolvette lo stesso giorno alla città di Corneto²⁶. Per abbellirla e renderla maggiormente degna di considerazione, il nostro si premurò anche di traslare nel proprio paese le campane e le reliquie dei santi, strappate a Palestrina dopo la sua sconfitta²⁷. In questo periodo – e fino alla sua morte –, la figura del Vitelleschi si sovrappose e sostituì a quella del pontefice: fu per sua volontà che la città venne esentata da alcune gravose imposte²⁸; a lui si dovette l'allestimento di una fiera, con relative agevolazioni fiscali e garanzie di protezione, per i quattro giorni precedenti e successivi alla festa di Santa Maria di Castello (20 maggio)²⁹; sempre il cardinale concesse ai suoi concittadini la tenuta del castello di Ancarano, recentemente riconquistata, in un momento economicamente critico³⁰; infine, Giovanni si premurò di riorganizzare le finanze comunali e la loro gestione³¹.

Quel che traspare da questo breve profilo è il legame molto stretto col papato, sviluppato a partire dall'elevazione al soglio pontificio di Eugenio IV, che, sin da

24 *Ibidem*, pp. 242-245.

25 *Ibidem*, pp. 244-245.

26 Paola SUPINO (cur.), *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, Roma, Società Biblioteca Vallicelliana, 1969, pp. 396-397.

27 POLIDORI, *Annali*, p. 245.

28 SUPINO, *La Margarita*, p. 407.

29 *Ibidem*, p. 398.

30 *Ibidem*, p. 399.

31 *Ibidem*, p. 402.

subito, si rivelò ben disposto nei confronti della piccola cittadina laziale. Quando il Vitelleschi si guadagnò sul campo onori e ricchezza, anche in virtù della propria posizione in Curia, subentrò in prima persona alla supervisione del proprio paese, divenendo il referente principale per i suoi abitanti. A dimostrazione della massima autorità e influenza raggiunta, egli seppe, non solo sostenere e favorire la propria città natale, ma anche ricompensare molti suoi concittadini e parenti con alti incarichi³². Basti, tra i tanti esempi, ricordare la nomina del nipote Bartolomeo a vescovo della diocesi di Corneto e Montefiascone³³, vero e proprio coronamento dell'egemonia raggiunta da questa famiglia sull'odierna Tarquinia. Infatti, dagli anni '50 è possibile registrare un saldo predominio, anche sul resto della classe dirigente cittadina, dei Vitelleschi, la cui presenza divenne pervasiva e costante nelle più alte cariche municipali e non solo. Ai suoi membri ci si riferiva, ormai, con il termine *dominus* negli atti, venivano menzionati per primi nei documenti e le loro proposte erano sempre recepite e approvate³⁴. Alla morte di Giovanni, dunque, la famiglia Vitelleschi era saldamente al comando delle istituzioni municipali. Tuttavia, la piccola cittadina laziale era da tempo asservita agli interessi commerciali romani, non potendo ambire a guadagnare di più dal suo illustre concittadino³⁵.

3.2. *Ludovico Trevisan*

La figura di cardinale-militare incarnata da Ludovico Trevisan (1401-1465) pare di segno totalmente opposto. Nato a Venezia, vi si allontanò in giovane età per gli studi e poi per entrare al servizio di Eugenio IV³⁶. Durante il pontificato

32 LELLO PETRONE, *La Mesticanza*, p. 46.

33 SUPINO, *La Margarita*, p. 406.

34 Claudio CANONICI, «I Vitelleschi nel panorama politico-amministrativo della Corneto quattrocentesca», in Giovanna MENCARELLI (cur.), *I Vitelleschi. Fonti, realtà e mito*, Atti dell'incontro di studio (Tarquinia 25-26 ottobre 1996), Tarquinia, Comune, 1996, pp. 41-44.

35 Claudio CANONICI, «I Vitelleschi di Corneto», in Alessandro PONTECORVI e Abbondio ZUPPANTE (cur.), *Famiglie nella Tuscia tardomedievale: per una storia*, Orte, Centro di studi per il patrimonio di S. Pietro in Tuscia-Ente ottava medievale di Orte, 2011, pp. 323-328 e 333-334; Luciano PALERMO, «Il porto di Corneto tra Medioevo e Rinascimento», in Alfio CORTONESI, Anna ESPOSITO e Letizia PANI ERMINE (cur.), *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiosi*, Atti del convegno di studio (Tarquinia 24-25 novembre 2007), Tarquinia, Tipolitografia Lamberti, 2007, pp. 99-123.

36 Indispensabili per questa figura restano le molte opere dedicategli da Pio Paschini, in parti-

di quest'ultimo venne nominato camerlengo, fu posto al comando dell'esercito, raggiunse una grande influenza in Curia e amministrò un discreto numero di località³⁷. Tra di esse spiccava il patriarcato di Aquileia, le cui pertinenze lambivano e in parte si sovrapponevano a quelle di Venezia. La disputa territoriale che ne scaturì lo spinse a instaurare – o ricucire – un legame con la propria patria. Inizialmente, quest'ultima non lo vedeva di buon occhio; gli sarebbe stato preferito un suddito veneziano di sicura lealtà (mentre lui era rimasto molto tempo lontano dalla laguna), quindi le trattative si dilungarono per diversi anni³⁸. Nel '400, poi, una vera e propria corsa a prebende e benefici ecclesiastici si era sviluppata tra le grandi famiglie del patriziato veneziano. Esse miravano soprattutto a quelle dignità più ricche e politicamente rilevanti che si trovavano sullo *Stato da Tera*, solo recentemente conquistato. Ciò comportò una politica più attenta da parte della Serenissima a nomine che riguardassero i propri territori e si rivelò, almeno in un primo momento, un ostacolo alla designazione del camerlengo³⁹.

A fugare i dubbi della Serenissima dovette contribuire anche il sovrano arago-

colar modo Pio PASCHINI, *Ludovico cardinal camerlengo*, Roma, Facultas theologica Pontificii athenaei Lateranensis, 1939. Vanno poi aggiunte le numerose lettere desunte da diversi epistolari. Solo per citarne alcuni, cfr. Francesco BARBARO, «La raccolta canonica delle epistole», in Claudio GRIGGIO, (cur.), *Epistolario*, Firenze, L. S. Olschki, 1999; Poggio BRACCIOLINI, «Epistolarum familiarium libri secundum volumen», in Helene HARTH, (cur.), *Lettere, III*, Firenze, Olschki, 1987; Gelasio CAETANI (cur.), *Epistolarium Honorati Caietani: lettere familiari del cardinale Scarampo e corrispondenza della guerra angioina (1450-1467)*, Sancasciano Val di Pesa, Stabilimento tipografico fratelli Stianti, 1926. Resta da citare Antonio MANFREDI, s. v. «Ludovico Trevisan», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Volume 96 (2019).

37 Del patriarcato di Aquileia si dirà dettagliatamente in seguito, basti in questa sede citare i vicariati del castello di Respampani nel viterbese (febbraio 1443) e di Civitavecchia (maggio 1444). Cfr. Pio PASCHINI, «Lodovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi sino alla morte di Eugenio IV (1447)», *Memorie storiche forogiuliesi*, Udine, XXIV (1928), pp. 59 e 72; ebbe inoltre diversi benefici, tra i quali l'arcivescovado di Firenze (1436-1439), i vescovadi di Bologna (1443) e di Cava (1443-1465), la commenda per le abbazie di Montecassino e Chiaravalle, cfr. Giuseppe DEL TORRE, *Patrizi e cardinali: Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Milano, Angeli, 2013, p. 74.

38 PASCHINI, *Da medico a patriarca d'Aquileia*, pp. 25-31.

39 Il fenomeno è ben noto e largamente trattato dagli studiosi della Repubblica in età rinascimentale e moderna. In particolare, il tema ricorre in diversi lavori di Giuseppe Del Torre, per citarne solo due, cfr. Giuseppe DEL TORRE, «Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLI, 1992-93, pp. 1171-1236; DEL TORRE, *Patrizi e cardinali*, pp. 63-128.

nese, molto legato al camerlengo. In più d'una missiva ai suoi emissari a Venezia, egli espresse la ferma volontà affinché la questione del patriarcato giungesse a una risoluzione, rassicurando le autorità della laguna «che lo prefato cardinale, per la grande affectione porta a quella signoria, non meno opererà per lo stato et exaltatione de essa che per la salute propria»⁴⁰. Sui buoni rapporti instaurati dal Trevisan con la città natale, inoltre, molto dovette influire la vicinanza a personaggi quali Francesco Barbaro, umanista e senatore veneziano che si adoperò sempre per condizionare il giudizio del cardinale in senso favorevole alla Serenissima⁴¹. Allo stesso tempo, la fedeltà al suo grande benefattore, Eugenio IV – tradizionalmente amico dei veneziani e veneziano egli stesso –, dovette contare non poco nel creare una relazione duratura tra il Trevisan e la sua vecchia patria. Sappiamo che egli, fin dal 1442, si professava devoto alla Signoria, un buon cittadino che ne curava gli interessi⁴². Fu in questo periodo che egli si avvicinò note-

40 Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería Real, 2546, f. 131rv e 2547, ff. 85r-86r. Edite in Bruno FIGLIUOLO, «Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)», in Gabriella ALBANESE, Claudio CIOCIOLA, Mariarosa CORTESI e Claudia VILLA (cur.), *Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, Firenze, SISMEL, 2015, pp. 299-320, cit. pp. 309-312.

41 Il carteggio tra i due è piuttosto consistente e sintomo di grande vicinanza negli anni. Tra le epistole più significative si segnalano: le congratulazioni del Barbaro per la nomina al patriarcato di Aquileia, dove il senatore veneto si auspica maggiore collaborazione e unione all'interno dello stivale, deplorando l'inattività del cardinale fiorentino in un momento di particolare difficoltà nello scacchiere peninsulare, cfr. Remigio SABBADINI (cur.), *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro, precedute dall'ordinamento critico cronologico dell'intero suo epistolario, seguite da appendici e indici*, Salerno, Tipografia nazionale, 1884, LXX, p. 101; i ringraziamenti del senatore per l'elevazione del proprio nipote, Ermolao Barbaro, al vescovado trevisano grazie all'intercessione del cardinale, cfr. *Ibidem*, CII, pp. 115-116; interessante è anche la questione di Costantinopoli, tema ricorrente nelle ultime epistole del senatore veneziano, che più volte esorta il Patriarca ad adoperarsi con il pontefice in difesa di quella città. Sebbene il Barbaro morisse prima di potervi assistere, è interessante notare come la prima azione coordinata dalla Santa Sede in risposta alla caduta di Costantinopoli sia proprio quella guidata dal Trevisan, cfr. *Ibidem*, pp. 55-61; il sostegno del Barbaro nelle questioni attinenti al patriarcato, la speranza espressa dal senatore che i rapporti tra il cardinale e la Serenissima non si guastino e la sua affermazione che «omnes intelligant te non magis debere velle patrie quam patriam tibi», cfr. GRIGGIO (cur.), *La raccolta canonica*, CCCXXXVIII, pp. 678-679; per finire si può far riferimento alla lunga epistola nella quale il senatore veneziano espone il precario equilibrio italiano all'alba della dominazione sforzesca su Milano. Il Barbaro, dopo una serie di lodi al cardinale, si premura di ricordargli le sue origini e di spingerlo ad esercitare pressioni sul pontefice, affinché faccia da paciere, cfr. *Ibidem*, CCCLXXXVI, pp. 767-774.

42 Archivio di Stato di Venezia, Senatus Secreta To. XV, fol 121v sg. Citato in PASCHINI, *Lo-*

volmente a Venezia. A lui ci si rivolgeva qualora si volesse influenzare il giudizio del papa, come nel caso della pace con lo Sforza, fortemente voluta dai veneziani, ma non concretizzatasi nell'immediato⁴³. Era necessario non forzare la mano e tenersi stretto questo potente alleato⁴⁴. Il legame instaurato con la Repubblica di San Marco era inesorabilmente connesso alla questione del patriarcato. Le lunghe trattative avevano intensificato gli scambi e portato il Senato a confidare nel Trevisan quale interlocutore privilegiato del mondo romano. Alla soluzione della disputa (nel 1445), il governo veneziano e il camerlengo si promisero mutua assistenza e amicizia, stabilendo un legame destinato a consolidarsi negli anni⁴⁵.

Sotto Niccolò V, Ludovico fece visita al territorio di sua pertinenza in Friuli, stabilendosi, per qualche tempo, in quella regione. A questo periodo risalgono fitti contatti con la città lagunare, intenzionata a mantenere e rafforzare il legame con un uomo bendisposto nei suoi confronti e ancora molto influente presso il pontefice. Sempre a lui si rivolse la Signoria per delle intermediazioni con il re di Napoli riguardo ad alcuni prigionieri⁴⁶. Ancora più interessante fu il proposito di mettere il Trevisan al comando di un esercito stipendiato dalla Repubblica contro lo Sforza e Milano. L'idea, comunque, sfumò e il cardinale si limitò alla diplomazia, cercando il favore del sovrano aragonese per una possibile pacificazione⁴⁷. Anche al servizio degli altri pontefici, Ludovico non smise di curare gli interessi veneziani o quantomeno di agire in considerazione della sua vecchia patria. Sebbene non vi siano collegamenti diretti, la prudenza ambigua che dimostrò in occasione della crociata è, per certi versi, molto simile a quella che mostrò la Signoria nei confronti del pericolo turco durante tutto il '400. Inviato in Oriente da Callisto III⁴⁸ per sostenere i cristiani ancora presenti nelle acque levantine, egli si limitò ad azioni di disturbo lungo le coste della Cilicia, rinunciando ben presto

dovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi, pp. 50-51.

43 Archivio di Stato di Venezia, *Senatus Secreta* To. XV, *fol 142v*. Citato in PASCHINI, *Lodovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi*, p. 54.

44 Archivio di Stato di Venezia, *Senatus Secreta* To. XV, *fol 145*. Citato in PASCHINI, *Lodovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi*, p. 55.

45 PASCHINI, *Lodovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi*, pp. 50-61.

46 PASCHINI, *Lodovico cardinal camerlengo*, pp. 149-152, 156-157, 161-163.

47 *Ibidem*, pp. 170-171.

48 Michael MALLETT, «Callisto III», *Enciclopedia dei Papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 658-662.



Andrea Mantegna, ritratto (1459) di Ludovico Scarampi Mezzarota, detto Ludovico Trevisan, Berlin, Gemäldegalerie. Public Domain.

a portare avanti un affondo contro la Mezzaluna, in assenza di rinforzi adeguati⁴⁹. Di quanto si premurasse il camerlengo per la sua città natale abbiamo testimonianza, inoltre, al concilio di Mantova, dove agì alla stregua di un «intermediario dei Veneziani»⁵⁰. Com'è noto, egli cercò inutilmente di spingere la Repubblica a non inviare i propri delegati al congresso, non confidando nell'utilità di tale iniziativa. Anche in questo caso sembra che il cardinale e la sua città avessero interessi comuni, motivati soprattutto dalla cautela. Più del pontefice, entrambi erano ben consapevoli della situazione in Levante e che un'azione contro la minaccia turca avrebbe avuto senso solo se supportata da un impegno trasversale delle potenze europee (o quantomeno italiane). Il pragmatismo di Ludovico derivava, in massima parte, dall'esperienza diretta, maturata nel Mediterraneo orientale sotto Callisto III, quando, nonostante i successi, si era reso conto della potenza avversaria, spesso sottovalutata dagli occidentali del tempo, ma non dai veneziani, da tempo impegnati in una guerra a singhiozzo contro gli ottomani.

In sostanza, ciò che emerge è un rapporto complicato e potenzialmente dannoso per lo Stato Pontificio; non molto dissimile, in realtà, da quello che contraddistinguerà, poco dopo, molti cardinali protettori. Allo stato attuale delle ricerche non è facile stabilire se vi sia stata una reale compromissione del Trevisan con il regime lagunare, se costui agisse esclusivamente in favore della Repubblica o se si macchiasse di tradimento nei confronti della Santa Sede. Non è neanche accertato se egli percepisse uno stipendio o si possa far ricadere effettivamente sotto la definizione di cardinale protettore⁵¹. Tuttavia, appare chiaro che su diverse questioni di rilievo egli si trovò spesso in sintonia con Venezia, di cui divenne, con il passare del tempo, uno dei principali referenti in Curia. Il cardinale dovette districarsi, quindi, tra una sorta di doppia obbedienza, in un periodo in cui la Serenissima non sempre si dimostrò una sostenitrice dello Stato Pontificio. In generale, anzi, si può dire che la Signoria fosse, tra le potenze italiane, la più ostile alla Chiesa – ideologicamente almeno –. Da tempo, infatti, il Senato esercitava un

49 Pio PASCHINI, «La flotta di Callisto III (1455-1458)», *Archivio della Regia Società romana di storia patria*, LIII-LV (1930-1932), pp. 177-215.

50 PASCHINI, *Lodovico cardinal camerlengo*, p. 191.

51 Bisogna notare, però, che la Signoria versava annualmente al patriarca ben 5000 ducati per la rinuncia alla sovranità temporale sulla maggior parte dei territori di pertinenza del Patriarcato d'Aquileia. Cfr. PASCHINI, *Lodovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi*, pp. 50-51.

forte controllo sulle istituzioni ecclesiastiche presenti sul proprio territorio. Come mostra chiaramente la questione del patriarcato di Aquileia, una trattativa poteva durare anche anni qualora le soluzioni proposte non soddisfacessero gli interessi della Serenissima⁵².

A questo punto conviene aprire una breve parentesi su quello che fu il rapporto del governo di San Marco con gli abitanti della laguna presenti in Curia e su come tale rapporto subisse un vero e proprio strappo all'inizio del secolo preso in esame da questo studio. Nel primo decennio del Quattrocento, la presenza di veneziani presso la corte romana crebbe vertiginosamente così come il numero di cardinali provenienti dalla Serenissima. Da allora la contaminazione tra questi due mondi fu incontrovertibile e le contese in materia religiosa si moltiplicarono nei secoli a venire. Fino a quel momento, diversi elementi avevano contribuito a tenere in buona parte separata la realtà veneziana dalle dinamiche romane e dalla *longa manus* della Chiesa. In parte, ciò era la naturale conseguenza per un'entità politica come quella lagunare, che nei secoli precedenti aveva esercitato un forte potere di controllo in materia religiosa, approfittando poi della difficile congiuntura che aveva attanagliato la Santa Sede dalla permanenza ad Avignone. Il clero locale cresceva all'interno dei domini veneziani e in simbiosi con le strutture di governo, rimanendo molto spesso lontano dalla Curia. La carriera ecclesiastica non rappresentò, almeno fino alle soglie del XV secolo, un'opportunità economicamente vantaggiosa per i membri del patriziato in cerca di fortune. I pochi benefici presenti nelle sei diocesi lagunari erano scarsamente retribuiti e non esercitavano un'attrattiva particolare per la nobiltà del luogo. Infine, va sottolineato come la stessa posizione della laguna marcasse una sorta di confine immaginario tra Occidente e Oriente. Una delimitazione che rendeva quelle terre ancora più estranee al mondo romano. Una repubblica cristiana che si trovava costantemente invischiata nella difesa dell'intera *Christianitas*. Nonostante ciò, la sua posizione di estrema vicinanza con il grande rivale turco le rese meno ideologico il conflitto. Una guerra ad oltranza contro un avversario di cui Venezia non ignorava l'enorme forza e perciò con esso la Signoria si dispose più volte a trattare. Atteggiamenti cauti e pragmatici nei confronti di un nemico troppe volte idealizzato e barbarizzato dall'Europa del tempo. Ciò finì per allontanare ancor di più il dogado dall'orbita romana, almeno fin quando due novità modificarono

52 Giorgio CHITTOLINI, «Papato e Stati italiani», in *Lo Stato del Rinascimento* pp. 429-430.

radicalmente la traiettoria intrapresa dalla Signoria. Si tratta della ben nota conquista della terraferma, portata a termine all'incirca nella prima metà del secolo, e dell'elezione al soglio papale di Gregorio XII nel 1406 (primo veneziano a raggiungere il pontificato). Le conseguenze furono di grande rilievo, poiché, se la Curia aprì le proprie porte a molti veneziani e se la conquista di territori dove si trovavano ricchi e ambiti benefici spinse ad una vera e propria lotta del patriziato per accaparrarseli, in generale fu soprattutto il legame tra Roma e Venezia che si rinsaldò. Non che questo significasse un momento di riavvicinamento oppure una convergenza di intenti, tutt'al più crebbero i motivi di discordia e di sospetto. Soprattutto all'interno dell'élite lagunare avvenne una spaccatura tra coloro che vantavano legami di qualsiasi natura con il mondo romano (fossero parenti di un papa, di un cardinale, di un vescovo o fossero essi stessi ecclesiastici o laici ufficiali di Curia) e coloro che in questi ultimi faticavano a vedere dei semplici concittadini. Fu così che mentre la presenza veneziana in Curia si rafforzava, non tanto numericamente quanto in termini di prestigio (soprattutto nei momenti in cui il pontificato fu assunto da un abitante della Serenissima), a Venezia venivano prese delle precauzioni per limitare l'azione dei cosiddetti papalisti⁵³.

Tra i veneziani, i papalisti erano allontanati (dal 1411) dalle sedute ove si discutesse di materie ecclesiastiche o legate allo Stato Pontificio. Un patrizio che divenisse cardinale era generalmente visto come la perdita di un'importante risorsa al servizio della Serenissima. Persino l'elezione al soglio pontificio di un veneziano, dopo i flebili entusiasmi di inizio secolo, cominciò ad essere vista dalla Signoria più come un pericolo che come un vantaggio. Una concezione certamente avulsa dal pensiero comune degli altri principati italiani. A Venezia si andò lentamente radicando la convinzione che la lealtà alle istituzioni della Signoria fosse inconciliabile con quella ad altre entità, fossero anche la Chiesa e il Santo Padre. Posizione estrema e non unanimemente condivisa neppure all'interno del patriziato, ma che vide in questa città un terreno decisamente più fertile rispetto agli altri Stati italici⁵⁴. Dopotutto i punti di forza con cui Roma poteva insidiare la fedeltà e la compattezza dei membri del regime di San Marco erano molteplici: un vasto e ricco patrimonio fondiario all'interno dei confini ve-

53 DEL TORRE, *Patrizi e cardinali*, pp. 13-62.

54 Gaetano COZZI, «Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare», in *Venezia e la Roma dei papi*, Milano, Electa, 1987, pp. 25-26.

neziani, larga influenza sulla popolazione e capacità attrattiva per i membri del patriziato. Tutti elementi che contribuirono a rendere il governo lagunare ancora più diffidente e sospettoso tanto nei confronti della Chiesa che dei suoi membri, anche veneziani⁵⁵. Nonostante i vantaggi che il papato poteva vantare in questa sorta di scontro, le due entità statuali vissero nel '400 una situazione di parità. L'eccezionalità romana venne controbilanciata, in questo secolo, dalla posizione di grande rilievo assunta dalla Serenissima nello scacchiere peninsulare. In seguito alla sconfitta di Agnadello (1509) i rapporti di forza mutarono definitivamente e, anche se la Signoria non rinunciò a controllare il clero locale, la sua politica ecclesiastica venne fortemente condizionata dall'emergere di un papato forte, spesso ago della bilancia nei contrasti tra le grandi monarchie europee⁵⁶.

Come spiegare, dunque, la particolare posizione del Trevisan? La sua eccezionalità risiede nell'essere un cittadino veneziano, non patrizio, che dalla laguna si era allontanato molto presto. In una fase iniziale sicuramente ciò causò più di qualche sospetto nel governo della Serenissima, che dovette comunque imparare a fidarsi del camerlengo e ad affidarsi a lui nei momenti più delicati. A giudicare dalla tempistica degli avvenimenti, si potrebbe supporre che, fin quando fu Eugenio IV (grande benefattore del Trevisan) a conservare le redini della Chiesa, il cardinale mantenesse buoni rapporti con Venezia, ma non si andasse oltre. Il legame era dettato dalla questione del patriarcato, ma non sembra potersi affermare che la Signoria riservasse ancora un favore speciale al camerlengo. D'altro canto, mentre quest'ultimo si impegnava per diversi anni a scacciare lo Sforza dalla Marca, Venezia si premurava di far avere al condottiero di San Miniato rinforzi e informazioni logistiche. La questione mutò profondamente alla morte di Eugenio IV, quando, allontanato dalla Curia e dalle posizioni di rilievo dai successivi pontefici, il Trevisan si trovò ad operare in favore della Repubblica di San Marco o comunque in sintonia con essa. Il patriarcato di Aquileia confinava con la Serenissima e quest'ultima beneficiava il camerlengo con un cospicuo reddito, quindi sembra logico supporre che costui non volesse inimicarsi il favore veneziano. Tuttavia Ludovico si avvicinò alla città lagunare solo dopo aver perso il comando dell'esercito papale (quantomeno in Italia) e ciò permise di evitare

55 Antonio MENNITI IPPOLITO, «Ecclesiastici veneti, tra Venezia e Roma», in *Venezia e la Roma dei papi*, p. 209.

56 DEL TORRE, *Patrizi e cardinali*, pp. 158-161.

veri e propri scontri aperti.

3.3. *Paolo Fregoso*

Può essere utile analizzare una terza figura, il cui legame con la patria d'origine fu ancora più forte e certamente più evidente. Mi riferisco al cardinale Paolo Fregoso (1430-1498), personaggio pressoché misconosciuto dalla storiografia ma di grande importanza per il comune genovese e non solo⁵⁷. Facente parte di una delle famiglie più in vista della città⁵⁸, egli compì una rapida ascesa nelle gerarchie ecclesiastiche locali, assumendo l'arcivescovado del capoluogo ligure prima dei trent'anni⁵⁹. La scelta della carriera ecclesiastica sembra parte di una più ampia strategia di promozione dei membri della famiglia, portata avanti dall'allora doge Pietro. Quest'ultimo, fratello del futuro cardinale, si adoperò per affidare uffici nevralgici e domini territoriali ai suoi parenti, allo scopo di rafforzare il governo di parte fregosa⁶⁰.

Paolo ricoprì il dogado per ben tre volte lungo la propria vita, riassumendo su di sé la massima carica temporale e quella spirituale della città, lasciando un'immagine tutt'altro che lusinghiera della propria persona. Quel che importa sottolineare riguardo alle sue origini è ch'egli si dimostrò più legato agli interessi della città natale, che non a quelli romani. Nella sede del papato risiedette un tempo piuttosto limitato, soprattutto a causa dell'esilio che lo costrinse lontano

57 L'unico contributo biografico dedicato a questo personaggio è piuttosto datato, benché la sua figura meriterebbe un lavoro approfondito, cfr. LEVATI, *I dogi perpetui*, pp. 406-442; Maristella CAVANNA CIAPPINA, «Paolo Fregoso», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Volume 50 (1998).

58 Per il contesto in cui mosse i primi passi Paolo Fregoso, cfr. Riccardo MUSSO, «Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)», *Studi di Storia medioevale e di Diplomatica*, a cura del Dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano, 17 (1998). Per un approfondimento sulla famiglia e sui tentativi che ella mise in atto per insignorirsi di Genova, cfr. Giovanna PETTI BALBI, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Firenze University press, 2007, pp. 349-374.

59 Ludwig VON PASTOR, *Storia dei papi*, I, Roma, Desclée, 1931, p. 741.

60 Antonia BORLANDI, «Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso», in *La storia dei genovesi IV*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28 - 29 - 30 aprile 1983), Genova, Tipo-lito Sorriso Francese, 1983, pp. 354-355.

da Genova⁶¹. Contro un pontefice e i suoi alleati fiorentini, addirittura, Paolo si trovò a combattere nella cosiddetta guerra di Pietrasanta⁶². Il suo ruolo militare, al servizio del Santo Padre, appare evidente unicamente nella cosiddetta “crociata di Otranto”, caduta in mano ai turchi nel 1480. Ciò non perché egli non fosse avvezzo al comando di genti armate – tante volte guidò un esercito della Superba o mosse in armi contro di essa per riconquistare il potere –. Eppure la sua designazione alla guida di tale impresa era dovuta principalmente alla conseguente facilità d’accesso al naviglio genovese, essenziale per la spedizione. La vicenda, poi, mostra quanto egli fosse in sintonia con gli interessi della Superba. Una volta riconquistata Otranto, il re Ferdinando I e il pontefice stesso erano intenzionati ad approfittare della vittoria per portare la guerra sull’altro versante della costa adriatica. Il comune genovese, però, non era disposto a trascinare oltre un’offensiva che, ai suoi occhi, sarebbe tornata utile solo al sovrano di Napoli. In linea con la politica della sua città natale, il Fregoso addusse un gran numero di ragioni per cui sarebbe stato inopportuno proseguire oltre con la spedizione. Nonostante le insistenze di Sisto IV⁶³, la posizione della Repubblica rimase inamovibile e il cardinale fece ben presto ritorno nella sua città⁶⁴. Se aggiungiamo la mancanza di attestazioni di altre campagne condotte dal porporato ligure per conto della Chiesa romana – ma in generale la scarsità di testimonianze giunteci riguardo a operazioni svolte per la Santa Sede –, non può che risultare palese il suo maggior attaccamento alla Superba. Persino durante gli ultimi anni di vita, quando risiedeva ormai a Roma, il suo impegno costante fu rivolto a rientrare nella città da cui era stato costretto ad allontanarsi a causa del burrascoso clima genovese⁶⁵.

61 LEVATI, *I dogi perpetui*, pp. 421-424.

62 UBERTO FOGLIETTA, *Istoria di Genova*, Genova, appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1597, pp. 548-550.

63 GIUSEPPE LOMBARDI, «Sisto IV», *Enciclopedia dei papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 701-717.

64 GIACOMO GRASSO (cur.), «Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco», *Giornale ligustico*, Genova, tipografia del Regio Istituto sordo-muti, VI (1880). Di particolare rilievo è la lettera con la quale la Repubblica genovese revoca le sue precedenti direttive (che prevedevano di condurre l’armata a Chio per dare sostegno alla comunità genovese lì presente) e ingiunge al cardinale di non muovere verso nessuna località orientale. Cfr. *Ibidem*, pp. 455-456, documento LXXXIV.

65 Assai indicativa, in proposito, è una delle rare operazioni svolte dal Fregoso, per conto della Santa Sede. Abbiamo notizia, sotto Alessandro VI, di una sua legazione in Campania. Tuttavia, il vero obiettivo del cardinale sembra essere ancora una volta Genova. La mis-

All'alba dell'istituzionalizzazione della carica di cardinal protettore, l'elevazione al rango cardinalizio del Fregoso risponde parzialmente, dunque, alla medesima logica. Parzialmente, in virtù delle peculiarità dell'arcivescovo – che avrebbe retto di persona il governo della città per cinque anni, mentre indossava la porpora – e della Repubblica – su cui non regnava stabilmente una singola famiglia o una formazione sociale compatta –. La nomina cardinalizia (1480), voluta dal nipote e doge Battista, è da leggere come tentativo di una famiglia che aspirava all'egemonia sul comune genovese, di collocare un proprio congiunto nel Sacro Collegio, per beneficiarne in termini di rappresentanza e influenza, tanto in Curia quanto, soprattutto, nel capoluogo ligure. Proprio la volontà di consolidare la propria posizione nel comune di appartenenza, spinse a perorare la causa di Paolo presso Sisto IV, anch'egli ligure. Si tratta degli stessi criteri che avrebbero portato alla promozione di importanti casati all'interno del Sacro Collegio (si pensi ad Ascanio Sforza e a Giovanni de' Medici)⁶⁶. Ciononostante, le ambizioni dell'arcivescovo, la congiuntura italiana e quella genovese in particolare frustrarono qualsivoglia progetto e la porpora non sembra aver procurato eccessivi vantaggi al casato. In ogni caso, l'elevazione al dogado nel 1483 e la successiva cacciata, cinque anni più tardi (non sarebbe più rientrato a Genova), cancellarono qualsiasi possibilità che egli potesse più ricadere sotto la definizione di cardinal protettore. Da questo momento in poi, Paolo si appoggiò alla Santa Sede, si stabilì per qualche tempo a Roma e a questo periodo sono datate le poche notizie che riguardano il coinvolgimento del Fregoso negli affari curiali. Il cardinale, però, sembra partecipare alla politica papale con il solo scopo di sfruttare questa situazione per favorire il proprio rientro a Genova, come testimonia la sua adesione alla spedizione di Federico I di Napoli, diretta contro il comune ligure (1494).

sione, infatti, fu abilmente sfruttata dal Fregoso per avvicinarsi al sovrano aragonese in vista di una spedizione contro il comune ligure, comandata dal fratello del sovrano e a cui prese personalmente parte lo stesso arcivescovo (1494). L'impresa si rivelò fallimentare, ma ben testimonia quale fosse la vera patria del cardinale. Cfr. LEVATI, *I dogi perpetui*, pp. 431-433. Vedi anche Cristina BELLONI, «Ludovico il Moro, il protonotario Obietto Fieschi ed il cardinale Paolo Fregoso: documenti milanesi sulla politica ecclesiastica sforzesca nelle Repubblica di Genova (1488-98)», in *La storia dei genovesi XI*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 29 - 30 - 31 maggio - 1 giugno 1990), Genova, Tipo-lito Sorriso Francescano, 1991, pp. 193-206.

66 Massimo FIRPO,, «Il cardinale», in Eugenio GARIN, *L'uomo del rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 99-100.

4. Conclusioni

Gli esempi analizzati mostrano quanto la figura del cardinale-militare non fosse, allora, pienamente tematizzata: non è possibile effettuare generalizzazioni o giungere a conclusioni universalmente applicabili. Cosa è possibile dire, dunque, sul problema della “doppia obbedienza”? Nonostante le differenze, i cardinali presi in considerazione mostrano tutti un grande attaccamento alle località di provenienza. Ciò che cambia è il modo in cui tale devozione si palesò di volta in volta. Talvolta, l'identità personale e familiare si sovrappose a quella cittadina; altre volte, tale radicamento non è avvertibile. Si può dire, tuttavia, che nessuna delle tre figure esaminate abbia rinunciato a guadagnare personalmente qualcosa dalla posizione che ricopriva al confine tra le due realtà. Nonostante ciò, si può affermare che, per quanto potessero essere potenti, questi cardinali erano comunque subordinati, perlomeno militarmente, all'autorità papale e difficilmente detenevano abbastanza libertà d'azione per intraprendere una condotta avversa al pontefice. Ciò non vuol dire che costoro non si adoperassero in favore di un'entità straniera. Dopotutto, come già detto, siamo nel periodo di affermazione dei cardinali protettori e il modo di agire tra le due categorie di porporati non appare poi così dissimile. Il vero discrimine sarà da porre, semmai, nella codificazione cinquecentesca della figura del cardinale protettore. Nel secolo precedente, una situazione non ancora riconosciuta ufficialmente permise, talvolta, grande libertà di manovra per questi personaggi. Tuttavia, il legame con l'esercito derivava dalla volontà e dalle casse papali e solo casi eccezionali (come quello del Vitelleschi) lasciano pensare che le truppe fossero maggiormente asservite al comandante sul campo. Salvo tali casi, quindi, era impensabile sfruttare le proprie truppe contro chi le aveva assoldate⁶⁷. Se non potevano spingersi a tanto, però, abbiamo visto nei contesti crociati come potessero abilmente eludere le direttive papali, qualora queste fossero in contrasto con la politica delle rispettive città natali. Il Fregoso, in realtà, in quanto doge si trovò a combattere Roma quale alleata dei fiorentini

67 Si fa qui riferimento al Vitelleschi in quanto egli sembra aver conservato maggiore autonomia rispetto ai suoi successori, soprattutto in virtù della lontananza del pontefice da Roma. Poco prima di essere ucciso, infatti, il cardinale disattese l'ordine giunto direttamente da Eugenio IV di recuperare Bologna, caduta in mano al Piccinino. Preferì, invece, dedicarsi alla conquista di Foligno (1439). Rimandò anche ogni suo intervento nella guerra che allora imperversava tra il duca di Milano e gli alleati del pontefice, Venezia e Firenze, nonostante le reiterate richieste mossegli da ogni parte. Cfr. GREGOROVIVUS, *Storia della città*, pp. 85-86.

che miravano a Sarzana e Pietrasanta e in vecchiaia sfruttò persino la porpora per affiancare Federico I di Napoli nella sua spedizione contro Genova, per potervi finalmente rientrare da vincitore⁶⁸.

Il caso genovese mostra bene come un clan familiare ben radicato nel capoluogo ligure sfruttasse un proprio rappresentante nel Sacro Collegio soprattutto per vincolare ulteriormente il nome dei Fregoso a quello della Superba. La carriera ecclesiastica di Paolo venne veicolata dalla famiglia per guadagnare influenza soprattutto sul clero locale e quindi, indirettamente, sulla città in generale. Il cardinale mostra fin dove potesse arrivare la fedeltà alla propria terra natale, anche a scapito dell'obbedienza alla Santa Sede. Egli visse un'esistenza segnata dall'ambizione di governare su Genova. La sua famiglia si alternava al potere da quasi un secolo e per lui non sembra esserci dubbio su quale fosse la sua patria. Il legame con Roma fu modesto, ma non insignificante, e mostra molto bene come egli sfruttasse la sua posizione nel Sacro Collegio esclusivamente per favorire se stesso, il proprio ramo familiare e la propria città d'origine. Il Vitelleschi, poi, rappresenta perfettamente uno dei casi più comuni. Quando, cioè, la città d'origine, più che un'entità politica a sé, apparteneva all'orbita di una potenza più grande. In questo caso la doppia obbedienza si risolse soprattutto esercitando un'autorità diretta su Corneto, tramite una serie di interventi volti a migliorare le condizioni del paese natio con esenzioni e concessioni e mediante la promozione di propri familiari alle massime cariche cittadine. Ben diverso è, infine, il caso veneziano, dove, come abbiamo visto, le divergenze con Roma erano più marcate. In questo contesto erano le stesse istituzioni lagunari a dubitare dei propri uomini presenti in Curia. Forse per questo la Signoria si affidò a un suo cittadino con cui aveva perso da tempo i legami. Un personaggio di spessore che, almeno al tempo di Eugenio IV, era tra i cardinali più in vista del Sacro Collegio. Qualcuno che, già rivestito della porpora, non sarebbe stato una perdita per le schiere dei patrizi fedeli alla Signoria. Sembra quasi un'occasione fin troppo propizia caduta in mano alla Serenissima. Il Trevisan favorì gli interessi di Venezia e ricevette una rendita da questa per il patriarcato di Aquileia. Sembra rispondere anche lui, almeno in parte, al nascente prototipo di cardinale protettore. Il camerlengo, però, sembra agire soprattutto in quanto singolo, capace di barcamenarsi tra due grandi realtà

68 LEVATI, *I dogi perpetui*, pp. 431-433; Agostino GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova II*, Genova, presso il libraio Canepa, 1854, pp. 571-572.

statuali senza rinunciare ad un proprio tornaconto. Fu abile nel districarsi tra le sue due “patrie” e il lauto patrimonio che accumulò ne è una lampante dimostrazione. Per il Trevisan la doppia obbedienza si concretizzò soprattutto tramite un abile lavoro di intermediazione tra due realtà, come abbiamo visto, molto diverse e spesso in conflitto.

Senz'altro, la diplomazia sembra dominare i rapporti tra il papato, gli Stati stranieri e i cardinali anche laddove questi ultimi rivestano ruoli di natura militare. Tuttavia, ogni storia rappresenta interessi, congiunture e realtà del tutto peculiari. Roma, in quanto centro della diplomazia italiana, rappresentava uno snodo fondamentale per tutti i principati peninsulari. Il Sacro Collegio era l'organo più importante di questa città e in questo secolo accolse diversi membri “stranieri”. Non sempre ciò si traduceva nella creazione di cardinali che si sarebbero poi rivelati ostili al papato. Innanzitutto, perché non erano molti gli Stati italiani in grado di competere alla pari con la Santa Sede. Non vi erano, inoltre, garanzie su come avrebbe agito un porporato. Le strutture dello Stato della Chiesa, le regole che ne governavano il funzionamento, i suoi protagonisti vivevano una fase embrionale, che contribuisce a rendere le dinamiche di questo secolo più nebulose, ma forse anche a lasciare maggior libertà di manovra ai singoli personaggi che vi presero parte. Non esistevano regole certe riguardanti la figura del cardinale protettore: chi si trovasse a tutelare uno Stato straniero nel Sacro Collegio lo faceva in maniera clandestina e perciò, paradossalmente, con maggior autonomia di quanto non verrà concesso nei secoli successivi. Le frequenti ingerenze della Chiesa al di fuori dei propri confini – motivate dalle ambizioni universali di questa istituzione – crearono un clima teso e portarono le stesse entità straniere a premunirsi in caso di contese o scontri più o meno aperti. Come potevano risolversi queste tensioni tra Stati regionali, interconnessi per via dell'ambizione universale della Chiesa? Il più delle volte, diplomaticamente. In effetti, accordi e contrattazioni divennero la norma per dirimere questioni attinenti alla doppia natura dello Stato della Chiesa. Per migliorare la propria condizione e negoziare da una posizione di forza divenne sempre più necessario, per gli altri Stati, poter contare su un proprio rappresentante in Curia⁶⁹.

Roma era il centro della diplomazia italiana ed europea. Qui si concludevano accordi e alleanze e sempre da qui partivano direttive che avrebbero condizionato

69 CHITTOLINI, «Papato e Stati italiani», in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 429-430.

gli assetti dell'intera *Christianitas*. In virtù del retaggio universale dell'istituzione ecclesiastica, e a maggior ragione nella penisola, la Santa Sede si arrogava il diritto di intromissione nella giurisdizione di altri Stati. Al fine di limitarne l'ingerenza, di controllarla e in generale di poter guadagnare qualcosa dal pontefice, gli Stati italiani (benché si parli di italianizzazione del Sacro Collegio per la Roma rinascimentale, il fenomeno coinvolse anche diversi regni europei) si premurarono di mandare nella sede della diplomazia propri delegati o rappresentanti che ne tutelassero gli interessi. Questi personaggi prestavano spesso il proprio servizio in Curia e talvolta raggiungevano persino la dignità cardinalizia. Il loro scopo era di mediare tra le due entità statuali, di trattare e giungere a compromessi, poiché, se dal punto di vista bellico il Quattrocento fu un secolo di grande fioritura esso lo fu ancor di più per la diplomazia⁷⁰. Da Roma, dunque, partivano gli interventi volti a regolare il funzionamento delle strutture ecclesiastiche sul suolo straniero e dalle entità straniere partivano per Roma degli agenti di fiducia che influenzassero il pontefice, tutelassero gli interessi nazionali o semplicemente tenessero informato il proprio governo⁷¹. Eppure, non tutti i principati italiani attuavano la medesima politica nei confronti del papato. Si pensi ancora una volta a Venezia, dove alla fine del XVI secolo, la promozione di cardinali provenienti dalla laguna era ancora vista con sospetto, se non direttamente come un rischio. Si riteneva che un veneziano che intraprendesse la carriera ecclesiastica, perdesse la propria lealtà al governo della Signoria per mettersi al servizio di un'entità statale concorrente quale lo Stato Pontificio. La realtà è che non mancano esempi in tal senso, come ne esistono altrettanti di segno opposto, che mostrano chiaramente come taluni cardinali si impegnassero a Roma per sostenere la propria patria d'origine o quantomeno per allentare le tensioni tra i due Stati, come avvenne nelle occasioni di conflitto nella guerra di Ferrara e in quella contro la lega di Cambrai⁷².

In questo senso, si può dire, dunque, che la figura del cardinale-militare, per quanto non istituzionalizzata, abbia contribuito a equiparare le strutture interne allo Stato della Chiesa a quelle degli altri Stati italiani. Il problema della "doppia obbedienza", tuttavia, non avrebbe trovato soluzione sino all'istituzionalizzazione del cardinale protettore.

70 ISABELLA LAZZARINI, «Diplomazia rinascimentale», in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 385-399.

71 CHITTOLINI, «Papato e Stati italiani», in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 427-428.

72 DEL TORRE, *Patrizi e cardinali*, pp. 129-130.

BIBLIOGRAFIA

- BARBARO, Francesco, «La raccolta canonica delle epistole», in GRIGGIO, Claudio, (cur.), *Epistolario*, Firenze, L. S. Olschki, 1999.
- BELLONI, Cristina, «Ludovico il Moro, il protonotario Obietto Fieschi ed il cardinale Paolo Fregoso: documenti milanesi sulla politica ecclesiastica sforzesca nelle Repubblica di Genova (1488-98)», in *La storia dei genovesi XI*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 29 - 30 - 31 maggio - 1 giugno 1990), Genova, Tipo-lito Sorriso Francescano, 1991.
- BIANCA, Concetta, «Martino V», *Enciclopedia dei Papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 619-634.
- BORLANDI, Antonia, «Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso», in *La storia dei genovesi IV*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28 - 29 - 30 aprile 1983), Genova, Tipo-lito Sorriso Francescano, 1983.
- BRACCIOLINI, Poggio, «*Epistolarum familiarium libri secundum volumen*», in HARTH, Helene, (cur.), *Lettere, III*, Firenze, Olschki, 1987.
- Caetani, Gelasio, (cur.), *Epistolarium Honorati Caietani: lettere familiari del cardinale Scarampo e corrispondenza della guerra angioina (1450-1467)*, Sancasciano Val di Pesa, Stabilimento tipografico fratelli Stianti, 1926.
- CANONICI, Claudio, «I Vitelleschi di Corneto», in PONTECORVI, Alessandro e ZUPPANTE, Abbondio, (cur.), *Famiglie nella Tuscia tardomedievale: per una storia*, Orte, Centro di studi per il patrimonio di S. Pietro in Tuscia-Ente ottava medievale di Orte, 2011.
- CANONICI, Claudio, «I Vitelleschi nel panorama politico-amministrativo della Corneto quattrocentesca», in MENCARELLI, Giovanna, (cur.), *I Vitelleschi. Fonti, realtà e mito*, Atti dell'incontro di studio (Tarquinia 25-26 ottobre 1996), Tarquinia, Comune, 1996.
- CARVALE, Mario, «Le istituzioni temporali della Chiesa agli albori dell'età moderna», in FROVA, Carla e NICO OTTAVIANI, Maria Grazia, (cur.), *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, Atti del Convegno (Perugia, 13-15 marzo 2000), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003.
- CAROCCI, Sandro, «Governo papale e città nello Stato della Chiesa: ricerche sul quattrocento», in GENSINI, Sergio, (cur.), *Principi e città alla fine del medioevo*, San Miniato-Pisa, Comune-Pacini, 1996.
- CAROCCI, Sandro, «Lo Stato pontificio», in GAMBERINI, Andrea e LAZZARINI, Isabella, (cur.), *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, Roma, Viella, 2014.
- CAROCCI, Sandro, «Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)», in DONDARINI, Rolando - VARANINI, Gian Maria - VENTICELLI, Maria, (cur.), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo* (VII Convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara 5-7 ottobre 2000), Bologna, Pàtron, 2003.
- CAVANNA CIAPPINA, Maristella, «Paolo Fregoso», *Dizionario Biografico degli Italiani*,

- Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Volume 50 (1998).
- CHAMBERS, David Sanderson, *Popes, cardinals and war: the Military Church in Renaissance and Early Modern Europe*, London-New York, I. B. Tauris, 2006.
- CHITTOLINI, Giorgio, «Papato e Stati italiani», in *Lo Stato del Rinascimento*.
- CHITTOLINI, Giorgio, «Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosetentrionale del Quattrocento», in CHITTOLINI e MICCOLI, Giovanni, (cur.), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986.
- COTTA-SCHÖNBERG, Michael Von, «Cardinal Enea Silvio Piccolomini and the Development of Cardinal Protectors of Nations», *Fund og Forskning*, 51 (2012).
- COZZI, Gaetano, «Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare», in *Venezia e la Roma dei papi*, Milano, Electa, 1987.
- DA MOSTO, Andrea, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello stato romano dal 1430 al 1470*, Roma, Loescher & C, 1902.
- DE BLASI, Guido, «Giovanni Vitelleschi», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Volume 99 (2020).
- DEL TORRE, Giuseppe, «“Dalli preti è nata la servitù di quella repubblica”. Ecclesiastici e segreti di stato Nella Venezia del '400», in GASPARRI, Stefano – LEVI, Giovanni - MORO, Pierandrea, (cur.), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna, il Mulino, 1997.
- DEL TORRE, Giuseppe, *Patrizi e cardinali: Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Milano, Angeli, 2013.
- DEL TORRE, Giuseppe, «Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo CLI, 1992-93.
- DE UNCTIS, Petruccio, «Fragmenta Fulginatis Historiae», in MURATORI, Ludovico Antonio, (cur.), *Antiquitates italicæ medii ævi Vol. IV*, Milano, ex typographia Societatis Palatinae, 1742.
- FIGLIUOLO, Bruno, «Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)», in ALBANESE, Gabriella – CIOCIOLA, Claudio - CORTESI, Mariarosa - VILLA, Claudia, (cur.), *Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, Firenze, SISMEL, 2015.
- FIRPO, Massimo, «Il cardinale», in GARIN, Eugenio, *L'uomo del rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- FOGLIETTA, Uberto, *Istoria di Genova*, Genova, appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1597.
- GIUSTINIANI, Agostino, *Annali della Repubblica di Genova II*, Genova, presso il libraio Canepa, 1854.
- GRASSO, Giacomo, (cur.), «Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco», *Giornale ligustico*, Genova, tipografia del Regio Istituto sordo-muti, VI (1880).

- GREGOROVIVS, Ferdinand, *Storia della città di Roma nel Medioevo VII*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1875.
- HAY, Denys, «Eugenio IV», *Enciclopedia dei Papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000.
- HOUSLEY, Norman, *Contesting the crusades*, Oxford, Blackwell, 2006.
- HOUSLEY, Norman, (cur.), *Reconfiguring the fifteenth-century crusade*, New York, NY, Palgrave Macmillan, 2017.
- HOUSLEY, Norman, *The later crusades, 1274-1580: from Lyons to Alcazar*, Oxford, Oxford university press, 1992.
- LAW, John Easton, «Giovanni Vitelleschi: prelado guerriero», *Renaissance Studies*, Wiley, 12 (1998).
- LAZZARINI, Isabella, «Diplomazia rinascimentale», in *Lo Stato del Rinascimento*.
- LELLO PETRONE, Paolo, *La Mesticanza: 18 agosto 1434-6 marzo 1447*, in ISOLDI, Francesco, (cur.), *Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento XXIV*, ordinata da L. A. Muratori, Città di Castello, Lapi, 1910-1912.
- LEVATI, Luigi, *I dogi perpetui an 1339-1528*, Genova Certosa, Marchese e Campora, 1930.
- LOMBARDI, Giuseppe, «Sisto IV», *Enciclopedia dei papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000.
- MALLET, Michael, «Callisto III», *Enciclopedia dei Papi II*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000.
- MALLET, Michael, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2013.
- MANFREDI, Antonio, «Ludovico Trevisan», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Volume 96 (2019).
- MENNITI IPPOLITO, Antonio, «Ecclesiastici veneti, tra Venezia e Roma», in *Venezia e la Roma dei papi*.
- MODIGLIANI, Anna, «Il cardinale Giovanni Vitelleschi da Corneto: un profilo biografico», in PARLATO, Enrico, (cur.), *Altro Rinascimento. Il giovane Filippo Lippi e la Madonna di Tarquinia*, Milano, Officina libraria, 2017.
- MUSSO, Riccardo, «Lo stato “cappellazzo”. Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)», *Studi di Storia medioevale e di Diplomatica*, a cura del Dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano, 17 (1998).
- PALERMO, Luciano, «Il porto di Corneto tra Medioevo e Rinascimento», in Cortonesi, Alfio – Esposito, Anna – Pani Ermini, Letizia, (cur.), *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiosi*, Atti del convegno di studio (Tarquinia 24-25 novembre 2007), Tarquinia, Tipolitografia Lamberti, 2007.
- PASCHINI, Pio, «Da medico a patriarca d'Aquileia, camerlengo e cardinale di S. Romana Chiesa», *Memorie storiche forogiuliesi*, Udine, XXIII (1927).

- PASCHINI, Pio, «La flotta di Callisto III (1455-1458)», *Archivio della Regia Società romana di storia patria*, LIII-LV (1930-1932).
- PASCHINI, Pio, «Lodovico cardinale camerlengo e i suoi maneggi sino alla morte di Eugenio IV (1447)», *Memorie storiche forogiuliesi*, Udine, XXIV (1928).
- PASCHINI, Pio, *Ludovico cardinal camerlengo*, Roma, Facultas theologica Pontificii athenaei Lateranensis, 1939.
- PELLEGRINI, Marco, «Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna: per una lettura storico-sociale della curia romana», *Rivista di storia e letteratura religiosa*, Firenze, L. S. Olschki, ann. XXX n. 3 (1994).
- PELLEGRINI, Marco, *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2010.
- PELLEGRINI, Marco, «Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità», in CHIABÒ, Maria – MADDALÒ, Silvia – MIGLIO, Massimo – OLIVA, Anna Maria, (cur.) *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001.
- PELLEGRINI, Marco, *La crociata nel Rinascimento: mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze, Le lettere, 2014.
- PETTI BALBI, Giovanna, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Firenze University press, 2007.
- PINZI, Cesare, (cur.), «Lettere del legato Vitelleschi ai priori di Viterbo», *Archivio della Regia Società romana di storia patria*, XXXI (1908).
- POLIDORI, Muzio, «Annali o accidenti diversi di Corneto», in INSOLERA, Giovanni, (cur.), *Discorsi, Annali e Privilegi di Corneto dell'Archidiacono Mutio Polidori*, Tarquinia, Società Tarquiniense d'Arte e Storia, 2007.
- PRODI, Paolo, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.
- SABBADINI, Remigio, (cur.), *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro, precedute dall'ordinamento critico cronologico dell'intero suo epistolario, seguite da appendici e indici*, Salerno, Tipografia nazionale, 1884.
- SANFILIPPO, Matteo e TUSOR, Péter, (cur.), *Gli "angeli custodi" delle monarchie: i cardinali protettori delle nazioni*, Viterbo, Sette città, 2018.
- SETTON, Mark Kenneth, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Philadelphia, The American philosophical society, 1976-1984.
- SUPINO, Paola, (cur.), *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, Roma, Società Biblioteca Vallicelliana, 1969.
- VON PASTOR, Ludwig, *Storia dei papi*, I, Roma, Desclée, 1931.

Lancia, scudo... e dadi

Tre grandi battaglie medievali reinterpretate tramite il gioco di simulazione

di RICCARDO MASINI

ABSTRACT. In the context of medieval history it is not difficult to encounter several clashes often defined as “decisive”, the repercussions of which were felt in vast portions of the territory even several decades later. The present study analyzes three conventionally recognized as such (Poitiers/Tours 732, Hastings 1066, Lake Peipus 1242), using some simulation games (also called “wargames”) as an active historical research tool. The statistical rigor which is at the basis of these interactive models allows in fact to come into close contact with the previous causal chains, the actual dynamics, the consequences and even the influence on the subsequent collective imagination of the battles, provided that they configure themselves not only as mere moment of leisure or abstract hypothetical speculation, but as a support for an adequate historiographical research of direct and indirect sources. With an experimental observation applied to the three aforementioned feats of arms and to others connected to them, the study therefore exposes the intrinsic nature of the simulation tool, consequently illustrating what, in today’s strategic simulation, are defined as “insights” on the events represented and which can be surprisingly useful even in a context of research on the past.

KEYWORD. WARGAME, DECISIVE BATTLES, SIMULATION, MIDDLE AGES, STRATEGIC STUDIES

In continuità con una metodologia sperimentale già esposta in precedenti occasioni¹, questa ricerca è dedicata a tre battaglie che costituiscono il momento culminante di tre campagne militari profondamente diverse tra loro, ma con interessanti “rimandi” al presente: Poitiers (25 ottobre 732), Hastings (14 ottobre 1066) e Lago Peipus (5 aprile 1242)². Per analizzarle si è fatto ri-

1 Si veda a tale proposito, sia per i profili concettuali che per le meccaniche concrete, Riccardo e Sergio MASINI, «Un insolito destriero: esplorare il Medioevo a cavallo di un wargame», *Nuova Antologia Militare (NAM)*, N. 9 *Storia Militare Medievale* 2022, pp. 561-600.

2 Come molte battaglie del Medioevo, le date e le stesse denominazioni sono approssimati-

corso alle più diffuse e accurate simulazioni dei tre eventi e del loro contesto, apparse negli ultimi anni, per ricavarne nuovi strumenti di indagine e vagliarne i possibili esiti alternativi, secondo i criteri più aggiornati di storia controfattuale³.

Certo un tale approccio, legato alla casualità degli eventi insita nella natura stessa di simulazione, non deve sorprendere. Pur usando tiri di dado e talvolta carte speciali per determinare l'esito di uno scontro o la trasmissione degli ordini, nel solco del più classico *Kriegsspiel*, i giochi proposti (e non esitiamo a usare tale termine, nella sua più elevata accezione di *ludus* huizingianamente inteso) operano in effetti sulla base di modelli interattivi ben calibrati e congegnati al fine di fornire risultati tanto precisi sul piano statistico quanto plausibili su quello storiografico. Sulla base della più rigorosa metodologia controfattuale, studiare da vicino e in prima persona i percorsi “paralleli” degli eventi in un contesto storiografico pur sempre ragionato (per quanto, di nuovo, alternativo) consente di apprezzarne con maggiore efficacia le caratteristiche assunte in questo “nostro” percorso storico. In più, analizzare in quale modo una determinata dinamica storica sia stata resa all'interno del modello, sia che si tratti di una specifica procedura che di un semplice modificatore aritmetico al tiro del dado, consentirà di apprezzarne l'importanza, il campo di applicazione e l'estensione delle sue conseguenze nell'ambito del più ampio tessuto degli eventi.

Grazie a questi strumenti e alla loro mobilità interna si comprenderà insomma che, certo, dati gli equilibri di partenza tra le forze in campo la vittoria o la sconfitta non può essere dipesa da un singolo tiro di dado fortunato... ma anche come siano molte le concatenazioni causali che portano a numerosi tipi diversi di vittoria e di sconfitta, sfidando spesso anche le più apparentemente accurate valutazioni sull'inevitabilità degli esiti finali. Sarà anche la diversa percezione nell'immaginario collettivo di questi stessi esiti e di come ci si è arrivati a contribuire in non piccola misura a determinare le conseguenze – non solo strettamente militari – di una singola battaglia.

ve. La battaglia di Poitiers è definita da molti studiosi anglosassoni (non tutti) “battaglia di Tours”, la battaglia di Hastings è detta anche “battaglia di Senlac” e la battaglia sul Lago Peipus è detta anche “battaglia sul ghiaccio”.

3 V. Virgilio ILARI (cur.), *Future Wars - Storia della Distopia Militare*, Quaderno Sism 2016, Milano, Acies Edizioni, 2016.

La battaglia di Poitiers (25? ottobre 732)

Nel corso delle migrazioni barbariche i Visigoti si erano stabiliti nella penisola iberica e si erano convertiti al cristianesimo. Non fu facile la fusione dei nuovi governanti con le diverse etnie di quella che era stata una delle più fiorenti province dell'Impero Romano e certamente l'instabilità politica fu favorita anche dalle divisioni interne e dalle lotte di potere fra gli stessi Visigoti. All'inizio dell'VIII secolo il regno era lacerato da divisioni, e alcuni gruppi di popolazione, come gli iberoromani e gli ebrei, non si dimostrarono particolarmente ostili alla conquista da parte dei musulmani, che già dominavano le sponde opposte del Mediterraneo. Infatti, anche se la principale minaccia dei musulmani verso l'Europa cristiana era rivolta ad est, verso Costantinopoli, una minaccia simile si era sviluppata anche in Occidente. Intorno all'anno 710 la marea della conquista araba raggiunse il Marocco e l'Oceano Atlantico. I Berberi (i Numidi di Annibale) fornirono una parte della manodopera necessaria. Questi popoli erano essenzialmente predoni nomadi, e dopo averli convertiti, Musa ibn Nusair, governatore musulmano del Nord Africa, li rivolse verso l'attuale Spagna. Sembra che all'inizio Musa intendesse solo saccheggiare, piuttosto che conquistare, la penisola iberica. Il califfo gli aveva dato il permesso di effettuare solo una razzia, avvertendolo di non esporre il suo esercito in una vera e propria campagna militare. Così, nel 710 una forza di 400 uomini attraversò il mare, saccheggiò le terre intorno ad Algeciras e tornò in Marocco. Tuttavia, dopo la morte del re Wittiza nel 710, era scoppiata una guerra civile tra diverse fazioni nobiliari. Re Roderic aveva guadagnato il controllo della capitale visigota, Toledo, e di gran parte del sud dell'antica Iberia. Un monarca rivale, Achila (o Agila) II, controllava Barcellona, la valle dell'Ebro e la Settimania, *enclave* visigota nel sud-ovest della Francia, che aveva la capitale a Narbona. Incoraggiato dal suo primo successo, consapevole delle discordie interne tra i visigoti di Spagna e del loro stato di guerra a nord contro i Franchi, Musa decise di intraprendere una spedizione di maggiore entità.

Nel 711 Tariq ibn Ziyad, governatore di Tangeri, guidò una forza araba e berbera in Spagna. Tariq si impadronì della punta che prese il nome di Gibilterra (dal suo nome, Jebel Tariq, "La montagna di Tariq") e più tardi affrontò un esercito visigoto, comandato dal re Roderic. In una battaglia combattuta da qualche parte tra Algeciras e Jerez, Tariq sconfisse e uccise Roderic. I musulmani si spinsero poi verso nord e catturarono Toledo. Musa ibn Nusayr, governatore del Nord Africa,

successivamente introdusse in Iberia un altro esercito di arabi e berberi (i cristiani iberici chiamarono tutti i loro nemici musulmani “Mori”). Intorno al 714 le forze musulmane avevano raggiunto la valle dell’Ebro e preso Saragozza. Achila II, ultimo sovrano visigoto in quella che oggi è l’odierna Spagna, cercò di resistere in Settimania, ma fu sconfitto e sostituito da Ardo, al quale potrebbe spettare il titolo di ultimo re effettivo dei Visigoti, che riuscì per breve tempo a governare il territorio dell’antica provincia Narbonese, al di là dei Pirenei, attraversati dagli Arabi nel 716. Per oltre tre anni Ardo difese ciò che rimaneva del dominio visigoto, finché Narbona non cadde nel 720. Se questo Ardo può essere identificato con un personaggio denominato nelle cronache Ardobastus, può essere sopravvissuto all’invasione e aver negoziato un trattato, nel quale divenne vassallo come Conte dei Cristiani di al-Andalus, nome con il quale gli arabi chiamarono la loro nuova conquista iberica, la cui capitale fu trasferita da Toledo a Siviglia, e successivamente a Córdoba.

Il possesso di Narbona diede ai musulmani una base avanzata da cui eseguire razzie nelle terre dei Franchi e delle altre etnie che si erano insediate nell’antica Gallia. Qui però si scontrarono con Oddone (noto anche come Eude o Eudes), duca d’Aquitania e di Guascogna. Nel 721 il capo arabo al-Samh, che aveva preso Narbona, tentò di assediare Tolosa. Oddone, tuttavia, con una forza di aquitani e franchi, sconfisse l’esercito di al-Samh e lo espulse dalla Gallia. Il capo arabo fu ucciso, ma il suo successore, ‘Anbasa ibn Suhaim al-Kalbi, ebbe più successo; assalì (forse solo assediandole) Carcassonne e Nimes, proseguendo la scorreria verso nord, verso Autun e forse anche fino a Luxeuil. Mentre queste forze arabe si concentravano nell’area occupata dai Burgundi (pressappoco l’odierna Borgogna), un altro gruppo, comandato da Abd-ar-Rahman al-Ghafiqi, penetrò nuovamente in Aquitania e nell’estate del 732 si diresse contro Bordeaux. Alla confluenza tra la Dordogna e la Garonna Oddone incontrò l’esercito di Abd ar-Rahman e questa volta fu sonoramente sconfitto. Mentre il duca d’Aquitania fuggiva a nord per cercare l’aiuto di Carlo, detto Martello, Maestro di palazzo dei regni dei Franchi merovingi di Austrasia, di Burgundia e di Neustria, anche gli arabi si spostarono verso nord, saccheggiando la Chiesa di Sant’Ilario a Poitiers e poi prendendo la strada per Tours. Mentre avanzavano lungo la strada i musulmani incontrarono un esercito franco guidato da Carlo Martello, che inflisse loro una pesante sconfitta, uccidendo il comandante musulmano. Cronisti successivi e diversi storici hanno attribuito un grande significato alla battaglia di Poitiers



Fig 1 Carlo Martello alla battaglia di Poitiers ritratto nelle *Grandes Chroniques de France*. È significativo come già nel XIV secolo la percezione della battaglia fosse totalmente falsata

(o Tours), sostenendo che si trattò di un punto di svolta nella storia del mondo, una vittoria che fermò l'avanzata musulmana nell'Europa occidentale: un punto di vista che forse non fu condiviso nel periodo storico in cui si svolse. La rivolta berbera in Nord Africa e Iberia nel 740–41 contribuì di più a limitare le incursioni musulmane a nord dei Pirenei, che tuttavia ricominciarono presto, con una breve occupazione di Arles e un attacco sulla valle del fiume Rodano.

Come si svolse la battaglia? Dopo che gli eserciti si erano fronteggiati per una settimana, cominciarono le furiose cariche della cavalleria musulmana, che si ripeterono nel corso della giornata; ma i musulmani non furono in grado di rompere la falange franca. Verso il crepuscolo Oddone e una forza di aquitani debbono aver aggirato uno dei fianchi dello schieramento musulmano, lanciando un attacco all'accampamento di Abd-ar-Rahman, dove si trovava la maggior parte del bottino. Abd-ar-Rahman morì nella battaglia, che finì al calar della notte. La mattina dopo gli esploratori riferirono a Carlo che le truppe musulmane erano fuggite verso sud, abbandonando la maggior parte del loro saccheggio. I cronisti fornirono fantastiche cifre di centinaia di migliaia di musulmani uccisi contro solo 1.500 caduti dalla parte dei Franchi. Le perdite più probabili dovettero essere di 2.000 morti per i musulmani e forse 500 per i Franchi.

Non ci fu un vero e proprio inseguimento, perché la scarsa cavalleria dei Franchi non era in grado di eseguire una simile manovra e la cattura del bottino impediva comunque una tale operazione. Forse Carlo ritenne saggio non rimuovere tutte le pressioni musulmane su Oddone al fine di assicurarsi la sua futura lealtà. Ad ogni modo, quando nel 735 Oddone morì, Carlo invase l'Aquitania e costrinse i due figli del duca a rendergli omaggio.

Veniamo ora alle simulazioni dedicate all'evento. Vista la sua rilevanza, si potrebbe rimanere un po' spiazzati nel constatare che non sono molti i titoli che se ne occupano. Va da sé che, complice anche la prevalenza di case editrici americane nel settore, il periodo medievale non è tra i più "frequentati" dalla produzione ludica con alcune importanti eccezioni che incontreremo in seguito. Negli ultimi anni, tuttavia, si è assistito ad un certo *revival* del periodo, anche grazie alla sempre maggiore importanza dei creatori di *wargame* europei nonché alle indubbie suggestioni che, come abbiamo visto, continua a suscitare il perenne scontro/confronto tra Occidente cristiano e mondo islamico in tutte le sue diverse declinazioni.

È comunque ad un *designer* statunitense che dobbiamo rivolgerci: Richard H. Berg. Nome arcinoto nel settore, personaggio decisamente eclettico nelle sue produzioni che vanno dal saggio storico alla composizione musicale, Berg rappresenta un punto di riferimento per la scuola "classica" del *wargame*, capace comunque di introdurre importanti innovazioni anche nell'ambito delle meccaniche più tradizionali. E tale approccio appare evidente in *The Battle of Tours, 732 AD*, edito dalla casa produttrice Turning Point Simulations nel 2012.

Il gioco è parte di una serie condotta sulla base di un programma editoriale ben preciso: creare venti titoli differenti che corrispondano alle *Twenty Decisive Battles of the World* con cui Joseph B. Mitchell intese aggiornare con altri cinque scontri più moderni il precedente saggio del 1851 ad opera di Sir Edward Creasy, che ne contava quindici. Lo scopo della serie è fornire venti titoli a complessità ridotta, giocabili in una o due ore al massimo, ideali per comprendere le dinamiche dello scontro rappresentato e come accompagnamento alla lettura del saggio storico.

Numeri delle battaglie a parte, Berg (purtroppo scomparso nel 2019) si dedica con entusiasmo a questo progetto, firmandone diversi titoli, tra cui appunto questo che, non a caso, utilizza la denominazione di Tours più frequente nella sto-

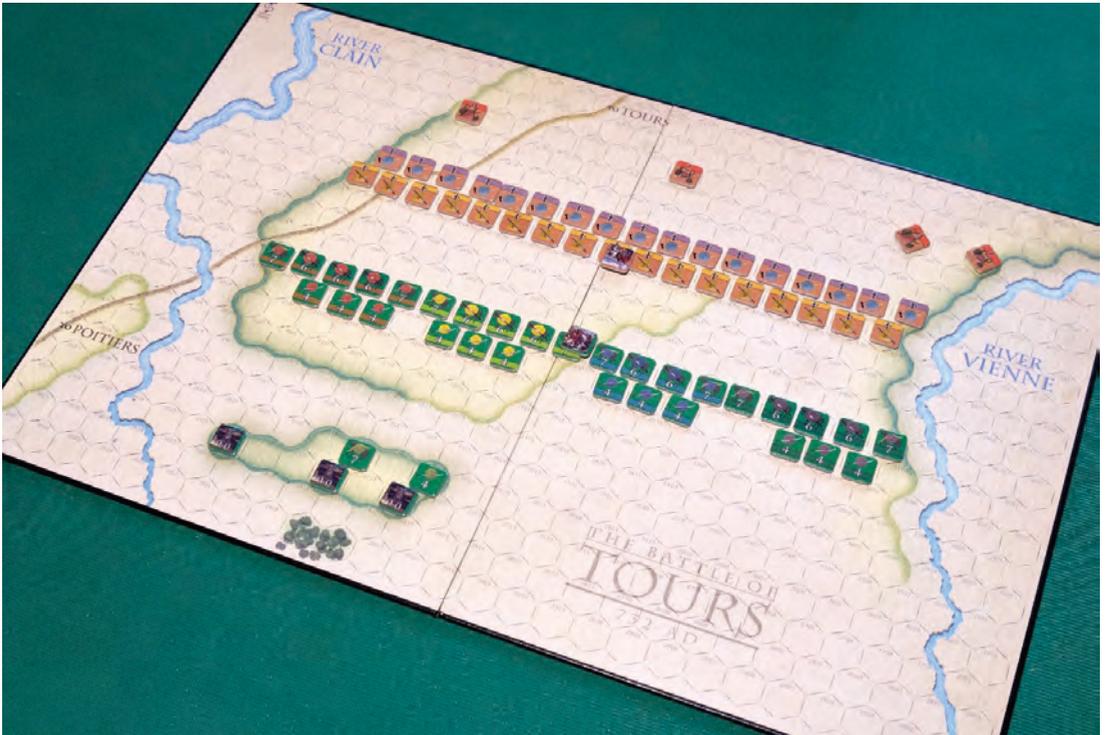


Fig 2 *The Battle of Tours, 732 A.D.* (TPS, 2012), con i due eserciti schierati per la battaglia. Le pedine appartenenti alle diverse formazioni, attivabili singolarmente, sono contraddistinte da apposite bande colorate. Si noti l'omogeneità delle schiere cristiane in confronto alla composizione più variegata dei singoli scaglioni musulmani.

Foto originale degli autori, dalla propria collezione privata.

riografia di radice anglosassone. Il generale obiettivo di snellimento delle meccaniche rispetto ad altri titoli più complessi porta Berg a ridurre all'osso il suo regolamento tattico universale utilizzato, in varie versioni e con le più disparate modifiche, come punto di partenza per altre serie di grande successo come *Great Battles of History* (battaglie dell'antichità) e *Men of Iron* (battaglie del Medioevo dalle Crociate fino alla Guerra delle due rose, con una puntata in avanti con il "cinquecentesco" *Arquebus* e un nuovo titolo in arrivo dedicato alle grandi conquiste normanne in giro per l'Europa).

Ciò libera il breve regolamento di questo titolo dalle ponderose procedure per la gestione delle cariche di cavalleria (peraltro, come abbiamo già visto, incompatibili con le tattiche dell'epoca) e da una ricostruzione dettagliata della catena

di comando, permettendo al giocatore di concentrarsi sulla rappresentazione di alcuni aspetti fondamentali dello scontro.

Fin da subito, ad esempio, appare chiaro come in *Tours* la profonda asimmetria nell'organizzazione delle due armate venga efficacemente resa dalla diversa procedura di attivazione dei pezzi: entrambe le forze sono suddivise in formazioni più piccole, ma mentre quelle cristiane sono costituite da schiere compatte della stessa tipologia di truppe (cavalleria, fanteria pesante, fanteria leggera), quelle musulmane vedono invece frammiste, all'interno di un singolo "scaglione", unità equipaggiate in maniera diversa tra di loro. Tale divergenza diventa ancor più importante se si considera che all'inizio del turno il giocatore assegna a ciascuna formazione un ordine differente (movimento/attacco oppure riorganizzazione), tirando un dado per vedere se quel pezzo dell'esercito eseguirà o meno l'ordine impartito: mentre il Cristiano, che peraltro ha un valore più elevato per muovere i suoi uomini grazie alle superiori capacità di comando di Carlo, attiva uno scaglione potrà subito eseguire un'azione coerente come un aggiramento o una carica diretta, per il Musulmano sarà ben più difficile coordinare un segmento assai più eterogeneo o anche rimediare all'improvvisa inerzia di un suo subordinato.

Oltre a ciò, i combattimenti vengono risolti sulla base di una specifica "matrice" che incrocia i diversi equipaggiamenti – offensivi e difensivi – tra le unità coinvolte, in generale favorendo nei propri tiri di dado i Cristiani armati più pesantemente e la cui fanteria, peraltro, anziché attivarsi può rapidamente formare il classico "muro di scudi" che la rende quasi impenetrabile. Il risultato finale sarà che per ottenere la vittoria il giocatore musulmano dovrà manovrare con grande prudenza ed essere abile a sfruttare al massimo un eventuale passo falso da parte del suo ben organizzato avversario cristiano... due doti che mancarono del tutto ad al-Ghafiqi quel giorno.

La visione complessiva dell'evento che se ne trae è dunque di una battaglia fortemente asimmetrica ma dagli esiti tutt'altro che scontati, per quanto uno dei due contendenti (il Musulmano) si troverà la strada leggermente più in salita rispetto ad un Cristiano che sì, gode di notevoli vantaggi, ma che dovrà essere capace di sfruttarli a dovere onde evitare di essere travolto dalle ben nutrite schiere nemiche. Ma, si sa, la simulazione storica vive di questi "sbilanciamenti" strategici, sempre in bilico tra esigenze di giocabilità che devono comunque lasciare un'apprezzabile possibilità di vittoria a entrambi i contendenti e al tempo

stesso devono rispecchiare le effettive contingenze storiche e quindi le diverse possibilità di successo per entrambi gli schieramenti. Questo per quel che riguarda la singola battaglia, presentata peraltro in un gioco perfettamente godibile anche da chi non abbia esperienza pregressa nella pratica del *wargame* storico. Se poi ampliamo la trattazione al grande processo storico che va sotto il nome di *Reconquista*, di cui Poitiers fu secondo molti solo uno dei primi momenti, allora il numero di titoli aumenta.

Ci si può spostare in avanti di qualche secolo e ritrovare, pur se in condizioni ben diverse e stavolta in territorio iberico, *Almoravid: Reconquista and Riposte in Spain, 1085-1086* (GMT Games, 2022). Il suo creatore, Volko Ruhnke, ha infatti scelto gli anni della grande offensiva di Re Alfonso VI contro le *Taifas* musulmane, della risposta da parte dell'armata Almoravide proveniente dall'Africa e soprattutto delle grandi gesta di Rodrigo Diaz de Vivar (noto anche come "El Cid" tra i Cristiani, "Al-Sayyid" tra i Musulmani) per il secondo titolo della sua serie *Levy & Campaign*, dedicata alla gestione delle campagne militari medievali su scala operativa. Si parlerà in seguito del titolo di esordio della raccolta, *Nevsky*, ma già in questo primo frangente si possono apprezzare l'attenzione agli aspetti logistici, alla difficoltà di mantenere in armi i singoli nobili sottoposti e soprattutto alla continua manipolazione delle rivalità politiche interne alle singole *Taifas*, che il Cristiano può tenere ben separate devastandone alcune e obbligandone altre al pagamento di appositi tributi denominati *parias*. Né mancano interessanti considerazioni sul piano tattico: la grande aleatorietà degli scontri diretti, con truppe dal rendimento incerto e possibili imprevisti introdotti da un apposito sistema di carte speciali, rende le battaglie campali degli affari tremendamente rischiosi, restituendo invece una grande importanza alle manovre di assedio delle città strategicamente più rilevanti. Ma rivedremo molti di questi aspetti in gioco tra i ghiacci della grande Crociata nelle terre di Novgorod.

Tuttavia, pur concordando sul grande valore dei loro omologhi americani, come era logico aspettarsi anche gli autori di *wargame* spagnoli si sono di recente fatti avanti proponendo titoli di grande livello dedicati a questi momenti fondamentali della propria storia nazionale, tra i quali vanno ricordati almeno due titoli degni di particolare nota. Il primo è *La Carga de Los 3 Reyes: Las Navas de Tolosa 1212* (Ediciones MasQueOca, 2021), di Carlos Diaz Narvaez, dedicato alla battaglia omonima che vide i tre monarchi spagnoli di Castiglia, Aragona e Navarra scendere insieme in campo contro la nuova minaccia almohade. Ben

memore della lezione berghiana, il *game designer* iberico offre un'esperienza a difficoltà crescente, con un sistema di base già stimolante ma con regole avanzate decisamente più interessanti, anche se comportano una complessità non indifferente. Tornano le asimmetrie sia nell'equipaggiamento, ancora fonte di specifici modificatori ai tiri di dado, che soprattutto nell'organizzazione dei due eserciti ancora una volta divisi in formazioni singole, che stavolta si attivano giocando delle specifiche carte "tattiche", nelle quali ritroviamo singoli episodi che contribuiscono all'esito finale della battaglia. Ciò viene ulteriormente bilanciato dall'impiego di un secondo mazzo di carte definito "strategico", ispirato dunque a fattori storici più ampi che si svilupparono quel 16 luglio 1212 influenzando sulle capacità di comando e sull'iniziativa tattica, ma soprattutto dalla grande enfasi che si dà ad un buon numero di truppe "speciali" come i drappelli di Cavalieri Crociati o gli Arcieri a Cavallo Curdi, che agiscono in maniera ben diversa dal resto delle normali truppe di linea. Una rappresentazione forse più frammentata, che però fornisce una narrazione decisamente dettagliata dell'evento, mettendo i giocatori a contatto diretto con tutti i più rilevanti fattori storici.

Tale puntigliosa ricostruzione è alla base anche del secondo titolo sulla *Reconquista* comparso negli ultimi anni, *Granada: Last Stand of the Moors, 1482-1492* (Compass Games, 2021). L'ultima, grande campagna militare che portò alla caduta dell'ultimo baluardo islamico in terra di Spagna viene qui raccontata mediante lo stesso sistema di un titolo precedente, *Sekigahara* (GMT Games, 2011), ambientato nei giorni del trionfo definitivo di Tokugawa Ieyasu nel Giappone del *Sengoku Jidai*. Una serie di regole particolari ricostruisce con grande fedeltà tutte le peculiarità dei singoli momenti del conflitto e le sue varie asimmetrie sia tattiche che strategiche, sia militari che politiche, ma, proprio come accadeva con i *daimyo* nipponici, in *Granada* i giocatori manovrano le proprie truppe su di un'evocativa mappa della penisola iberica senza mai essere certi della loro reale efficacia in battaglia. Solo al momento dello scontro, infatti, sarà finalmente rivelata l'entità dell'esercito nemico, fino a quel momento tenuto celato dal lato posteriore dei blocchetti di legno che lo rappresentano, e le singole truppe combatteranno in base alle carte in mano ai due giocatori, ognuna delle quali rappresenta un comandante: non sarà infrequente, dunque, ritrovarsi alla guida di un esercito molto numeroso ma dalla lealtà e soprattutto dal valore estremamente dubbio. Ne deriva insomma un gioco di bluff e controbluff, nell'ambito di uno scenario storico ricostruito con notevole precisione che fa di tale titolo una

vera “chicca” per gli appassionati ed uno strumento singolarmente efficace per rievocare le tante sfaccettature di quegli ultimi anni di presenza islamica nella penisola più a Ovest dell’Europa.

Partendo dunque dalle nostre riflessioni sulla complessità di questa vicenda, non certo riducibile alla cronaca della singola battaglia, che ne rappresenta forse soltanto il preludio, ci sembra di poter dire che Poitiers è prima di tutto un simbolo, rielaborato in epoca moderna e adattato ai diversi contesti culturali degli ultimi tre secoli, fatto apposta per assicurare gli occidentali sulla loro capacità di difendersi e in prospettiva contrattaccare chiunque metta in discussione i loro modelli di vita: modelli che, però, a seconda dei casi, restano assai differenti e spesso in contraddizione tra loro, e costituiscono paradossalmente sia la forza, sia la debolezza delle nazioni europee (e del subcontinente nordamericano).

La battaglia di Hastings (14 ottobre 1066)

La battaglia di Hastings (14 ottobre 1066) fu probabilmente la più importante battaglia terrestre nella storia britannica e portò alla conquista normanna dell’Inghilterra. Nel 1066 il duca Guglielmo di Normandia era forse il più potente feudatario di Francia, ma anziché aspirare al controllo di quel regno – impresa assai difficile, visto il gran numero di concorrenti e l’estrema instabilità delle istituzioni - preferì rivendicare il trono dell’Inghilterra, a quel tempo contesa tra Sassoni e Danesi e nella quale erano già presenti diversi normanni. Nel 1064 Harold Godwinson, conte di Wessex e consigliere principale del re Edoardo il Confessore (r. 1042–1066), arrivò in Normandia, come emissario di Edoardo per confermare Guglielmo come suo successore o perché, come Harold in seguito affermò, la sua nave aveva naufragato sulla costa normanna, lui era stato fatto prigioniero dalle genti del posto e Guglielmo lo aveva riscattato. In ogni caso, Guglielmo estorse ad Harold un giuramento in cui questi lo riconosceva come successore di Edoardo e prometteva di aiutarlo ad ottenere la corona. Al suo ritorno in Inghilterra, Harold dovette presto schierarsi contro suo fratello Tostig, che guidò una rivolta contro Edoardo. Tostig fu costretto all’esilio e cercò rifugio presso il cognato di sua moglie Baldovino di Fiandra, padre di Guglielmo. Nel gennaio del 1066 Edoardo morì e i principali nobili sassoni si riunirono e designarono come re Harold.

Quando la notizia raggiunse Guglielmo, questi decise di assicurarsi con qual-

siasi mezzo necessario ciò che considerava la sua legittima eredità. Mandò emissari ad Harold chiedendogli di adempiere al suo giuramento. La posizione di Harold era debole. L'Inghilterra era disunita e lui stesso non era di lignaggio reale. Due importanti conti nel nord dell'Inghilterra si rifiutarono di riconoscere il suo governo. Harold convinse uno di loro sposandone la sorella, e in aprile si assicurò il riconoscimento come re.

Tuttavia, la posizione di Guglielmo era molto più forte. Non solo governava il ricco ducato di Normandia, ma vantava solide alleanze con altri importanti feudatari francesi e godeva del sostegno di gran parte delle corti d'Europa, che consideravano Harold un usurpatore. Guglielmo lo isolò diplomaticamente e si assicurò persino il sostegno di Papa Alessandro II, consigliato da Ildebrando di Soana, il futuro Gregorio VII. Dal papa il duca di Normandia ricevette addirittura uno stendardo da portare in battaglia. Per indebolire ulteriormente Harold, Guglielmo incoraggiò Tostig a compiere incursioni contro la costa inglese. Anche se Harold sconfisse gli uomini di Tostig e li ricacciò sulle loro navi, le incursioni ebbero un importante effetto accessorio perché convinsero Harold che l'invasione di Guglielmo era imminente.

L'esercito normanno era basato sulla cavalleria ed era stato già messo alla prova in varie campagne militari. Disponeva di tutte le innovazioni nell'armamento dei cavalieri emerse durante l'XI secolo: staffe e una sella con arcioni alti, dei quali l'anteriore permetteva al cavaliere di raddrizzare le gambe e appoggiare la parte bassa della schiena all'arcione posteriore, dando al combattente un supporto molto più affidabile; uno scudo a forma di mandorla, da reggere non con la mano ma con il braccio infilato in una tracolla, lasciando alla mano sinistra del combattente la possibilità di un controllo più preciso del cavallo, tramite il morso; in più il cavaliere era dotato di speroni per stimolare e indirizzare la cavalcatura e reggeva la lancia con la mano destra, per poter infliggere colpi di punta. Il ruolo dei franco-normanni nella diffusione di queste tecniche nei più remoti angoli del "mondo cristiano" fu cruciale. In pratica si passò dalle tattiche di combattimento vichinghe basate sull'uso di navi da guerra a quelle franche, la cui base era l'uso dei cavalli da combattimento. Allevare e mantenere questo genere di cavalli nella forma corretta era estremamente complesso, ma dall'inizio dell'XI secolo i duchi normanni ebbero un potere economico sufficiente per attuare innovazioni militari e tecnologiche efficaci, per quanto costose, come la cavalleria pesante.

Le armi principali del cavaliere erano la lancia, la spada e la mazza. Gli uomini erano protetti da elmi e scudi (nella forma “a mandorla”, molto più pratici degli antichi scudi rotondi) e molti indossavano cotte di maglia di ferro. Come vedremo, però, il duca disponeva anche di una discreta fanteria e soprattutto di molti arcieri. Per giunta, al suo esercito si unirono cavalieri e avventurieri provenienti da ogni parte d'Europa, desiderosi di ottenere terre e ricompense, e un forte contingente di fanteria bretone. Per prima cosa, il duca di Normandia cominciò a radunare navi per trasportare uomini e cavalli in Inghilterra. Uno dei problemi più seri erano le difficoltà atmosferiche per l'attraversamento del canale della Manica.

Per quanto riguarda Harold, il precedente re Edoardo aveva sciolto la flotta, così Harold dovette raccattare un po' ovunque e trasformare in navi da guerra varie navi da pesca e mercantili per contrastare l'invasione normanna. In più, poteva contare solo su una piccola forza di professionisti per il suo esercito. Con grandi difficoltà sarebbe stato in grado di riunire una milizia più grande, il *fyrð*, per il quale poteva garantire una paga di due mesi. Anche se molti dei suoi soldati disponevano di una cavalcatura, questa serviva solo per gli spostamenti e gli uomini erano abituati a combattere a piedi. Erano armati di lance, giavellotti, spade a doppio taglio e asce a manico lungo. Si praticava anche il tiro con l'arco, ma non era ancora un'arma da guerra importante, come divenne nella successiva storia inglese. A giudicare dal documento storico costituito dal famoso arazzo di Bayeux⁴, i Sassoni sarebbero stati protetti in modo simile ai Normanni, ma in realtà la stragrande maggioranza aveva protezioni ben più leggere: cuoio o panno pesante imbottito, ricoperti, se possibile, da scaglie di metallo sovrapposte e cucite. Gli scudi erano per lo più grandi e rotondi.

Harold mobilitò le sue forze terrestri e marittime e le tenne all'erta per tutta l'estate. Alla fine di settembre scadevano i loro termini di servizio e di paga. Fu proprio a questo punto che Harold ricevette la notizia che il re danese Harald Hadrada, accompagnato da Tostig, aveva invaso il nord. Le forze danesi, che navigavano su circa 300 navi, sbarcarono vicino a York il 18 settembre 1066. Due giorni dopo a Gate Fulford gli invasori sconfissero le forze sassoni comandate dai conti Edwin e Morcar. Harold marciò immediatamente verso nord con le forze

4 *La tapisserie de Bayeux: l'art de broder l'histoire: actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 1999*, Caen, Presses universitaires de Caen, 2004

che gli erano rimaste, e il 25 settembre a Stamford Bridge spazzò via i danesi. Sia Harald Hardrada che Tostig caddero sul campo. Harold permise ai sopravvissuti (secondo quanto riferito, non più di due dozzine di barche a pieno carico) di tornare in Norvegia. Anche Harold aveva subito pesanti perdite e la battaglia ebbe così enormi conseguenze per l'imminente lotta con Guglielmo.

Quest'ultimo si stava preparando a salpare per l'Inghilterra. Le sue forze erano pronte all'inizio di agosto, ma preferì aspettare. Cercò di partire a metà settembre, ma i venti contrari lo impedirono. Il 27 settembre i venti cambiarono verso sud, e la flotta partì. Sbarcato in Inghilterra a Pevensey il giorno successivo, Guglielmo rapidamente condusse il suo esercito verso Hastings, il capolinea costiero della strada per Londra. Qui iniziò a devastare la campagna nel tentativo di attirare Harold in battaglia.

Harold si trovava a York il 1° ottobre per celebrare la sua vittoria, quando apprese dell'arrivo del nuovo nemico. Si affrettò immediatamente a sud, fermandosi solo brevemente a Londra per raccogliere altri uomini. Ordinò anche circa 70 navi per bloccare la fuga delle navi normanne. L'esercito vittorioso di Stamford Bridge era con lui, e le leve della Northumbria di Edwin e Morcar ricevettero l'ordine di raggiungerlo il più velocemente possibile. Avrebbe senza dubbio fatto meglio a restare a Londra più a lungo per radunare più uomini; il ritardo di alcuni giorni avrebbero forse raddoppiato il suo esercito. La sua natura impulsiva e la necessità politica di impedire ulteriori devastazioni nel Kent e nel Sussex da parte dei normanni, che avrebbero indebolito il suo prestigio, lo indussero ad adottare una strategia offensiva. Partì da Londra l'11 ottobre per coprire le 60 miglia per Hastings, sperando di cogliere Guglielmo di sorpresa con un attacco notturno, ma arrivò troppo tardi il 13 ottobre e decise di lasciare riposare i suoi uomini. I due eserciti erano a circa sette miglia di distanza quando Harold si accampò. Prese posizione nel punto in cui la strada da Londra a Hastings lascia i boschi e si dirige verso la costa. Il terreno scelto fu la collina solitaria sopra il fondo paludoso di Senlac⁵, un luogo lontano da insediamenti umani, contrassegnato dalle antiche

5 Questo nome è usato solo nella *Historia ecclesiastica* di Ordericus Vitalis, tra i molti cronisti che descrivono la battaglia. Ma è suffragato da documenti locali di date successive; e poiché Santlache compare come il nome di un tratto di terra abbaziale nella Cronaca della Fondazione dell'Abbazia di Battle, non c'è motivo di dubitare che fosse il vero nome della valle. È facile capire che la maggior parte degli scrittori che descrissero la battaglia non aveva sentito parlare di questo nome locale, e seguirono

cronache solo da un melo sul suo crinale. La posizione di Senlac è costituita da una collina lunga circa un miglio e larga 150 metri, unita alla maggior parte delle Wealden Hills⁶ da una sorta di istmo stretto con ripide discese su entrambi i lati.

L'esercito di Harold aveva marciato faticosamente da Londra, e se raggiunse Senlac al calar della notte, gli uomini dovevano essere stanchi. Per giunta Harold conosceva le capacità di Guglielmo come condottiero, e non poteva pensare di coglierlo impreparato. Deve essergli sembrato molto più probabile che i Normanni evitassero di attaccare la forte posizione di Senlac, e gli offrirono battaglia in campo aperto e più vicino al mare. Era in previsione di qualcosa del genere che Harold ordinò alla sua flotta, che si era inoltrata nell'estuario del Tamigi in pessimo ordine circa quattro settimane prima, di riorganizzarsi e navigare intorno al North Foreland, per minacciare le navi normanne ormeggiate sotto la protezione di un castello di legno ad Hastings. Può anche darsi che abbia ritenuto probabile che Guglielmo si ritirasse per mare alla notizia del suo avvicinamento⁷, quindi l'uscita della flotta deve essere stata intesa a tagliare la ritirata normanna in caso di una grande vittoria sassone a terra, o per molestare le navi incagliate dell'invasore che sarebbe stato costretto a tornare a riva per difenderle.

Anche se mancavano i contingenti della Northumbria e dell'Ovest, l'esercito deve essere stato forte di diverse migliaia di uomini, costituiti dai *fyrð* del sud e del centro, furiosi per le devastazioni dei Normanni. È impossibile indovinare le sue esatte dimensioni: le cifre dei cronisti, che a volte si gonfiano fino a centinaia di migliaia, sono del tutto inutili. Poiché la posizione era lunga circa un miglio e lo spazio richiesto da un singolo guerriero che brandiva la sua ascia o lanciava il suo giavelotto era di circa tre piedi, la prima fila deve essere stata di circa mille-

la voce popolare identificando il combattimento dalla città di Hastings, che, sebbene a otto miglia di distanza, era il più vicino luogo di una qualche importanza. ORDERICUS VITALIS, *Historiae ecclesiasticae libri XIII*, prima ed. a stampa Paris, 1619, in DUCHESNE, André, *Historiae Normannorum scriptores*. Trad. Thomas Forester, London, H. G. Bohn, 1853-56.

6 *Weald* è un termine anglosassone che significa "paese boscoso".

7 Una buona fonte, Guglielmo di Poitiers, afferma che Robert Fitz-Wymara, un Normanno residente in Inghilterra, inviò messaggeri al duca per avvertirlo che Harold si stava avvicinando con un esercito così grande che avrebbe fatto meglio a prendere il mare e tornare in Normandia. Guglielmo non tenne conto del consiglio. GUGLIELMO di Poitiers (Guilelmus Pictaviensis), *Gesta Guillelmi Ducis Normannorum et Regis Anglorum*, tr. ingl. *The Gesta Guillelmi of William of Poitiers*, Oxford, Clarendon Press, 1998

settecento o duemila guerrieri. La collina era completamente coperta dai Sassoni, le cui lance apparivano ai Normanni come un bosco⁸, tutt'altro che una semplice linea sottile.

Dopo essere approdato a Pevensey il 28 settembre, Guglielmo si era spostato ad Hastings e come abbiamo già visto vi aveva costruito un castello di legno per la protezione della flotta. Avrebbe potuto marciare su Londra senza opposizione, perché Harold aveva appena iniziato la sua marcia da York. Ma il duca aveva deciso di combattere vicino alla sua base, e trascorse la quindicina di giorni a sua disposizione nella sistematica devastazione del Kent e del Sussex. Quando i suoi esploratori gli dissero che Harold era a portata di mano e aveva disposto il suo accampamento sulla collina di Senlac, Guglielmo ritenne di aver raggiunto il suo scopo: sarebbe stato in grado di combattere nel momento prescelto, e a pochi chilometri di distanza dalle sue navi. All'alba del mattino del 14 ottobre, radunò le sue truppe e marciò per le otto miglia di terreno ondulato che separa Hastings e Senlac. Quando raggiunsero la cima della collina a Telham, avvistò i Sassoni sulla collina opposta, a non molto più di un miglio di distanza.

Solo allora il duca e i suoi cavalieri indossarono le loro pesanti cotte di maglia e si schierarono in ordine di battaglia, su tre corpi paralleli, ciascuno contenente fanteria e cavalleria. Il centro era composto dai contingenti nativi della Normandia; la sinistra principalmente da bretoni e uomini del Maine e dell'Angiò; la destra da francesi e fiamminghi, ma sembra che ci siano stati alcuni Normanni anche nelle divisioni sui fianchi. Il duca stesso, come era naturale, prese il comando al centro, le ali furono affidate rispettivamente al conte bretone Aland Fergant e a Eustachio di Boulogne: a quest'ultimo fu associato Ruggero di Montgomery, importante barone normanno.

I Normanni si schierarono sulle pendici di Telham, e poi iniziarono la loro avanzata nel terreno accidentato che li separava dalla posizione sassone. Quando arrivarono a portata di tiro, gli arcieri cominciarono a tirare le loro frecce sui Sassoni, non senza effetto; all'inizio ci deve essere stata poca risposta alle piogge di frecce, dal momento che Harold aveva pochi arcieri nei suoi ranghi. Gli scudi devono aver offerto una protezione parziale, ma abbastanza efficace. Quando, in-

8 *Spissum nemus Angligenarum, silvaque densa prius rarior efficitur.* GUIDO di Amiens, *The Carmen de Hastings Proelio of Guy Bishop of Amiens*, curato e tradotto da Frank BARLOW, Oxford, Clarendon Press, 1999.



Fig 3 Arazzo di Bayeux, scena 51 (Battaglia di Hastings), Cavalieri e arcieri normanni

vece, i Normanni avanzarono più in alto sul pendio, furono accolti con un furioso lancio di missili di ogni tipo, giavellotti, lance, asce, persino grosse pietre legate a manici di legno e tirate nello stesso modo delle piccole asce da tiro. Gli arcieri che si erano spinti troppo avanti devono essere stati spazzati via dalla tempesta di missili, mentre la fanteria pesante deve essere riuscita a venire a contatto con gli uomini di Harold, ma data la loro posizione non debbono aver fatto che una minima impressione sui difensori, e forse stavano già indietreggiando quando Guglielmo lanciò la sua cavalleria. I cavalieri calcarono su per il pendio già cosparso di cadaveri e si lanciarono nella lotta. Primo tra loro fu un menestrello di nome Taillefer, che galoppò in avanti precedendo i suoi compagni, e armeggiando come un giocoliere con la sua spada, che continuava a lanciare in aria e poi ad acchiappare al volo. Si buttò a capofitto contro la linea sassone, dove restò ucciso dopo aver abbattuto diversi avversari⁹.

Dietro di lui arrivò l'intero contingente di cavalieri normanni, intonando il grido di battaglia, e spingendo i cavalli a tutta forza su per il pendio. Giunti a contatto, non riuscirono a rompere la massa dei Sassoni: ci furono certamente un urto spaventoso e uno scambio selvaggio di colpi, ma la linea non cedette in nessun punto. Anzi, gli assalitori furono sconcertati dalla feroce resistenza che incontrarono; le grandi asce da combattimento dei Sassoni tagliavano gli scudi e le cotte di maglia, staccando gli arti e abbattendo a terra anche i cavalli. Mai

9 Guido di Amiens lo descrive così: *Interea dubio dum pendente proelio marte/Eminet et telis mortis amara lues/Histrion, cor audax nimium quem nobilitavit,/Agmina praecedens innumerosa ducis/Hortatur Gallos verbis et territat Anglos/Alte projiciens ludit et ense suo,/Incisor-Ferri mimus cognomine dictus.*

i cavalieri del continente avevano incontrato una simile fanteria. Dopo i primi scambi di colpi, i Bretoni e gli Angioini dell'ala sinistra si persero d'animo e indietreggiarono giù per la collina in disordine, calpestando i fanti che si erano radunati dietro di loro. Tutta la linea cominciò a vacillare, anche se il centro e la destra non si ritirarono in disordine come i Bretoni. Corse lungo il fronte la voce che lo stesso duca era caduto, e Guglielmo dovette scoprirsi la testa e cavalcare lungo le file, gridando che era vivo, e che avrebbe vinto la battaglia. Suo fratello Oddone lo aiutò a radunare i dispersi, e la maggior parte dell'armata fu presto riportata all'ordine.

Per caso, la disfatta dell'ala sinistra normanna era destinata a portare profitto a Guglielmo. Una grande massa delle leve di contea sulla destra sassone, quando vide i bretoni in fuga, si riversò dietro di loro giù per la collina. Avevano dimenticato che la loro unica possibilità di vittoria risiedeva nel mantenere saldo il loro schieramento fino a quando tutta la forza degli assalitori non si fosse esaurita. Era folle lanciarsi all'inseguimento quando due terzi dell'esercito nemico erano intatti e il loro spirito combattivo non era venuto meno. Vista la folla tumultuosa che correva dietro ai bretoni in fuga, Guglielmo ruotò il suo centro e lo lanciò sul fianco degli inseguitori. Presi in disordine, con i loro ranghi spezzati e dispersi, quegli avventati furono abbattuti in pochi istanti. I loro scudi leggeri, le spade e i giavellotti furono inutili contro la carica dei cavalieri normanni e l'intera orda fu fatta a pezzi.

La maggior parte dell'armata sassone, tuttavia, non aveva seguito la fuga dei Bretoni, e il duca vide che la sua impresa era appena iniziata. Riformò i suoi squadroni disordinati e ordinò un secondo attacco generale sulla linea. Lo scontro fu anche più feroce del primo. Le difese mobili furono spazzate via da un capo all'altro, e il fossato si riempì di detriti e corpi di uomini e cavalli. Gli sforzi dei Normanni portarono a qualche risultato: uno o due varchi si aprirono nella massa nemica, nei luoghi in cui era stata indebolita dalle corse in avanti delle leve di contea. Gyrth e Leofwine, i due fratelli di Harold, caddero sulla prima linea della lotta, forse per mano dello stesso Guglielmo. Eppure, nel complesso, il duca aveva ottenuto poco profitto dal suo assalto: i Sassoni avevano sofferto una grave perdita, ma la loro lunga linea di scudi e asce ancora coronava il pendio. È a questo punto che Guglielmo decise di provare l'espedito di una finta fuga, uno stratagemma non sconosciuto ai Bretoni e ai Normanni. Per suo ordine una parte considerevole degli assalitori improvvisamente voltò le spalle e si ritirò in appa-

rente disordine. I Sassoni, più giustificabili in questa occasione, pensarono che il nemico fosse stato effettivamente sconfitto, e per la seconda volta una gran parte del loro schieramento ruppe la linea e si precipitò all'inseguimento delle truppe nemiche. Quando erano già scesi lungo il pendio, Guglielmo ripeté la sua tattica: una parte intatta della sua schiera piombò sul fianco degli inseguitori, mentre quelli che avevano simulato la fuga cambiarono fronte e li attaccarono. Il risultato fu di nuovo una conclusione scontata: gli uomini dei *fyrð*, colti di sorpresa, furono fatti a pezzi, e pochi riuscirono a rifugiarsi presso i loro compagni sull'altura. Ma il massacro in questa fase della lotta non colpì soltanto i Sassoni; una parte delle truppe normanne che avevano effettuato la falsa fuga subì qualche perdita cadendo in un profondo fossato, forse i resti di vecchi trinceramenti, e rimasero soffocati o calpestati dai compagni a cavallo. Una perdita insignificante rispetto a quella dei Sassoni.

L'esercito di Harold era ora molto assottigliato e scosso, ma nonostante i disastri che li avevano colpiti, i Sassoni strinsero i ranghi assottigliati e continuarono la lotta, che poteva ancora durare per molte ore, perché le punte più avanzate della cavalleria normanna non potevano ancora irrompere nella massa serrata intorno agli stendardi. Le bande che erano stati fatte a pezzi erano semplici leve di contea, e le truppe scelte e bene armate non avevano perso la coesione e ancora formavano un nucleo solido. Sembrava quasi una ripetizione dello scontro di Poitiers, con i franco-normanni nella parte scomoda degli arabi: ma rispetto a quel dramma ci fu un quarto atto, che consistette in una serie di vigorosi assalti da parte dei cavalieri del duca, alternati a raffiche di frecce scagliate durante gli intervalli tra le cariche: dunque non tutti gli arcieri erano stati eliminati nelle prime fasi della lotta. La situazione doveva essere spaventosa: i ranghi erano pieni di uomini feriti incapaci di ritirarsi nelle retrovie attraverso la massa densa dei loro compagni, incapaci persino di cadere a terra per l'orribile calca. Bisognava tenere duro, aspettando la notte o l'esaurimento totale del nemico. Guglielmo guidò carica dopo carica contro di loro, ebbe tre cavalli uccisi sotto di lui, ma i Sassoni non potevano essere dispersi finché il loro re sopravviveva ancora e i loro stendardi erano ancora in piedi. Alla fine, la giornata fu risolta dalla freccia e non dalla spada: a quanto pare il duca ebbe l'ispirazione di ordinare ai suoi arcieri di non tirare direttamente sul nemico, ma verso l'alto, in modo che le frecce cadessero su tutto l'esercito sassone, e non solo nelle sue prime file. Uno di questi tiri casuali colpì Harold ad un occhio, infliggendogli una ferita mortale. La pioggia

di frecce, combinata con la notizia della caduta del re, finalmente ruppe l'armata nemica: dopo una quantità di cariche inefficaci, una banda di cavalieri normanni irruppe in mezzo alla massa, fece a pezzi Harold mentre giaceva ferito ai piedi del suo stendardo, e abbattè sia il Drago del Wessex che l'Uomo combattente.

I resti dei Sassoni erano ora finalmente costretti a cedere terreno: i superstiti voltarono le spalle al nemico e cercarono riparo nella foresta amica alle loro spalle. Alcuni fuggirono a piedi attraverso gli alberi, alcuni si impadronirono dei cavalli dei *thegns* e della guardia regia, ma anche nella ritirata si vendicarono dei conquistatori. I Normanni, inseguendoli in disordine, si precipitarono giù per il ripido pendio sul retro della collina, impraticabile per i cavalieri. Molti cavalli, nella confusa luce della sera, precipitarono in questa trappola. Uomini e cavalli si dibattevano nel fondo del burrone e gli ultimi Sassoni li tagliarono a pezzi prima di riprendere la fuga. I Normanni pensarono per un momento che fossero arrivate all'ultimo momento le leve settentrionali di Edwin e Morcar, attesi invano. Il duca stesso dovette radunarli e mettere a tacere i deboli consigli di Eustachio di Boulogne, che voleva ritirarsi quando la vittoria era già stata conquistata. Quando arrivarono i Normanni che avevano seguito, con maggior cautela, la linea dell'istmo e non si erano precipitati giù per i pendii, gli sconfitti si dileguarono nella foresta. La dura giornata di lavoro era giunta a termine.

Le tattiche stazionarie della falange dei guerrieri armati d'ascia erano fallite decisamente prima della combinazione di arcieri e cavalleria di Guglielmo, nonostante il fatto che il terreno fosse stato favorevole alla difesa. L'esibizione di coraggio disperato da parte dei Sassoni era servita solo ad aumentare il numero degli uccisi. Di tutti i capi dell'esercito, solo Ansgar e Leofric, Abate di Bourne, riuscirono a fuggire, ed entrambi erano gravemente feriti. Il re e i suoi fratelli e l'intera storia dell'Inghilterra del Sud erano morti sul campo. Le perdite sassoni non furono mai calcolate; praticamente ammontavano all'intero esercito. Le perdite dei Normanni e dei loro alleati, secondo Gravett, dovettero aggirarsi sul 25/30 per cento del contingente. Qualunque sia stato il massacro da entrambe le parti, la lezione della battaglia era inconfondibile. La migliore fanteria, dotata solo di armi da combattimento ravvicinato e priva di sostegno di cavalleria, era assolutamente impotente di fronte a un comandante capace di combinare la cavalleria e gli arcieri. I cavalieri, se non sostenuti dagli arcieri, non erano in grado di superare le opere difensive. Gli arcieri, non supportati dai cavalieri, potevano facilmente essere cacciati dal campo da una carica generale. Uniti dalla mano

abile di Guglielmo, diventavano invincibili.

La battaglia di Hastings è un altro caso di tentativo di invasione da parte di una forza in prevalenza di cavalleria, che si confronta con una forza di sola fanteria (ma come abbiamo visto, a Poitiers la poca cavalleria di appoggio alla fanteria si rivelò determinante). Nel caso di Guglielmo, che a buon diritto riceverà il soprannome di “Conquistatore”, la vittoria è assicurata da una buona combinazione di armi, mentre i Sassoni sono sconfitti dalla testardaggine e dalla scarsa lungimiranza del loro capo, oltre che dai limiti intrinseci del loro modello militare, ormai troppo arretrato. Se i Sassoni avessero conservato una parvenza delle istituzioni militari romane che li avevano preceduti sull’isola, si sarebbero dotati almeno di un buon contingente di arcieri, da contrapporre a quelli portati dai Normanni. Così naturalmente non era stato, e non dobbiamo neanche dimenticare la natura “pre-imprenditoriale” della campagna militare di Guglielmo, basata su un moderno concetto di profitto e su un oculato investimento di risorse umane. Si può ben dire che l’elemento mercantilistico, che avrebbe contraddistinto nei secoli a venire la civiltà britannica, mosse i suoi primi passi sotto l’astuto duca di Normandia, che anche da sovrano d’Inghilterra seguì a dimostrare ottime qualità manageriali. In pratica, Harold era destinato a perdere e Guglielmo era destinato a vincere e se lo sfortunato capo sassone non fosse morto quel giorno, sarebbero arrivate sin dal giorno dopo altre forze fresche per far trionfare la causa del suo avversario.

L’intensa fase di preparazione antecedente alle reali manovre sul campo non è certo un *unicum* nella storia medievale, ma nel caso in questione è stata attestata da una mole impressionante di documentazione di cui solitamente non si ha la fortuna di disporre. Le numerose testimonianze hanno dunque costituito un ottimo punto di partenza per la prima simulazione dedicata, *1066: Tears to Many Mothers* (Hall or Nothing Productions, 2014). Il suo autore, Tristan Hall, ha infatti posto particolarmente l’accento su tale aspetto, utilizzando la meccanica del gioco di carte per rappresentare in maniera estremamente particolareggiata non solo la battaglia in quanto tale (che in effetti rappresenta soltanto il momento finale di una partita) ma anche tutte le “tappe” precedenti quali gli scontri antecedenti di Harold contro ribelli e forze vichinghe, o le trattative col pontefice per ottenere la benedizione papale alla spedizione e i lunghi preparativi per l’imbarco dell’armata di Guglielmo.

Il gioco non si svolge su di una classica mappa esagonata, bensì su di un “tavolo” suddiviso in tre aree e sul quale verranno piazzate le singole carte, di volta



Fig 4 Un “tavolo” di *1066: Tears to Many Mothers* (Hall or Nothing Productions, 2014). Le singole carte, schierate sulle tre colonne da conquistare, rappresentano unità, personaggi e tattiche da impiegare per superare le diverse “tappe” della vicenda storica che condurrà ad Hastings, ostacoli da superare di volta in volta sul piano militare o politico-diplomatico. Foto originale degli autori, dalla propria collezione privata

in volta rappresentanti un personaggio di particolare rilevanza, un contingente di truppe di linea o speciali, un singolo evento e così via. Nello specifico, ciascuna personalità coinvolta non solo potrà applicare una propria specifica abilità delineata sulla falsariga del ruolo storico da lui o da lei ricoperto nella vicenda, ma eserciterà anche una propria influenza sul campo più prettamente militare o su quello politico-diplomatico. Vengono così debitamente evidenziati sia gli aspetti non cinetici (manovre politiche, intrighi di corte, legami di parentela, sostegni da parte della gerarchia religiosa...) che cinetici (manovre sul campo, espedienti tattici quali le finte normanne o il muro di scudi sassone, contingenti con equipaggiamenti o addestramenti specifici...) il tutto scandito da una serie di “turni”, indicati da apposite carte che riportano le singole fasi storiche di avvicinamento al giorno dello scontro. Una volta giunti alla faticosa giornata di Hastings, che

dunque ci apparirà non certo come un evento fortuito bensì come il punto di arrivo di un lungo processo di preparazione, ci ritroveremo a combattere per il predominio delle tre aree di cui sopra gestendo le risorse e le situazioni di vantaggio o svantaggio accumulate nei turni precedenti. Il successo finale ci arriderà, insomma, solo se saremo riusciti a mobilitare sufficienti risorse militari, se avremo mantenuto ben salda la situazione nel nostro stesso campo contro i sempre possibili tradimenti, se avremo correttamente “preparato il terreno” anche sul piano diplomatico e dei sostegni di altre potenze per la nostra impresa.

Lo scontro di Hastings viene dunque qui rappresentato non come una singola giornata il cui esito può essere deciso da un isolato colpo di genio da parte di questo o quel comandante, o peggio di mera fortuna... comprese le frecce che colpiscono il sovrano giusto nel momento giusto, certo molto utili nell'immediato, ma non sufficienti da sole a mutare le sorti della battaglia. Ciò che se ne trae è non solo una visione profondamente organica del rapporto tra la battaglia in sé e la campagna che l'ha preceduta, ma anche una ricostruzione di come gli aspetti non strettamente militari di un'offensiva così ampia possono influire sugli esiti dello scontro armato.

Uno scontro armato, per di più, presentato ai giocatori tramite le meravigliose illustrazioni delle singole carte, opera dello stesso autore del gioco, che restituiscono le immagini classiche di tutti i protagonisti della vicenda, così come ispirate dall'iconografia popolare. Un Guglielmo ardimentoso e scaltro si pone dinnanzi ad un Harold dall'aspetto nobile e vagamente malinconico, attorniato da affascinanti regine, anziani vescovi, nobili infidi, comandanti in armi. Poiché anche di queste percezioni vivono non solo il ricordo ma anche le conseguenze di una battaglia, come già indicato all'inizio del lavoro, le carte di Hall possono essere considerate quasi un'enciclopedia dell'immaginario di tale evento, assumendo un interessante valore artistico e culturale. Non è un caso che alto sia l'interesse degli appassionati anche per gli altri due titoli da lui progettati sulla base dello stesso sistema e con la stessa perizia nelle illustrazioni: *1565: St. Elmo's Pay* (assedio di Malta, pubblicato nel 2020) e *1815: Scum of the Earth* (battaglia di Waterloo, di recente pubblicazione).

Per chi invece preferisse un approccio più diretto al fatto d'arme, il consiglio è senz'altro di rivolgersi ad uno dei tanti *wargame* più tradizionali ad esso dedicati che, complice l'ovvia attenzione concessa all'evento dalla storiografia anglosassone, in questo specifico caso non mancano.

È tuttavia ad una nazione inaspettata che ci si può più facilmente rivolgere per disporre di un titolo che sappia conciliare adeguatamente la rappresentazione storica di dettaglio, l'efficacia delle meccaniche simulate e anche la facilità di approccio: la Polonia. Qui la piccola ma prolifica casa produttrice Taktyka i Strategia fondata dall'autore e studioso Wojciech Zalewski ha da tempo proposto una propria serie di titoli ambientati nel Medioevo, tra i quali spicca *Hastings, Stamford Bridge, Fulford – 1066* (2017) che copre le tre principali battaglie succedutesi in quell'anno così cruciale per la storia d'Inghilterra.

Il sistema, come detto, parte dai principi fondamentali del *wargame* classico "a esagoni e pedine" (o *hex and counters*, nel gergo degli appassionati), con tanto di tabelle di risoluzione del combattimento, modificatori di varia natura, scenari che indicano piazzamenti iniziali e flussi di rinforzi successivi, valori di movimento e combattimento debitamente segnati su ogni singolo pezzo. Su questa base, però, viene poggiato uno strato successivo di regole, peraltro molto intuitive e contenute, il cui scopo è rappresentare le peculiarità specifiche dell'arte della guerra del periodo.

Fondamentale ad esempio è il mantenimento di schiere ordinate sul campo, con una fanteria che deve sapere quando fungere da perno difensivo e quando invece muoversi al fine di non intralciare l'azione delle altre truppe, drappelli di arcieri molto temibili ma anche fragili e sempre sull'orlo di essere travolti, schiere di cavalleria di vario tipo che sicuramente rappresentano il maglio offensivo di ogni armata ma devono fare i conti con una certa difficoltà di manovra e di allineamento delle proprie cariche specie in terreni accidentati.

La peculiarità di *Hastings* anche rispetto ad altri titoli della serie è che il fatto di essere una battaglia così arretrata nel tempo fa sì che gli aspetti tattici vengano resi con particolare semplicità, considerando che ci troviamo ancora nelle fasi iniziali di quello che sarà il loro pieno sviluppo. La cavalleria sarà dunque molto potente, ma ancora non invincibile di fronte ad un'accorta azione di difesa, come del resto la fanteria soprattutto se pesante e ben corazzata potrà esercitare un notevole potere d'arresto ma risulterà particolarmente vulnerabile a fulminei contrattacchi (come del resto avvenne quel giorno). Le unità saranno poi soggette a possibili risultati di *scatter* o "dispersione", che potrebbero trasformare anche la più piccola ritirata in una rotta improvvisa, come anche mettere a dura prova la tenuta di formazioni "affaticate" che siano state impegnate in combattimento per troppo tempo, imponendo pause negli scontri e accorte manovre di rotazione.

Infine, ad un più elevato livello di comando, gli eserciti in questo sistema non sono costituiti da automi che brandiscono colpi alla cieca, incuranti di tutto ciò che gli accade intorno. Al contrario, e proprio come ci viene confermato dai tanti resoconti sulla giornata, sia le schiere normanne che quelle sassoni potranno cominciare a vacillare sulla base del livello complessivo delle perdite, che turno dopo turno arriverà a minarne il morale imponendo pesanti modificatori negativi anche all'azione dei contingenti più addestrati. Di nuovo una visione organica dello scontro, che riflette le così frequenti ondate di panico che hanno condotto tante armate alla rovina, a fronte sia della reale constatazione dei danni subiti dalle proprie schiere, sia a causa di notizie subitanee, fondate o meno che siano (come le voci sulla morte di Guglielmo, o l'aver visto Re Harold trafitto al capo da una freccia nemica).

Si tratta insomma di un titolo molto godibile eppure ricco di sfumature stimolanti, parte di una serie che ha portato alla ribalta anche scontri meno noti appartenenti alla storia dell'Est Europa, assieme a grandi battaglie delle Crociate e dell'espansione degli ordini cavallereschi dell'area germanica e baltica verso le terre russe e baltiche, compresa la battaglia del Lago Peipus di cui si darà conto a breve.

Non si può però chiudere questa piccola rassegna delle simulazioni dedicate allo scontro tra Sassoni e Normanni senza citare un titolo dal forte valore evocativo, anch'esso frutto di una ricerca storica ben approfondita e testimoniata dall'apposito fascicolo esplicativo incluso, corredato da un'interessante bibliografia sul tema. *Diex Aie* (Historic-One, 2014) rappresenta solo l'ultima incarnazione di un sistema tattico per la rappresentazione in scala 1:1 (ogni pedina corrisponde a un singolo combattente) di scontri armati di vario genere nel periodo medievale, dalle porzioni di battaglia a piccole razzie, dalle scaramucce ai grandi assedi, un sistema inaugurato da *Cry Havoc* (Standard Games and Publications Ltd, 1981) e molto apprezzato dagli appassionati.

Negli anni più recenti uno di questi, l'autore francese noto sotto lo pseudonimo di Buxheria, ha ripreso in mano l'intero sistema, apportato le necessarie correzioni alle regole definite da decenni di partite e tornei, rivisitato tutte le singole illustrazioni e disegnato nuove mappe, adattando il regolamento a rappresentare scontri per l'appunto nell'Inghilterra di Sassoni e Normanni, come anche nell'Italia meridionale invasa da Roberto il Guiscardo (*Guiscard*) e nell'Oltremare delle Crociate (*Ager Sanguinis* e *Montgisard*).

Il fascino del sistema, davvero unico nel suo genere, sta proprio nella scala “individuale” prescelta, con pedine illustrate una ad una, corredate di nome del singolo soldato o civile (o perfino animale di stalla e cammello!), ciascuna delle quali con lo stesso personaggio raffigurato in buono stato, ferito, stordito o ucciso. Ciò, unito alle decine di mappe e componenti riposizionabili da ritagliare, ha consentito di creare una quantità di scenari variegati ed originali. In *Diex Aie*, in particolare, sono contenuti sia scenari ambientati in una porzione di Hastings (compreso l'incidente della Malfosse, il fossato in cui diversi cavalieri normanni caddero vittima di svariate imboscate sassoni, durante e anche dopo la battaglia), sia situazioni di razzia a villaggi precedenti o successivi alla grande giornata. In tali “piccole battaglie” è possibile apprezzare la differenza tra l'equipaggiamento dei combattenti sassoni, spesso armati alla leggera e sempre appiedati, e quello dei normanni, con cavalieri che godono di specifici vantaggi se riescono ad eseguire una carica e copertura di armi a distanza.

Particolare interesse riveste però la modalità di campagna, che vede i giocatori nei panni di un lord locale, impegnato a radunare truppe proprie o mercenarie, rafforzare i propri castelli, attaccare i convogli logistici degli avversari e in generale mantenere il controllo del proprio territorio combattendo scontri generati da un apposito sistema a punti, con specifiche condizioni di vittoria. Una situazione che si verificò a lungo in un'Inghilterra non immediatamente pacificata e in cui i nuovi venuti dovettero faticare non poco per affermare in maniera capillare il proprio potere, realtà raramente oggetto di grande attenzione ma che questo titolo, pur nella sua semplicità e leggerezza, riesce a cogliere con particolare efficacia.

Dopo la battaglia Guglielmo, infatti, avanzò cautamente su Londra, devastando le campagne per infondere terrore nella popolazione e spegnere ogni velleità di riscossa. La morte di Harold e dei suoi fratelli nella battaglia aveva creato un vuoto di governo, e a metà dicembre la maggior parte dei nobili anglosassoni si sottomise al duca normanno, che fu formalmente incoronato re d'Inghilterra il giorno di Natale del 1066, diventando noto alla storia da allora in poi come Guglielmo il Conquistatore. Trascorse i successivi tre anni a sedare le ultime ribellioni, ma riuscì anche a creare un sistema statale efficace centrato sulla monarchia, che fu di enorme vantaggio per l'Inghilterra nei secoli a venire. La vittoria di Guglielmo pose fine anche al lungo rapporto degli anglosassoni con la Scandinavia e incrementò il collegamento dell'Inghilterra normanna con la Francia, che ebbe enormi conseguenze per entrambe le nazioni nei secoli successivi.

Lago Peipus – Battaglia sul ghiaccio (5 aprile 1242)

Anche la terza battaglia¹⁰ è il punto di arrivo di un tentativo di invasione, che si colloca in una fase della storia dell'Europa orientale caratterizzata dalla singolare ottusità dei vari potentati locali, che anziché coalizzarsi contro la minaccia degli invasori mongoli preferivano combattersi l'un l'altro per il predominio sui territori affacciati sul Baltico, abitati in origine da tribù pagane. In quest'area arrivarono a fronteggiarsi nuovi stati cristiano-cattolici e le città-stato cristiano-ortodosse. I primi a farsi avanti, per consolidare i loro mercati e procurarsi schiavi, furono i mercanti tedeschi e scandinavi, appoggiati dalla Chiesa cattolica e dall'Ordine Militare dei Fratelli della Spada, o Porta Spada, una sorta di imitazione degli ordini cavallereschi monastici fondati in Terra Santa. Per la nobiltà tedesca, danese e svedese, desiderosa di ritagliarsi nuove proprietà, sembrava utile dare alla conquista il carattere di una crociata, senza contare che nel nuovo Ordine era possibile collocare i cadetti delle numerose famiglie feudali del nord. Solo in seguito apparvero i Cavalieri Teutonici, dopo che i loro predecessori erano entrati in forte contrasto tra loro. Gli uomini coinvolti in queste Crociate del nord venivano da paesi che attraversavano un periodo di forti cambiamenti. In Germania la seconda metà del XII e il XIII secolo, soprattutto dopo la morte di Federico II, avevano visto un forte declino dell'autorità dell'Imperatore. Danimarca e Svezia stavano accentuando i loro legami con l'Europa e stavano allentando i rapporti con la Russia e Bisanzio, dopo che molti scandinavi avevano contribuito alla nascita di Rus e si erano anche arruolati nelle milizie dell'Impero d'Oriente.

La Crociata del Baltico iniziò come un evento periferico rispetto alla Quarta Crociata che si stava preparando. Il papa Innocenzo III aveva solo chiesto ai Tedeschi del nord di difendere la nuova chiesa cattolica di Livonia, con l'intenzione di combattere i pagani baltici e finlandesi piuttosto che i cristiani ortodossi della Russia. Era un fronte del tutto secondario rispetto all'offensiva cristiana nel Mediterraneo. I Danesi a loro volta si stavano dando da fare per creare un loro impero affacciato sul Baltico, che nei loro piani doveva comprendere anche la Germania settentrionale. Nel 1219 il Vescovo Albert Von Buxhoeved di Riga, allarmato da una ripresa di interessi delle città russe nella sua area promise al re

10 Per la ricostruzione degli eventi che precedettero lo scontro e per lo svolgimento della battaglia, un buon riassunto si trova in David NICOLLE, *Lake Peipus, 1242*, London, Osprey Publishing Ltd, 2003, tr. it. *La battaglia sul ghiaccio*, Milano, RBA Italia, 2012

Waldemar tutte le terre pagane che fosse riuscito a conquistare. Un anno dopo i danesi costruirono una fortezza presso Tallinn, la nuova capitale dell'Estonia. Purtroppo anche i Fratelli della Spada avevano progettato di prendere l'Estonia e così fu posto il primo seme di un conflitto tra i cristiani. Anche se i danesi rinunciarono presto al loro impero e in particolare alla Germania settentrionale, mantennero un piede nell'Estonia del nord fino al 1346. I loro sforzi per dominare il Baltico inquietarono i coloni tedeschi in Livonia, già impegnati a sottomettere i loro vicini ancora pagani. I vescovi chiesero l'aiuto dell'Imperatore e dei Fratelli della Spada. In questo gioco di alleanze fu coinvolta anche la vicina città russa di Pskov, dove il fratello del vescovo Alberto si stava imparentando con una influente famiglia del posto (a quanto pare le differenze di religione in quel momento non erano ancora determinanti). Il delicato equilibrio fu distrutto dalla fiera tribù di Ungannia sul lato ovest del Lago Peipus, che con la sua potente fortezza di Tartu si opponeva all'espansione crociata. A Tartu c'era anche una guarnigione russa, perché il capo locale aveva dichiarato una fedeltà formale a Pskov. Tuttavia i Fratelli della Spada si fecero avanti e, incapace di fermarli, il Vescovo Alberto chiese addirittura l'aiuto di un altro fratello, il Vescovo Hermann Von Buxhoeved. Nel 1224, dopo un duro assedio, i Crociati presero Tartu massacrando l'intera guarnigione (russi compresi) tranne un uomo, che fu lasciato andare per portare la notizia alle altre città della Russia.

I vescovi si spartirono il territorio conquistato insieme ai Fratelli della Spada e il Papato cominciò a prestare maggiore interesse a quelle zone del nord dove la religione si stava espandendo, sia pure sulla punta delle spade. Fu a questo punto che entrò in campo l'Ordine dell'Ospedale di Santa Maria dei Tedeschi di Gerusalemme, ossia i Cavalieri Teutonici, come erano più noti, originati durante l'assedio crociato di Acri nel 1189/90 ma istituiti come Ordine Militare, basato su quello dei Templari, nel 1198. L'Ordine fu mandato a difendere la frontiera orientale dell'Ungheria, ma furono espulsi dopo aver tentato di ritagliarsi un loro stato autonomo. L'idea di "mettersi in proprio" rimase nei progetti dell'Ordine anche quando accettò di combattere i pagani Prussiani nel 1226. La Prussia era destinata a diventare la loro sede e sarebbe rimasta in loro potere nei secoli successivi, anche se dovettero vedersela con i Vescovi feudatari locali e a volte con i potenti mercanti di Riga. Come i Fratelli della Spada consideravano i nativi degli esseri inferiori, prima «schiavi del Diavolo» e dopo essere stati convertiti a forza, «schiavi di Cristo». Erano ovviamente ripagati dello stesso odio dalle popolazioni locali.

Mentre i Cavalieri Teutonici combattevano i pagani in Prussia, in Livonia si acuivano le tensioni tra i danesi, i Fratelli della Spada e il nuovo Vescovo Hermann di Tartu. Nel 1234 il papa inviò un suo legato, Guglielmo da Modena, per ridimensionare la famiglia Buxhoeved che si stava accaparrando troppi vescovadi e rimettere pace tra i cristiani. Non poté tuttavia impedire che due anni dopo un grande esercito di crociati “stagionali” e una consistente parte di Fratelli della Spada fossero sconfitti nella battaglia del fiume Saule. Anche il Gran Maestro dell’Ordine rimase ucciso e i Porta Spada dovettero essere assorbiti dai Cavalieri Teutonici, per assicurare la sopravvivenza del dominio Crociato in Livonia ma provocando l’irritazione di re Waldemar di Danimarca, che avrebbe voluto impadronirsi delle terre dell’Ordine. Per mettere pace tra i contendenti, nel 1238 il Papa diede l’Estonia ai Danesi e la Lettonia ai Teutonici, di fatto consentendo a questi ultimi di entrare in rotta di collisione con la Russia ortodossa.

Il potere dei Cavalieri era divenuto enorme: controllavano formalmente una frontiera che andava dalla Polonia al lago Peipus. Il Gran Maestro seguiva a interessarsi della Terra Santa, mentre il controllo dei Cavalieri nel Baltico, dopo Hermann Balke, passò nel 1238 al giovane Dietrich Von Grüningen, ma secondo alcuni solo in Livonia. Secondo altri il comando dei Cavalieri Teutonici di Livonia, almeno dal 1241 al 1242, sarebbe toccato ad Andreas Von Felben e Von Grüningen sarebbe subentrato solo dopo la battaglia del lago Peipus.

Occupiamoci ora del versante opposto. La Russia del XIII secolo era un vasto spazio scarsamente popolato, diviso in dieci principati che corrispondevano ad altrettante città. La più importante, anche se in decadenza, restava Kiev, sede del *Veliki Knez* o Gran Principe. I principi minori (*knezes*) avevano perso potere rispetto ai Boiardi (una sorta di aristocrazia) e ai mercanti delle città. Novgorod era situata vicino alle foreste di conifere ed era circondata da paludi. La sua attività principale era il commercio, vista la sua vicinanza con il Lago Ladoga, il fiume Neva e più avanti il Golfo di Finlandia. Nel IX secolo Kiev vi aveva inviato un presidio e nel 968 la città aveva chiesto al principe di Kiev di nominare suo figlio Vladimir loro primo *knez*; lo zio di Vladimir divenne il primo *posadnik*, una sorta di sindaco. Questo ordinamento misto diede una qualche stabilità e fece fiorire il commercio, nonostante Novgorod fosse stata fondata da tre etnie diverse, Slavi, Finlandesi e Balti. La religione cristiana ortodossa - e l’attività mercantile - avevano accomunato tutti. Il *Knez* di solito era invitato ad assumere il comando dal *verhe*, o consiglio cittadino. Le liti tra boiardi e commercianti portavano a

frequenti cambi di *knez*, ma quando si affacciava un nemico temibile le discordie venivano meno e si cercava un *knez* così potente da disporre anche di una sua *druzhina*, o esercito privato.

Novgorod commerciava in tutte le direzioni, fino agli Urali e all'Artico, la 'Terra della Mezzanotte'. Più vicino a Novgorod era situata la «sorella minore», circondata da terreni fertili, la città di Pskov, un *prisgorod* o città subordinata, sotto un *posadnik* inviato dalla metropoli. La Russia di quel tempo non costituiva uno stato coeso: molto alla lontana, sembrava una rozza imitazione dell'Italia dell'età comunale. Il vero collante era costituito dalla religione ortodossa, che era però un ulteriore elemento di disaccordo con le potenze cattoliche del Baltico e della Scandinavia. A differenza della loro controparte cattolica, i russi di Novgorod erano poco interessati a convertire le popolazioni pagane. L'importante era renderle tributarie e creare una zona cuscinetto di tribù vassalle per limitare l'espansione di tedeschi e scandinavi. Tutto cambiò nel 1223, con la prima invasione dei Mongoli, che devastarono la Russia meridionale e cominciarono ad avvicinarsi pericolosamente; ancor più preoccupavano i Lituani, unificati in seguito sotto un unico dominio da Mindaugas nel 1238. I Crociati cattolici a ovest, i Lituani da nord, i mongoli in arrivo da sud: come fronteggiare tutte queste minacce? Già, come abbiamo visto, cominciarono i matrimoni misti tra famiglie legate ai vescovi tedeschi e aristocrazie russe locali: due famiglie nobili, Vsevolodovich e Mstislavich, si disputavano i favori delle città. I primi erano contrari, i secondi favorevoli ad un accomodamento con gli scomodi vicini cattolici. In questo turbinio di poteri, Aleksandr, della casata Vsevolodovich, fu nominato *Knez* di Novgorod.

Nel frattempo i Mongoli preparavano la loro seconda invasione, che avvenne tra il 1237 e il 1240. Tra le loro truppe c'erano anche cristiani della setta orientale nestoriana. La tecnologia militare mongola era stata fortemente influenzata dai Cinesi e il loro esercito seguiva un rigido codice disciplinare che non aveva niente a che vedere con la cultura dei nomadi della steppa che i russi erano riusciti a tenere a bada. I Mongoli invasero la Russia settentrionale nell'inverno 1237/38. Novgorod voleva seguire la sua tradizionale politica di inchinarsi all'inevitabile e di trattare con chiunque, pur di non interferire con il commercio. Perciò il nuovo *Knez* Aleksandr dovette piegarsi ad un atto di sottomissione piuttosto che tentare una resistenza suicida. Per fortuna anche i Mongoli furono realisti e si accontentarono di imporre tributi, ai quali si sottomisero altre città russe.

A questo punto, i Crociati attaccarono. Convinti della debolezza politica e militare di Novgorod e anche per superare le loro stesse divisioni interne con un obiettivo comune, su impulso del papato decisero di lanciare un'offensiva congiunta contro gli Ortodossi "scismatici" con l'ottimo pretesto di voler convertire i Baltici pagani. I veri scopi unificanti erano la fame di territori e la speranza di un ricco bottino. Stipulata una tregua con i pagani Lituani, papa Gregorio incaricò Guglielmo di Modena di organizzare la Crociata. Il legato papale viaggiò per tutto il nord Europa e nel 1238 fece incontrare il Gran Maestro dei Teutonici Hermann Balke e il Re Waldemar di Danimarca per firmare il trattato di Stensby. Ai Cavalieri Teutonici fu assegnata gran parte dell'Estonia, ma anche i danesi mantennero una buona quota di territori per i loro coloni e cavalieri. Anche altri partecipanti alla Crociata furono accontentati: gli Svedesi volevano evitare che i russi convertissero la Finlandia orientale al cristianesimo ortodosso, attirandola così nell'orbita di Novgorod. Furono proprio gli svedesi a cominciare.

L'attacco avvenne sia per terra che per mare. Gli svedesi stabilirono una testa di ponte sulla sponda est della Neva. Aleksandr era stato cacciato da Novgorod perché non aveva voluto piegarsi ai Boiari e ai mercanti, ma il pericolo imminente lo fece richiamare con la sua *družhina*, il suo esercito personale. Aleksandr colpì di sorpresa l'accampamento svedese, costringendo gli improvvisati invasori a riparare sulle loro navi. Secondo le cronache, era il 15 luglio del 1240. Di per sé non fu un gran fatto d'arme, ma Aleksandr ne ricavò il soprannome di Nevskij, dal fiume Neva ove aveva riportato la sua prima vittoria, il che non impedì che ricominciassero i contrasti con le autorità di Novgorod, che volevano a tutti i costi continuare i loro commerci con l'Occidente. Risultato, Aleksandr si ritirò con tutti i suoi, presumibilmente verso il territorio di Mosca, aspettando gli eventi, che non tardarono a confermare le sue preoccupazioni. Nell'inverno tra 1240 e 1241 altre bande di crociati razziatori si inoltrarono nel territorio di Novgorod lungo il fiume Luga, presero la terra di Tesov e raggiunsero il villaggio di Sablya, a 30 chilometri da Novgorod. Peggio ancora, i danesi presero l'insediamento di Koporye e nell'aprile del 1241 aggiunsero alla loro occupazione un castello di pietra. Ancora una volta Novgorod fu incapace di rispondere con le sue forze, e la *veche* dovette pregare Aleksandr di ritornare. Nel frattempo i Crociati imponevano tributi e razziarono il bestiame. Ancora peggiore fu una terza offensiva dei vassalli dei Cavalieri Teutonici a sud del Lago Peipus. L'autore anonimo della Cronaca di Livonia in Rima scrisse alcuni anni dopo l'evento che gli invasori

catturarono il castello di Isborg (Izborsk) e uccisero o catturarono tutti i difensori.

L'esercito crociato era probabilmente guidato dal *Landesmeister* Andreas Von Felben che comandava il contingente dei Cavalieri Teutonici. Si aggiungevano cavalieri e vassalli dell'Estonia del Nord, danesi e persino un contingente russo, la *druzhina* di Yaroslav, ex *Knez* di Pskov che era stato esiliato in territorio crociato. I cittadini di Pskov non gradirono certamente la perdita della fortezza di Izborsk. Come dice la Cronaca, si lanciarono verso Izborsk con le corazze risplendenti e gli elmi che brillavano come cristallo. Lo scontro finì malissimo per i russi, che sempre secondo la Cronaca persero ben ottocento cavalieri e furono messi in fuga. La battaglia ebbe luogo il 16 settembre 1241 e le perdite russe non furono forse tanto importanti, ma comunque si trattò di una dura sconfitta, che vide la morte del comandante russo, il *voivoda* Gavriilo Gorislavich.

I Crociati si accamparono nei dintorni di Pskov e si misero a devastare il territorio, con particolare accanimento verso i monasteri ortodossi. Demoralizzati, i russi si sottomisero ai Cavalieri, ma alcuni maggiorenti non accettarono la resa e fuggirono a Novgorod. Due Fratelli Cavalieri restarono a presidiare la città con alcuni Sergenti, insieme alla milizia russa dei "collaborazionisti". Fu un grave errore, che i Teutonici avrebbero pagato poco dopo: prtroppo per loro, si illudevano che Aleksandr Nevskij fosse ancora in urto con quelli di Novgorod. Dopotutto, oltre alla piccola guarnigione di Pskov avevano forse mille uomini nell'area di Izborsk e 200-300 intorno a Koporye. Avevano già occupato grandi fasce di terreno a nord di Novgorod e a sud del Golfo di Finlandia, dove una flotta potente, inviata dal vescovo Heinrich di Òsel minacciava il commercio russo. Il Papa benediceva l'impresa. C'era però un ospite indesiderato di cui tener conto: i Mongoli. Avevano schiacciato la resistenza russa e invaso l'Europa centrale cattolica. I Crociati si trovavano di fronte al dilemma se combatterli in Polonia, Ungheria e Germania orientale o continuare la loro spinta nella Russia nord-occidentale. Forse i Crociati pensavano di poter avere aiuto dai russi che non si opponevano a loro, come era successo a Pskov. In effetti, la forza che si dirigeva verso Novgorod era mista di Crociati e russi. E cosa avrebbero fatto i Danesi? Il loro re Valdemar era morto e una parte dei Fratelli della Spada, che ora militavano sotto i vessilli dei Teutonici, pensava che forse si sarebbero potuti riprendere quelle terre in Estonia settentrionale...

Nel frattempo, Aleksandr Nevskij era tornato a Novgorod e aveva provveduto a far impiccare quelli che si erano contrapposti a lui nel suo precedente governo.



Fig 5 Icona del XVIII secolo, *Aleksandr Nevskij a cavallo*.

Con le spalle al sicuro, contrattacò i Crociati. Con la sua *druzina* mosse contro le guarnigioni dei Crociati lungo la costa meridionale del Golfo di Finlandia, nell'autunno del 1241. La sua vittoria fu completa, ma comunque mirata solo a proteggere il territorio di Novgorod. Non era il caso di muoversi oltre, bisognava stare attenti ai Mongoli e restava la presenza dei Crociati a Pskov. L'esercito russo all'inizio del 1242 si mise in marcia attraverso le paludi gelate che coprivano la maggior parte del terreno tra Novgorod e Pskov. La debole guarnigione russo-teutonica si arrese quasi senza combattere il 5 Marzo, prima che la grande guarnigione di Izborsk potesse intervenire. Aleksandr fu accolto come un liberatore dalla popolazione locale. A questo punto, decise di inoltrarsi in Livonia. I Teutonici non avevano molte forze da opporre, perché ancora una volta dovevano occuparsi di contenere i Mongoli più a sud. Così le forze di Aleksandr attraversarono il fiume Velikaya, immissario del Lago Peipus, oltrepassarono la guarnigione di Izborsk e invasero le terre del vescovo Hermann e dei Cavalieri Teutonici a sud di Tartu. Qui la campagna era simile a quella intorno Pskov, molto più fertile dell'area di Novgorod. Sebbene il numero di truppe coinvolte in questa campagna al nord sia stato piccolo perfino per gli standard medievali, l'esercito guidato da Aleksandr e dal fratello Andrei era fatto di professionisti ben armati, e comprendeva anche arcieri a cavallo di origine turca o mongola.

Lo scopo di questo contrattacco non era la conquista di nuovi territori, ma la vendetta o meglio ancora la volontà di infliggere ai Crociati, ai Cavalieri e ai loro alleati cattolici danni tali da scoraggiare future puntate offensive. I Crociati, però, non avevano alcuna intenzione di subire l'iniziativa dei russi. Domash Tverdislavich, un subordinato di Aleksandr, cadde in un'imboscata a sud-est di Tartu e i sopravvissuti si ricongiunsero a Nevskij. A peggiorare le cose, al fianco dei Cavalieri Teutonici stavano intervenendo i loro vassalli estoni e gli "uomini del re", i danesi. I Teutonici e i loro alleati erano certo in numero inferiore ai russi, ma disponevano di un armamento migliore – spade, lance, mazze e robuste cotte di maglia – e robuste cavalcature. A questo punto Aleksandr deve essersi reso conto di non aver forze sufficienti per prendere la città di Tartu, difesa da una triplice cinta di mura, e tornò verso Novgorod, attraverso il Lago Peipus ancora ghiacciato.

Uno degli aspetti più interessanti dello scontro sul Peipus è il fatto che il campo di battaglia sia stato la superficie ghiacciata di un lago, e questo ha catturato l'immaginazione di molti, grazie anche alle immagini tramandate dal famoso

film di Ejzenštejn, *Aleksandr Nevskij*. Il litorale del Lago Peipus è costituito da spiagge battute dal vento e ampi banchi di canne che si spingono dentro il lago. La parte più stretta di quest'ultimo, a forma di clessidra, non è più profonda di due metri. Questa strozzatura divide il lago in due: lo specchio d'acqua più grande è il Lago Peipus vero e proprio, mentre il secondo lago è chiamato anche Lago Pskov. Il braccio più meridionale del Lago Peipus è separato dal resto del lago dalla grande isola di Piirissaar. In pratica, il lago può essere attraversato in tre punti, come dimostrò l'Armata Rossa nel 1944, quando lo attraversò con una spedizione anfibia per aggirare le posizioni tedesche.

Fig. 6 Fotogramma dal film di Ejzenštejn, i russi si radunano alla "Roccia del Corvo".



Aleksandr e i suoi nemici crociati, invece, combatterono sul lago ghiacciato, ma non su una superficie liscia. Il ghiaccio sul Peipus è frastagliato come un tratto di mare in tempesta: pinnacoli e rilievi lo costellano. A marzo è spesso da venti a cinquanta centimetri: abbastanza per reggere fanteria e cavalleria in ordine sparso, ma pericoloso per cavalieri pesantemente corazzati in formazione chiusa, e questo Nevskij lo sapeva bene: non sappiamo quanto ne fossero consapevoli i suoi avversari, che convinti di averlo in pugno lo tallonavano con il loro esercito di professione, integrato da ausiliari estoni e da altre fanterie leggere. Sappiamo che anziché dirigersi a Novgorod svoltò a nord non appena il suo esercito raggiunse la riva russa del lago, attestandosi in un luogo detto “la Roccia del Corvo” (Voroni Kamen). Gli storici russi ed estoni ritengono che si tratti dell’estremità nord di una penisola piatta che si protende verso l’isola di Piiirissaar. In questo modo, grazie al ghiaccio frastagliato, Nevskij disponeva anche di una sorta di fortificazione naturale contro i Teutonici e i loro alleati lanciati all’assalto. Era il 5 aprile 1242 e sembra che almeno in parte la ricostruzione iniziale del film di Ejzenštejn sia esatta: i Crociati e gli Estoni (*Nemtsy* e *Chuds*, per usare i termini con cui li definivano i loro nemici russi) attaccarono in una formazione a cuneo, con i loro cavalieri corazzati alla sommità (Teutonici e danesi). La Cronaca Rimata della Livonia menziona la presenza di parecchi arcieri tra le fila russe, ma non specifica se fossero arcieri a piedi (più vulnerabili) o a cavallo (più mobili e in grado di infliggere maggiori danni). Il film di Ejzenštejn ovviamente non li mostra, ma con ogni probabilità furono proprio questi arcieri, cumani o turchi, a fare la differenza. La loro tattica, molto simile a quella islamica e bizantina, dovette consistere nel posizionarsi sul fianco destro dell’esercito russo, ovvero alla sua estremità nord, e bersagliare il fianco della cavalleria crociata, costituito dai danesi (i Teutonici e la milizia del vescovo Hermann, che forse comandava l’armata, dovevano trovarsi al centro e al sud). Gli estoni, fanteria leggera, formavano la retroguardia. Penetrati a fondo nello schieramento russo, i cavalieri crociati si trovarono presi in mezzo: gli estoni si diedero alla fuga e i danesi erano già in rotta. L’inferiorità numerica fece il resto. Dice la Cronaca Rimata della Livonia: “L’esercito dei Fratelli venne completamente circondato perché i russi disponevano di così tanti soldati che vi erano sessanta uomini per ogni cavaliere tedesco”. La Vita di Aleksandr Nevskij parla della “Schiera di Dio che arriva dall’alto in aiuti di Aleksandr”. Ritorniamo per un momento alle frecce scagliate a parabola dagli arcieri normanni nell’ultima fase della battaglia di Hastings e

non potremo fare a meno di pensare che la pioggia delle frecce scagliate a parabola dagli arcieri turco-mongoli rappresentò l'intervento "divino" che agevolò la vittoria russa, unita all'incomparabile idiozia dei loro avversari, così superbi e vanagloriosi da andarsi a cacciare volontariamente in una trappola mortale. D'altra parte, non dimentichiamo che il 25 ottobre 1415, ben centosettant'anni dopo, la migliore cavalleria di Francia andò a schiantarsi in maniera ugualmente folle sulle linee inglesi ad Azincourt...

A differenza di quel che succede nella pellicola del 1938, ci fu un inseguimento dei fuggiaschi ma sembra che il ghiaccio non si sia rotto. Del resto lo scontro principale non era avvenuto sulla crosta ghiacciata, ma sulla spiaggia, e i fuggitivi a cavallo non si allontanarono certo in ordine chiuso, ma si salvarono in ordine sparso. Non ci furono scontri "a singolar tenzone" come mostra il film; solo venti Fratelli furono uccisi e sei catturati e forse tra i morti ci fu Rudolf von Kassel, ex-esponente dei Fratelli PortaSpada. Non sappiamo quanti siano stati i morti tra i fanti e gli ausiliari estoni e i fanti russi e i combattenti delle *druzhine*: di certo il loro numero fu abbastanza elevato, perché si trattava di gente armata più leggermente o a volte del tutto priva di protezioni, e per quanto riguarda gli ausiliari dei Crociati molti furono trucidati mentre fuggivano. Al di là delle perdite, lo scontro ebbe comunque un esito fondamentale: i Teutonici, i danesi e i vescovi tedeschi chiesero la pace e la restituzione dei prigionieri, e non osarono più muovere in forze contro le città russe, preferendo dedicarsi alla colonizzazione dei territori già occupati e tenendo a bada, come la loro controparte russa, le schiere dei Mongoli che premevano ai confini. I Cavalieri Teutonici, in particolare, continuarono ad esistere e a controllare una vasta area, finché non furono pesantemente sconfitti a Grunwald (o Tannenberg) il 15 luglio 1410 da un'alleanza tra Polacchi e Lituani. Ma questa, ovviamente, è un'altra storia.

Anche la battaglia del Lago Peipus è la fase finale di un'invasione, che in questo caso si scontra con un abile stratega, capace di sfruttare le caratteristiche del terreno (che del resto conosce molto meglio dei suoi avversari) e di avvalersi del vantaggio numerico. Mentre nel caso di Guglielmo di Normandia chi attacca si avvale di un'ottima pianificazione, nel caso dei Crociati del Nord, dei Teutonici e dei loro alleati assistiamo ad una clamorosa sottovalutazione del nemico, causata forse dall'illusione di trovarsi di fronte ad un popolo diviso dalle rivalità interne. Di certo le comuni radici religiose e la reazione alle atrocità degli invasori – che indubbiamente ci furono, anche se non nella misura descritta nel film di

Ejzenštejn – unite alle indubie capacità di Nevskij e dei *knezes* minori, furono un elemento di coesione abbastanza potente da radunare alla Rocca del Corvo una forza tanto numerosa e coesa da circondare e sconfiggere cavalieri corazzati più addestrati e meglio armati. Di certo fecero la differenza l'esperienza maturata da un buon numero di Rus nelle file bizantine, la consuetudine con i Mongoli e con le loro tattiche, l'ostinazione delle milizie male armate nel tener testa alle cariche di cavalleria.

Si potrebbe anche aggiungere che in questa, come in molte altre campagne successive, i Russi abbiano fatto tesoro del vecchio detto secondo cui “i diletanti studiano le tattiche, i professionisti studiano la logistica”. Ora, validità o meno della citazione, mai come nelle sterminate steppe orientali a cavallo tra Europa ed Asia, caratterizzate da una diabolica combinazione di condizioni meteorologiche avverse e pessima rete di comunicazione stradale, tale massima trova la sua validità. Deve dunque essere stato questo il ragionamento alla base del lavoro del *game designer* ed analista di *intelligence* Volko Ruhnke per il primo titolo della sua serie *Levy & Campaign* dedicata alla simulazione a livello operativo delle grandi campagne militari medievali, *Nevsky: Teutons and Rus in Collision 1240-1242* (GMT Games, 2019).

Seguito a stretto giro da quell'*Almoravid* che già abbiamo incontrato in terra di Spagna, *Nevsky* stupì tutti gli appassionati per l'importanza data proprio all'aspetto della gestione delle provvigioni e dei mezzi di trasporto in preparazione delle singole offensive: anche per una minima puntata in territorio ostile era infatti necessario predisporre grandi quantità di scorte, mezzi di trasporto adatti alla rete di comunicazione stradale o fluviale nonché alle diverse stagioni dell'anno, sperare in vittorie che avrebbero portato agli inevitabili saccheggi e soprattutto calcolare bene l'autonomia delle proprie truppe, se si volevano evitare diserzioni di massa di truppe e comandanti nel momento meno opportuno.

Nella pagina a fianco: Fig. 7 Una partita di *Nevsky: Teutons and Rus in Collision 1240-1242* (GMT Games, 2019) in pieno svolgimento. Attorno alla mappa si distinguono le schede dei singoli lord subalterni, ciascuna delle quali riporta la composizione del relativo contingente nonché la specifica situazione logistica. Foto originale degli autori, partita dimostrativa organizzata dall'Associazione Casus Belli



Si trattava insomma di elementi gestiti in maniera solo astratta dagli altri *wargame* più tradizionali, che al massimo limitavano le capacità di movimento o imponevano il rientro nelle città durante i mesi invernali... non così in *Nevsky* dove mosse strategiche troppo “geniali” e arzigogolate finivano regolarmente in clamorosi insuccessi, se non sostenute da un’attenta pianificazione precedente.

Il sistema divide concettualmente fin dal titolo le due dinamiche ritenute fondamentali nell’ambito di un’operazione militare medievale su vasta scala: la “leva” (ossia l’arruolamento e ancor di più il mantenimento in armi delle truppe) e la “campagna” (lo spostamento coordinato di grandi contingenti su vaste distanze).

Nel primo campo, *Nevsky* introduce un elaborato calendario dei turni che indica, stagione dopo stagione, in quali momenti del periodo trattato è possibile chiedere l’ausilio di uno specifico *lord* o dignitario, usufruendo così delle sue rispettive truppe e risorse. Tuttavia, questi subordinati non rimarranno al nostro servizio per tempo indefinito bensì, ovviamente rispecchiando la realtà storica, piazzeranno un proprio segnalino di termine sullo stesso calendario: mediante vittorie, pagamenti e blandizie di vario genere sarà possibile allungare tale scadenza, ma rovesci improvvisi o scarsità di approvvigionamenti potrebbero addirittura accelerarla. Ancora, un dettagliato mazzo di carte speciali attivabili dai giocatori ricostruisce in grande dettaglio l’ampia rete di manovre politiche alla base di questa Crociata tra i ghiacci, con vescovi fin troppo intraprendenti, nobili russi del tutto opportunisti, eventi imprevisi (ma storicamente avvenuti o comunque del tutto plausibili) da contenere o da sfruttare alla bisogna.

Ciò porterà il giocatore a compiere manovre di attacco solo per ottenere quanto necessario al fine di mantenere in campo un comandante chiave, rischiando costantemente di ritrovarsi a corto di truppe nel momento meno opportuno e soprattutto durante i difficili mesi invernali. Una prospettiva tutt’altro che improbabile considerate le condizioni climatiche dei luoghi di cui stiamo trattando, che tra l’altro renderanno ancor più difficile la gestione della logistica passando dai carretti alle slitte e rendendo non navigabili i fiumi ghiacciati.

La parte della “campagna”, in effetti strettamente correlata alla prima, ci vedrà determinare fin dall’inizio l’ordine di movimento delle varie truppe suddivise per comandante, simulando in un certo senso la trasmissione di ordini di marcia a passo di cavallo e sulle lunghe distanze, con tutte le difficoltà di coordinamento

che si possono ben immaginare. Gli eserciti medievali qui si muovono in maniera ben diversa rispetto ai più agili contingenti moderni, sulla base di piani definiti con largo anticipo e che potrebbero rivelarsi del tutto obsoleti di fronte alle mosse dell'avversario senza che nessuno abbia modo di rimediarsi in tempi brevi. In questa maniera, un assedio che si prolunga o una battaglia con un esito sfortunato potrebbero facilmente portare ad avanzate isolate di altri contingenti, mossi in territorio ostile in attesa di rinforzi che non arriveranno mai.

A ciò si aggiunge anche la gestione delle battaglie campali, giustamente rappresentate come affari del tutto caotici, spesso lasciati al capriccio del caso ed estremamente rischiosi. Certo, la prospettiva di cercare uno scontro risolutivo in campo aperto, la famosa “battaglia decisiva”, con cui giocare il tutto per tutto sarà molto allettante... ma ben presto, e magari dopo aver subito qualche dolorosa lezione al riguardo, si comprenderà bene come i comandanti dell'epoca preferissero un più metodico e sicuro assedio (al massimo da chiudere con un singolo fulmineo assalto alle mura) alla classica *pitched battle*, che tanta fortuna ebbe più nella storiografia successiva che nella realtà dei fatti.

Gli scontri frontali in *Nevsky*, un po' come tutto del resto, vanno ben preparati, cercando di ottenere ogni vantaggio possibile prima ancora che comincino e valorizzando al massimo risorse tattiche e truppe specializzate (balestrieri, cavalleria leggera, espedienti di vario genere) una volta giunti finalmente ad incrociare le spade. In tale contesto, la mancanza di una tabella dei risultati di combattimento tradizionale, con i suoi incroci tra valori numerici fissi delle forze in campo e una precisa distribuzione degli esiti, esalta paradossalmente ancor di più la necessità di un'accurata pianificazione preliminare. Il fatto che le truppe si muovano su di un campo descritto nella classica astrazione “ala sinistra – centro – ala destra” e colpiscano solo in virtù di singoli tiri di dado, pur se “aggiustati” da fattori realistici come grado di addestramento ed equipaggiamenti difensivi del nemico, obbliga i giocatori a manovrare precedentemente con grande attenzione, al fine di mantenere quanto più possibile una forte superiorità numerica o qualitativa, ma avendo anche già predisposto gli opportuni rimedi ad una repentina disfatta. Sul piano tattico, infine, troviamo un interessante elemento di discussione storiografica, con una regola opzionale che segue l'opinione di alcuni studiosi secondo i quali i famosi arcieri a cavallo di etnia tartara non erano in realtà tali, bensì solo arcieri “montati” a cavallo: si muoveranno velocemente sul campo raggiungendo le posizioni di tiro, ma saranno poi costretti a scendere a terra per scoccare le loro

frece perdendo la capacità di evadere eventuali attacchi nemici.

In generale, l'approccio utilizzato da *Nevsky* per descrivere il livello operativo dell'arte della guerra medievale, tema peraltro poco trattato da altri *wargame*, è sicuramente contrassegnato da un elevato tasso di innovazione rispetto agli stilemi classici del genere, sia nella sua campagna complessiva che copre l'intero conflitto che nei singoli scenari ridotti a singoli momenti chiave della vicenda. Perfino nei suoi componenti di gioco le pedine e la mappa con griglia a esagoni in sovrimpressione lasciano il passo a generici pezzi di legno e ad un tabellone "da punto a punto", in cui più che le singole località assumono importanza le vie di comunicazione che vi ci conducono e sulle quali passeranno i vitali flussi dei rifornimenti. Ciò ha suscitato non poche perplessità da parte di alcuni appassionati, ma la resa finale del sistema dal punto di vista storico è notevole ed è stata apprezzata da diversi studiosi (non a caso uno di loro, Enrico Acerbi, ha progettato il terzo titolo del sistema, *Inferno*, che rievoca la campagna che porterà alla battaglia di Montaperti del 1260).

Un punto di equilibrio forse meno "di rottura" è quello raggiunto da un secondo titolo, peraltro dedicato alla singola battaglia del Lago Peipus: *Battles on the Ice* (Hollandspiele, 2017). Ci ritroviamo infatti in un contesto ben più familiare, con la classica mappa esagonata su cui si muovono pedine che rappresentano singoli drappelli delle due schiere e che ci permettono di visualizzare facilmente l'andamento cinetico dello scontro. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, il sistema riserva non poche sorprese per quanto tutte molto interessanti sul piano della ricostruzione storica, oltre che della giocabilità sostenuta da regole nient'affatto complicate.

Anche qui, come nel *Tours* di Berg, i due eserciti sono suddivisi in formazioni minori che ricevono un ordine all'inizio del turno, ma con molte più particolarità. Gli ordini possono essere infatti di vario genere, suddivisi tra attacchi e manovre, vengono dati a due per turno e a certe condizioni possono essere combinati con appositi *bonus* che ne aumentano l'efficacia. Dal punto di vista più prettamente tattico, ritorna anche la matrice basata sugli incroci tra equipaggiamenti offensivi e difensivi delle unità coinvolte in un singolo combattimento. Pure qui, però, operano altri fattori, compresa un'interessante variazione delle capacità delle unità sulla base del loro posizionamento relativo alle altre truppe del proprio esercito: i contingenti che riusciranno a mantenere l'integrità delle proprie schiere, come

anche la vicinanza ad altre truppe di sostegno quali arcieri e fanteria leggera, vedranno i propri uomini combattere con maggiore efficienza e fiducia. Una semplice regola che restituisce una rappresentazione molto efficace della necessità di preservare la coesione del proprio contingente, tipica delle battaglie medievali, e che spesso viene a mancare anche in altri sistemi più “granulari”, in cui si rischia sempre di vedere singoli drappelli di truppe scelte che scorrazzano impunemente (e poco realisticamente) da una parte all'altra del campo seminando il panico nelle file del nemico.

Il titolo permette di rievocare anche la battaglia di Karuse, 1270, che vide il Granducato di Lituania ottenere un'importante vittoria sull'Ordine di Livonia sulle acque ghiacciate del Mar Baltico, ma è sicuramente lo scenario del Lago Peipus a suscitare il maggiore interesse, anche in virtù di un'ultima sottigliezza: il comandante russo dovrà decidere con attenzione il momento più opportuno in cui utilizzare i propri arcieri a cavallo spendendo un quantitativo variabile di punti vittoria sulla base del turno della loro attivazione... farli scendere in campo troppo presto potrebbe comportare un costo eccessivo, rivelando anzitempo il tranello e rendendoli a conti fatti poco efficaci.

Per chi invece preferisse un approccio più vicino alla simulazione tradizionale e con regole ancor più intuitive e dirette, si segnala in conclusione *Peipus Lake 1242* di Taktyka i Strategia che utilizza lo stesso sistema dell'omologo e già citato titolo su Hastings dello stesso produttore. Il regolamento prevede due scenari: uno più ampio che parte dall'inizio della giornata e ci permetterà di impostare in maniera più libera la battaglia concedendo la prima mossa ai Teutonici, il secondo che invece ci trasporta già nel bel mezzo dello scontro con l'imminente contatto tra i due eserciti raffigurato nelle sue connotazioni tattiche più vicine alla realtà storica.

La battaglia è rilevante anche dal punto di vista mediatico, per il film di Sergej Ejzenštejn uscito a fine novembre 1938¹¹ che inaugura il genere storico-biografico-militare e contiene “un'esplicita minaccia di morte in caso di invasione”¹²,

11 Si legga in merito la parte che gli viene dedicata nel saggio di Pisu, Stefano, *Tempi di guerra – La mobilitazione prebellica nel cinema sovietico fra pianificazione e geopolitica (1928-1941)* in *War Films - Interpretazioni storiche del cinema di guerra*, Quaderno 2015 della Società Italiana di Storia Militare, Milano, Acies Edizioni, 2015

12 Pisu, Stefano, *cit.*

precedendo altri due film sovietici di propaganda, *Suvorov* (1941) e *Kutuzov* (1943). Il film dedicato a Nevskij dovette causare un qualche imbarazzo nel breve periodo intercorso tra il patto Molotov-Ribbentrop e l'invasione nazista della Russia, ma sicuramente ridiventò un'arma di propaganda subito dopo, e lo rimase anche nel periodo della Guerra Fredda, al punto che per la decorazione dell'Ordine di Aleksandr Nevskij, istituita dall'Unione Sovietica il 7 luglio 1942, furono scartate le numerose fonti iconografiche sul *Knez* di Novgorod (che in seguito era stato addirittura canonizzato dalla Chiesa ortodossa) e si preferì imprimere sulle medaglie il profilo dell'attore Nikolai Cherkasov, che lo aveva impersonato nel film del 1938. Interessante, fra l'altro, il fatto che nel film non si faccia alcuna menzione degli arcieri turco-mongoli e del loro contributo alla vittoria, e gli stessi Mongoli sono visti come stranieri prepotenti e infidi, per i quali si preconizza un futuro di sconfitta ad opera dello stesso Nevskij, che in realtà fece prudente atto di sottomissione al loro *Khan*. Nel film, invece, si fa aperta menzione delle rivalità tra russi, derubricando la fazione filo-tedesca a spregevoli individui, e si dà particolare risalto alle atrocità contro la popolazione civile, delle quali le truppe tedesche si sarebbero macchiate pochi anni dopo, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Conclusioni

Appare evidente il contributo che i giochi di simulazione possono dare all'interpretazione degli eventi storici, qualificandosi come un prezioso sostegno alla ricerca storica, con analoga dignità rispetto ad altri strumenti più tradizionali. Questo soprattutto quando il loro potenziale controfattuale non viene ad essere inteso solo nella sua mera valenza di forma di intrattenimento, per quanto culturalmente elevato, o men che meno di semplice "fantasia storica" vagamente documentata, bensì valutato alla luce della concreta plausibilità delle sue dinamiche intermedie come dei suoi esiti finali. In altri termini, lungi dal vantare pretese di porsi come improbabile sostituto dell'imprescindibile rigore nell'analisi delle fonti, tali forme ludiche (intendendo il termine nella sua accezione più elevata, secondo l'insegnamento huizingiano) ne sono fedeli accompagnatrici e perfino per certi versi "custodi", essendo esse stesse – come si è voluto dimostrare – frutto di un'accurata ricerca storica che sposi l'indagine del "possibile" al primario fine di comprendere ciò che realmente è stato. Non ci troviamo insomma di fronte

ad un qualcosa che si arroga il diritto di definirsi “storiografia alternativa”, bensì ad una metodologia che si propone – tanto con umiltà quanto con determinazione – quale strenua guardiana di un approccio certo libero, ma al contempo scientifico e non meramente speculativo all’indagine sul passato. Il tutto nel solco di ciò che uno dei grandi padri della simulazione moderna, Jim Dunnigan, scriveva nel suo *The Wargames Handbook*, deprecando la deriva di molti autori verso quella che lui definiva *narrative history*, ponendo invece la simulazione fermamente nel campo della *analytic history*. E cos’era, dunque, quest’altra forma di rappresentazione storica?

Essentially, analytic history differed from the more common narrative history in that it, like the games, took a more numbers oriented and “systems” approach. Analytic history attempted to link the various parts of an event together via the numerical data involved. [...] Analytic history is what a game was before it became a game. A wargame is, after all, an historical account of an event in simulation format. That’s analytic history.

Se consideriamo che alla base di quei numeri ci sono sempre le fonti, o per meglio dire il loro attento scrutinio da parte dell’autore della simulazione, comprendiamo di trovarci di fronte ad un approccio realmente prossimo a quello della più rigorosa forma di storiografia sperimentale: una sorta di *living history* condotta non costruendo fisicamente castelli nelle campagne francesi o assemblando in prima persona armature mediante attrezzi e tecniche dell’epoca (attività che, peraltro, hanno fornito notevoli contributi alla ricerca storica più recente), bensì riunendosi attorno a un tavolo ricoperto di mappe, tabelle e segnalini di carta. Ancora una volta, la controfattualità dello strumento certo esiste (*It is the nature of the Beast*, ricorda in un altro passaggio lo stesso Dunnigan) ma, al di là dell’effimera forza delle suggestioni individuali del momento ludico, un ricercatore accorto può agevolmente ricondurla all’interno di una reale indagine storica che ponga in evidenza le cause effettive degli eventi letteralmente “rimettendole in gioco” nelle loro possibili combinazioni, analizzando ciò che non è stato in modo da comprendere meglio ciò che invece realmente è stato. In ciò, forse è esagerato paragonare *sic et simpliciter* l’autore di un gioco di simulazione o ancor più un giocatore per quanto esigente ad un ricercatore storico nella sua più classica concezione... ma di certo il rapporto che il *game designer* quanto l’appassionato *wargamer* hanno con l’analisi delle fonti dei generi più svariati, lo studio della saggistica successiva e infine lo sforzo di includere tutte le risultanze dell’inda-

gine all'interno di un modello statistico-matematico ponderato, tanto credibile quanto "giocabile", non sono poi così dissimili. Almeno, non nello spirito con cui vengono intrapresi dall'autore stesso e poi interpretati da chi quella simulazione deciderà di utilizzarla.

A ulteriore conferma di ciò, soprattutto negli ultimi anni si è assistito ad un superamento della dimensione classica dei giochi *hex and counter* (esagoni e pedine) del primo periodo, con l'introduzione di nuovi ausili grafici (carte evento, tabelle speciali, mappe "a zone") e in alcuni casi per paradosso perfino con la reintroduzione di materiali dell'antico *kriegsspiel* (mappe tradizionali e blocchetti al posto delle pedine). Tramite tali strumenti, tra l'altro con un percorso non a caso temporalmente e metodologicamente paragonabile a quello compiuto dalla storiografia cosiddetta più convenzionale, i giochi di simulazione hanno allargato la gamma dei soggetti rappresentati e sono riusciti a comprendervi realtà particolarmente complesse, come le componenti economiche, diplomatiche, culturali e sociali. Si è anche giunti a simulare l'interazione sul campo di un maggior numero di soggetti rispetto ai due classici antagonisti che potevano dare ai *wargames* l'aspetto di una poco più complessa partita a scacchi. In questo modo l'elemento ludico è diventato solo la parte per così dire "accattivante", ma se da un lato la valenza didattica viene intensificata in maniera notevole, più ancora si aprono nuove prospettive per integrare i giochi di simulazione nella ricerca storica, al fianco (se non addirittura all'interno per quanto, lo si ricorda ancora, in ruolo di supporto sperimentale) delle tradizionali pubblicazioni storiografiche. Pur con tutto ciò, appare ancora presto per dire quanto il nuovo strumento potrà dimostrarsi utile: sono d'altronde in corso, anche a livello universitario in varie nazioni - Italia compresa - diverse sperimentazioni delle quali sarà utile, in futuro, dare più compiuta notizia.

Nell'attesa, proprio il Medioevo appare come un utile banco di prova, se non per dimostrare, perlomeno per suggerire che le simulazioni – e tutto il bagaglio di ricerche e approfondimenti che le sottende – possono essere utilizzate anche per indagare e comprendere periodi storici per i quali mancano dettagli e informazioni che abbondano per i periodi più recenti. Ma dettagli e informazioni in abbondanza possono anche rivelarsi contraddittori e ambigui e indurre più facilmente in errore chi voglia formulare una teoria o anche solo un'opinione su di un singolo evento o una sequenza di eventi. Per questo abbiamo voluto sottoporci a questa sfida, nella speranza di far rivivere la storia, per dimostrare che non è mai

narrazione di cose morte, bensì di fatti e persone ancora vive e palpitanti, che potremo conoscere e *ri-conoscere* se non avremo timore di cercare strumenti nuovi per calarci nella loro sfuggente materialità.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

- GUGLIELMO di Poitiers (Guilelmus Pictaviensis), *Gesta Guillelmi Ducis Normannorum et Regis Anglorum*, tr. ingl. *The Gesta Guillelmi of William of Poitiers*, Oxford, Clarendon Press, 1998
- GUIDO di Amiens, *The Carmen de Hastingae Proelio of Guy Bishop of Amiens*, curato e tradotto da Frank Barlow, Oxford, Clarendon Press, 1999.
- KRUSCH, Bruno, ed., *Fredegarii et aliorum chronica. Vitae sanctorum*, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1888,
- LOPEZ PEREIRA, J. Eduardo, *Continuatio Isidoriana Hispana Cronica Mozarabe de 754*, León, Fuentes y Estudios de Historia Leonesa 127, 2009.
- MOMMSEN, Theodor, Berlin, *Continuatio Hispana anno DCCLIV. Monumenta Germaniae Historica auctores antiquissimi XI, Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, vol. 2, 1894.
- ORDERICUS VITALIS, *Historiae ecclesiasticae libri XIII*, prima ed. a stampa Paris, 1619, in DUCHESNE, André, *Historiae Normannorum scriptores*. Trad. Thomas Forester, London, H. G. Bohn, 1853-56.

MONOGRAFIE

- COLLINS, Roger, *The Arab Conquest of Spain, 711-797*, Oxford, Blackwell, 1989
- CHURCHILL, Sir Winston, *A History of the English-speaking Peoples*, Dodd Mead and Company, New York, Cassell and Company, London, 1956, tr. it. *Storia – Nascita dell’Inghilterra*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1956
- GRAVETT, Christopher, *Hastings 1066*, Oxford-New York, Osprey Publishing Ltd., 2003, tr. it. *La battaglia di Hastings*, Milano, RBA, 2012
- NICOLLE, David, *Poitiers AD 732*, Oxford-New York, Osprey Publishing Ltd., 2003, tr. it. *La battaglia di Poitiers*, Milano, RBA, 2012
- NICOLLE, David, *Lake Peipus, 1242*, London, Osprey Publishing Ltd, 2003, tr. it. *La battaglia sul ghiaccio*, Milano, RBA Italia, 2012
- PIRJEVEC, Jože, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Collana Biblioteca di cultura storica n. 233, Einaudi, 2001.
- ROOSEVELT, Theodore, *Fear God and Take Your Own Part*, New York, George H. Doran

Company, 1916,

WOLF, Kenneth Baxter, *Conquerors and Chroniclers of Early Medieval Spain*, Liverpool, Liverpool University Press, 1990.

OPERE GENERALI E COLLETTANEE

AA. VV., *Future Wars - Storia della Distopia Militare*, a cura di Virgilio ILARI, Milano, Società di Storia Militare – Acies Edizioni, 2016

Histoire militaire de la France, sous la direction d'André CORVISIER, Paris, Presses universitaires de France (PUF), 1992.

Nuova Antologia Militare, NAM Fascicolo n. 9 Storia Militare Medievale 2022.

La tapisserie de Bayeux: l'art de broder l'histoire: Actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 1999, Caen, Presses universitaires de Caen, 2004

OMAN, Charles, *A History of the Art of War: The Middle Ages from the Fourth to the Fourteenth Century*, London, Methuen and Co., 1898; *A History of the Art of War in the Middle Ages*, London, Methuen, ed. 1924 (2 voll.), ripr. anastatica London, Greenhill Books, 1991

TESTI CITATI

GIBBON, Edward, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, Vol. 6. Edited by J. B. Bury. London, Methuen, 1912.

PASCOLI, Giovanni, *Poemi conviviali*, Bologna, Zanichelli, 1905.

RANKE, Leopold von, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, Berlin, Duncker & Humblot, 1839–1847.

SCHLEGEL, Friedrich von, *Philosophie der Geschichte: In achtzehn vorlesungen gehalten zu Wien im jahre 1828*, Wien, Schaumburg und Comp., 1829.

STORIA DEL WARGAME

BERG R., DUNNIGAN J., ISBY D., PATRICK S., SIMONSEN R., *Wargame Design: The History, Production, and Use of Conflict Simulation Games*, New York, Simulations Publications Incorporated, 1977

CECCOLI G., *La simulazione storica*, San Marino, AIEP Editore, 2006

DUNNIGAN J., *The complete wargames handbook*, New York, Morrow, 1980

ELWIN C., *War games and their history*, Oxford, Fonthill Media, 2015

FEATHERSTONE D. F., *War Games*, London, Stanley Paul, 1962

FEATHERSTONE D. F., *Featherstone's Complete Wargaming*, Exeter, David & Charles, 1989

HARRIGAN P., KIRSCHENBAUM M. (a cura di), *Zones of Control: Perspectives on wargam-*

- ing, Cambridge, The MIT Press, 2016
- LEWIN C., *War games and their history*, Stroud, Fonthill Media, 2012
- MASINI S., *Le guerre di carta. Premessa ai giochi di simulazione*, Napoli, Guida Editori, 1979
- MASINI R., MASINI S., *Le guerre di carta 2.0*, Milano, Unicopli, 2018
- MASINI R., *Il gioco di Arianna*, Milano, Acies Edizioni, 2020
- MASINI S., *Le battaglie che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 1995
- MASINI S., MASINI R., *Le battaglie che cambiarono il mondo. Nuova edizione*, Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, 2019
- MURRAY H. J., *History of Board-Games Other than Chess*, New York, Hacker Art Books, 1978
- PALMER N., *The comprehensive guide to board wargaming*, New York, McGraw-Hill, 1979
- PARLETT D., *The Oxford history of board games*, Oxford, Oxford University Press, 1999
- PEARSON H., *Achtung Schweinehund! A Boy's Own Story of Imaginary Combat*, London, UK 2007 PB Little, Brown Books 2007
- PERLA P., *The art of wargaming: A guide for professionals and hobbyists*, Annapolis, Naval Institute Press, 1990
- PETERSON J., *Playing at the world: A history of simulating wars, people and fantastic adventures, from chess to Role-Playing games*, San Diego, Unreason Press, 2012
- SABIN P., *Simulating war: Studying conflict through simulation games*, New York, Bloomsbury Academic, 2012
- SMITH R., *Military simulation and serious games: Where we came from and where we are going*, Orlando, Modelbenders Press, 2009
- VON HILGERS P., *War Games: A history of war on paper*, Cambridge, The MIT Press, 2016

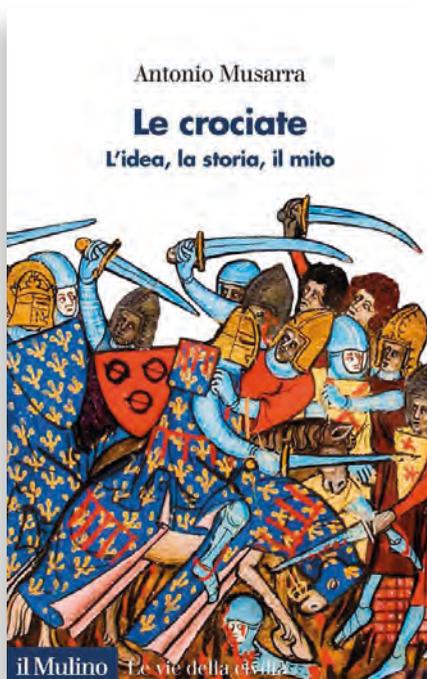
Recensioni - Reviews
Storia Militare Medievale



ANTONIO MUSARRA

Le crociate. L'idea, la storia, il mito

Bologna, Il Mulino, 2022. 336 pp.



Da ormai quasi un millennio, la retorica delle crociate, al netto di un fenomeno in costante mutamento, esercita un afflato di fascinazione indomita sull'Occidente, capace di assumere la forma di “idea-forza” nell'incontro-scontro con l'altro e, allo stesso tempo di “prisma culturale”, spiaraglio ideale dal quale osservare categorie sociali, economiche, politiche e diplomatiche del mondo che la produce.

Dopo aver teorizzato queste peculiarità in un “grande racconto” delle crociate scritto a quattro mani con Franco Cardini (Il Mulino, 2019), Antonio Musarra, professore associato di Storia medievale a “La Sapienza” di Roma, sceglie di dedicare al tema un saggio più specifico e più tecnico che, avanzando interpretazioni originali, non trascura la ricostruzione evenemenziale, necessaria alla corretta

contestualizzazione del fenomeno, in particolar modo da parte di lettori non addetti ai lavori. Scopo del testo analizzato è, sulla scia dell'impostazione di Cardini (che nel 1971 aveva dato alle stampe *Le crociate tra il mito e la storia*), quello di indagare le crociate mediante tre chiavi di lettura presentate parallelamente: l'idea, ovvero le radici teologiche e giuscanonistiche che hanno accompagnato lo sviluppo del fenomeno, innestate nel contesto storico-geografico di riferimento; la storia, lo sviluppo degli eventi legato al mutare del concetto e della percezione della crociata; infine, il mito, la rielaborazione dell'oggetto crociata, nel corso dei secoli. Le tre strade percorse da Musarra si incontrano e si influenzano, quasi a formare una *triquetra*, essendo l'una la prosecuzione dell'altra e il risultato è parimenti triplice: da un lato offre un utile e aggiornato manuale universitario che affronta compiutamente la problematica; si presenta, poi, adatto agli addetti ai lavori che intendano approfondire alcune tematiche più tecniche; infine, consente ai semplici appassionati di avvicinarsi alla materia senza troppe difficoltà.

In realtà, la crociatistica (la branca di studi medievistici che si occupa del tema) contiene, insite, diverse criticità, mai risolte. A partire dalla più banale: la definizione dell'oggetto di studio. Come Musarra ricostruisce puntualmente, convivono nella comunità scientifica almeno cinque anime – ma se ne potrebbero aggiungere molte altre: i tradizionalisti, secondo i quali la crociata sarebbe nient'altro che “una guerra santa che ha come obiettivo la liberazione di Gerusalemme” (come sostiene Flori, nelle conclusioni del suo celebre saggio del 2001, intitolato *La guerra santa*); i pluralisti, che ritengono discriminante, per la definizione, il solo soggetto promotore della spedizione, il papato, allargando la rosa delle crociate alle spedizioni dirette contro tutti i nemici della Chiesa; i generalisti, propensi a sovrapporre i due casi di guerra santa e di crociata; i popularisti, più inclini a considerare il carattere profetico delle crociate; e i creazionisti, che attribuiscono la paternità dell'idea a Urbano II, il papa del Concilio di Clermont-Ferrand. Ma il dedalo si estende ancora, con l'aggiunta di “pre-crociate”, “crociate tardive” (Jacques Paviot), “crociate dopo le crociate” (Marco Pellegrini), contribuendo, sicuramente, a confondere le idee, almeno sul piano teorico, a chi intendesse focalizzare le proprie ricerche in quest'ambito. Nel ricostruire il dibattito, Musarra non nasconde la propria posizione di pluralista. Dalla prima elaborazione agli abusi contemporanei, il fenomeno avrebbe conosciuto, secondo l'autore, un'evoluzione, in certi momenti radicale, ma sarebbe scorretto postulare una cesura nella storia del concetto. In questo senso, inserendo nella storia della mentalità l'idea di crociata, qualsiasi tentativo di retrodattarla o postdattarla rappresenterebbe una forzatura. L'errore commesso dalla storiografia di stampo positivista è stato quello di osservare la crociata non come “prisma culturale” appunto, ma

come collo di bottiglia della storia, verso la quale si diressero, ineluttabilmente, i rapporti tra cristiani e musulmani, generando malintesi, come, appunto, il concetto di pre-crociate – in realtà, poco più che guerre politiche –, oppure il “paradigma della scorreria”, oggi superato da un’interpretazione (si consultino gli studi di Federico Marazzi) più propensa a postulare consapevoli progetti di insediamento dall’VIII secolo in avanti, tanto da parte dei saraceni, quanto da quella degli italici.

La complessità del fenomeno crociato risulta allo stesso tempo causa e conseguenza di una stratificazione di strumenti e di pratiche associate, nel tempo, alle spedizioni militari, a cui Musarra dedica un’attenzione particolare, sempre nell’ottica manualistica di ordinare la materia, a beneficio tanto degli studenti, quanto di studiosi più esperti. Anzitutto, alla crociata è indissolubilmente legato da vincolo di reciprocità il pellegrinaggio. Se è vero che il crociato è prima di tutto un pellegrino che combatte per la liberazione di una terra santa (*in primis* la Terrasanta), è altrettanto corretto affermare che il pellegrino stesso sia un crociato, che combatte la propria lotta personale contro il maligno. Questa vicinanza risulta confermata dalla fluidità dei due *status* nel pronunciare i voti per le rispettive mansioni. Nella corsa alla purificazione personale e alla salvezza eterna, la croce non veniva negata, salvo in particolari occasioni e momenti, a nessuno (si pensi alla cosiddetta Crociata dei fanciulli o alla Crociata delle donne) e la disciplina *de voto* fu perfezionata nel tempo, con l’introduzione di strumenti atti a modificare o a rimettere il giuramento: la *dilatatio*, la *commutatio* e la *dispensatio*. Ne emersero, così, due sfaccettature della crociata: la crociata-movimento, di carattere più popolare, legata al meccanismo penitenziale e odepotico del fenomeno e la crociata-istituzione, che avrebbe dovuto incanalare in binari “ortodossi” la pratica. Risultato del primo caso fu l’elaborazione del *passagium generale*, una spedizione sul modello della prima crociata: grandi numeri, poca preparazione, professionalità varia (cavalieri, predicatori, banditi, uomini in cerca di fortuna); l’istituzionalizzazione progressiva condusse, invece, al *passagium particolare*: contingenti più ristretti di soldati professionisti, sempre più mercenari. L’eterogeneità dell’idea di crociata si tradusse poi in una moltiplicazione di obiettivi, originando due modelli: la *crux transmarina*, classica, diretta al recupero della Terrasanta e la *crux cismarina*, finalizzata alla neutralizzazione dei *mali christiani*, ostacolo indiretto, nella retorica papale, per il recupero dei Luoghi Santi. Organizzare una crociata, poi, richiedeva uno studio di carattere strategico, specialmente quando si trattava di combatterla in terreni difficili e inusuali per l’apparato bellico occidentale. Tra XIII e XV secolo furono, dunque, redatti i *Tractati de recuperatione Terrae Sanctae*, veri e propri manuali di strategia bellica per vincere il nemico

musulmano, con varie proposte, che avrebbero destato grande interesse, anche se, come noto, gli eserciti cristiani non riuscirono mai più a conquistare con le armi Gerusalemme dopo averla perduta nel 1187.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, la crociatistica rimane un campo di studi ancora molto proficuo se, naturalmente, si esce dalla logica eventuale. Si tratta, invece, di utilizzare la crociata non come scopo, ma come mezzo, per interagire con altre categorie. In questo senso, le piste di ricerca indicate da Musarra risultano essere molte. Varrebbe ancora la pena indagare, ad esempio, il nesso tra crociata e riforma della chiesa; una strada del tutto inesplorata, che l'autore si riserva di percorrere, è quella relativa al rapporto tra la nascita della crociata e la nascita dei comuni italiani. E ancora, la crociata andrebbe studiata in parallelo con l'Umanesimo, nell'ambito di uno studio attento del fenomeno nel XV secolo, e con i movimenti di rinnovamento religioso del tardo medioevo, come l'Osservanza Francescana. Bisognerebbe, poi, approfondire gli studi iniziati da Norman Housley nel 1981 sulla *crux cismarina* e sulle *Italian Crusades*, attenzionate dallo studioso inglese. Uscendo dai confini del Medioevo, meriterebbero delle analisi il rapporto della crociata con l'Illuminismo, la Restaurazione e il Romanticismo. In fondo, la crociata rimane, nella storia, per una sorta di paradosso, sempre attuale nel suo periodo e allo stesso tempo emblema del millennio medievale e della sua variegata rielaborazione (oggi nota come medievalismo e sempre più studiata in ambito accademico). Infine, nell'ottica di Musarra, alla crociata andrebbe conferita una dimensione mediterranea. Essa, in fondo, si presenta essere uno degli strumenti con i quali l'Occidente si è rapportato all'Altro. L'idea, la storia, il mito, costituiscono nient'altro che tre componenti, tre momenti diversi di questo rapporto, di cui va recuperato, appunto, il significato mediterraneo. Troppo facile, altrimenti, decontestualizzare il mito e abusare del concetto, giungendo a derive pericolose che, con le categorie di oggi, al di là dell'approccio scientifico, dobbiamo condannare con forza: l'immagine della "crociata contro il terrorismo" post 2001 e la retorica di reazione alla crociata promossa, con fini politici, da Daesh.

E allora non risulta peregrina la proposta "culturale" formulata al termine del testo di sostenere "fortemente la nascita della Storia del Mediterraneo – di cui la crociatistica è branca fondamentale – come disciplina scolastica e universitaria".

FULVIO DELLE DONNE

Federico II e la crociata della pace

Roma, Carocci, 2022, 160 pp.



La VI Crociata (1228-1229)

Il giorno 17 del mese di marzo, la domenica in cui si canta «Sii lieta Gerusalemme per questo solenne giorno, e festeggiate tutti, voi che l'amate», accadde ciò: lo stesso imperatore e tutto l'esercito dei cristiani entrarono gioiosamente nella città di Gerusalemme¹.

Sono queste le parole con cui l'anonimo estensore del *Breve chronicon de rebus Siculis*, partecipe dell'impresa restituita nella sua cronaca, esulta per la vittoria della cristianità occidentale tanto agognata e ora – durante il

¹ *Breve chronicon de rebus Siculis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2017.

tempo di Quaresima dell'anno 1228 – finalmente raggiunta. Poco importa se, forse per un errore di trascrizione, il 17 marzo 1228 non cadde di domenica, ma sabato, e la conquista risalga quindi al giorno 18 dello stesso mese, o se in quel giorno, quello dell'ingresso nella Città Santa, ricorse la terza domenica quaresimale e non la quarta, cioè la domenica *Laetare*, quando invero si legge il salmo citato dal cronachista: Gerusalemme, dopo esser stata conquistata dal Saladino nel 1087, con giubilo tornava ora cristiana. Ciò, per giunta, era avvenuto senza spargimento di sangue, ma mediante un accordo con al-Malik al-Kāmil, che sanciva una tregua decennale nei rapporti con il sultano d'Egitto. A riportare il successo era stato Federico II, l'imperatore, fautore della VI crociata (1228-1229) secondo una numerazione ancora in vigore, nonostante alcuni necessari accorgimenti. L'esercizio di periodizzazione, infatti, corre il rischio di limitare al solo biennio – espresso, come di norma, tra parentesi, a seguito del numero ordinale della campagna cui ci si riferisce – un coinvolgimento, quello dello Svevo nella storia delle crociate, che sconfinava dall'indicazione cronologica e che prende le mosse dalla crociata precedente, quasi fosse impossibile, ed incredibilmente riduttivo, individuare una nitida soluzione di continuità tra le due.

Intenzionato a tener conto di antefatto, sviluppo e retroscena dell'episodio, il Prof. Fulvio Delle Donne, già autore de *Le porte del sapere: cultura alla corte di Federico II di Svevia* e conoscitore della politica federiciana, è tornato a studiarlo, con la convinzione che una corretta rilettura, con nuovi interrogativi, possa fornire delle altrettanto innovative risposte. Il lavoro è condotto passando per un necessario confronto con la sterminata bibliografia, da cui l'autore non si esime, e per un'accurata disamina delle fonti. Proprio su questo aspetto, Delle Donne non manca di allertare il lettore sui disallineamenti delle versioni di diversa provenienza. La prima distinzione, in questo senso, è tra le fonti di parte imperiale e quelle di parte pontificia. Pur trattandosi di un'impresa pienamente rientrante negli interessi papali, all'avvio della campagna le due fazioni erano avverse e proprio l'aver ritardato, più volte, l'avvio della crociata era stato il motivo della scomunica comminata da Gregorio IX (1227-1241) allo Svevo. Federico II, dunque, era finalmente partito alla volta di Gerusalemme, ma l'aveva fatto da emarginato dalla cristianità e ciò comportò una lettura profondamente negativa da parte dell'ambiente romano. Un altro merito del libro è di non trascurare la prospettiva del sultano, il quale, dopo aver preso Gerusalemme e superato alcune difficoltà dinastiche che lo opponevano ai suoi familiari del sultanato di Damasco, ben vedeva un accordo con l'imperatore – cui si era già avvicinato nel periodo critico della propria ascesa e affermazione –, se non altro, per non rischiare che lo Svevo

si alleasse con i suoi nemici. Tale alleanza – il sultano lo sapeva – avrebbe visto tra le condizioni proprio Gerusalemme, che pure era disposto a cedere, a determinate condizioni².

Federico II e il suo tempo

L'esito della VI crociata, la conquista di Gerusalemme senza combattere, si pose in netta discontinuità con quanto aveva preceduto (e con quanto avrebbe seguito) nello sviluppo del fenomeno crociato. Del resto, la vicenda sembra potersi rivestire di un attualizzante pacifismo, con la conseguente trasfigurazione della figura del suo promotore, Federico II. Tale procedimento comporta il rischio di banalizzare la lettura storica di un carattere poliedrico come quello dello Svevo. Può capitare, ad esempio, di imbattersi nel solito paragone di Federico II a Carlo V, un accostamento didascalicamente motivato come paragone tra il primo imperatore moderno, poliglotta e aperto in diplomazia, e l'ultimo imperatore medievale, difensore del cristianesimo e fautore di un anacronistico universalismo. Una lettura superficiale della presa di Gerusalemme, chiaramente, non farebbe che alimentare tale assolutizzazione. A fornirci un'immagine caleidoscopica sono, invece, gli uomini del suo tempo, che lo detestarono e lo ammirarono o per partito preso o per sentito dire, oppure che ne trasmisero asetticamente *facta et dicta* o che, infine, lo giudicarono in maniera critica, assommandone elementi positivi e negativi. Il cronista inglese Matteo Paris, coevo dell'imperatore, coniò l'espressione *stupor mundi et immutator mirabilis*, con cui ancora oggi si identifica Federico II, spesso non sapendo che in origine, per il monaco del Duecento, ebbe una connotazione totalmente negativa. Nel Medioevo, infatti, ogni cambiamento era visto con disprezzo, andando ad intaccare l'ordine del mondo, che è espressione della volontà di Dio, e lo *stupor* starebbe allora a significare il senso di sbigottimento dovuto all'avvenuto stravolgimento delle cose: quello stesso senso di sbigottimento che molti avranno provato alla notizia che la Città Santa era stata recuperata da uno scomunicato, trattando con gli infedeli. Anche Dante, probabilmente suggestionato dalla medesima immagine, lo giudica negativamente e lo pone tra gli eretici, senza avvertire il bisogno di particolari spiegazioni. Più indulgente l'opera che prende il nome di Novellino, raccolta di cento racconti duecenteschi anonimi, forse per l'appartenenza ghibellina del suo

2 L'imperatore ottenne Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e altri villaggi. I musulmani avrebbero però mantenuto il controllo sulla moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia e avrebbero conservato i usi giuridici e libertà religiosa.

autore, su cui le uniche informazioni in nostro possesso sono quelle desumibili dal testo: ebbene, Federico appare come protagonista di ben dieci novelle, con tratti molto vari che procedono dal dispotico e tirannico all'illuminato, curioso e appassionato di cultura orientale³. Anche nel Medioevo, comunque, ci fu spazio per stravolgimenti della sua figura, soprattutto in chiave messianica, che la ripresa di Gerusalemme non fece che alimentare. Un tal Nicola da Bari diacono, in un discorso pronunciato al ritorno dall'impresa, paragonò la dinastia sveva a quella di Davide (e, quindi, a quella di Gesù Cristo), secondo un'assimilazione che sembra confermata nel rilievo dell'ambone della cattedrale di Bitonto, dove si possono osservare in successione i sovrani della dinastia imperiale e che rappresenterebbe, secondo Fulvio Delle Donne, un "albero di Iesse secolarizzato". Dall'altra parte, il versante antifedericiano beneficiò della concezione universale introdotta negli stessi anni da Gioacchino da Fiore: la divisione della storia in tre *aetates* proposta dal cistercense, con il fatidico inizio della terza ed ultima *aetas* – quella in cui avrebbero regnato pace e giustizia – fissato intorno al 1260, avvicinò Federico all'Anticristo, la cui venuta sulla Terra, secondo il testo dell'Apocalisse, avrebbe di poco preceduto l'ultimo periodo. Insomma, tante ricostruzioni che, in maniera diversa, rispondevano tutte alla necessità di interpretare l'enigma di un sovrano troppo potente per essere semplicemente tale.

I presupposti di una pace

Tornando alla crociata, è evidente come la pace si sia presentata come un'occasione per entrambi le parti in trattativa: gli accordi, per diversi motivi, convenivano allo Svevo come al sultano. Ciò significa che la tregua era legata ai due personaggi che l'avevano stipulata e l'eventuale uscita di scena di uno dei due l'avrebbe incontrovertibilmente incrinata. È quanto accadde appena dieci anni dopo, nel 1239, quando Federico, incassata una nuova scomunica da Gregorio IX per essersi rifiutato di organizzare una nuova spedizione armata in Terra Santa e aver rispettato la pace con il sultano, si disinteressò definitivamente alla questione crociata. Al-Malik al-Kāmil era morto l'anno prima e in Francia si andava reclutando un nuovo esercito da opporre al fronte musulmano, che con la fine della tregua minacciava di recuperare Gerusalemme all'*islam*⁴.

3 Un esempio su tutti è contenuto nella *novella II*, in cui il Prete Gianni, leggendario sovrano orientale, invia dei doni a Federico per vedere se fosse stato capace di comprenderne il valore, cfr. Il Novellino, a cura di V. Mouchet, Milano, BUR, 2008 (rist. 2015), pp. 42-45.

4 Sarebbe avvenuto il 23 agosto 1244.

Il libro si conclude con un interrogativo, che, in realtà, sembra aleggiare sin dall'inizio, in ogni pagina del testo: che cosa di "grande" ci lascia questa storia? In un articolo dedicato specificamente a questo testo, Paolo Mieli ha parlato di prospettiva laica della pace, comparandola a quella religiosa/francescana adottata dal Santo di Assisi, anch'egli protagonista di un pacifico dialogo con al-Malik al-Kāmil, qualche anno prima dello Svevo, durante la v crociata (1217-1221)⁵. Proprio questo, allora, sarebbe il significato attualizzante della vicenda (e il motivo per cui chi scrive è spinto a proporla su una rivista di Storia militare): conoscerla a fondo vuol dire sapere che, storicamente, la pace è stata non solo un'alternativa, ma anche un'occasione politica. Delle Donne può quindi dichiarare raggiunto il proposito di coscientizzazione prefissato, avendo posto un fatto noto e molto studiato sotto la lente d'investigazione di una nuova attualità.

FILIPPO VACCARO

5 P. Mieli, *La crociata senza armi. Federico II si accordò con il sultano e la scomunica non gli fu revocata*. Corriere della sera, 22.03.2022, pp. 38-39.



Drappello di corsaletti alla pisana da cavallo leggero, 1575 c.
Brescia, Museo delle Armi "Luigi Marzoli". Fotostudio Rapuzzi

MARCO MERLO (CUR.)

*Heavy Metal. Acciaio, oro e polvere
da sparo nel Museo delle Armi
“Luigi Marzoli” di Brescia.*

Milano, Skira, 2022, 320 pp., 155 immagini



In occasione del trentesimo anniversario dell'apertura del Museo delle Armi “Luigi Marzoli” di Brescia, la Fondazione Brescia Musei e il Comune di Brescia hanno organizzato un convegno internazionale intitolato *Il Museo Marzoli e le armi lombarde* (Brescia, Auditorium di Santa Giulia, 15-17 novembre 2018), curato dal conservato del Museo Marco Merlo, che è integralmente visibile sulla pagina youtube della Fondazione Brescia Musei.

Il convegno si è svolto dopo l'inaugurazione del nuovo percorso di visita, che in occasione del trentennale è stato completamente rivisto e razionalizzato, in una chiave più moderna, seguendo i criteri espositivi più recenti adattati alla realtà del Museo, riprendendo la mission indicata da Luigi Marzoli, il collezionista di Palazzolo sull'Oglio che lasciò alla città di Brescia quella che nel 1963 era stata indicata da James Mann come la più importante collezione privata di armi antiche d'Europa.

Peraltro si segnala, nella pagina youtube della Fondazione Brescia Musei, sotto il titolo di *Generazioni a confronto*, la pubblicazione di brevi interviste dei giovani studiosi che hanno collaborato al riallestimento museale e hanno posto ai relatori durante le pause del convegno, mettendo in risalto la continuità, anche generazionale, di questi studi e la ricerca costante di elementi utili al progresso della materia, sebbene poco frequentata dagli studiosi.

In Italia infatti non si organizzavano giornate di studio sulle armi antiche dagli anni Ottanta, e a Brescia, città di straordinaria importanza per la storia degli armamenti, l'ultimo si era tenuto nel 1980, *Armi e cultura nel bresciano 1420-1870*, organizzato dall'Ateneo di Brescia, che aprì nuovi orizzonti di ricerca.

Il convegno ha riportato l'attenzione sulla realtà della collezione, a partire dalle motivazioni profonde che spinsero il collezionista palazzolese a mettere insieme la straordinaria raccolta. Infatti Marzoli, imprenditore di grande talento e protagonista del cosiddetto miracolo economico italiano, era spinto dalla consapevolezza che i successi industriali bresciani affondassero le loro radici nella lunga e ricca tradizione della produzione artigianale delle armi. Quindi raccolse nel corso della sua vita i pezzi di produzione lombarda e soprattutto bresciana dalla fine del XIV ai primissimi anni del XIX secolo, acquistando pochi oggetti prodotti in altri importanti centri armieri europei (ma tutti di grande e straordinaria importanza), solo come utile confronto tra le diverse tradizioni d'eccellenza. Ad esempio le armature gotiche tedesche servirono come confronto con quelle lombarde, così come i corzaletti bresciani del Cinquecento dialogano con quelli coevi di Augusta e Norimberga, e le lame prodotte a Nave e Caino sono paragonate a quelle di Toledo, Solingen e Passau, mentre le armi da fuoco non bresciane provengono dell'Appennino tosco-emiliano e dai centri tedeschi e olandesi.

Questa pubblicazione, pur raccogliendo i contributi del convegno, non ha la forma dei soliti atti, ma si dipana in una narrazione che accompagna il lettore, anche neofita, attraverso alcuni temi di fondamentale importanza per la produzione armiera bresciana, prendendo le mosse da oggetti o fondi della collezione Marzoli.

L'opologia, per sua natura, è una disciplina trasversale, che deve tenere presente numerose metodologie e per comprendere meglio e dare nuova vita alla collezione è stato importante rivedere le conoscenze con un nuovo metodo interdisciplinare per avere un'originale lettura degli oggetti e di conseguenza della collezione. E proprio all'insegna della multidisciplinarietà, il volume raccoglie ventuno saggi di celebri esperti, proveniente da diverse discipline, dall'ingegneria dei materiali e dalla geologia, fino alla storia dell'arte e all'antropologia, costituendo un vero elemento di novità negli studi opologici.

Innovativo è anche l'impianto del lavoro, che si dipana su tre argomenti sviluppati in capitoli separati, ma che dialogano tra loro con riferimenti interni che si ritrovano nella pubblicazione. Aspetto di grande interesse, soprattutto per chi si avvicina per la prima volta alla disciplina, sono i tre blocchi tematici fruibili anche separatamente senza leggerli in continuità. Un metodo efficace che rende il volume fruibile su più livelli, da chi si avvicina alla materia per la prima volta, fino all'iper specialista, anche grazie a un ricco apparato di note, utile per i professionisti del settore.

Gli elementi di novità non finiscono qui: come in un gioco di scatole cinesi, ogni contributo, all'interno dei tre capitoli, apporta significative innovazioni per la disciplina, che corre l'obbligo di riassumere.

1. Apre il volume l'introduzione di Marco Merlo e Simone Picchianti, che raccontano la genesi e le peculiarità della collezione, attraverso la figura del suo fondatore, Luigi Marzoli, mai realmente indagata, e le ragioni profonde che hanno portato all'organizzazione di questo importante momento di riflessione scientifica.

Nel primo capitolo, intitolato *Le nuove tecnologie e la storia delle tecniche*, sono intervenuti specialisti che hanno messo all'attenzione del pubblico come le nuove tecnologie e un metodo rigorosamente scientifico siano in grado di fornire risposte a tutti quegli interrogativi che la tradizionale ricerca stilistica non è in grado di dare.

Infatti apre il lavoro il contributo di Giampietro Marchesi, geologo, che dimostra come la fortuna delle armi bresciane affondi le radici nelle peculiarità mineralogiche delle valli circostanti la città, in particolar modo la Val Trompia.

Alan Williams, celebre metallografo della Wallace Collection di Londra, illustra le applicazioni e i sensazionali risultati che ormai si possono ottenere con le analisi a neutroni, che rompono con le indagini metallografiche degli anni passati, in quanto non invasivo, cioè senza la necessità di staccare una parte di metallo dai

manufatti antichi.

Daniel Jaquet e Nicolas Baptiste, dimostrano come le analisi metallografiche possano essere utili anche alla storia della scherma medievale, attraverso l'analisi di una spada del XV secolo, confrontando i dati metallografici con quanto affermato nei trattati di scherma quattrocentesca.

Mentre gli ingegneri Paolo Matteis e Giorgio Scavino, docenti del Politecnico di Torino, illustrando le analisi metallografiche condotte su due spade medievali, pervenute nella collezione Marzoli già spezzate, dimostrano la mole di informazioni che si possono ricavare, soprattutto sulla natura del pre-lavorato usato per forgiare le due armi e le tecniche impiegate per la loro forgiatura.

Alberto Riccadonna approfondisce e illustra gli innovativi procedimenti usati nel Sei e Settecento per la produzione delle celeberrime canne da fuoco gardonesi, analizzando le fonti dell'epoca di diversa natura (trattati, documenti d'archivio e fonti iconografiche).

Bruno Barbiroli ha portato all'attenzione della comunità scientifica un raro e prezioso documento, datato al 1545, in cui si espone la relazione di una missione di spionaggio industriale, voluta dal duca di Mantova, finalizzata a scoprire come mai i corsaletti da piede e da cavallo leggero prodotti a Brescia erano tra i migliori d'Europa ma anche tra i più economici: un documento che colma numerosi interrogativi che hanno attanagliato in passata gli storici.

Giorgio Dondi chiude il capitolo con un magistrale saggio in cui indaga e illustra le principali tecniche decorative impiegate sulle armi antiche, argomento mai sondato.

2. Il secondo blocco tematico, dal titolo *La collezione del Museo "Luigi Marzoli"* è composto da contributi metodologicamente innovativi, che prendono le mosse dall'analisi delle opere di maggior pregio della collezione.

Aprè il capitolo Yulia Igina con lo studio di un elmetto da cavaliere con una decorazione identica a quella che si ammira nel *Ritratto di giovane generale* di Van Dyck, da cui origina un minuzioso lavoro di ricerca metodologica, basato sullo studio dei pezzi simili, conservati in numerosi musei e confrontandoli con altri ritratti, scoperti dalla studiosa russa, per il confronto tra quest'armatura e le fonti iconografiche, delineando un rapporto innovativo tra oplitologia e storia dell'arte.

Silvio Leydi riprende e rivede i suoi studi sulla celebre *Rotella con il trionfo di Bacco*, opera assurda a simbolo del Museo, ricordando l'importanza della ricerca delle fonti d'archivio per fondare le conclusioni su dati concreti e incon-

trovertibili da opporre ad orbi approcci che cercano insistentemente attribuzioni fantasiose solo su base stilistica, fondate sull'assenza di prove. Il suo invito è di basare le ricerche su fondati fatti storici, senza cercare inutili e complesse soluzioni che cadranno sempre in fronte alle esigenze documentarie, come in effetti fa lui stesso per primo, correggendo, sulla base di nuovi documenti d'archivio, le sue precedenti attribuzioni.

Piersergio Allevi si muove anch'esso in un ambito metodologico innovativo e si concentra sulla misteriosa, quanto celebre, figura del Maestro del Castello a Tre Torri, una delle cui opere più importanti fu acquistata proprio dal Marzoli e tutt'oggi esposta nel Museo a lui dedicato. Gli studi che hanno tentato di indagare quest'armoraro hanno sempre dato per scontato che fosse milanese, ma Allevi invece, distaccandosi con intelligenza dalla storiografia tradizionale, e non senza la prudenza del caso, ipotizza suggestive soluzioni spostando la bottega in un'altra nazione. Non si trova la risposta conclusiva, ma escludendo gli errori del passato dettati da analisi superficiale si delineano nuovi percorsi per proseguire la ricerca.

Innovativo anche il saggio di Iason Tzouriadis, che studia una rara proto alabarda conservata nel Museo, soffermandosi sulla superata visione evoluzionistica degli armamenti e mette in evidenza la coesistenza delle armi che la tradizione storiografica negava. La sua analisi ribadisce la necessità di un approccio interdisciplinare per investigare i diversi aspetti, come l'uso specifico dell'arma, in funzione delle differenti tipologie, applicandole a un settore, quello delle armi in asta, poco frequentato anche dagli oplologi.

A questo punto avrebbe dovuto esserci il contributo di Marco Morin sui meccanismi di accensione a ruota, ma a causa dei seri problemi di salute che lo hanno colpito e poco dopo portato alla morte, non è potuto intervenire ed è stato sostituito da un giovane studioso, Paolo De Montis, con un interessante argomento, le misteriose iscrizioni che si trovano sulle gabbie di molte schiavone, che hanno visto cimentarsi nella loro interpretazione numerosi studiosi del passato, senza mai arrivare a una conclusione condivisa. Il giovane studioso, distaccandosi dalla superficiale consuetudine su cui si sono basati numerosi lavori precedenti, è riuscito a presentare la soluzione a questo enigma.

Questa seconda sezione è chiusa da Mario Troso con la descrizione di un'arma diffusissima e utilizzata per secoli, ma poi entrata nell'oblio e dimenticata da tutti, tanto da essere oggi rarissima: il dardo, che lo studioso ha recentemente riscoperto e aperto un ricco filone di ricerca. E proprio Mario Troso ha identificato nella collezione Marzoli un raro frammento di questa tipologia di arma da lancio, forse il meglio conservato al mondo, indagandolo attraverso le fonti sia

iconografiche sia d'archivio.

3. *La fortuna delle armi lombarde* è il titolo della terza ed ultima sezione, che illustra come dal tardo Cinquecento Brescia fosse diventata uno dei principali mercati d'armi al mondo, e come il prodotto bresciano fosse richiesto ovunque fino ai continenti esotici, un vero mercato globale *ante litteram*.

Apri quest'ultimo capitolo Claudio Bertolotto, già Direttore dell'Armeria Reale di Torino, presentando la sensazionale scoperta di una inattesa fonte per lo studio delle armature lombarde: in un pregevole ciclo murale quattrocentesco. Unito alle fonti scritte getta nuova luce non solo sulla storia dell'affresco, ma soprattutto delinea un metodo d'indagine tra la fonte iconografica e la fonte d'archivio, ricostruendo le rotte commerciali del prelaborato utile a forgiare armi a Milano e a Brescia, che trova puntuale riscontro nelle fonti scritte.

Lo studioso boemo Stanislav Hrbatý, conservatore della collezione del Castello di Konopiště, tratta delle armature lombarde conservate nel castello boemo, appartenute agli Este, descrivendone le peculiarità, anche rispetto alle armature prodotte altrove e conservate nella medesima collezione.

Maurizio Arfaioli delinea, attraverso le fonti d'archivio raccolte dal Medici Archive Project di Firenze, i profondi e intensi legami tra l'industria armiera bresciana e il principato mediceo nel Rinascimento.

Mentre Paolo Nesti approfondisce la figura del bresciano Maestro Maffio, forgiatore di canne da fuoco, e la sua rocambolesca avventura che lo portò ad aprire a Pistoia, sotto la protezione del granduca Cosimo I, la prima fucina per canne da fuoco nella città toscana, che avviò una lunga ed eccellente tradizione perdurata fino al XIX secolo.

Cosimo Azzinari, approfondisce l'argomento, esaminando le peculiarità della produzione pistoiese di meccanismi d'accensione, mettendo in luce quanto questa fiorente produzione fosse ancora nell'Ottocento debitrice delle sue radici bresciane.

Roberto Gotti, riassumendo il volume da lui curato nel 2011, illustra la famosa produzione delle spade forgiate a Caino, che insieme a Nave, erano i centri vicini a Brescia in cui si producevano lame d'eccellenza.

Importante è la riflessione di Gualtiero Giuglard, che con taglio antropologico, getta luce sulle firme apocriefe dei produttori bresciani di canne, diffuse, imitate e falsificate in tutto il mondo a partire dal Seicento, dalla Cina al Perù. Il problema delle firme apocriefe era ben noto agli studiosi, proprio per l'imponente portata del fenomeno, ma Giuglard ci dona una nuova e innovativa chiave di lettura, che

metodologicamente potrebbe essere estesa anche alla storia di altri oggetti.

Conclude il capitolo e il libro il saggio di Gianni Ridella, analizzando la produzione di artiglierie a Brescia, delineando anche la politica adottata dalla serenissima per l'uso delle artiglierie al confine occidentale dello Stato e illustra un raro e dettagliatissimo documento (che gli fu mostrato dal compianto Marco Morin) sulla dotazione di artiglierie nel Castello di Brescia nel 1757.

Il volume si chiude con la bibliografia citata, ma considerandone la completezza, altro elemento di novità apportato da questo volume, può essere visto come il ventiduesimo saggio, una bibliografia dettagliata e precisa, che è già di per sé un utile strumento di lavoro e approfondimento.

Ultimo, ma non ultimo come si suol dire, il volume è corredato da 155 immagini, con un'appendice iconografica a colori, che rendono i testi ancora più chiari ed esaustivi.

Ogni singolo saggio del volume offre spunti e stimoli a nuove ricerche di estrema innovazione, tracciando la metodologia per affrontare la disciplina oplitica con gli strumenti scientifici del terzo millennio.

È opinione di chi scrive che lo studio di questa materia articolata e complessa non possa più prescindere da un approccio interdisciplinare mediante il confronto e il dialogo tra le differenti figure professionali auspicando che gruppi di lavoro multidisciplinari possano entrare nella quotidianità metodologica, e questo libro rappresenta l'inizio di questa nuova metodologia di lavoro. Seguendo questa via si potranno ottenere risultati che facciano assurgere le armi antiche al loro posto accanto agli altri settori della ricerca storico-artistica, soprattutto a Brescia, ancora così pervasa dal "genio armigero", per dirla con le parole usate dal Maggi nel 1781, da poterla considerare patrimonio immateriale.

Ora il Museo, grazie a questa pubblicazione specialistica, ma fruibile anche dagli appassionati, è più stimolante e sviluppa nuove idee per il confronto tra studiosi e amatori. Un volume mai banale, ricco di spunti e riflessioni, che può interessare un vasto pubblico, non solo di appassionati.

ANDREA CACCAVERI

Échiquier dit de Charlemagne,
cavalier, ivoire d'éléphant, XIe siècle,
Italie méridionale, trace de peinture,
d'un ensemble de 16 pièces conservées
dans le trésor de Saint-Denis - Hauteur
environ 8 cm - Cabinet des médailles,
Paris, n° Inv 305 à 323.
Photo by Siren-Com 2010
CC SA 3.0 Unported



Storia Militare Medievale

Articoli / Articles

- *L'affermazione del potere imperiale nei *Tactica* di Leone VI,*
di GIOACCHINO STRANO
- *Manuele I Comneno e la crociata uno strumento di egemonia imperiale,*
di CARLO VENTURI
- *Le frecce di Puglia. Tattiche di combattimento degli arcieri saraceni di Lucera,*
di STEFANO SAVONE
- *Gli ordini religioso cavallereschi in Italia: da milites Christi a truppe mercenarie durante la guerra del Vespro,*
di CRISTIAN GRISCIOLI
- *La strategia militare e i presupposti per il recupero della Terrasanta nella trattativa di Pierre Dubois,*
di MATTEO MARIOZZI
- *Toward an Understanding of Florentine Infantry in the Age of Companies of Adventure,*
di WILLIAM CAFERRO
- *Le ali di fanteria nelle osti tardo comunali italiane,*
di FILIPPO NARDONE
- *«Iusticia et sanguinis hominum vendebatur». L'epistolario di Salutati durante la Guerra degli Otto Santi e la lettera del 21 Febbraio 1377,*
di MATTIA VANNETTI
- *Le Fähnlein: Antiche bandiere di guerra dei cantoni svizzeri,*
di ROBERTO BICCI
- *Il cardinale-militare nel Quattrocento e il problema della "doppia-obbedienza",*
di MARCO CASCIOTTA
- *Lancia, scudo... e dadi. Tre grandi battaglie medievali reinterpretate tramite il gioco di simulazione,*
di RICCARDO MASINI

Recensioni / Reviews

- ANTONIO MUSARRA, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*
[di ANDREA RAFFAELE AQUINO]
- FULVIO DELLE DONNE, *Federico II e la crociata della pace,*
Roma, Carocci, 2022
[di FILIPPO VACCARO]
- MARCO MERLO (cur.), *Heavy metal. Acciaio, oro e polvere da sparo al Museo Marzoli,* Milano, Skirà, 2022
[di ANDREA CACCAVERI]